



A 2.

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

STUDII

DI VINCENZO DI GIOVANNI

Antiquam exquirite matrem.
VIRG. Æn. III

PARTE PRIMA

FILOLOGIA



PALERMO
L. PEDONE LAURIEL EDITORE

1871

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

VOL. I.

FILOLOGIA

E

LETTERATURA SICILIANA

STUDII

DI VINCENZO DI GIOVANNI

Antiquam exquirite matrem.
VIRG. Æn. III.

PARTE PRIMA

—

FILOLOGIA

PALERMO
L. PEDONE LAURIEL EDITORE

—

1871

ALLA SICILIA
CHE
MADRE ANTICA DI CIVILTÀ
INNALZO' A NOBILE FAVELLA
DI VERSO E DI PROSA
IL PRISCO ITALICO DELLE PLEBI
RACCOLSE
NEL RISORGIMENTO DEGLI STUDI
CODICI GRECI IN ORIENTE
PRIMA SVELO' ALL'EUROPA
NE' TEMPI MODERNI
LE DOTTRINE DI CONFUCIO
DIEDE ESEMPIO
COME
RACCOGLIERE E ORDINARE DOTTAMENTE
CRONACHE E DIPLOMI
DI ARTI E DI SCIENZE CULTRICE
SEMPRE ONORANDA
OFFRO QUESTE PAGINE
SCRITTE SOLAMENTE PER SUO AMORE.

AVVERTENZA

Ho messo insieme in questo volume quanto in dieci anni mi è venuto di scrivere di filologia e di letteratura siciliana, sia illustrando vecchi codici volgari, sia trattando delle lettere in Sicilia ovvero di alcuni illustri uomini che sono stati di bella gloria a quest'Isola. Le origini della lingua, i documenti che ci sono restati, lo splendore della coltura letteraria ne' secoli passati, sono stati per me non solamente dilettevole studio, ma argomento di patrio affetto; il quale col restringersi oggi nei pochi è forse cresciuto in questi di ardenza; e pare che voglia esser reso proverbiale anche fuori d'Italia, come segno di eccesso, l'amore che i siciliani nutrono a tutto quello che s'appartiene al loro paese (1).

A ogni modo io ripeto le parole che sul proposito di questo amore detto *eccessivo* scriveva pel primo degli scritti ora raccolti in questo volume l'egregio prof. Emilio Beaussire, cioè, «*J'aime beaucoup le patriotisme local, qui loin de nuire au patriotisme national, en est, au contraire, la base la plus solide* »; e non persuaso fin oggi che possa esistere in fatto un'Italia vera, senza le parti che la compongano, fra le quali non ultima la Sicilia colla sua storia, le sue tradizioni, i suoi costumi, la sua parlata; continuerò nello stesso amore, oramai incorreggibile; dolente che i miei studi e il mio ingegno non siano da onorare quanto sarebbe mio desiderio una terra così classica di lettere, di arti, di civiltà antichissima;

della quale è vero assai si è scritto, ma più assai forse resta a scrivere. E questo per risposta a chi nè miei scritti non saprebbe vedere altro che il *siciliano*.

Rispetto poi alle cose che qui ho creduto raccogliere sotto il titolo di *Filologia e letteratura siciliana*, dirò brevemente che, avendo voluto lasciare negli scritti la data del tempo che furono o fatti o pubblicati, nulla mi è parso conveniente di mutare o correggere, tranne qualche leggerissimo tocco nella forma, ovvero qualche giunta di note, già a suo luogo avvertita. E ciò, oltre alla ragione della data, perocchè forse assai poco ci avrei dovuto mutare o correggere; quantunque d'allora in quà che io pubblicai qualcuno di essi scritti, molto si sia già detto sullo stesso argomento, a favore o in contrario; e campioni illustri abbiano sostenuta la offesa o difesa di certi argomenti. Voglio dire appunto, venendo ai particolari, dell'argomento delle Pergamene e Carte di Arborea, dell' età e canzone di Ciullo di Alcamo, e de' canti popolari in Sicilia e nel resto d'Italia.

La Lettura mia sull'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII, nella quale ebbi a discorrere eziandio di Ciullo d'Alcamo, ha la data del marzo 1866; e sa ognuno come da quell'anno a ieri, non dico articoli di riviste, che non son pochi, ma anche libri già siano stati scritti sulla materia, e come non siano pur mancati illustri stranieri, di chiarissima fama (l'Haupt, il Mommsen, il Iaffè, il Dove, il Tobler) e a nome di un'Accademia delle più riputate di Europa, quale quella di Berlino, a pigliar parte co' loro giudizi nella quistione specialmente delle Carte Arboresi. La Sardegna intanto è stata nobilmente difesa pe' suoi antichi monumenti dal Conte Baudi di Vesme (2), e alla Sicilia è stata dottamente rinnovato il vanto del poeta alcamese

dall' egregio cav. Lionardo Vigo (3). Così il mio scritto su' Canti popolari e Proverbi in Sicilia e Toscana usciva fuori nel *Borghini* di Firenze nel 1863; e da quell'anno al presente assai si è scritto sopra questo argomento de' Canti popolari, e due nuove raccolte abbiamo viste di Canti popolari Siciliani, l'una delle quali è preceduta da così dotto e giudizioso studio critico sulla poesia popolare e i Canti Siciliani, che poco o nulla che c'è da aggiungere. Nè dico degli scritti minori per le Carte Arboresi, come di quelli del Casari, del Guasti, del Randacio (4), del Carta, del Di Castro ecc., in difesa; e degli altri del Borgognoni, del Liverani, del Comparetti, del Vitelli, dell'Ancona, in opposto; ovvero pel Ciullo degli scritti contrarii del Grion, e dell'Imbriani, e dell' Ancona, intesi a disfare sul proposito quanto si è sostenuto a onore della Sicilia, dopo di Dante e di Petrarca, e del Giambullari, dell'Allacci, del Tiraboschi (e, recentemente per Ciullo, del Cantù e del Pasquini), da' Siciliani « Emiliani Giudici, Lionardo Vigo, Sanfilippo, Gallo, Di Giovanni, La Lumia».

Ma, benchè questi scritti che ora si ristampano, a fare da sparse membra unico corpo, contassero già qualche anno, ho tuttavia creduto aversi bastante freschezza da non dirsi vecchi: e se tanto la questione delle carte di Arborea quanto l' altra del poeta Alcamese, sia stata anzi duri ad essere per tutti i lati ventilata con molto studio e forse non senza passione, non ho trovato ne' miei scritti cosa da pentirmene; e quello che dissi al 1866 delle Carte Arboresi, o quello che sul proposito sostenni di Ciullo, lo ripeterei bene oggi: nè vorrà certo qualcuno dirmi che oramai la lite sia giudicata, o tutta in favore o tutta in contrario, alla mia sentenza di qualche anno addietro. Nella quale sentenza mi fa tuttavia tenace il giudizio di due uomini competentissimi, quali il barone Giuseppe Manno

e il cav. Luciano Banchi, che l'uno per le Carte Sarde, e l'altro pel Folcacchiero e l'Aldobrando da Siena, furono d'accordo con me in due lettere che allora si videro pubblicate sulla *Rivista Nazionale* di Palermo, e qui si riferiscono in nota (5) come documento sopra una questione tuttavia vivissima e che non pare tacerà da vicino. Avrei voluto dire qualcosa de' due codici di poesie di Aldobrando, oggi l'uno in Siena e l'altro in Firenze, mandati da Palermo nel **1862**, e per mano anonima: ma non mi è riuscito sin'ora scoprir nulla sul proposito, quantunque da una nota di essi Codici potei sospettare con ragione che fossero stati rubati alla privata Biblioteca di Casa Speciale, già nel **1860** saccheggiata e privata con altri mss. dello stupendo codice della storia di Nicola Speciale, codice citato dal Gregorio, e tenuto dalla famiglia Speciale e dagli amatori delle cose Siciliane in tanto pregio ed autorità. Uno de' fratelli Speciale allora viventi, e da me interrogato sopra quel codice che si disse mandato da Palermo al Municipio di Siena, non mi seppe dare notizia alcuna precisa, e avrebbe voluto aver sott'occhio il Codice stesso per riconoscerlo. Nè mi è riuscita meglio la indagine di manoscritti che fossero appartenuti al Monastero di S. Benedetto di Palermo, (comunemente inteso di San Carlo) pur nominato nella nota del Codice fiorentino; dalla libreria del quale Monastero sarebbe stato esemplato sopra antico codice quello che si trascriveva per incombenza di un Andrea Speciale nel sec. XV (6). La scoverta almeno di un antico Catalogo che avrebbe portato l'uno dei due Codici o di Siena o di Firenze, avrebbe risoluta gran parte della questione sulla falsità o veridicità delle carte Arboresi. Ma certo è che una risposta pari a quella fatta dal Conte Baudi di Vesme, e continuata dal Randacio e dal Carta, alla Relazione degli accademici di Berlino, tuttavia non si è fatta dagli oppositori ad esso il Vesme e

ai Sardi citati: sì che non disconosco la gravezza de' dubbi che in privato mi ho avuti comunicati specialmente dal Cantù; ma mi pare resti tuttavia in piedi la mia opinione sì per le carte di Arborea e sì per Ciullo d'Alcamo. Che se nulla mi sembra esser caduto a terra de' riscontri dei nostri canti popolari siciliani co' toscani; così nemmen credo possa esser condannata a priori la lapide ericina del 1000, se del 960 c'è una formola di testimonii in volgare assai preciso e spiccato, quale quella in favore dei Monaci di Monte Cassino stata pubblicata dal Gattola, e riferita dal Baudi di Vesme e dal Cantù; e ricordando specialmente che Gerberto o Silvestro II, introduceva appunto dalla Spagna in Italia le cifre arabiche proprio ne' primi anni del Mille, quando la Sicilia era tuttavia sotto la dominazione Musulmana. La quale lasciò agl'indigeni la loro favella e i loro usi, anzi scrittori arabi stessi accettarono nelle loro scritture voci sicule massime di luoghi, i cui nomi non poterono del tutto ridurre in arabo. E si avverta di più che i due nomi della lapide, *Angela* e *Theodora*, sono di origine greca, e però delle famiglie proprio Siciliane che non abbandonarono sotto i Musulmani nè religione nè lingua.

Avrei meglio a dire qualcosa sul testo della Cronaca Siciliana del *Ribellamentu di Sicilia* del 1282; specialmente dopo la recentissima critica del d.r Hartwig (1871), seguita alla mia pubblicazione del testo Vaticano di essa Cronaca fatta l'anno passato in Bologna; e dovrei riferirmi anche lungamente a qualche altro scritto che è nella seconda parte di questa raccolta. Ma mi sarà argomento d'altra avvertenza pel secondo volume; e però qui mi fermo, non senza avvisare il lettore di accogliersi in questi scritti piuttosto il buon volere dell'autore che il buon successo del suo ingegno e de' suoi studii.

Palermo, nel giugno del 1871.

Vincenzo di Giovanni

NOTE

(1) *Dalla* Rivista Nazionale *di Palermo n. 6. 1866.*
Giudizj e Critica.—In questa Rivista, n.° 5 pag. 391, demmo poco più d'un annunzio del libro dell'illustre professore Di Giovanni: *Dell'uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII, e XIII;* ma in quella brevità, a cui fu nostro indendimento attenerci, nello scriver canto che si conviene alla manifestazione d'un primo gindizio, traspariva abbastanza in quale stima da noi si tenga il Di Giovanni, e che allo scritto di lui davamo pienissima adesione. Ora ci gode l'animo di poter annunziare che il lavoro del nostro oompatriota ha ottennto il plauso che meritava, e da' veri intendenti della Penisola; fra' quali è da tenere in massima oonsiderazione il gindizio che ne diedero il Manno ed il Banchi; perocchè, l'uso sardo, e l'altro da Siena, cedono alla Sicilia la gloria di essere stata la prima a rendere illnstre il volgare de' primi secoli. Ecco le parole de' snmmentovati Bne Manno e Prof. Luciano Banchi.

Torino, 12 *Maggio* 66

Caro Pitrè

Se hai prestato officio di graziosa cortesia al tuo illustre amico Vincenzo Di Giovanni, sei anche tenuto a prestarmi officio di mediatore presso di lui onde rendergli le dovute grazie pel dono prezioso della sua *Lettura* snll'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia. La Sardegna inferiore in tanti altri rispetti alla Sicilia le abbandona la priorità e il merito delle antichi sue carte volgari. Solo le duole, ohe per lei sola l'inaspettato e l'imprevidibile voglia significare apocrifo. Il sig. Vincenzo Di Giovanni scostandosi dagli avversarii delle Pergamene di Arborea ha recato già un gran vantaggio ad esse. Perciò io lo ringrazio ad nn tempo del conto tenuto della mia patria e di me.

Fra nn pajo di mesi comparirà nna scrittnra di qnalohe mole intitolata *Della fortùna delle frasi, libri tre dell'autore della fortuna delle parole.* Dammi qnalche novità. Ti saluto cordialmente.

tuo aff^mo
G. Manno.

Di Siena, la Pentecoste del 66.

Mio riverito Signore

" Ho letto con quella attenzione che meritano gli scritti suoi, il libretto testè inviatomi sull'uso del volgare in Sargna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII. Veramente non poteva giungermi dono più gradito, standomi a cuore conoscere l'opinione di valentuomini in argomento così difficile e tuttora male accertato dal difetto di documenti. Io, dunque, mi dichiaro obbligatissimo a V. S. per la gentilezza che ha usato verso di me. In questa sua nuova pubblicazione sono, come sempre, manifeste prove del molto suo ingegno e della sua ricca erudizione; e davvero una causa ancora *sub judice* e sempre assai intrigata, non potea sortire difensore più valente della S. V. A noi toscani, che siam tenuti come parte interessata, converebbe il silenzio; e a me toscano e senese, tanto maggiormente, in quanto che due miei vecchi concittadini fanno in gran parte le spese in questa seria disputazione. Bensì, non sentendomi in cuore ombra di municipalismo, non disimulò a V. S. che non sono ben persuaso ancora dell'antichità delle poesie del nostro, o creduto nostro, Aldobrando; e se a me soccorresse, come a V. S. l'ingegno e la dottrina, non mancherebbe l'animo e la volontà di prender parte a una disputa che può tornare di grande profitto allo studio delle origini e della storia della lingua e della letteratura italiana. Ma se preferisco passar con silenzio le rime dell'Aldobrando, debbo però dire che già da tre anni ho in mente di provare come l'edifizio costruito dell'ab. De Angelis sulla nota canzone del senese Folcacchiero, non abbia fondamento: e forse a quest'ora mi sarei fatto vivo, se non mi avessero inutilmente trattenuto alcune indagini fatte nella Vaticana e in altre biblioteche di Roma, e se agli studii miei privati concedessero agio e tempo le occupazioni d'officio. Comunque, non andrà molto ch'io mi proverò a dimostrare, non senza qualche documento, che quel Folcacchiero che il De Angelis fe' poetare al tempo della pace di Costanza, visse e poetò nel bel mezzo del secolo XIII.

Ma io che mi era proposto ringraziarla cordialmente del suo cortese dono, m'avvedo ora di averla nojata con vane dicerie, portando legna al bosco e nottole ad Atene. Mi ab-

bia, in grazia, per iscusato; e questa soverchia licenza voglia V. S. attribuire alla molta stima che le professa chi senza cerimonie, ma con sincerità, è lieto potersi chiamare

Suo dev.mo e obb.mo
L. Banchi.

Ed anche fuori d'Italia le belle ed erudite pagine del professore siciliano ebbero lodatori autorevoli. Il Beaussire professore alla Facoltà di lettere di Poitiers, così ne scrive:

Poitiers, 30 mai 1866.

Monsieur.

J'ai déjà lu votre notice sur l'usage de la langue vulgaire en Sardaigne et en Sicile, et j'y ai pris un vif intérêt; je ne suis pas assez compétent pour me prononcer sur le fond du débat entre les deux iles soeurs; mais le témoignage du Dante et de Pétrarque, que vous corroborez par d'excellents arguments, me dispose assurément à incliner de votre côté. Je ne puis, d'ailleurs, qu'éprouver une profonde sympathie pour le zéle avec lequel vous soutenez, dans toutes vos publications historiques, philosophiques, littéraires, les droits de votre belle et noble Sicile. J'aime beaucoup le patriotisme local, qui loin de nuire au patriotisme national, en est, au contraire, la base la plus solide.

E. Beaussire.

(2) Si allude al giudizio che fu dato sulla mia opera *Il Miceli* etc nella *Revue del deux Mondes, mai 1865*, e a un più recente giudizio dato in Germania sulla Storia della Sicilia Antica del d.r Ad. Holm, a proposito delle lodi che quest'illustre professore fa a Timoleone pe' suoi fatti di Sicilia, contraddicendo al detto di Polibio. Il critico ha notato che il giudizio dell'Holm è *un giudizio molto siciliano!*

(3) v. *Osservazioni intorno alla relazione su' manoscritti di Arborea pubblicata negli atti della* R. *Accademia delle scienze di Berlino*, ecc., *del conte* Carlo Baudi *di* Vesme— Torino 1870.

(4) v. *Ciullo d'Alcamo e la sua Tenzone, Comento di L. Vigo;* Bologna 1871.

(5) v. *La Quistione della Pergamene e de' Codici di Arborea; Lettera al prof. V. Di Giovanni.* Pal. 1871.

(6) Il primo, onde fu illustre la Casa Speciale, è Nicola, l'Autore dell'*Historia Sicula* del 1282 al 1337, vissuto sotto Federico Aragonese e detto *il seniore*: poi sotto Re Alfonso visse un altro Nicola, che fu vicerè dal 1423 al 1433 conosciuto sotto il nome di Nicola il *giovane*; (m. 1444) e contemporanei a questo Nicola due suoi figli Giovan Matteo e Pietro, l'uno fu regio Tesoriero, l'altro Maestro Razionale sotto il vicerè Lopez de Urrea, cioè nel 1444.

Nel 1433 ch'era vicerè Nicola, non si trova che pur un Andrea Speciale, il quale sarebbe stato o fratello o figlio di Nicola, fosse Tesoriero del regno: anzi nella notizia de' *Magistrati del regno* che è nella *Sicilia Nobile* del Marchese di Villabianca, Parte I.ª lib. II., p. 80 (Pal. 1754), nemmeno è notata la famiglia Speciale tra le famiglie nobili che tennero l'officio di Tesoriero Generale del Regno. Un Andrea Speciale de' duchi Bologna di Valverde fu solamente Governatore del Monte di Pietà di Palermo nel 1747, secondo avvisa lo stesso Villabianca, *Op. cit.* P. II. L. II. p. 196. (Pal. 2775). Invece adunque di Andrea forse il codice avrebbe dovuto dire Matteo.

PARTE PRIMA

STUDI FILOLOGICI

DELL' USO DEL VOLGARE

IN SARDEGNA E IN SICILIA

NE' SECOLI XII E XIII

(1)

..... tutto quello che i precursori nostri composero si chiama *Siciliano*: il che ritenemo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare.
DANTE nel libro 1 del Volgare Eloquio, c. XII.

È presso a sette mesi che l'illustre comm. Pietro Martini, già presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari, gentilmente m' invitava a dire il mio parere sulle *Pergamene*, *Codici e Fogli cartacei d' Arborea* (2) da lui raccolti e con tanto senno ed amore illustrati; promettendosi che il mio giudizio pur consentisse con quello portato sulle dette Pergamene e Carte da giudici assai competenti, quali il Fanfani, lo Zambrini, il Biondelli che allora di proposito era stato a vedere da se in Cagliari le famose Carte e Pergamene che il Martini andava pub-

(1) Lettura fatta alla Nuova Società di Storia per la Sicilia nella tornata del 18 marzo, 1866.
(2) PERGAMENE, CODICI E FOGLI CARTACEI DI ARBOREA raccolti ed illustrati da Pietro Martini presidente della Biblioteca dell'Università di Cagliari. Cagliari, Tip. Timon, 1863-65.

blicando. Io non ho viste quelle antiche scritture che sui facsimili dati nella dispensa VI di essa raccolta Arborese, e non voglio punto dubitare ai tanti argomenti della grafia e della condizione delle pergamene e de' codici, che esse non sieno sincere, e proprio dell'età che il valente paleografo Pillito, e il dotto illustratore Martini hanno loro assegnato. Ma, se ho dovuto congratularmi da una parte con l'instancabile raccoglitore che mi onorava di sua preziosa amicizia, e la cui recentissima perdita è stata di tanto danno alla storia civile, letteraria e religiosa di Sardegna, siccome agli studi filologici e storici d'Italia; quel cortese invito e il tanto rumore che si è fatto dai letterati e giornali intorno a quella Raccolta, mi han richiamato d'altra parte a vedere se veramente per l'autorità e pel contenuto di detti codici, siasi da mutare rispetto alla volgar poesia la sentenza dell'Alighieri che tutto quel che si compose dapprima in volgare fu detto *Siciliano*, perocchè prima in Sicilia, meglio che nelle altre parti, era fiorito e fatto nobile e aulico il favellare, il quale stato per lo innanzi in bocca delle plebi, non erasi creduto degno di cantar d'amore e di guerresche imprese, ovvero di vestire delle sue forme leggi e bandi, e comparire qual popolano davanti a pubblici Magistrati o Re.

Il dotto bibliotecario di Cagliari trovava fra le altre cose che singolarmente riguardano la storia di Sardegna, i suoi Giudici, e i suoi governi, a cominciare dal secolo VIII al XV; e massime il giudicato di Arborea che tenne sua sede in Oristano dopo che vi fu trasferita da Tharros, finchè non successero agli antichi Giudici i Marchesi, e a questi i governatori postici dal dominio Aragonese; una canzone italiana e un sonetto di un Lanfrasco de Bolasco genovese, e altri versi pur volgari di un poeta Bruno de Thoro cagliaritano; i quali son riferiti ai tempi di Costantino I giudice di Arborea, che « finì di regnare nel 1127 ». Fatti severi studi e raffronti, « non rimane dubbio, dice il raccoglitore, che i due poeti Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco poetàssero in Sardegna in lingua italiana nella prima metà del secolo XII; che fossero poeti della Corte di Costantino I giudice di Arborea che cessò di regnare nel 1127, e che lor parto fossero i carmi in-

scriti in questa Raccolta (1).» E di essi carmi soggiunse: « in quanto a Lanfranco, si riducono ad una canzone e ad un sonetto. In maggior numero sono quelli del Bruno de Thoro; cioè una canzone, un frammento d'un altra canzone in lode di Preziosa giudicessa di Cagliari, tre sonetti, cinque ultime terzine d'altrettanti sonetti, le cui quartine e le prime terzine andarono smarrite (p. 53) ». Di una prosa poi mista a versi italiani, e riguardante una principessa Elena richiesta in sposa da un Barasone cittadino d'Oristano, il quale pel rifiuto che n'ebbe suscitò una ribellione al giudice Costantino fratello dell'Elena, e dissensi col Comune di Pisa sotto colore di essere quel giudice largo di favori e privilegi ai Genovesi, non si sa indagare l'autore, se pur non ne sia stata autrice la stessa Elena, che « fu poetessa e donna di molto ingegno (p. 54).»

Ora, attenendoci per primo alle canzoni e ai versi di Lanfranco e di Bruno, senza punto compiacerci a mettere in sospetto, come altri ha fatto, l'antichità e sincerità dei Documenti editi dall'illustre Martini, non credo intanto trovarsi ragione da più non stare alla testimonianza di Dante, e all'altra di Petrarca che diceva la rima in poesia essere già rinata da due buoni secoli, *ut fama est*, presso i Siciliani, che fur già primi, e, dopo nata la scuola bolognese e la toscana, erano allora gli ultimi. L'esimio illustratore de' versi de' due poeti vuol che si tengano essi come i più antichi *dei finora conosciuti*; avendo preceduto eziandio il sanese Folcacchiero de' Folcacchieri, siccome questi precedette l'alcamese Ciullo, il quale pare al Martini non poter essere d'ora innanzi creduto il più antico rimatore italiano (p. 59), dopo la sentenza del Nannucci, la lettera apologetica del De Angelis sul cavaliere Sanese, e la tanta priorità di più di un secolo che Bruno e Lanfranco avrebbero sul siciliano, già riferito dal Nannucci e dal Grion ai tempi di Federigo Imperatore (2).

(1) v. *Pergam. Cod. e Fogli* cit. Disp. I, pag. 53.
(2) v. Nannucci, *Manuale della letteratura del primo secolo della Lingua Italiana*, v. I, pag. I, Fir. 1856.—Grion, *Il sirventese di Ciullo d'Alcamo, Esercitaz. critica*, pag. 4, Padova, 1858.

Se non che, Lanfranco de Bolasco e Bruno de Thoro poteron bene aver poetato alla Corte di Oristano nel secolo XII; anzi non negheremo che poteron essere anche contemporanei di questi due poeti della Corte di Oristano il Gherardo di Firenze e l'Aldobrando di Siena, creduto da altri piuttosto del secolo XIII, che fiorito tra il 1112 e il 1186, anno che già l'Aldobrando secondo il cod. ms. dell'Archivio fiorentino, moriva qui fra noi in Palermo ove si era rifuggito (A); ma con tutto ciò, l'antichità de' due poeti non vien punto a nuocere alla testimonianza di Dante, e alle tradizioni della storia della nostra letteratura, per le quali si è sempre tenuto essere stata la Corte di Sicilia che diè nome e fama alla novella poesia, non Siena o Firenze, e molto meno Sardegna. Che Ciullo difatti sia fiorito ai tempi di Federigo presso il 1250, o poco innanzi, secondo è parso al Nannucci e al Grion, non c' è testimonianza che il provi (B); anzi la canzone stessa del nostro alcamese argomenta essere nata più di un mezzo secolo innanzi, e avere preceduto il regno Svevo che già succedeva al Normanno. Quando il poeta fa dire alla sua amata :

Se tanto aver donassimi
Quant'ha lo Saladino,
E per ajunta quant'ha lo Soldano,
Toccare me non poteria la mano;

allora Federigo non solamente non era sul trono di Sicilia, ma nè manco ancor nato ; e già il Soldano di Damasco corse per la bocca dei Cristiani da che nel 1174 vinceva l'esercito dell'imperatore Bisantino Emmanuele (C). Se adunque erano viventi poetando Ciullo sì il Soldano e sì Saladino, la famosa cantilena del nostro siciliano era scritta tra il 1174 e il 1193; nè dopo di quest'ultima data. Ma, dirà alcuno, il De Angelis, il Nannucci, il Grion, e il Martini, recano in mezzo l'altro verso di Ciullo che nomina l'*agostaro*, moneta che si sa essere stata coniata da Federigo nel 1222 secondo la Cronica di San Germano (D); tantochè parrebbe meglio la canzone dover essere posteriore al detto anno. Sul qual argomento spesso

ripetuto, è a dire che Federigo è vero fece battere non una, ma due volte l'agostaro, cioè nel 1222 e 1231; e pure non era quella la prima volta che si vedeva in Sicilia siffatta moneta. Vincenzio Borghini nota che degli agostari e de' bisanti si fa memoria sin da' tempi de' Longobardi; il Graffioni fa dare nome all'agostaro da Costantino Augusto; sì che risponderebbe l'agostaro alla moneta d'oro che si conosceva col nome di *solidi costantini* o *costantiniani*, i quali, dice il Muratori, si possono credere gli stessi che i *bisanti*, moneta poco diversa dai ducati d'oro di Venezia, e da' fiorini d'oro di Firenze (1). Federigo volle col nuovo *agostaro* in cui fu impressa, quasi a provare che non era nuova moneta, la testa di un Cesare, ovvero di Augusto, scambiate tutte le antiche monete del regno; del modo stesso come ai nostri tempi, bene avvisa un nostro scrittore, all'antica lira italiana si venne surrogando la nuova (2). Nè più felice è l'altro argomento tirato dal trovarsi nella canzone,

Non mi toccarà patreto,
Per quanto avere ha 'n Bari.
Viva lo 'mperadore, grazi' a Deo:
Entendi, bella, quel che ti dich'eo.

Si è detto quest'Imperatore essere appunto Federigo, così esaltato per la legge restrittiva delle giurisdizioni dei feudatari su' vassalli, in forza della quale Ciullo non aveva a temere della potenza del padre e dei fratelli dell'amata. Ma perchè debba essere questo *Imperatore* della canzone Federigo II, e non Federico I Barbarossa? o meglio, perchè non essere Arrigo che tanto prometteva di bene alla Sicilia e di favore ai suoi partigiani, fra quali potè trovarsi Ciullo, che sentendosi forte del partito imperiale baldanzoso esclamava *Viva lo emperadore! entendi bella, quel che ti dich'eo?!* Federigo II aveva ordinata nel par-

(1) v. *Dissertaz. sopra le Antich. Italiane*, t. II, pag. 340, Mil. 1836.

(2) v. Sanfilippo, *Stor. della Letterat. Ital.* v. I, p. 54. Pal. 1859. Il Grion fa coniare l'agostaro nel 1231, quando la Giunta alla Cronica di San Germano lo dà battuto sin dal 1222.

lamento di Melfi del 1221 una legge che condannava i rapitori delle donzelle alla pena capitale; pena di che voleva pur punito chi facesse violenza a donna qualunque eziandio non onesta (1): come adunque Ciullo avrebbe potuto dir di Federigo *Viva lo emperatore!* quando invitava la repugnante fanciulla, contro il volere de' parenti, a cedere al suo amore? Nè poi quantunque l' amata fosse *donna di perperi*, Ciullo che poteva metter *difesa di dumila agostari* si era un povero amante da temere la ricchezza del padre o dei fratelli della sua donna: a petto di *conti*, *marchesi* e *giustizieri* che avevano cercato l'amore di lei, il nuovo amante non aveva *avire* da giungere a mill'onze,

Men este di mill'onze lo tuo avire;

ma chi possedeva tanto da pagar multa o dar mallevaria di dumila agostari, rispondenti a un fiorino e un quarto d'oro per uno, secondo il Villani (2), o alla quarta parte di un'oncia antica siciliana, secondo la Giunta alla Cronica di Riccardo da San Germano (3), che oggi sarebbe presso a lire quindici, e i due mila agostari farebbero un 30000 lire (*), era pure un barone o feudatario di non poca importanza per que' tempi. « Duemila agostari d'oro, dice il Trucchi sul proposito, era a quel tempo una gran somma; e bastava per dote e corredo di due principesse, non che di una cittadina (4).» Onde la minaccia che l'amata faceva de' suoi parenti, era perchè Ciullo si trovava in luogo straniero, e però diceva:

A meve non aitano

(1) v. Palmeri, *Somm. della Storia di Sicilia*, c. XXVII.

(2) Il Malespini dice: « valea l'uno fiorini uno d'oro e soldi.., ed era grosso di carati venti » *Stor. Fiorent.* c. 123, p. 286. Liv. 1830.

(3) « *Quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae* » v. in Muratori *Dissertaz. sopra le Antiche Ital.* diss. XXVIII; t. II. p. 340.

(4) v. *Poesie Italiane inedite di dugento Autori*, vol. I, p. XIV, Prato 1846.

Amici nè parente;
Istranio mi son, càrama,
Enfra esta bona gente :

stante la scena del dialogo essere fuori di Sicilia, e pare in Bari ; ove il padre della fanciulla doveva avere assai potenza, se Ciullo già osa dirle :

Non mi toccarà patreto
Per quanto avere ha 'n Bari;

che vale per quanto potere, e non per quanto ricchezza; essendochè pel potere e non per la ricchezza poteva nuocere al cavaliere siciliano preso di amore della figlia. E la condizione di barone non solo è conferita a Ciullo dalle leggi feudali de' tempi che richiedevano molto minor avere di onze mille per entrare nel numero de' feudatari del Regno (F), ma eziandio dalla tradizione che tuttora fa appartenere a Ciullo in Alcamo una casa, la quale non poteva essere che di ricco signore. Argomento questo che se non vale ad essere stata veramente quella la casa propria di Ciullo, il quale visse o poetava durando tuttavia il vecchio Alcamo del monte Bonifato, e non ancora fabbricato il presente all' occasione di quella ribellione che fecero i Saraceni di Jati, di Mirabuth, di Bonifato, a Federigo che li ridusse ad abbandonare quegli ardui monti, è pur valevole a raffermare la nobile condizione del poeta, *uomo d' alto affare*, come lo dice un nostro illustre collega, e uno de' più opulenti che fossero in quel tempo; stantechè « chi valutava se stesso 2000 agostari era uno de' primi magnati del Regno (1).» Nè si rechi in contrario la tradizione che vive in Alcamo intorno alla casa di Ciullo, per oppormisi che il poeta non sia stato adunque che de' tempi di Federigo, a cui si deve il moderno Alcamo : conciosiachè, non mancano nell'Alcamo nuovo fabbriche che dovettero preesistere alla presente città perocchè più antiche, tanto da poter dire che Federigo fece

(1) v. Vigo, *Sulla Canzone di Ciullo d'Alcamo* nel giornale *L' Idea* di Palermo. Ann. II, v. I, p. 28 e 30, 1859 ; e dello stesso la *Prefazione* ai *Canti Popolari Siciliani*, Catan. 1857.

raccogliere nell'Alcamo di oggi gli abitanti del saracinesco castello sul Bonifato, appunto perchè già da' tempi normanni o da qualche secolo innanzi (G) si era cominciato a scendere nel piano ove ora è l'Alcamo di Federigo; e la casa attribuita a Ciullo è vicinissima e quasi sotto le torri del castello, che fu il primo nocciolo della nuova città. Senonchè, la canzone stessa ci dà pur delle prove intrinseche del tempo quando sia fiorito il suo poeta, che per noi poetava prima del 1200. La donzella dice all'amante:

Cerca la terra, ch'este granne assai,
Cchiù bella donna di me troverai:

e l'amante risponde,

Cercato ajo Calabria,
Toscana e Lombardia,
Puglia, Costantinopoli,
Genua, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia
E tutta Barberia;
Donna non ritrovai tanto cortese,
Per dea sovrana di meve te prese.

Ora, quando fu che i Siciliani poteron correre questi paesi, e Ciullo potè aver agio a conoscere donne e costumi de' luoghi che dice nella sua canzone aver cercato? In Calabria, Puglia, Toscana, Lombardia, Genova, Pisa era facile l'andata: ma il ricordare che fa il poeta Soria, Lamagna, e Barberia, ci ferma al tempo che le armi siciliane furono all'impresa di Oriente e alla conquista d'Africa; e quando baroni e cortigiani accompagnarono la Costanza Normanna fatta sposa ad Arrigo d'Hohenstauffen erede dell' impero di Germania (1186). Anzi e Puglia e Toscana e Lombardia furono percorse appunto da' baroni siciliani in quella occasione, che Guglielmo tenne a Troja corte solenne, nella quale volle giurata fedeltà a Costanza e ad Arrigo ove egli il re morisse senza eredi; e in quel viaggio di Costanza per Milano, ove fu celebrato il matrimonio con invito di principi tedeschi, baroni siciliani, consoli e podestà lombardi, e feudatari di tanti altri paesi

sottoposti all'Impero (1). Poi non c'erano state già relazioni tra la corte siciliana e la imperiale sin prima del 1177, quando gli ambasciatori siciliani, Romualdo arcivescovo di Salerno e il conte d'Andria, conchiudevano la pace tra l'imperatore Barbarossa, papa Alessandro III e i Comuni Italiani, e si firmava una tregua di quindici anni tra l'Imperatore e re Guglielmo? Raccontano le nostre storie che nel 1178 le armi siciliane liberavano Tripoli ed Alessandria strette da assedio da Saladino; che un' armata nostra comandata da Tancredi conte di Lecce fu sotto Costantinopoli e in Romania per rimettere sul trono Alessio Comneno e scacciarne l' usurpatore Andronico; e che le cinquanta galee siciliane cui comandava il valoroso Ammiraglio Margaritone già nel 1188 soccorrevano Antiochia, Tiro e Tripoli contro Saladino, disfacendo l'esercito mussulmano, e recando in Palermo i trofei di quella gloriosa impresa delle nostri armi in Levante, non minore della disfatta che il nostro navilio aveva data a quello del re di Marocco nel 1180, pigliando prigioniera anche la figlia di esso re Josepho: il quale per riaversela dovette restituire a re Guglielmo la città di Mahadia, già conquistata dalle armi siciliane sin dal 1148, quando l'ammiraglio Giorgio Antiocheno rendeva in sudditanza di re Ruggiero tutto il paese da Tripoli a Tunisi, e dal deserto di Africa sino a Cairwan, onde quel motto famoso aggiunto alla stemma siciliano, *Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer*. Il nostro Alcamese adunque, cavaliero e poeta, cantava la storia de' suoi amori con imagini che molto sanno dell'orientale, e ricordano l'araba poesia che forse allora tuttavia si sentiva pe' monti occidentali della nostra Isola, quando in mezzo a quelle imprese che spandevano per tutto il nome siciliano, accorrevano alla corte di re Guglielmo i rimatori e gentili favellatori delle terre d' Italia; un Lucio Drusi pisano, e l'Aldobrando senese; l'uno morto di dolore circa il 1170, perchè portando in Sicilia al buon re le sue rime della

(1) v. De Cherrier, *Storia della lotta de' Papi e degli Imperatori della Casa di Svevia*, v. I, p. 173 e seg. Pal. 1862, ove sono le citazioni de' cronisti contemporanei.

Virtù e della Vita amorosa *per fortuna gli perse in mare*, siccome racconta il Giambullari (1); l'altro contemporaneo anzi condiscepolo, secondo il Martini (2), di Lanfranco de Bolasco e di Bruno de Thoro vissuto dal 1110 al 1206. Nè altrimenti pensò il Tiraboschi, seguito da non pochi altri storici della letteratura italiana; nè diversamente il Trucchi, che anzi fe' poetare il nostro « tra il 1172 e 'l 1178, vivente il Saladino (3). » Però, non saprei come giudicare sul proposito la sentenza del Fouriel di doversi tenere come *certo* che « fino al 1197, anno della morte di Arrigo VI, la corte dei re di Napoli non fu una scuola di poesia, almeno una scuola di poesia siciliana o italiana » : stantechè, se alla corte di Guglielmo ci fu poesia « non è verisimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana o italiana, bensì o francese o provenzale (4). »

Il Fouriel pare essere stato troppo invaghito de' suoi poeti provenzali; senza pensare che il massimo fiorire della poesia provenzale è contemporaneo e forse posteriore ai nostri più antichi rimatori; « conciossiachè, son queste parole del Giambullari, Arnaldo e gli altri famosi dicitori provenzali, furono con il conte Ramondo Berlinghieri, suocero di quel Carlo d'Angiò, che occupando il regno di Napoli, uccise il buon re Manfredi figliuolo di Federigo II. Per il che agevolmente pare da conchiudere che Federigo predetto fosse piuttosto più antico del conte Ramondo che più moderno. E di Federigo ci sono pure stampate alcune canzoni non provenzali già, ma siciliane o italiane come sono quelle ancora di Jacopo da Lentini, di Guido Giudice messinese, del re Enzo, di Pietro delle Vigne, di Bindo Bonichi da Siena, e del nostro Lapo Gianni, le quali tutte se non sono più antiche, sono al-

(1) v. *Il Gello o l'origine della lingua Fiorentina*, p. 242, Mil. 1827.

(2) v. *Lettera di Pietro Martini al ch. cav. Francesco Zambrini Presid. della Commiss. per i Testi di lingua ec.*, p. 6, Cagliari 1863.

(3) v. *Poesie Ital. ined. ec.* p. XIV, ed. cit.

(4) v. *Dante e le origini della lingua e della Letter. Ital.* v. I, p. 248. Pal. 1856.

meno della medesima età che le provenzali (1). » Così l'autore del Gello. E di vero, i trovatori provenzali più famosi furono Beltrame di Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia *che fu di padre genovese figliuolo*, secondo il Bembo (2) ; ma, il primo non fioriva che nel 1178, il secondo moriva nel 1189 , e il terzo nel 1213; cioè contemporaneamente al nostro Ciullo.

Da circa un secolo addietro il De Espinosa Alargon già preveniva le pretensioni del Fouriel combattendo questa opinione della precedenza provenzale nella rima, voluta sostenere dal Bembo, dallo Sperone, dal Crescimbeni, e dal Fontanini; e riteneva piuttosto che non solo la rima fosse stata antichissima fra noi, ma « ogni sana critica mi persuade, scriveva, che quella lingua chiamata in seguito *Volgare* e *Siciliana*, ancor ne' tempi della costantinopolitana signoria doveva essere fra noi il proprio nostro idioma (3). »

Il Trucchi trovava non è molto nella Biblioteca Vaticana il famoso codice di nostri poeti antichi che si conosceva per fama e per le citazioni del Bembo, col titolo di *Libro reale*, segnato in essa Biblioteca col n. 3793; e creduto dallo scopritore essere stato scritto fra il 1265 e il 1275 (v. Op. cit. v. I, p. LXVI). Nel detto codice leggeva tre canzoni già attribuite a Jacopo da Lentino e a Bonaggiunta da Lucca, essere di un Ruggeri Amici siciliano : ma pregevolissimo sopra tutte le cose inedite date fuori dal Trucchi è il *frammento* (■) in nona rima attribuito a poeta Anonimo Siciliano, che dice dovette fiorire « non più tardi della prima metà del millecento (p. 8 , t. I.) » Del quale frammento mi piace levare questi versi che mi pare rafforzino assai la sentenza del Trucchi per quel che dicono di lavori di seta , e del *gran soggiorno* ove erano stati tessuti ; intendendo il poeta forse

(1) v. *Il Gello ec.* p. 241-42.
(2) v. *Prose del Card. Pietro Bembo nelle quali si ragiona della volgar lingua,* Lib. 1, pag. 25. Milano 1825.
(3) v. Discorso premesso al *Vocabolario Siciliano etimologico italiano e latino dell'abate Michele Pasqualino* , t. 1, p. XII. Palermo 1785.

accennare al nostro real Palazzo, dove sappiamo da Ugone Falcando essere state officine di tessitori sin dai tempi di re Ruggero, che recò di Grecia in Sicilia tessitori di seta, acciò insegnassero quest' arte ai siciliani, da' quali secondo narra Ottone di Frisinga passò poi in Italia (1). Così adunque l'antico Anonimo:

Levasi allo mattin la donna mia,
Ch'è vie più chiara che l'alba del giorno;
E vestesi di seta caturia (2),
La qual fu lavorata in gran soggiorno,
Alla nobile guisa di Soria,
Che donne lavorarlo molto adorno.
Il su' colore è fior di fina grana,
Ed è ornato alla guisa indiana.
Ed ha un' ammantadura oltremarina
Piena di molte pietre preziose.
Dov'era... di terra alessandrina,
Con figure assai maravigliose,
E foderato di bianc'ermellina
Ornato d'auro a rilevate rose:
Quand'ella appar con quella ammantadura,
Allegra l'aire e spande la verdura,
E fa le genti stare più gaudiose.

Pare che il poeta cantando del vestimento della sua donna avesse dinanzi agli occhi il pallio di re Ruggero tessuto in seta a ricami dagli arabi di Palermo nel 1133, il quale Arrigo Svevo spogliando il Palazzo e il tesoro de' nostri re, mandò in Germania, ove fu tenuto come la dalmatica o il piviale di Carlo Magno, prima che non fossero state lette dal Tychsen le lettere cufiche in esso ricamate, che dicono essere stato tessuto *in Metropoli Siciliae anno* (dell'egira) *quingentesimo vigesimo octavo*, che risponde appunto al 1133 dell'era Cristiana (3). E di tal foggia di tessuti e di vesti si trovarono eziandio vestiti i cadaveri

(1) v. Di Gregorio, Opp. *Sull'arte di tessere drappi in Sicilia*, p. 732 e seg. Pal. 1858.
(2) Seta di Caturia, città dell'Arabia (Trucchi).
(3) v. Di Gregorio, Opp. *De' caratteri arabi nei regali vestimenti*, p. 730, ed. cit.

de' nostri regali sepolcri del Duomo, specialmente del re Ruggero e di Arrigo Imperatore, quando nel giugno del 1781 furono aperti, e poterono vedersi e descriversi dal Di Gregorio (I). Oltre a ciò, il Trucchi riferisce dal sopraddetto codice vaticano una *romanza* di un *re Giovanni*, che non può essere che il Giovanni di Brenna; la quale pertanto crede scritta intorno all'anno 1178 (p. 19), stante il giovane poeta darsi per innamorato, nè pare punto ancora essersi messo nelle fortunose imprese di quel tempo nelle Puglie ed in Levante; tanto che, essendo Giovanni nato nel 1158, era nel 1178 su' vent'anni, ch'è l'età degli amori. Così all'araba succedeva tosto la poesia volgare, il cui accento non dovette mai morire in bocca del popolo minuto e di campagna (K). Al che dà sostegno la testimonianza del Buti che alla corte di re Guglielmo II, « si trovava d'ogni professione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione; quivi erano li eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni sollazzo che si può pensare virtudioso ed onesto » : e ciò dal 1166 al 1189. Onde, ciò fa argomentare già doverci essere stata poesia volgare in Sicilia almeno da principio di quel secolo XII, massime quando Palermo fu città capitale di Sicilia e di Puglia, ed ebbe potere e gloria il nostro Regno da far prendere a re Ruggero il titolo di *Rex Italiae*, e gareggiare in magnificenza con gli Imperatori di Costantinopoli. Che se di questo passo intanto del Buti il Fouriel si piace credere che per errore forse de' copisti sia stato « sostituito il nome di Guglielmo II a quello di Federigo II (p. 248) »; con siffatto modo di critica si può facilmente rifare tutta la storia; e noi potremmo far de' secoli antichi un'età contemporanea.

Che poi il Folcacchiero de' Folcacchieri, fatto nascere circa il 1150, nè manco dal Nannucci che pur disse il nostro Ciullo essere vissuto non dopo la metà del secolo XII ma al tempo di Federigo II, si credette più antico dell'Alcamese, il dimostra l'aver messo nel suo Manuale della Letteratura del primo secolo della lingua italiana primo a tutti il nostro poeta, e secondo il sanese cavaliere; la cui canzone stando a questi due versi

Tutto lo mondo vive sanza guerra,
Ed eo pace non posso aver neente,

crede dettata durando la pace di Venezia del 1177; senza avvertire che questa non durava sino al 1189, al quale anno che partiva una seconda andata di cavalieri sanesi per Terrasanta, vuole l'illustre filologo doversi riferire gli altri versi di essa canzone,

E quand'eo veggio li altri cavalieri
Arme portare, e d'amore parlando,
Ed eo tutto mi doglio.

Già tra papa e imperatore erano cominciati forti dissidi per la incoronazione del giovane Arrigo, e per la restituzione delle terre della contessa Matilde donate alla Chiesa; ed Arrigo, dopo le feste di Milano, ebbe cura di stringere il papa, ch'era Urbano III, in Verona; di congiungersi con le milizie romane; e d'assalire le fortezze siccome fece, della campagna di Roma, nel 1186, mentre il papa minacciava di solenne scomunica così l'Imperatore che esso re de' Romani (1). E del primo verso *Tutto lo mondo vive sanza guerra* si potrebbe poi domandare al Nannucci, dice saviamente un nostro scrittore, « il poeta parla qui di *guerra* e di *pace* nel senso proprio della parola, o non piuttosto degli interni affanni del cuore e della tranquillità dell'anima? Chi non sa essere comunissimo ai poeti adoperare queste parole nel senso traslato? Il Petrarca fa dire a Madonna Laura

I' son colei che ti diè tanta guerra,

e certo nessuno ignora qual guerra la donna avignonese abbia fatto al poeta: non si trattò mai di armati, nè di armi (2). »

Anzichè di Folcacchiero, il primato potrebbe essere di Aldobrando che si dice morto nel 1186, venti anni prima di Bruno de Thoro: ma sì Aldobrando, e sì questo Bruno de Thoro, non sarebbero che contemporanei del

(1) v. De Cherrier, *Op. cit.* v. I, p. 178 e seg.
(2) v. Sanfilippo, *Stor. della Lett. Ital.* v. 1, p. 56. Palermo 1859.

nostro Ciullo, della cui canzone il Tiraboschi, dopo vagliate tutte le ragioni pro e contro, ebbe a conchiudere « parmi che si possa asserire con fondamento che fu scritta al più tardi l'anno 1193 (I.)»; nè valgono in contrario tutte le ragioni accampate dal prof. Grion contro la detta antichità del nostro e il giudizio dell'illustre storico (1). Dante è vero accenna all'esistenza di rime volgari un centocinquantanni innanzi alla sua Vita Nuova (II); e risponderebbe questo al passo del Petrarca che un due secoli innanzi era rinato presso i Siciliani l'uso della rima; ma questa de' primi due lumi della nostra letteratura è testimonianza che dà ragione perchè proprio fu tenuta la Sicilia, e non altra fra le terre italiane, come culla della volgar poesia; e che le più antiche rime che sarebbero state de' tempi di re Ruggiero già andarono perdute, ma la fama tuttavia restava, e se Dante non le citò, come fece della canzone di Ciullo e delle altre di Guido delle Colonne, fu perchè non l'ebbe forse a mani, nè poteva discorrerne con chiaro giudizio. Dante non dice di Ciullo ch' egli sia stato il più antico fra' poeti siciliani ; bensì che sia stato poeta plebeo : e però stante che Ciullo non poteva scrivere la sua canzone che vivendo il Soldano e il Saladino , cioè sotto il regno di Guglielmo II , i predecessori di Ciullo vanno al tempo di Guglielmo I e di Ruggero re , quando già abbiamo documenti, oltre l'anonimo poeta del Trucchi, di prosa volgare che testimoniano l'uso che allora si faceva della favella siciliana eziandio nei pubblici atti. Del qual uso furono presi i Toscani , fra' quali innanzi a tutti Lucio Drusi, che

. . . . . fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,

secondo che Agatone pisano diceva in un sonetto a Cin da Pistoja, opponendosi a Guglielmo Ragonesi che voleva aver fatto primo quell' innesto un Beltramo Ragonesi

(1) v. Grion, *Esercitaz. critica* cit. p. 1 e seg.

da Gaeta (1). « Terminavano, nota il Giambullari, quei nostri antichi la maggior parte delle parole con le lettere consonanti, ed i siciliani per l' opposito le finivano con le vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani che si riconoscono ancora in que' primi compositori. Dicono adunque che Lucio, considerando la nostra pronunzia e la siciliana, e vedendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l' orecchio quanto per voi medesimi conoscete per le rime de' provensali (*), cominciò per addolcire e mitigare quell' asprezza non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Il che sebbene per allora non piacque molto, se non a pochi, dopo la morte nientedimeno di esso Lucio, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizioni rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell' uno con l'altro ... Avete dunque sin qui donde venne questa pronunzia, e che se i nostri versi sono forestieri, il che non accetto, egli hanno origine da' siciliani, come pare che accenni il Petrarca nel capo IV di Amore, quando dice

> Ecco i due Guidi che già furo in prezzo,
> Onesto bolognese, e i Siciliani
> Che fur già primi, e quivi eran da sezzo (2). »

Da ciò pertanto la ragione perchè, a detta dell' Alighieri, il volgar siciliano « abbia avuto fama sopra gli altri; conciossiachè tutti i poemi che fanno gli *italici* si chiamano *Siciliani*, e tutto quello che i precessori nostri composero, si chiama *Siciliano*, il che riteniamo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare. » Poterono bene esserci poeti in questa o in quella parte d'Italia, a Genova, a Siena, a Cagliari, ad Orestano: ma, ai tempi di Dante che non sarebbero stati lontani più di un secolo da Aldobrando, da Lanfranco, da Bruno de

(1) v. Giambullari, *Il Gello ec.* p. 243, ed. cit.
(2) v. *Il Gello* ec. p. 245-46, ed. cit.

Thoro, la fama era restata alla Sicilia, e doveva esserci la sua buona ragione. Il volgare italiano non ebbe nome di aulico e cortigiano che dalla nostra Corte; e, « ciciliano scrivere, dice il Bembo, era detto a quella stagione lo scrivere volgarmente (1) »; nè mai si disse sanese, genovese, sardo, se pur nè manco potè dirsi, siccome più tardi, toscano o fiorentino. « Non essendo in quel secolo per l'Italia, avvisa il Perticari, una più solenne corte che quella de' Siciliani, in essa appunto veggiamo fondarsi il cortigiano volgare; in essa scriversi poesie illustri, prima che gli altri popoli ne scrivessero; da essa uscire le più venerande memorie di questo comune sermone, che per tutte le terre Italiche ancor si scrive e s'intende (2). »

Ritornando ora alle Carte Arboresi, a Lanfranco de Bolasco e a Bruno de Thoro, non ci pare d'altro verso che la poesia loro vinca per merito la siciliana di Ciullo; e molto meno i versi di Federigo, di Ranieri, di Ruggerone, d'Inghilfredi; de' dodici nostri poeti del dugento, alcuni de' quali riferiti ai primi anni del secolo XIII, pur debbano piuttosto essere stati della fine del XII, e però vissuti nello stesso tempo del Bruno cagliaritano. Piglio la due prime strofe della canzone di Bruno de Thoro, e le prima della cantilena di Ciullo.

Bruno de Thoro

Et fellone amore,
Amore guerria
Far di se possanza
A esto mio core,
Fugge ogni mattia,
Che essa all'amanza
Sorstae. Che amore?
Gioja bella fugge,
Pace fore, strutto
Ogni core fane,
Ogni vena sugge,
Spirto ammorta tutto

(1) v. *Prose della Volgar Lingua*, lib. I, p. 23. Mil. 1824.

Sì mene non hane
Decedente amore (1)

Ciullo d'Alcamo (P)

Rosa fresca aulentissima,
Ch'appari inver l'estate,
Le donne te desiano
Pulzelle et maritate:
Traggeme d'este focora,
Se t'este a bolontate:
Perchè non ajo abento notte e dia,
Pensando pur di voi, Madonna mia!

Non dirà certo nessuno che il cagliaritano avanzi il poeta alcamese; nè messo a raffronto co' nostri Ranieri e Ruggerone palermitani, il Lanfranco de Bolasco può mica sostenerne il paragone. E nomino Ranieri e Ruggerone, perocchè da' modi delle loro canzoni c'è da argomentare che anzi che nel secolo XIII abbiano poetato sulla fine del XII, e vivente forse lo stesso Aldobrando da Siena, il quale venuto qui in Palermo, secondo la nota biografica apposta con data del settembre 1453 al codice che oggi è in Siena, e si sa essere stato sino al 1862 in Palermo, donde pare pur partito l'altro codice che è nell'archivio di Stato di Firenze (2); potè bene conversare co' nostri rimatori, che il Nannucci stesso fa fiorire intorno ai 1230, ventiquattro anni dopo morto maestro Aldobrando. La canzone di Ruggerone è scritta in lontananza della sua donna, il cui amore e dolce compagnia fu penoso ricordo al poeta per tutto il viaggio di mare, sì che non sa trovar pace in nessun luogo, e si crede morire se a lei non ritorni prestamente. Lamenta la partenza dal luogo ove era stato *in tanta dignitate*, e si

(1) v. *Pergamene, Codici, e Fogli cartacei di Arborea ec.* p. 136.
(2) v. *La Gioventù*, Rivista Nazion. Ital. *Disp.* gennaro e febraro, Fir. 1866, p. 16-17.

consola per poco mandando la sua canzone a salutar la sua bella, e ricordarle *del suo servitore.*

Canzonetta giojosa
Va' alla fior di Soria,
A quella che in prigione ha lo meo core.
Di alla più amorosa
Cha per sua cortesia
Si rimembri del suo servitore,
Quelli che per su' amore—va penando,
Mentre mi faccio tutto al suo comando.
E la mi prega per la sua bontate
Cha mi deggia tenere lealtate.

Il Nannucci credette che « la donna, dalla quale il poeta si duole d'esser lontano, era partita con la Crociata per la Soria (1) » : ma all' opposto è il poeta che si partì pare per forza dalla sua donna, ritornando per nave in Sicilia, donde mandava la sua canzone a lei *fior di Soria*, acciò nol dimenticasse, e in quella penosa lontananza gli mantenesse lealtà, rimembrandosi del suo servitore. Per lo che, potrebbe bene questa canzone accennare al tempo che andarono in Levante le nostre navi comandate da Margaritone per soccorrere Antiochia, Tiro, Tripoli, contro le forze di Saladino ; e però aver la data del 1188, e non del 1230, quando si fa fiorire comunemente il nostro poeta palermitano. Nè più antico sarebbe veramente il Bruno de Thoro, il quale se moriva nel 1206, non poteva poetare nel 1127 alla Corte di Costantino I di Arborea, anche dato nascesse secondo porta il Martini nel 1110. È difficilissima cosa che avesse poetato a una corte principesca in età di diciassette anni: onde, morendo nel 1206, dovette nascere più tardi, per non farlo vivere novantasei anni, e poetare in corte quasi fanciullo. Lodò è vero Costantino che finiva di regnare nel 1127 ; ma il poeta poteva farne le lodi eziandio dopo morto quel prudente e valoroso Giudice onorato de' suoi versi; siccome fece pur Lanfranco, che fu della stessa

(1) v. *Manuale della Letter.* ec. v. I, p. 54, n. 12. Firenze 1856.

età di Aldobrando, poichè all'uno e all'altro si dà maestro un Gherardo di Firenze, e lasciò in lode di Costantino un carme epico nel quale entrano le gare de' Genovesi e dei Pisani in Sardegna sotto il regno del detto Giudice, e i trambusti eccitati da Barasone pretendente alla mano di Elena sorella di Costantino. Del quale Gherardo e Lanfranco forse Dante non tenne parola, appunto perchè reputati sottostare alla fama del siciliano Ciullo, nè essere più antichi.

Che se dalla poesia vogliamo ora rivolgerci alla prosa volgare che fu in quel dodicesimo secolo usata tanto in Sardegna che in Sicilia, le Pergamene di Arborea ci danno in un palinsesto, che nella raccolta è la pergamena II, scritta con caratteri che l'illustratore dice del secolo XV, la storia romanzesca degli amori di Elena figlia di Gonnario di Arborea, e di Costantino III giudice di Gallura, tutti e due del secolo XII : storia e poesia che il Martini volle credere composta nello stesso secolo dei protagonisti Elena e Costantino , cui sospettò potersi eziandio appartenere la poesia che è allogata nel mezzo del racconto , assai pulita veramente per poterla riferire a quel tempo. I caratteri della scrittura che sono del secolo XV , l' andare della prosa e di alcune stanze della poesia, farebbero a me argomentare in opposto che quella storia non sia che dell'età stessa de' caratteri ne' quali è scritta, e non punto del secolo XII : e ciò, attendendo specialmente a certe forme latine di maniere e di costrutto che si hanno per la prosa, proprie del XV secolo , e a certe stanze della poesia, siccome per es. a queste :

Occhi ridenti e gai
Che me han a foco acceso,
Poi san d'ignei rai :
È infine in voi compreso
Quanto beltade intende.
Ma diritto non rende
Esto celeste dono,
Come a parvo saper così ragiono.
. . . .
. . . .
Infra vostri amadori
El più fedel me tegno,

Onte non curo e sdegno
Spine cogliendo a fiori.
Ma se beltà me trae,
A forza acculta stae,
Da voi in guiderdone,
Morte non già, ma amor dar è ragione (1).

Intanto, se gli argomenti sul proposito di questa prosa mista di poesia stanno più perchè si dia al secolo XV o al più XIV, anzichè al XII, è nondimeno certissimo che la prosa in volgare sardo era usata in carte del secolo XIII, se già non si possa facilmente concedere al Martini che siano stati scritti originalmente in sardesco la lettera pastorale del vescovo di Forotrajano, le relazioni storiche e i bandi, che l'esimio raccoglitore riferisce ai secoli VIII, IX, e XI. La pastorale del 740 (contenuta nella pergamena V) è inserita in un trasunto del secolo XIV, il cui autore potè bene ridurre in volgare sardesco, come fu spesso in uso, il frammento del secolo VIII che poteva essere nel latino de' tempi (❡); e la relazione delle antiche città di Sardegna distrutte o danneggiate da' Saraceni ne' secoli VIII e IX scritta da un Sardo che fu Antonio de Tharros dopo l'espulsione de' Mori in quel secolo IX (v. Cod. cartaceó IV, p. 257), si ha ora in caratteri del secolo XV, nel qual secolo fu già transunta, e quindi forse ridotta in volgare, per ordinamento di un fra Giuliano Arsufat Cappellano della regia Cappella. Il dettato difatti somiglia molto ai transunti in volgare estratti circa il 1427 dalla storia latina di Giorgio di Lacon intitolata *Mater Sardinia cognita* (v. Cod. cart. V); pei quali transunti dalle carte antiche si ha notizia da una nota del Cod. cartac. V esserci stata nel 1428 una Commessione *deputata super transumptis chronacarum* (pagina 274). E pare che da tempo anche più antico si aveva cura di ridurre in volgare le Cronache anteriori, a quanto ci fa argomentare il Cod. cartac. VI contenente la storia in volgare sardo di Costantino I, di Comita III, e d'Onroco figlio del Giudice Gonnario; storia che scrisse

(1) v. *Pergamene Cod. e fogl. cart* cit. p. 122-23.

un notaro Cola di Simagni sulla fine del secolo XII, e « Giorgio di Lacon lasciò credere, dice lo stesso Martini, che il Cola la scrivesse in lingua latina (p. 277) »: dalla quale era già ridotta in lingua sardesca, secondo la testimonianza del prete Antonio Deligia che la trascriveva da' libri de' Marchesi di Oristano per darla in mano ai giovanetti che vi imparassero la storia nazionale, *dae tempus de ssa magnifica Donna Elihenora quondam Iudighessia de Arboree* (p. 280); cioè nella prima metà del secolo XV, o sulla fine dell'antecedente. Il che può pure esser detto, per le stesse ragioni, dei Codici cartacei VII, VIII, IX, tutti trascritti nel secolo XV.

Nell'Appendice I alla Raccolta di cui parliamo, si hapubblicata una difesa della lingua sardesca scritta circa l'anno 1271 da un Comita de Urro; della quale difesa o *Memoriale* fatto per risposta a un certo Paolo di Roma, così si legge in sul principio, cioè: « Est caussa bene « conoschida, qui ipsos Romanos dominandu haut totas « ssas naciones, et eciam beniverunt in ipsa insula no- « stra, et bi dominarunt per plus longu tempus de ipsos « ateros conquistatores, et obligarunt ipsos binchitos ad « usari ipsa lingua ipsoru: et protantu pro ipsas colo- « nias romanas qui bi benirunt, et pro ipsu exercitu et « presidiu, et pro sos consoles et presides et ateros of- « ficiales qui bi imbiarunt, et pro ipsu magnu concursu « de ipsos Sardos ad Roma pro tractari sas causas ipso- « ru et pro ateras caussas et negocios, et pro ipsu co- « merciu, et pro ipsos matrimonios de Sardos et Sardos « cum Romanos et Romanas, et pro ipsos Sardos qui bi « condughiant ad Roma, et Romanos qui condughiant ad « custa insula (ipsa quale causa simile intendatsi de ipsas « ateras naciones submissas) ipsos supradictos Sardos et « ipsos populos haut adpresu cum ipsu tempus et secu- « los ipsa lingua Romana, in quantu ipsa lingua de ipsos « Sardos similiat ad ipsa rustica de ipsu populu R. (v. « p. 118-19). » E segue a dirsi nel detto Memoriale, che fu il re Gialeto che ebbe ordinato che « ipsos actus pu- « blicos, ipsas literas et ipsas ateras causas de ssa re- « pubblica et de ssu comerciu si scriverent in ipsa lin- « gua Sarda (p. 123 dell'Appendice)», senza punto accet-

tare il *lu* e *la* dei Corsi e dei Siciliani, bensì l'*ipsu* e l'*ipsa* o l'*illu* a maggior chiarezza. « Et fuerit ipsu pri- « mu qui usarit de narrer ipsu et ipsa, in locu de *lu* et « *la* dictas de ssos Corsos et Sicilianos, comodo ipsos « narrarunt *lu pani*, *lu casteddu*, comodo ad su pre- « sente; pro su quale *lu* su supradictu Jaletu ponesit « *illu* in custu casu — *ego amo illum—ego illu amo,*— « et *ille amat* ponesit *ipse amat*; qui eciam hat usatu « in locu de ssu dictu *lu*, pro evitari sa confusione: per « esemplu — *ipsu pane illu manducat ipsu homine;* « qui ipsos antiquos nararunt — *lu pane lu manducat* « *lu homine* (p. 124). » Vi son poi riferiti esempi di volgare dell'anno 810, dell'870, dei primi anni del 900, di una canzone del 998 di un Azzone di Siena, di un Epistola in versi di un Petruccio de Florencia del 1085, di altra canzone pur *de uno de Florencia* dell'anno 1160, e di altra di *unu grandi homine romano* del 1127: della quale ultima specialmente è assai a dubitare, stante parere più del 400 che del 200; e dubito non sia interpolazione dell'amanuense che trascriveva nel secolo XV questo Memoriale di Comita de Urro. È una canzone elegiaca, che dice:

Ahi! disventura, la fedel Corinta
Bella qual rosa inver giardin piacente,
Ch'a li chiari occhi sui diceasi vinta
La luna risplendente,
Morbo fatale da lo meo sen divise,
E lo mio cor conquise,
Ahi! pietosi pastori al pianto meo
Lo vostro pur unite,
E mesti a piè di questo marmo dite:
De le Ninfe l'onor, ahi destin reo!
Lo vostro amore, qui Corinta giace
Possa gauder fra gli astri eterna! pace!

Sentesi in questi versi mi pare tutto l'odore del 400, e non di una poesia che sarebbe stata dettata trentotto anni innanzi che nascesse Dante Alighieri, e più d'un secolo prima che poetassero il Petrarca e Cino da Pistoja (8). Da una nota poi di Giovanni Puliga a questo Memoriale del de Urro si scorge che Giorgio di Lacon, da cui il de Urro

prese tutte le ragioni del suo scritto, aveva già scritta la storia della lingua sardesca sin dal 1222 (p. 119 dell'*Append.*): e però non poteva quest' esempio del poeta romano del 1227 trovarlo il de Urro in quella storia di Giorgio di Lacon: o l'aggiunse del suo il de Urro istesso che scriveva nel 1271, il che non è tanto probabile, ovvero vi fu intromesso dall' amanuense, com' io piuttosto voglio credere, del secolo XV. Intanto, da questo Memoriale è fatto sapere che ai tempi del re Gialeto, che fu il primo re dell'Isola dal 687 al 722, i Siciliani usavano innanzi ai nomi il *lu* e *la*, non voluti da Gialeto che fossero dai suoi Sardi usati: cosa che se da una parte rafferma l'antichissimo uso del volgare in Sicilia, d'altra parte ci fa portare più retto giudizio del canto pastorale del foglio cartaceo V, ritenuto come carme in idioma sardesco del secolo VIII. Il canto improvvisato da alcuni pastori di Logoduro innanzi al governatore Marco Ticino, sarebbe il documento più antico del romano rustico, tranne qualche voce ne' comici o sulle mura delle case di Pompei, sotto il governo imperiale de' Flavii (v. Foglio cart. III): nè altrimenti si debba ritenere il carme di versi ora sciolti ora rimati attribuito al pastore Gitilino de Corya d'Ollolai, secondo le note di un prete Diodato Gotano che si vuole vissuto nel 900, circa cent'anni dopo del popolano poeta riferito al secolo VIII della nostr'era. Il carme è in onore della sposa del poeta, ch'avea nome Barbarita, della regione della Barbagia; e trascrivendone la conchiusione, vi leggiamo:

Homines de ok isto mundo
Ke de amore setis
Divinos intellectos,
Ki gloria tenetis,
Laudate cum clamore,
In nostros montes,
Silvas et fontes,
Et bono accordare
Mágno et profundo,
A kistu meu amore,
Ki bene conotzetis
De mea Barberita;
Et suo peculiare

Honore de corpore,
Virtutes de manus,
Et bonitate de vita,
Et die pressate
De lu gaudiu meu.
Deo gratia date
De istas, virtutes,
Kili detzit Deu.

(p. 476 *Foglio cart. VI*).

In questi ventuno versi noi non ne troviamo veramente che due, cioè *A kistu meu amore*, e l'altro *De lu gaudiu meu*, che possan dirsi del volgare succeduto al latino; gli altri danno testimonianza qual fosse stato il latino in bocca del popolo in quel secolo VIII; innanzi al qual secolo pur avremmo a darcene solenne esempio non pochi altri documenti, le epigrafi cristiane delle catacombe, e la iscrizione, quantunque brevissima, in San Biagio sotto il Campidoglio (1). Ora, essendo la scrittura che resta di questo carme, del secolo XV (v. p. 455-460), potè bene rifare il copista qualche parola o verso dell'antico, riducendo a dire *A kistu meu amore* il verso che avrebbe potuto dire *ad istum meu amorem*, e facendo *de lu gaudiu meu* invece *de itlu gaudiu meu*, e così per altri pochi versi che pare non rispondano all'insieme della composizione. Di questo modo non ci sarebbe nel carme il *lu* sbandito dall'ordinamento di Gialeto, e che quasi mai s' incontra nel più antico volgare sardesco. Se non che, non resta intanto dubbio nessuno dell'uso del volgare sardesco nella concessione di certi beni fatta nel 1153 al monastero di Montecasino da Gunnario giudice Turritano; e però del 1170 e 1182 vi sono due privilegi in volgare, l'uno di Costantino Giudice col titolo di *rex*, e l'altro del figlio Barasone II, in favore del Monistero di San Nicolò de Urgen: i quali privilegi furono pubblicati e dal Muratori che li tirò fuori dall' archivio Cassinese, o del Tronci negli Annali di Pisa (S). Ma, nè

(1) v. Cantu', *Stor. della Lett. latina*, c. XVIII, pag. 510, Fir. 1864 — *Storia degli Italiani*, v. I. App. I, p. 166-174. Nap. 1857.

pure in quel secolo XII e proprio nello stesso anno 1153, che è la data più antica della concessione del Gunnario, mancano carte siciliane scritte in nostro volgare; siccome si ha nell'atto di permutazione che faceva di certe case poste *nella citati vecha a Palermo di fora di la porta di Xaltas* un Leone Bisinianos con Eftimio abate di *Santo Nicola de Xurguri*, nell'anno 1153 o 1154 secondo la varia computazione, *regnante re Rugeri et su figlo Guglelmo*. L'atto è originalmente scritto in greco; ma sul dorso della pergamena vi si legge recato in volgare, e dal giorno del mese che manca nel testo greco e si trova nel volgare, è stato bene argomentato dal Morso, che fu il primo a pubblicarlo (1), dover essere quello un volgarizzamento sincrono per comodità delle parti che, oltre che nel linguaggio comunemente scritto, vollero averne il contenuto nell'altro ch'era in bocca de' parlanti, e massime delle plebi, e così sonava: « Eu Leon Bisinianos cum la madonna mia mugleri et Nicolao lu meu legitimo figlo, cum lu nomu di la santissima Cruchi, cum li manu nostri proprii scrivimo insembla cum lu meu figlo Nicolao cum tutta la nostra bona voluntati et intentioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni li quali suno siti et positi a la citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbeni di la parti di fora la porta de Xaltas chi confina cum lu muru de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Eftimio Abbati di lo Monasterio di Sancto Nicola de Xurguri et cum li soi venerabili frati, dugnu ad vui et a lo dicto Monasterio la dicta casa una cum tucti li soi raxuni et justi pertinenti senza alcunu contrastu oy contradictioni, ecc. (2). » Il qual uso del volgare in quel tempo è confermato da diplomi che ad esso uso accennano sin da' tempi arabi, stante non poche parole che sono siciliane trovarsi nella Geografia Nubiense o di Edrisi, del secolo XII, all'uopo che il geografo arabo doveva nominare certi luoghi e città dell'Isola; sicco-

(1) v. *Palermo Antico*, p. 406. Pal. 1827.
(2) v. Cod. ms. Qq. E. 61 della Bibliot. Comun. di Palermo, e il *Borghini* di Firenze, num. di luglio 1865, p. 439 e seg.

me appunto si fa ne' diplomi normanni dal 1094 al 1185, comecchè scritti in greco o in latino (1). In un diploma poi del re Ruggero del 1133, riferito dal Di Gregorio, che lo trascriveva da una pergamena dell'Archivio Vescovile di Patti, si ha che in quel tempo i popolani bisognavano di avere ridotta in *volgare* la materia degli Atti pubblici; e però, perchè nel detto diploma si contiene un giudizio portato dal Re e dalla regia Curia sulla querela che gli uomini di Patti facevano contro il Vescovo Giovanni come non mantenitore de' patti convenuti sotto il Conte Ruggero tra i loro padri e l'Abbate Ambrosio, il Re ordinò la lettura della *Carta di Memoria* statuita dall'Abbate Ambrosio nel 1080, e il diploma dice che questa fu *vulgariter exposita* (2). E Angerio Vescovo di Catania ordinava eziandio in quel secolo XII che ove il catacumeno adulto non sapesse il latino, poteva dar le risposte volute nell'amministrazione del battesimo anche in volgare: *si nescit literas, haec vulgariter dicat* (3).

E veramente innanzi che si avesse la prosa volgare com'era usata da Frate Atanasio di Jaci in quella sua *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania*, scritta nel 1287, e come nell'altra cronica pur della fine di esso secolo XIII, intitolata *Lu Ribellamentu di Sicilia quali ordinau e fici fari misser Gioanni di Procida contra re Carlu* non è guari ripubblicate nel volume di *Cronache Siciliane* ch'io ebbi l'onore di curare per parte della R. Commissione pe' Testi di Lingua, dovevan precedere scritture che sentissero di non poca rozzezza e di tutta quella imperizia che è naturale in sul primo acconciare a forme nobili il linguaggio popolano; siccome ben si vede nell'atto citato, e in un'altro, che quantunque senza data, e pur dello stesso tempo, trattandovisi di

(1) Puoi vedere queste voci raccolte dal Vigo nella prefazione ai *Canti popolari Siciliani*, p. 15. Catania 1857. E il nostro Siciliano non dubita che « ai Greci e ai Romani preesisteva il volgare italico in Sicilia » (pag. 10).

(2) v. Di Gregorio Opp. *Consideraz. sulla Stor. di Sicil.* L. I, c. V, p. 115, 116. Pal. 1857.

(3) v. app. il Vigo, *Op. cit.* p. 22.

donazione di schiavi che han nome arabo, lasciati da un Petro de Marchisi al monasterio di Santo Nicola *fora la citati di Palermo a la via di Corleoni*, *per devottioni et per servitio di la ditta ecclesia* (1). Nella Chiesa di San Giovanni Battista in Erice o Monte San Giuliano si vede a sinistra di chi entra presso l'altare del Crocifisso una lapide sepolcrale in volgare, già da noi altravolta pubblicata, la quale ha la data del mille (T); e ne' diplomi normanni i nomi delle contrade e di certi luoghi sono spesso in volgare, perocchè così pare solamente erano intesi. Nè da nessuno ignorasi come nel 1186 maestro Bonanno di Pisa usava appunto sotto i bassorilievi degli scompartimenti delle porte di bronzo del Duomo di Monreale, la favella popolare che leggeva: *Eva serva*, *Ada*, *Battisteru*, *Quarantena*, e simili. Sappiamo poi che innanzi allo stesso Frate Atanasio un Giordano Ruffo sottoscriveva nel 1250 insieme con Giovan da Procida il testamento di Federigo, col titolo di *imperialis Marescalcus Major*: ora; questo medesimo grande Scudiere aveva scritta sull'esempio di maestro Mosè da Palermo che traduceva dall'arabo in latino il Trattato d'Ippocrate, un'opera di Manescalcheria per la pratica avuta nelle scuderie regie, e per compiacere forse a Federigo, che non meno si dilettava di mascalcia che di falconeria, siccome era uso de' nostri re; stante farsi ricordo di un *maestro Guglielmo falconero che fu nutrito in la corte del re Rugero e poi stete co lo figliolo* (2). E di quest' opera del Ruffo restò un testo in volgare Siciliano creduto dal prof. Del Prato anteriore al latino, per ragion che « anteriormente avendo dovuto scrivere pe' marescalchi delle scuderie imperiali, non poteva essere stata dettata che in

(1) v. Morso, *Op. cit.* p. 342-406 e il *Borghini*, num cit. p. 442, ove pure il ripublicammo insieme con la lapide in volgare che ha la data del 1000.

(2) v. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII. messi in luce per cura di Pietro Del Prato* ec. p. XXII. Bologna 1865. (Collezione della Commis. pe' Testi di Lingua).

siciliano (v. p. XXX) ». La quale opinione è raffermata dalle considerazioni storiche e filologiche del dottissimo Heusinger sopra la detta opera di Giordano Ruffo, di cui si ha un antico codice siciliano nel Museo Britannico; come altro nella Biblioteca Damiani di Venezia, dal quale il Del Prato rifesisce questo passo: « *Incipit liber Ma-* « *niscalcie* — Nui messeri Jordanu Russu de Calabria « volimo insegnari achelli chi avinu a nutricari cavalli « secundu chi avimu imparatu nela manestalla de lu im- « peraturi Federicu chi avimu provatu e avimu complita « questa opira nelu nomu di Deu e di Santu Aloi (1).» Dopo il Ruffo il più celebrato ed antico scrittore di veterenaria è un Lorenzo Rusio che scriveva in Roma anni prima che scrivesse dello stesso argomento un maestro Bonifacio, medico regio *in lo tempo dello serenissimo signore re Carlo primo*, ma scrittore del Trattato veterenario circa il 1301, del qual anno ricorda la febbre pestilenziale che fu in Roma. Questo Bonifacio ripete spesso il libro del Rusio, il quale dedicava la sua opera a Napoleone Orsini Cardinale del titolo di Santo Adriano, certamente tra il 1288, che l'Orsini otteneva la porpora, e il 1308 che il Cardinale già moriva. Ora, il codice più antico del trattato del Rusio, secondo il Del Prato che fra breve il darà fuori nella collezione della Commessione pe' testi di Lingua, è in volgare siciliano, e prova l'uso della prosa volgare essere giunto fra noi in sulla fine del secolo XIII a qualche eccellenza sopra le prose che altrove si scrivevano per volgarizzamenti, trattati devoti, o cronache municipali (U).

Conchiudendo pertanto questo discorso, non saprei finire senza rinnovare pubblicamente quelle lodi, che in privato e con sincero animo e rispettoso, ebbi allora a fare all'illustre bibliotecario di Cagliari sul proposito della

(1) v. Op. cit. p. XXX. Dai diplomi di Federigo si vede che spesso l'imperatore pigliava cura delle sue *marescalle* sì di Calabria come di Sicilia; regie mandre dalle quali non solo si avevano i cavalli della corte, ma ne uscivano anche molti per negozio privato del principe. v. Di Gregorio, Op. cit. L. III, c. VI, p. 264.

sua faticosissima Raccolta, per la quale è venuto grande lustro alla Sardegna, e assai onore agli studi filologici della nostra Italia. Io ricordo con dolore le affettuose parole del dotto filologo, quando mi scriveva « ambidue figli di due isole sorelle, ma a dir meglio di una stessa patria, qual'è la nostra cara Italia, dimentichiamoci del luogo dove siamo nati, ed uniamo le nostre forze ad onore della gloriosa madre comune. » Generosi sensi di onesto letterato e di commendevolissimo cittadino! Ma, son sicuro che ove l' esimio illustratore delle Carte Arboresi tuttora vivesse, non farebbe forse mal viso a queste mie avvertenze, che, sebbene senza la sua dottrina, ho però così esposte alla meglio e in sommario, non senza pari amore alla mia Isola, alla quale godo augurare che altri possa in campo tanto ricco coglier messe più copiosa e più da fortuna favorita. Pe' quali lavori verrà raffermato certamente, così come è stato mio proposito, la lingua volgare essese stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia come in Sardegna; ma, la fama e la cultura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè « la lingua letteraria, al dir del Foscolo, non cominciò a risuonare sè non nel dialetto de' siciliani (1) » e quivi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, accolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi. E però a ragione si disse *siciliana* ogni composizione in volgare che usciva di que' tempi, quasi ritornando di questo modo in onore il primitivo fondo degli antichissimi parlari italiani, il cui vincolo comune restò conservato nel siculo ridotto dal centro della penisola in questi ultimi confini, perchè da qui vi ritornasse un giorno a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco. Chè, se ai tempi di Dante il volgare detto *siciliano* valse quanto dirlo *italiano*, quest'era un ritornare alle origini italiche, quando, a detta del Niebhur, « il nome di *Siculi* aveva il medesimo significato che quello di *Itali*, comprendeva pure i Caoni, ed era il perfetto equivalente della parola

(1) v. Opere, t. II, p. 149-50. Fir. 1850.

Enotria (V). » E fra noi non andò punto perduto nè il sangue siculo, nè l'antichissimo linguaggio (1), che, sopravvivendo alle spese venute de' Cartaginesi, all'accasarsi nelle nostre spiaggie delle greche colonie, alla conquista e governo romano, all'impero bizantino, al regno goto, al dominio musulmano, si prese tosto il posto di lingua nobile al sorgere delle plebi paesane, che cacciati gli stranieri, si trovarono una nazione imparentata cogli altri popoli italiani parlanti la stessa favella; la quale da siciliana e poi toscana, diede infine la lingua che fu detta e si dirà speriamo per quanto duri l'umana specie, *Lingua Italiana!*

(1) v. il nostro scritto *Del volgare Italiano e dei Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana* nel *Borghini*, Anno I, n. 2 e seg. e la *Lez. II* nella *Storia della Letterat. Ital.* di Paolo Emiliani Giudici.

NOTE

(**A**) v. la prefazione ai *Viaggi di Marco Polo* per cura di A. Bartoli, p. LXIV-V. Firenze 1863; e la *Lettera di Pietro Martini al ch. cav. Francesco Zambrini* presid. della R. Commess. pe' Testi di Lingua, p. 6, ec. Cagliari 1863. Il Bartoli inclinerebbe in verità a credere che l'Aldobrando possa essere stato il maestro Aldobrandino autore del libro della *Sanità del corpo*, che fu amico di Beatrice di Provenza, la cui figlia fu sposa a Carlo d' Angiò; sì che se si rifugiò a Palermo fu per trovar protezione sotto la Casa Angioina. Così, invece che nel 1186 il Bartoli il farebbe morire nel 1286. Il ms. dell' Archivio fiorentino da cui il Bartoli trasse il *Sonetto* di Aldobrando, fu trascritto in Palermo nel 1433 sopra un codice allora esistente presso Andrea Speciale Tesoriero del Regno, già copiato da antica pergamena di un monastero benedettino non si sa di qual città. v. *Viaggi* cit. p. LXII-IV.

(**B**) Nel numero 9 dell'anno I del *Borghini* di Firenze (settembre, 1863), il signor Pietro Vincenzo Pasquini diceva di Ciullo d' Alcamo « indubitamente anteriore agli Svevi, come all' uopo *saprei dimostrare con buoni argomenti* » (p. 545). Colgo pertanto questa occasione di pregare il detto signore a rafforzare co' suoi argomenti il mio assunto. E siccome nel suo scritto, ch' era indirizzato al prof. Augusto Conti, il sig. Pasquini fa allusione al mio *Del volgare Italiano e de'Canti popolari e Proverbi in Sicilia e in Toscana* pubblicato sullo stesso Giornale ne' Num. 2, 4, 8, del quale mio scritto il Conti aveva detto, discorrendo *In che senso si dice che gl'Italiani hanno una lingua comune* nel n. 7 di esso *Borghini*, « il mio carissimo Di Giovanni non provò egli l'antica identità delle voci e frasi toscane e sicule? (p. 426) »; il pregherei eziandio di sostenere con altre, e più assai ragioni che oltre le mie potrà aver pronte, il passo suo: « Chi volle provare l' identità delle voci e frasi toscane e sicule, riuscì a dimostrare piuttosto quello che non facea mestieri, la precedenza della coltura poetica in Sicilia a quella di Toscana, la derivazione e imitazione della toscana poesia dalla Sicula ».

Ora debbo aggiungere che il prof. Pasquini nel suo libro *dell'Unificazione della lingua in Italia* (Firenze 1869) **tiene**

Ciullo tanto antico quanto è da noi creduto, ma non per questo i poeti Siciliani scrissero in italiano prima de' Toscani; e vuole interpetrare il passo di Dante ad onore della Corte Sveva, che raccoglieva tutti i cantori italiani, non della Sicilia, che prima avesse usato cantando e scrivendo la favella volgare (p. 45-46-47). Se ci parla dell'età degli Svevi, il Pasquini avrebbe forse ragione: ma la coltura volgare in Sicilia risale ai Normanni; e Federico la trovò, non la potè creare ad un cenno imperiale. (nota di questa ediz.)

(c) Il Grion legge col cod. Barberino:

> Si tantu avir dunassimi quant'au lu Saladinu
> E pir ajunta quant'à lu Saudanu,
> Tucàrimi num pòtiri a la manu,

quando l'Allacci e il Crescimbeni, *quanto a lo Saladino*, e gli editori fiorentini, il nostro Di Gregorio, e il Nannucci, *Quant'ha lo Saladino*: e aggiunge in nota: « Quest' *a* trasse in errore il Tiraboschi, il quale presolo per il tempo presente, ne argomentò che la canzone debba essere stata scritta vivente il Saladino, cioè non dopo il 1193 (Esercit. crit. cit. p. 15). » Egli il Grion intenderebbe l'*au* per passato rimoto, il quale ha un *distintivo precipuo* nell' *u;* sì che, « se del verbo *iri* si fa *iu* (andò), perchè da *ari* non si farebbe *au?* » E che l'*au* sarebbe passato rimoto del verbo *avere*, il Grion crede poterlo confermare con l'altro verso dello stesso Ciullo:

> Fimmina d'estu seculu nun au mai tantu amori,

letto dal Nannucci,

> Femmina d'esto secolo
> Non *amai* tanto ancore,

e dal Di Gregorio:

> Femmina d'esto secolo tanto non à mai amore,

Il qual passo pur dal cod. Barberino si porta: *tanto non a mai amore;* nè c'è invero, secondo quanto ne dice in nota (v. p. 17, n. 43), l'*u* per giunta all'*a*, come legge il Grion nel suo testo.

Ora, non si ha esempio nè nel Siciliano antico, nè nel moderno, nel quale sono tuttora fresche quasi tutte le voci di Ciullo, di quest' *au* per *ebbe*, che fra noi si dice *appi;* nè si disse, o si dice mai, *ai* per *aviri*, da cui farebbe il Grion ve-

nire il suo *au*. Ne' tre versi il senso sta sempre per l'*à* o *ha* presente, e non per l'*ebbe* passato; e se ci ha codici che nel verso che segue leggono *quanta*, gli antichi non conoscevano come noi moderni la regola di disgiungere sempre una parola dall'altra, e dar l'*h* distintiva all'*a* verbo, e non darla all'*a* non verbo. Nel verso 100, secondo la sua stessa lezione, il Grion ha letto:

Pri quantu aviri à il Papa e lu Soudanu,

e non piglia puntu l'*à* per *au;* benchè voglia intendere nel *Soudanu* il Soldano di Egitto, *principal avversario de' crociati* (v. *Esercit.* cit. p. 20). Ma, se per questo *Soudanu* o Soldano, debba intendersi, per opposto a *Papa*, il *principal avversario dei crociati*; allora sarebbe riconfermato doversi il verso 28, e questo 100, intendersi di Saladino, allora vivente, poichè in Sicilia Saladino era anco inteso il Soldano, siccome il prova una Cronica da noi pubblicata, ove si legge: « A li 1187, chi fu la vigilia di lo Salvatori, fu prisa Hyerusalem da putiri di Cristiani dallo Soltano. (v. *Cronache Siciliane de' secoli XIII. XIV, XV*, p. 206, Bologna 1865). » Poi, l'esempio fra gli altri recati dal Buccio, *In la nobile Terra, che Palermo nome hao*, conferma l'*hao* di tempo presente, non passato; nè fa altrimenti l'altro esempio della Vita di Cola di Renzo, che è nel Nannucci sul proposito dell' *o* finale, *Granne cosa ene quessa*, e *granne significazione hao*. (v. *Analisi critica de' Verbi Ital.* p. 179. Firenze 1843). Il qual'*hao* il Nannucci intende appunto per *ha*, stando di riscontro all'*ene* per *è*; e se a suo luogo reca *aveo, avè, ee, abbe, habe, ave* (v. pag. 497 e seg.), non reca esempio alcuno il dotto filologo di quest' *au* per *ebbe*, o per terza persona singolare del perfetto di *avere*. Donde poi il Grion ha argomentato che il Soldano nominato da Ciullo sia il Saleh Eyub, nipote di Saladino, succeduto circa il 1240 ad Adel Abubekr, già successore di Kâmel, l'amico di Federigo? Fu, per dire la canzone essere stata scritta presso al 1240, quando il Saleh Eyub era sultano di Egitto e di Babilonia: ma quel Sultano di Ciullo non potè esser meglio Noradino, di cui era luogotenente Saladino, sì che la fanciulla per questo, dopo nominato Saladino, volle aggiungere

E per ajuta quant'ha lo Soldano?

Il Sultano che gli Arabi dipingevano come un principe ricco e glorioso è Malek-Kâmil l'amico di Federigo, col quale scambiò ricchi doni in quella cessione che fece di Gerusalemme all'Imperatore Cristiano; e già, dato che fosse il Sultano della cantilena non Noradino, ma questo Malek-Kâmil, esso era soltano

di Egitto sin da prima che morisse Safadino, che volle da sè dividere i suoi stati ai quindici suoi figli; e però si accennerebbe della fama che aveva in Palermo pe' negoziati con l' Imperatore, questo Malek-Kâmil, cui nel 1228 l'ambasciatore Siciliano, che fu l'Arcivescovo di Palermo, già offriva per parte di Federico « alcuni destrieri, ricche stoffe di seta tessute in Sicilia, diversi oggetti di metallo ed eccellenti falconi (v. Cherrier, *Stor. cit.* v. II, p. 62, ed. cit.). » Ma, ai tempi del sultano Kâmil non c'era più Saladino, e quindi i due contemporanei sono il sultano Noradino, e il famoso Saladino.

(**D**) « MCCXXII mense junii quidam Thomas de Bando civis Scalensis, novam monetam auri, quae augustalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, destribuendam per totam Abbatiam, et per Sanctum Germanum, ut ipsa moneta utantur homines in emptionibus et venditionibus suis juxta valorem ei ab Imperatore constitutum, ut quilibet nummus aureus recipiatur et expendatur pro quarta unciae, sub poena personarum et rerum Imperialibus literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura augustalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie, et ab alio, aquila » Appr. Muratori, *Dissertazione* XXVIII, p. 339-40, t. II. Mil. 1836.

(**E**) v. Grion, *Esercitaz. crit.* p. 4. Il nostro Michele Amari ha fatto il ragguaglio tra l'oncia d'oro siciliana, il fiorino d'oro di Firenze, e l'agostaro, in quanto al loro valore intrinseco; e trovava che l'oncia d'oro di Sicilia, equivalente a cinque fiorini, e a quattro agostari, potrebbe ragionarsi a fr. 60, 90, il fiorino a fr. 12, 18, l'agostaro a fr. 15, 22 (v. *La Guerra del Vespro Siciliano*, doc. LV, pag. 626 e seg. Fir. 1851). Il De Cherrier computa 100 agostari o augustali 1,578 franchi, ovvero fr. 15, 78 per uno; e l' oncia fr. 63, 12 cent. (v. *Storia della lotta dei Papi e degli Imperatori della Casa di Svevia*, L. VI, t. II, p. 103-119, n. (3). Pal. 1862).

(**F**) v. Di Gregorio, *Consideraz. sopra la Storia di Sicilia*, L. II, c. IV. « In Sicilia fu introdotto che un feudo risultava da once 20 annuali di rendita » p. 173. Opp. ed. cit. Pal. 1858. E l'Isernia *ad Consuetud. feudal.* p. 104 « feudum communiter est in regno de 20 unciis annuis....... Si vero esset in pecunia, puta decem unciae annuae in tali doana, alias domo, donec exciderit terra, quae tibi propterea assignetur, solve quinque tantum etc. » Cioè, il feudatario che non prestava personalmente il *servizio militare* era obbligato a pagare pel detto servizio metà della rendita che costituiva il feudo, vale a dire onze 10: se però la rendita non veniva da terre, o queste mancavano di vasalli, allora non era tenuto che ad onze 5, perchè

poteva contarsi come feudatario ed obbligato al servizio militare chi pur godesse di onze 10 annuali per qual siasi altra ragione. « Questo servizio militare in danaro fu chiamato in Puglia ed in Sicilia *addoamento*, la quale parola è assai più antica degli angioini e degli aragonesi, ed incontrasi nelle nostre memorie de'tempi normanni e svevi. » v. Di Gregorio; *Op. cit.* loc. cit. p. 175.

Dieci onze annuali non sarebbero state che 40 agostari, o 50 fiorini d'oro, pari a fr. 608,80; e Ciullo poteva metter per *difesa* già *2000 agostari*, la cui sola rendita annuale sarebbe stata più che 40 agostari!

(G) Conferma questo mio asserto il *Viaggio in Sicilia di Mohammed-ebn-Djobair* sotto il regno di Guglielmo II, ove si legge che il viaggiatore arabo andando da Palermo a Trapani passò una notte « nella strada della città che si chiama *Alkameh*, che è grande e notevole, nella quale si trovano un mercato e delle moschee » (v. *Nuova raccolta di scritture e Documenti intorno alla dominazione degli arabi in Sicilia*, Versioni dal francese, p. 225 Palermo 1851).

Or, per fare la via da Palermo a Trapani, Djobair passò appunto dall'Alcamo presente, chè non n'era uopo di salire il Bonifato e fermarsi nel vecchio Alcamo, per poi ridiscendere, e ripigliare la via sottostante al monte che si lasciava a destra proseguendo il cammino per le acque segestane. E a proposito di quanto l'arabo viaggiatore riferisce di Alcamo, l'Amari aggiunge in nota : « C'est à Alcamo que vivait très-probablement, « lors du voyage d'Ebn Djobair, le fameux *Ciullo*, le plus an« cien entre les poetes italiens connùs » (n. 51. v. *Journal Asiatique*, p. 82, an. 1845).

(H) Questo frammento edito dal Trucchi nel 1846 fu ripubblicato dall'Ozanam ne' *Documents inèdits pour servir à l'histoire letterarie de l'Italie depuis le VIII siècle jusqu' au XIII ec. Paris 1850*, nella prima parte del poema l'*Intelligenza* attribuito dal dotto francese a Dino Compagni, perocchè in fine del cod. Magliabecchiano si legge « *lo quale fecie Dino Compag* ». Ma, il Nannucci che pur ne riferisce alcune stanze nel suo Manuale della Letteratura Italiana, v. I, p. 488, credette che « il poema risale a un tempo anteriore. Di più : « la freschezza del colorito, la soavità degli affetti, e la leg« giadria delle imagini che vi si incontrano, specialmente nelle « descrizioni delicate e gentili, fanno ampia fede che lo scrit« tore della *Cronaca fiorentina*, il quale è per natura breve, « rapido, denso, e il dettatore di quelle rime che di lui ci « sono rimaste, e che sono di ben poco valore, non possa es-

« sere nel tempo stesso l'autore dell'*Intelligenza.*» L' Ozanam non fa risalire il poema di là del secolo XIII « perchè l'autore ricorda come una vecchia rimembranza le ricchezze del Saladino, morto nel 1293. » Il quale accenno si riferisce ai due versi:

E l'ornamento più tesoro vale,
Che ciò che tenne in vita il Saladino.

E per questi due versi il poema parrebbe non dover essere dell'età stessa del Saladino, siccome pensò il Trucchi, cioè del secolo XII. Ma se lo stesso editore Milanese dovette concedere che nel poema citato si trovino incastrati altri pezzi, onde è spiegabile la *disparità de' pensieri e dello stile* (v. *L' Intelligenza* ecc. p. 101, Milano Daelli e C. 1863. *Bibliot. rara*); chi ci assicura questi due versi non essere appunto una interpolazione del secolo XIV, dando il poema brani di diversa antichità?

Il Settembrini nelle sue recenti Lezioni di Letteratura Italiana, 2ª edizione vol. 1, Napoli 1869, inclina a credere il poema anteriore al Cronista fiorentino, e che ne fosse stato primo autore qualche arabo siciliano, e, poi fosse stato voltato in italiano da qualche poeta de' tempi de' Normanni o di Federigo; e cita la stanza stessa da noi riferita, così come testè ha già fatto il Cantù nel suo opuscolo *Vestigia primitive della lingua e dei dialetti italiani* (Venez. 1870); le quali due autorità unite a quella del Nannucci non sono certamente di poco peso. Il Teoli nell'ediz. cit. di Milano, e il Carbone, nell'edizione che ne fece il Barbera in Firenze nel 1868 insieme alla *Cronica Fiorentina*, leggono il verso 11 qui riferito *Dov'era...di terra alessandrina*, giusta la lezione del Trucchi, così:

D'overa fu di terra alessandrina.

Ma io crederei meglio doversi leggere

Dov'era fior di terra alessandrina;

intendendo delle rose da noi dette alessandrine, *rosa lisciandrina:* lezione che sarebbe sostenuta dal verso che segue

Ornato d'auro a rilevate rose;

e dalla somiglianza di questa *amantadura* con i ricami delle vesti regie e imperiali che si trovarono ne' Reali sepolcri del Duomo di Palermo, descritti e disegnati nella bella narrazione

che dopo il nostro Gregorio ne fece il Danieli nell'opera stupenda *I Reali Sepolcri del Duomo di Palermo*, Napoli, 1784.

(I) v. Op. *De'reali Sepolcri della Maggior Chiesa di Palermo*, p. 698 e seg. « Vi era anche (nel sepolcro del re Ruggeri) uno straccio di drappo, una parte del quale è di color giallognolo, l'altra è fregiata, dipinta, e screziata di bei colori a veder vaghi: l'artifizio n'e pure sottilissimo, ma è rozzo e strano il disegno, e rappresenta vari animali, uomini a cavallo, ed altre figure (p. 707). » Nell'opera del Danieli *I Reali Sepolcri del Duomo di Palermo* si veggono pure i disegni in belle tavole delle vesti di Enrico, di Federico, e di Costanza, quali si trovarono nel secolo passato.

(K) Il Vigo ha creduto che « ai greci e ai romani preesisteva il volgare italico in Sicilia »; e che la propria fisonomia del nostro dialetto sia stata sin da' tempi cartaginesi (v. Prefaz. ai *Canti popolari Sicil.* pag. 10 e seg. ed. cit.) Il che vuol dire trovasi nel volgare l'antichissimo Siculo o italo, che non morì mai. Nel *Glossarium Italicum*, nel quale il Fabretti raccoglie tutti i vocaboli restati dagli antichi parlari degli Umbri, Sabini, Volsci, Osci, Etruschi ec. (*August. Taurinorum* 1858-65), si trovano non poche voci tuttora fresche e vive nel Siciliano, con le desinenze che sono dell' indole propria del nostro dialetto, e più che altre usate dalle popolazioni delle parti addentro dell'Isola. Urbano Lampredi in una delle sue *Lettere* sulla Proposta del Monti, già sono più che quarant'anni, scriveva: « Quanto a me io sono compiutamente dell'opinione di que'pochi che opinano il volgare d'Italia essere stato sempre *volgare*, cioè diviso in molti dialetti particolari più o men rozzi; se non che quelli dell'Italia meridionale, cominciando dall' Appennino che separa la Toscana dalla Lombardia, fossero più che gli altri settentrionali avversi alle due finali del latino. Imperocchè qual'altra differenza si trova tra il volgare che cominciarono a scrivere i Siciliani, i Puglisi e finalmente i Toscani, e il latino, quale almeno allora si continuava a scrivere dai notari, dagli ecclesiastici, e dalle altre persone istruite di que'tempi, se non che mentre i vocaboli erano quasi tutti latini, differenti erano le loro terminazioni? » v. *Lett. VI*, p. 102. Mil. 1820. Una importante comparazione sul proposito tra il volgare Siciliano e i volgari delle altre parti d'Italia, si potrebbe tirare dagli esempi de' dialetti della bassa Italia, media, e dell' alta Italia, riferiti dal Cantù nella sua *Storia degli Italiani* (v. I, App. I, p. 214 e seg. ed. cit.), e dal Biondelli nel libro *Studi Filologici* (Milano 1856), ove ci hai opportuni e rari documenti.

Che, infine, il fondo de' parlari italiani onde uscì il volgare moderno, sia stato sempre vivo, nol contrastano oramai nè

manco scrittori stranieri. Il De Cherrier avvisa « dalla metà del X secolo la lingua volgare era già considerata come un idioma particolare. Ecco l'epitaffio di Gregorio V, morto nel 999: *Doctus Francisca, vulgari et voce latina, edocuit populos eloquio triplici* » v. *Storia* cit. v. I, p. 26, n. (1) ed. cit.

Il nostro ch. Francesco Perez, con bella argomentazione fondata e sopra autorità storiche, e sopra le *essenziali caratteristiche* che fanno diverso il nostro dialetto dall' italiano comune, riferisce « il fondo indelebile del dialetto siciliano, a que' siculi di razza antichissima passati in Sicilia avanti la fondazione di Roma. » Le proprietà notate come essenziali nel siciliano, sono, il sostituire generalmente l'U all'O; l'usare l'I invece dell'E; e secondo le testimonianze di Prisciano, di Quintiliano, di Velio Longo, di Donato, di Mario Mercatore, di Festo, tutto ciò fu uso antichissimo de' popoli italici. Siculi, Etruschi, Marsi, *avanti che l' uso Romano lo mutasse*. v. *Sulla importanza della parola e sulle origini della Lingua Italiana*, tre Lezioni ec. (Estratto dal Corso del 1860), p. 69 e seg. Pal. 1860.

(L) v. *Storia della Letter. Ital.*, v. IV, lib. III, p. 309. Modena 1774. E il Cantù nella sua recente *Storia della Letteratura Italiana:* « La Sicilia udì verseggiare italiano Ciullo d'Alcamo, che vorrebbero vivesse col Saladino, cioè attorno al 1193 » (p. 74. Fir. 1865). L'illustre storico crede poi sul proposito della canzone di Ciullo, che fosse stato intendimento dell' Alcamese « far che la donna gli rispondesse nel dialetto Siciliano, de' cui idiotismi, vivi tuttora, tengono maggior parte le risposte (v. *Storia degli Italiani*, v. I, p. 185. Napoli 1857). » Il quale avviso richiederebbe un sottile esame del linguaggio e de' modi della Canzone; ciò che non è del nostro argomento.

(M) « e se volemo guardare in lingua d'*oco* e in lingua di *sì*, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo centocinquantanni. » Dante in questo luogo fa contemporanee come pare la poesia provenzale e la italiana. La Vita Nuova si crede scritta non più tardi del 1293; e però Dante già sapeva di poesie volgari state dettate sin dal 1140, o in quel torno. Sulle parole poi del Petrarca, *quod genus* (la rima) *apud Siculos, ut fama est, non multis ante saeculis renatum, brevi per omnem Italiam, et longius manavit*, il Lampredi scriveva: « dalle riferite parole del Petrarca, pare, che altri scrittori volgari prima di Ciullo avesse la Sicilia, ed anche il continente d' Italia (v. *Lettere sulla Proposta del Monti*, pag. 115, n. (1). Mil. 1820). » Ma i poeti del continente sarebbero stati sempre dopo i Siciliani, che *fur già primi*.

(N) Qui il Giambullari è oppostissimo al Bembo, pel quale « il rimare primieramente per noi da quella nazione, (la provenzale), più che da altra si sia preso »; stante « più antiche rime delle provenzali altra lingua non ha, da quelle poche in fuori che si leggono nella latina, già caduta del suo stato e perduta » *Della Volgar lingua*, Lib. I, p. 23-26. Mil. 1824. Ma, non bastava quest'esempio del latino, come bastò ai provenzali, per aver da noi la rima italiana? L'Emiliani Giudici notava pertanto sul proposito della cantilena di Ciullo, che essa « non palesa nessuna influenza provensale » v. *Stor. della Lett. Ital.* v. I, Lez. II. E si potrebbe aggiungere ch' essa sente assai delle rime latine sparse per la storia del Malaterra e per le Cronache che furono scritte sotto i Normanni.

(O) v. *Della Difesa di Dante*, c. IV. Il Muzzi nel suo libretto *I primi Bolognesi che scrissero versi italiani* ec. (Torino 1864), dimostrava che sullo scorcio del secolo XIII era in Bologna il campo della poesia volgare; ma già prima lo avevan tenuto Palermo e Napoli, siccome in ultimo il tenne Firenze e Toscana. E il Foscolo aveva pur detto innanzi, che « primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo (v. *Op. compl.* t. II, p. 149 50).» ; e il Monti, che « siamo ai debitori Siciliani, che di favella essendo greci essi stessi, agevolmente poterono dare al comune volgare romano le greche terminazioni, e fermare il principale carattere dell'Italico, e aver il vanto (che che si cianci in contrario) di esserne i veri fondatori. Sulle tracce de' Siciliani altri poi l' abbellirono e l'educarono a maggior civiltà e gentilezza ma nol fondarono, non ne furono i padri » v. *Proposta ecc. I poeti de' primi Secoli della lingua italiana. Pausa II, sc. 2.*

(P) Ecco la lezione del Nannucci siccome ho fatto nelle antecedenti citazioni, che è quella degli editori fiorentini. Il Grion legge col cod. Barberino :

Rosa frisca aulentissima, chi veni 'nver l'estati
L'omini ti disianu pulzelli e maritati ;
Tragimi d'isti focura, si t'esti a voluntati;
Pirchì nun aju abentu notti e dia,
Penzannu puru a voi madonna mia.

(Q) Di questo frammento di lettera pastorale del 740 inserito nelle epistole del Falliti scritte nel secolo XIV, nota il Cantù nella sua Storia degli Italiani, v. I, App. I, p. 180 (Napoli 1857), doversi esso riferire al sotto dialetto *medio* « che si usa nelle regioni interposte al Logudoro e alla Gallura da

una parte e al regno di Cagliari dall' altra, e si potrebbe intitolare *Arborese* » : ma null' altro avvisa, e pare aver ritenuto l'antichità dell'originale da cui il Falliti ritraeva i luoghi riportati nella sua scrittura.

(**R**) Il prof. Adolfo Borgognoni ne manco vorrebbe riferire al 400 questa poesia, che a lui pare assai più recente, e della quale nota : « Vincenzo Di Giovanni parlando appunto della canzonetta da noi riportata dice parergli che questi versi tramandino *tutto l' odore del 400, non di una poesia che sarebbe stata dettata trentotto anni innanzi che nascesse Dante Alighieri, e più di un secolo prima che poetassero il Petrarca e Cino da Pistoja.* A noi con tutto il rispetto per lo illustre letterato siciliano, pare che questi versi non si fossero potuti scrivere tampoco nel 400, e tramandino invece un odore di età affatto moderna ». v. *I Poeti Italiani dei Codici di Arborea*, p. 9, Ravenna 1870.

Il signor Borgognoni non crede all' autenticità de' Codici di Arborea; e però nella poesia suddetta non potrebbe vedere che una mano assai moderna : ma dalla verità che io dò ai Codici combattuti trovo, stando bene alle forme poetiche, poter la poesia citata convenire al secolo XV senza difficoltà alcuna. Non si troverebbe in essa una molta somiglianza colle rime dei quattrocenti ?

(Nota di questa edizione).

(**S**) v. Muratori, *Dissert. sopra le Antich. Ital.* t. III, Dissert. XXXII, p. 54 e seg. Mil. 1837. Dei documenti in lingua volgare che trovansi nelle carte Sarde il Cantù credette principalissimi quelli del secolo XII, cioè la concessione del giudice Torbeno a Nibatta sua moglie (1130), la donazione di Barisone a sua figlia (1165), l' esenzione di certi pesi che Alberto Arcivescovo concedeva ai Monaci di Montecassino (1170), il privilegio di Gunnario giudice Torritano al monastero istesso di Montecassino (1153), e l'altro di Barasone alla Chiesa e al Monastero di San Nicola d'Urgen (v. 1182) : e sopra essi notò come « un' altra delle stranezze del libro di Dante *De Vulgari Eloquio* quell'imputare ai Sardi che non abbiano dialetto proprio (egli che pur tutti i dialetti riprova), ma di scimiottare il latino (v. *Stor. degli Ital.* v. I, *App.* I, p. 175-180. Nap. 1857). » E Dante è vero disse de' Sardi « *Soli sine proprio vulgari esse videntur, gramaticam tamquam simiae homines imitantes; nam* domus nova, dominus meus *loquuntur* : ma questa sentenza di Dante non fa che confermare la confusione che si faceva sino a quel tempo del sardesco col latino rustico, sì che non si riteneva un proprio dialetto quel parlare insulare che dava così contraffatto il latino nobile. Nè il Niebhur nel nostro

secolo ha giudicato il sardesco diversamente che Dante, quando lasciò scritte: « è una lingua romana di un genere tutto proprio; ma non altro di più (*Stor. Romana* t. I, p. 160. Pavia 1832). »

(T) L'inscrizione che già pubblicava in una lettera al cav. Zambrini nel *Borghini* di Firenze, Anno III, n. 7, p. 439, è questa:

SEPVLTVRA DI ANGILA DI

COPPVLA ET THEODORA

ET DELLE Q. SVA MADRE ET

FIGLIA TANTVM

1000

EXPEPTAM RESVR

RECTIONEM MORT

VOR ET VITAM E

TERNAM AMEN

I caratteri, a quanto ne posso dire del fac simile, sono romani, e somigliano a quelli che si vedono sotto i bassorilievi degli stipiti di una delle porte del Duomo di Modena.

(U) Il Cantù riferisce che « nelle *Effemeridi letterarie* di Roma, tomo IX, p. 158, si riportano alcuni brani di un codice Ghigiano, che pretendesi scritto in Sicilia e prima de' Vespri, e forse versione dal provensale » (*Storia degli Ital.* App. I, p. 207. Nap. 1857). Io non ho potuto vedere il tomo citato delle dette Effemeridi; e quindi non saprei che materia si tratti in quella scrittura, o se possa essere il trattato di Mascalcia, di cui il Del Prato accenna nella prefazione ai Trattati citati.

(v) v. *Stor. Romana* t. I, p. 63-64. Anzi per lo storico tedesco « *Sicolo* ed *Italo* sono il medesimo nome....Gl'Italioti di Antioco sono chiamati *Sicoli* da Tucidide, e il loro re *Italo*. » v. Op. cit. t. I, p. 55-56, ed. cit. Il Muratori opinò, con *gran sagacità* disse il Micali, già doversi trovare nel nostro volgare e ne' suoi dialetti molti vocaboli dell'antichissimo idioma, che i Romani non poterono far perdere del tutto, v. *Dissertaz. sopra le Antichità Ital. XXXIII*. Micali, *L' Italia avanti il dominio de' Romani*, v. I, p. 319, Torino 1852.

LA LINGUA VOLGARE E I SICILIANI

LETTERA AL PROF. IPPOLITO GAETANO ISOLA

Pregiatissimo Signore,

La gentilezza con che Ella discorrendo della lingua volgare e de' Siciliani a proposito del mio opuscolo *Dell'uso del volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII*, ha parlato di me e delle mie opinioni rispetto alle origini e all'uso illustre della lingua che ora si dice *italiana* (1), mi permette a rivolgermi a lei pubblicamente nel rispondere a certi capi dell'esame da lei portato sul mio libretto, di cui già nel quaderno di luglio ed agosto di questo periodico (2) aveva dette parole pur assai cortesi l' egregio giovine cui la Sig. Sua ha indirizzata per risposta la lettera de' 10 ottobre. Tanta gentilezza adunque più che altro mi muove a questo; ed Ella che scrisse *senza intenzione di suscitar dispute*, vorrà eziandio accogliere senza altro animo da parte mia che di mostrare non avere scritto per dire, ma per amore ai risultamenti de' miei poveri studi, queste poche ragioni di difesa del mio libretto, così come mi vengono innanzi, lontano, per-

(1) Ved. *La Gioventù*, disp. *Ottobre* e *Novembre* 1866, da pag. 306 a pag. 328.
(2) Questo scritto fu pubblicato nella disp. di dicembre 1866 del giornale *La Gioventù* di Firenze.

chè tuttavia in campagna, da' miei libri e dagli studi raccolti sul proposito.

Nel *Bullettino bibliografico* della disp. di giugno, la *Gioventù* diceva sul mio opuscolo: « il Di Giovanni non pone fine certo alla disputa (fra Sicilia e Sardegna), chè non tutte le sue ragioni saranno da tutti menate buone » (p. 596): e difatti nella lettera a lei del sig. Fruscella, la quale diede alla S. Sua occasione all'esame del mio scritto, si disse pure che non pochi anzi molti e molti non sieno punto con me sul primato siciliano già messo innanzi da Dante e dal Petrarca (1). Nè io, sia perchè i giudizi degli uomini son vari, sia per tal quale difetto di date e di fatti che per alcuni si potrebbero richiedere, era incapato a voler che tutti la pensassero secondo me in quella materia di chè intrattenni nel marzo con la mia *Lettura* la Società di Storia per la Sicilia. Onde, pigliando gli argomenti di lei contro il mio assunto siccome argomenti de' tanti di opposta sentenza, Ella, son certo, non avrà a male se per primo io dubiti che non avendo forse avuto io la sorte di por fine alla disputa, nè manco l'abbia avuta altri, e tuttavia la lite duri sotto giudizio. Esposte le mie opinioni, raccolte sì dall'opuscolo citato e sì da altre scritture, da lei mi si oppugna che non sta bene quel riferire agli antichi Siculi ridotti dalle parti continenti della penisola in Sicilia, la eccellenza e la priorità nell'uso del volgare siciliano sopra gli altri parlari d'Italia, trovati vivi e sparsi al cadere del latino, ma rinfrescati e ingentiliti nell' uso antico e nobile del siciliano, il cui nome fu dato a tutte le scritture illustri che

(1) Invece di dar sentenza di assurdità contro il mio libretto, (v. *Revue Critique d'histoire et de Littérature*, Paris, 2 fevr. 1867 n. 5), comparandolo per disprezzo ad altro libretto del Martini, che fu l'editore de' Codici di Arborea, avrebbe dovuto il sig. A D'Ancona dar ragioni del suo giudizio, non infallibile com'egli il crede, nè tanto magistrale da far tacere chiunque; e avrebbe dovuto ricordare che quanto da me si diceva sulle origini della lingua Italiana era stato ed è pur oggi sostenuto da uomini e scrittori che non han bisogno di sue lezioni. (nota di questa ediz.).

si composero da' primi rimatori italiani : e ciò , perchè il siculo fu solamente un rivo; e la fonte degli antichi linguaggi fu anzi l'osco. Nè poi, si aggiunge, va provato (se pur l'*osco* valga quanto a dir *siculo*) che questo siasi conservato meglio in Sicilia che altrove. Ora, degli antichissimi parlari d'Italia, o illustre Signore, noi non abbiamo che rottami , e le indagini non vanno che dietro assai debole luce : non pertanto , può dubitarsi mai che il linguaggio primitivo di un popolo non vada conservato meglio che altrove ne' suoi discendenti, e così a proposito de' Siculi ne' Siciliani che furono i nipoti di quella gente primitiva? Poi, secondo antiche testimonianze, prima che l'uso romano lo mutasse , i prischi abitatori almeno delle parti meridionali l'Italia terminavano le voci in *u*, anzichè in *o*, in *i*, invece dell'e, e senza la *m* finale; o giusta Varrone, usavano, per dirla alla latina, del solo sesto caso : e questo uso va riferito agli osci , agli umbri e ai popoli congeneri (1). Ma in quale de' volgari italici fu conservata questa speciale indole meglio che nel siciliano? E non non fo disputa, che se il nome antico d'*Enotria* e poi quello restato d'*Italia* l'ebbe la penisola da' Siculi o Vituli , sicchè questo nome di *vitulo* o *italo* fu del solo parlare di Sicilia (2), il fondo adunque dei volgari antichissimi italiani fu il siculo , come della gente che fu più di tutte sparsa per le terre italiane, e più che le altre sopravvisse sì ai forestieri, e sì

(1) Ved. la nota (K) del nostro opuscolo , oltre le più antiche iscrizioni romane che il contestano con l'esempio.

(2) « *Vitulus* (ἴταλος) non si trova che nel dialetto siciliano, ove molte parole italiche introdusseso gli Enotri.....Ne' pochi frammenti rimasti di Epicarmo e Sofrone Siciliani s'incontrano altre voci ignote al greco e affini al latino, come γελα *gelu*, κάρκαρον *carcer*, κάτινον *catinus*, πατανα *patina*.... Certo però il siciliano odierno tiene molto dell'antichissimo latino , giacchè vi si dice *argentu*, *locu*, *pani*, che è il latino pretto colla *m* e la *s* fognata all'arcaica; vi si dice *jocu*, *jugu*, *judici*, dove il toscano fece *giuoco*, *giogo*, *giudice*; e *amau*, *laudau*, per *amò* , *lodò*, e così via » CANTU', *Dissertaz. sull' Origine della lingua italiana*, p. 9, 123. Napoli 1865.

alla signoria della gente latina, combattuta fortemente, e sino a tardi, nella *guerra italica;* quando il nome d' *Italia* opposto a *Roma*, fu preso, dice il Balbo, *a titolo o quasi bandiera d'una sollevazione, d'una resurrezione nazionale* : e già quel nome era stato dato dal re dei Siculi: anzi, secondo il Niebhur, *Siculo* ed *Italo* sono il medesimo nome. Questo fatto per me dà prova ch'era il sangue siculo che scorreva più che altro nelle vene delle antiche genti italiche, e forse, pel Balbo anzi senza dubbio, gli stessi latini avevano avuto i loro padri ne' vecchi siculi o itali. Quanta affinità poi ci sia stata tra il siculo e l'etrusco, siccome oggi tra il siciliano e il toscano (cosa da tutti e da lei pur convenuta), il mostrerà *con confronti di una singolare evidenza* un libro, che solo aspetta l'ultima mano, dell'onorevole Ermolao Rubieri; e come nella nazionalità italiana abbia avuto parte più di quanto si crede la Sicilia, il vedremo da una altra scrittura degll'egr. Giovenale Vegezzi Ruscalla, tanto valente filologo ed etnografo.

E venendo più da vicino alla quistione del volgare siciliano, io non intendeva punto dire che questo volgare era già scritto sin dal secolo XII, ma non ugualmente parlato; bensì che se era scritto, tanto più era già parlato : e il luogo da lei citato della prefazione al volume delle *Cronache Siciliane* (p. XXXI), non mi pare invero tanto oscuro. Il passo dice : « Fu in Sicilia, e si sa da » tutti, la culla del volgare illustre, che nella sua antica » forma era scritto, non dico parlato, in Sicilia sin dal » secolo XII. » Difatti a pag. 37 del mio opuscolo io dava testimonianze che sotto Rugiero re, e proprio nel 1133, una antica *Carta di memoria* del 1080 scritta nel latino del tempo, fu *vulgariter exposita*, acciò fosse intesa da' popolani di Patti che si querelavano presso il Re contro il Vescovo Giovanni; e questo avveniva vent' anni prima della data dell'*Atto* fra Leone Bisinianos e l'abate Eftimio (v. p. 35). Sì che, non poteva mai dire che il siciliano in quel secolo XII era scritto, non però parlato. Nè faceva punto distinzione di una forma scritta che non era la parlata; sì diceva in quell'antico siciliano essere l' antica forma del volgare illustre. Il che Ella mi

contradice eziandio dicendo: « ma era veramente tale il « volgare illustre? Certo non poco ritrae da quello lasciatoci da antichi toscani, e che è in tutto eguale al « volgare in che i classici hanno sempre scritto. » Se intanto la Signoria Sua rileggerà l'Atto citato da me pubblicato, dopo il Morso, sì nel *Borghini* e sì in parte nell'opuscolo contraddetto, raramente troverà parole che mutata qualche desinenza non siano vivissime nel presente italiano de' buoni scrittori; e se il raffronterà con scritture toscane di quel secolo, non credo certo ci troverà differenze assai. La iscrizione del Camposanto pisano del 1180 quando lavorava maestro Biduino, e la carta del 1122 presso l'Ughelli e il Cantù, sono in dettato molto disotto all'Atto siciliano; e se più pulite riescono le scritture toscane del secolo XIII che il *Trattato di Mascalcia* di Giordano Ruffo, il *Ribellamentu di Sicilia*, e la *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania* scritture siciliane pur di esso secolo XIII, questo avveniva per le ragioni da me altrove assegnate; le quali lasciavano il volgare in Sicilia nella sua forma primitiva, quando essa andava perfezionata in Toscana e nelle terre di Romagna. La difficoltà poi ch'ella trova « come ai Siciliani « sia venuto fatto, senza modello di sorta, di ripulire il « loro dialetto in modo da farlo scambiare per quello « che si parlava e si scriveva in Toscana, » sta pure per la Toscana; e troppo debole è l'argomento che, perchè non potevan fare senza modello, se i siciliani non avessero udito de' Toscani a poetare, non avrebbero mai pensato a poetare anch'essi nel volgare, siccome avvenne ai Sardi pel commercio e dominio de' Pisani. Ma, io potrei domandare, conceduto che i Toscani fecer da sè e i Siciliani nol potevan fare, chi fu primo de' Toscani a portare il volgare italiano in Sicilia? Se Lucio Drusi, a quanto ne dice il Giambullari, già si poetava con bella fama alla Corte normanna di Palermo quando il poeta pisano, riducendo il toscano al siciliano, navigava in Sicilia a presentare re Guglielmo delle rime che per via *perse in mare*: e, conceduto pure che Aldobrando da Siena moriva a Palermo nel 1166, e non nel 1286, siamo già ai tempi stessi che poetava Ciullo d'Alcamo, re

Giovanni, Ruggerone da Palermo, contemporanei ai trovatori provenzali Beltramo di Bornio, Arnaldo Daniello, Folchetto di Marsiglia (v. opusc. cit. p. 16), e a Bruno de Thoro e Lanfranco de Bolasco; i quali da lei si tengono fiorire dal 1125 al 1150, quando si sa dal Martini che il Bruno de Thoro moriva nel 1206, e però non poteva fiorire, come già dissi a suo luogo, alla Corte del Giudice Costantino. Se non che, Ella può dire, non c' è il sanese Folcacchiero dei Folcacchieri che poetava, secondo il De Angelis e il Nannucci, verso il 1177? Io non ripeto quel che ne dissi a p. 19 e 20 dell'opuscolo; ma sì riferirò sul proposito dell' Aldobrando e del Folcacchiero quel che ne scrisse il Banchi e fu pubblicato nel giugno passato dalla *Rivista Nazionale* di Palermo, disp. VI. L illustre sanese scriveva: «..... non sentendomi in « cuore ombra di municipalismo, non dissimulo a V. S. « che non sono ben persuaso ancora dell'antichità delle « poesie del nostro, o creduto nostro, Aldobrando.... Ma « se preferisco passar con silenzio le rime dell'Aldobran- « do, debbo però dire che già da tre anni ho in mente « di provare come l'edifizio costruito dall' ab. De Ange- « lis sulla nota canzone del senese Folcacchiero, non « abbia fondamento: e forse a quest' ora mi sarei fatto « vivo, se non mi avessero inutilmente trattenuto alcune « indagini fatte nella vaticana e in altre biblioteche di « Roma, e se agli studi miei privati concedessero agio e « tempo le occupazioni di ufficio. Comunque non andrà « molto ch'io mi proverò a dimostrare, non senza qual- « che documento, che quel Folcacchiero che il De An- « gelis fè poetare al tempo della pace di Costanza, visse « e poetò nel mezzo del secolo XIII. » Nella mia Lettura io non volli avvalermi della correzione del professore Adolfo Bartoli rispetto all' età di Aldobrando; ma ella sa bene quanti dubbi restano, e come sì la roba di Aldobrando come l'altra di Azzone, sia creduta da persone che ne hanno giudicato poter essere moderna fattura, e se non moderna, almeno di qualche secolo a noi vicino. In quella lapide del Mille, ch'io ripubblicai a pag. 63 dell'opuscolo, e chiunque può andare a vedere nella chiesa di S. Giovanni in Erice, ella sente « ben da lungi l' odor di

tempi assai più vicini a noi che il sec. XI »; e crede che la detta lapide sia stata rifatta colla chiesa dove si conserva nelle ricostruzioni, che io stesso accennai, sia del 1430, sia del 1631. Ma se così sente di quella lapide (sulla quale, è vero, molto è a dire), non sentirà punto odore più fresco ne' versi di Azzone da Siena riferiti nelle carte arboresi al 998? Il Cantù pare che vel senta un po' pungente in quella penultima pagina della sua stupenda Dissertazione sull' origine della lingua italiana.

Nella mia Lettura io volli pigliare, o illustre Signore, la questione delle Carte Arboresi da un lato che non so se altri aveva prima considerato, e lasciai da parte i dubbi sull'autenticità de' documenti pubblicati da quel fiore di onestà ch'era il Martini, attese le tante ragioni pro e contro che potevano addursi. Ma, credetti trovare in quella famosa raccolta, che quelle scritture le quali sono quasi tutte in caratteri de' secoli XIV e XV, non siano che *transunti* di vecchi codici, da' quali fu data sola la materia che passando nelle nuove scritture prese la forma del tempo della trascrizione, cioè sia del secolo XIV, sia del XV. E ciò raffermava col fatto di essere stata in Sardegna, giusta la notizia del codice cartaceo V, una Commissione *deputata super transumptis chronacarum* (v. opusc. cit. p. 29, 30). Qui in Sicilia abbiamo difatti statuti comunali in volgare che portano la data del 1118 (1); e pure sì dal dettato, e sì dalla regia approvazione, si vede essere stati rescritti sopra più antiche scritture sugli ultimi anni del secolo XIV e primi del XV. Sicchè la questione va sopra questo terreno, nel quale entra col codice che fu trascritto già nel secolo XV, l'antichità de-

(1) Le *Consuetudini* in volgare di Castiglione portano appunto questa data: ma, siccome pur ben s' avvisava il signor La Mantìa pubblicandole il primo nella sua raccolta delle *Consuetudini delle città di Sicilia* ecc. (Palermo, 1862), sin d'allora da noi fu detto che in quelle *Consuetudini* si scorgeva la mano del trascrittore o riordinatore del 1392, quando esse venivano già sottoposte all'approvazione di re Martino. Vedi *Giornale Officiale di Sicilia*, 16 marzo 1863, *appendice*.

gli esempi de' versi di Azzone da Siena del 998, di Petruccio de Florenzia del 1160, e del *grandi homine romano* del 1227 (v. opusc. cit. pag. 32). Le scritture poi volgari sardesche del secolo XII, poste fuori dubbio, non sono più antiche delle scritture volgari siciliane, di cui sopra si è detto. E poichè siamo sulle Carte Arboresi, ella permetterà pure ch'io le riferisca le parole di un giudice competentissimo, che è il dotto barone Giuseppe Manno, il quale fra le gentili parole che scrisse sulla mia Lettura aggiungeva: « La Sardegna inferiore in tanti « altri rispetti alla Sicilia le abbandona la priorità e il « merito delle antiche sue carte volgari. Solo le duole, « che per lei sola l' inaspettato e l' imprevidibile voglia « significare apocrifo. Il Signor Vincenzo Di Giovanni, « scostandosi dagli avversarii delle pergamene di Arbo-« rea, ha recato già un gran vantaggio ad esse. Perciò « io lo ringrazio ad un tempo del conto tenuto della mia « patria e di me » (nella *Rivista Nazion.* cit. disp. VI).

Ella, infine, avrebbe l' autorità citata del Niccolini a raffermare che i Siciliani presero dai Toscani, e' facilmente, stante l'analogia del latino, l'esempio dei Provenzali, e la rima che « impone la necessità di dare le stesse desinenze a molti vocaboli. » Ma, se l'analogia del latino potè valere sì pei Siciliani come pe' Toscani, non regge nè l'esempio de' Provenzali, nè l'altro della rima. I poeti Provenzali, e lo provai contro il Fouriel, nulla poterono sopra i rimatori siciliani; e il genere di poesia rimata c'è testimonio il Petrarca essere stato dato al volgare illustre da' Siciliani: « *quod genus apud Siculos, ut fama est, non multis ant saeculis renatum brevi per omnem Italiam et longius manavit.* » Per questo egli il Petrarca ne' *Trionfi* diceva che i *Siciliani* erano stati *già primi*; siccome Dante aveva detto innanzi: « tutto quello che i « nostri composero si chiama *Siciliano*; il che ritene-« mo ancor noi, ed i nostri posteri non lo potranno mu-« tare. » Il dire che i Siciliani *fur già primi*, di che Ella crede il Petrarca averlo mai voluto dire? Del tempo, o del merito? Se del tempo, il Petrarca poteva saperlo meglio di noi un po' lontani da' primi secoli della lingua, nè sin oggi ci sono argomenti di fatto da opporre

al famoso poeta ed erudito; sì che non tiene il detto di Lei : « nella precedenza dell'uso del volgare pare che la Sicilia non possa gareggiare con la Toscana. » Se nel merito (ond'è che *Siciliana* si diceva sino a Dante ogni composizione in volgare, nè il Bembo il nega), non ha nemmen luogo la sentenza ch'Ella mi oppone, cioè, che « non fu in Sicilia la culla del volgare illustre » : e per contrario va confortata la conchiusione della mia Lettura. « la lingua volgare essere stata contemporaneamente usata in prosa e in verso sì in Sicilia e sì in Sardegna; ma, la fama e la coltura di lingua nobile e illustre esserle stata data da Sicilia, perocchè « la lingua letteraria, al dir di Foscolo, non cominciò a risonare se non nel dialetto dei Siciliani, » e quivi si raccoglievano i buoni dicitori e i rimatori nella popolare favella, accolti dallo splendido favore de' principi normanni e poi svevi. E però, a ragione si disse *siciliana* ogni composizione in volgare che usciva di que' tempi, quasi ritornando di questo modo in onore il primitivo fondo degli antichissimi parlari italiani, il cui vincolo comune restò conservato nel siculo, ridotto dal centro della penisola in questi ultimi confini, perchè da qui vi ritornasse un giorno a raccogliere sotto unico nome le disperse favelle dello stesso tronco. » (pagina 41-42).

Nè poi sarebbe mia la opinione che in quella prima età della lingua vadano innanzi i Siciliani se non pel tempo, che avrebbero forse altri contemporanei, per lo meno pel merito di aver dato all' Italia illustre e nobile quella lingua, che sin allora era restata in bocca delle plebi oscura e ignobile. Ella sa bene il detto del Foscolo, che « primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo, » e che lo scrivere una lingua è il primo innalzarla a lingua nobile e degna di canto e di storia. Se non che, potrebb'ella rompermi la parola e dire : pur come mai può reggersi tuttavia questa priorità, se i Toscani hanno oramai esempî di voci volgari in scritture precedenti al mille, o proprio in quel torno, e dopo il Ciampi, il Cantù ne ha raccolta buona messe nella sua Dissertazione? Io non nego l'esistenza di tali voci specialmente ne' *Documenti Lucchesi;*

ma e i Siciliani non possono portare pure in mezzo le voci volgari che si trovano nelle loro pergamene greche, ne' diplomi arabi, e nella Geografia dell'Edrisi, arabo scrittore del secolo XII? L'egr. Lionardo Vigo ne ha raccolte non poche nella sua prefazione ai *Canti popolari Siciliani* (Catania 1857).

Adunque, che il più antico *grido* fosse comunque sia dei Siciliani lo afferma lo stesso Bembo, comechè dica che per poeti antichi dai Siciliani non si potevan mostrare *se non cotali cose sciocche e di niun prezzo che oggimai* (ai tempi del Bembo) *poco si leggono*: ma a questi primi e si voglia rozzi saggi di canti in volgare che uscivan di Sicilia, riferiamo noi appunto la priorità che hanno i Siciliani nell'uso illustre e nobile del volgare italiano; e se oramai è difficile il dire, pe' tanti documenti che già vengon fuori, dove prima sia stato sentito al cadere del latino il suono del volgare (e il Biamonti pur concede che la fama sopra gli altri potè venire alla Sicilia non dall' averlo creato, ma usato), crede Ella per vero, o Signore, che ci sia pari difficoltà a dire che il vanto di lingua illustre sia venuto al volgare italiano primamente da Sicilia, come appresso da Toscana, e oggi da tutta Italia? Io non lo credo; siccome non ho creduto mai che solamente i Siciliani in quel tempo avesser saputo poetare; tantochè nel *Borghini* scriveva, Dante aver detto *siciliano* quanto si componeva nel volgare illustre « non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani, quando ai suoi tempi altri ce n' erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoja, d'Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non erano lontani come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano, e per esso richiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano. Fu per questo antico italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, se appena i suoni dei poeti Siciliani si fecero sentire, trovarono risposta per tutte parti d' Italia. » Anche il Balbo pensossi che « il volgare italiano sorgesse a un tempo in Toscana e all'ingiù in tutta la penisola meridionale ed in Sicilia, ed anzi

in questa forse prima che altrove, perchè queste appunto furono le sedi degli antichi popoli Itali e Siculi.» (*Somm.* Età VI). Onde è, che con siffatte autorità che da Dante e Petrarca vengono al Giambullari, al Muratori, al Tiraboschi, al Foscolo e al Balbo, per dire de' morti, io crederei potermi stare, Ella me ne scusi, un po' sicuro del fatto mio.

Che poi questa non sia che mera disputa letteraria sul passato, e niente voglia rinnovare delle sue vecchie gare municipali, son sicuro verrà creduto e da lei e dai gentilissimi Toscani. i quali ben si sanno in quanto amore e rispetto i Siciliani tengano la loro fortunata terra, e come a me specialmente sia cara per tanti affettuosi amici, e pei non pochi segni di benevolenza che da più anni ne ho ricevuti. E, se posso ripetere quel che altrove già dissi, in tanta parentela di linguaggio che stringe Sicilia e Toscana, nella quale infine la lingua illustre fermò suo splendido domicilio, c'è certo un'antichissima comunella di origini, la quale appunto porta un certo amarsi scambievolmente per natural sentimento, siccome di que' tempi che i rimatori mantenevano i commerci di affetti e di civiltà tra' popoli italiani, amoreggiarono nei versi, innamorati per fama, Dante da Majano e Nina siciliana. Mi creda

Da Salaparuta, 5 *dicembre del* 1866.

suo devotissimo servitore
VINCENZO DI GIOVANNI

DELLA PROSA VOLGARE IN SICILIA

NEI SECOLI XIII, XIV e XV.

(1)

I

Scritture di Storia

Pare che la lingua nobile uscita di Sicilia, dopo la caduta degli Svevi si fosse in que' secoli XIII e XIV riparata in Toscana, non avendo più nell'Isola protezione ed esempio di Corte; anzi cacciata via dal suo posto dai nuovi padroni che mal soffrivano altra lingua che non fosse la loro o il latino barbaro, ne' bandi, nelle leggi, in tutte le scritture di governo e negli usi e ne' parlari de' cortigiani. Da Ciullo d'Alcamo sino a Nina, la poesia novella aveva tenuta sede in Sicilia, e si diceva Siciliana; nè altrimenti sarebbe avvenuto per la prosa, la quale, più tarda a scriversi e ingentilirsi, quand'era tempo non trovò nè Federigo nè i figli che avessero raccolti prosatori e novellieri in quelle sale istesse dove avevano innanzi cantato e rallegrato la Corte trovatori e *belli favellatori* siciliani e di fuori, che accorrevano a gara a quello splendido vivere dello svevo, re e poeta, esperto maneggiatore di spada e di liuto, datore di savissime leggi e cantore di gentili strambotti. Passando dintorno agli arabi palagi della Cuba che allora circondavano peschiere, giardini e mille bellezze di arte miste a natura per se bellissima, o della Zisa di cui si diceva e ancor può

(1) Questo scritto fu pubblicato la prima volta nel 1862 in Firenze sul periodico l'*Italia, Veglie Letterarie*, Anno I.

dirsi (1) non essere altrove più deliziosa veduta di città, di mare, di monti, di pendici, di valli e di piani coverti di cedri e d'aranci, di ulivi e di vigne: senti quasi il suono lontano di que' canti, il brio delle feste, il vivere della Corte ora agli usi orientali, ora al libero fare cittadinesco degl'Italiani di quel secolo. Vero è che fra le cento Novelle antiche qualcuna che pare scritta nel dugento, e narra di Federigo, forse uscì dalla Corte di Palermo; ma nessun testimonio abbiamo che tiri la supposizione a certezza: e le scritture in prosa storica men culte assai del volgare illustre in cui si poetava così bene intorno al 1250 da messer Iacopo da Lentini, e già prima sin dal 1230 e 40 da Ranieri, Ruggerone, Oddo, Inghilfredi, non vanno avanti, a quanto ci resta di certa data (2), del 1287, diciassett'anni dopo che scriveva Matteo Spinello, e nel tempo istesso che vivevano i due Malespini. La scrittura della quale va fuori dubbio la data è la *Vinuta di lu re Iapicu a la gitati di Catania*, scritta da Frate Atanasio d'Aci (testimonio di vista a quanto pare di quell' andata regia, essendo de' monaci benedettini di quel monistero di Catania), nello stesso anno dell'andata del Re che fu nel 1287; come si legge nel cod. Qq. D. 47 della Biblioteca Comunale di Palermo. Sul quale è scritto nella prima carta : *Copia di una scrittura chi era a lu Cunventu di S. Nicola di Catania scritta da lu Patri frati Atanasiu di Iaci l'annu* MCCLXXXVII : il qual avviso non è di

(1) Sopra l'architrave di una porta ad oriente che dà nel terrazzo che è in cima del palagio della Zisa, ne' più belli dintorni di Palermo, si legge questa iscrizione :

Del Orbe Europa es honor
De Europa Italia verjet
Sicilia compendio del
Yiesta vista la mejor.

(2) Documenti di prosa volgare avremmo sin dalla prima metà del secolo XII, siccome qua e là in questo volume va accennato: ma qui vogliamo parlare di date incontrastabili per scritture di storia.

mano recente, e pare di chi copiò questa *Vinuta* sopra il codice stesso scoverto nel 1640 nell'Archivio del monastero suddetto, in cui Atanasio fece la sua professione. Ma, altrove (1) più a lungo sopra questo argomento; e dico quà più antica di tutte questa scrittura, appello della *Conquesta di Sicilia fatta per li Normanni*, che fu già certamente scritta nel 1358, come dice nel proemio lo scrittore stesso; senza dire di altre scritture, che non portano data, benchè siano forse e del secolo XII e della prima metà del XIII, ovvero del cominciare del XIV. E questa prosa di frate Atanasio, in cui dal Di Gregorio si sentiva *odor tam venerandus retustatis* (2), ha moltissima rassomiglianza con quella dello Spinelli e de' Malespini, come si può vedere da questi due passi che riferisco, acciò il lettore possa farne i raffronti.

» La vinuta di lu re Japicu a la gitati di Catania fu a » lu primu di maju di l'annu 1287 all'Ave Maria: trasiu » per la porta di Jaci, e fu incuntratu da tutti li gitati- » ni cu' alligrizza: ma chiu di tutti vinia multu malen- » conicu pirchì havia vidutu multi galeri franzisi vicinu » di Catania, e si cridia chi nisciunu di lu portu di Ca- » tania: pirchì sti galeri havianu vinutu cu l'autri fran- » zisi per terra, chiamati da alcuni nimici pri fari qual- » chi movimentu, ma alla vinuta di lu Re avendo volutu » fari certa bravarìa, foru cacciati »......

» In quistu tempu lu Re stava in grandi anxia di ha- » viri la vittoria di Augusta, ma si mostrava allegru, et » ogni ura avviavanu curreri, e tutti li Signuri di lu Re- » gnu vinniru a Catania, e suldati assai e cavalli chi pa- » ria un riduttu d'armi: e lu re vulia fari lu parlamentu » per abuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abi- » suguava, et una fimmina cattiva e non havia figli, du- » nau a lu Re ducentu unzi, e li soi cosi di oru; e lu

(1) Nella prefazione al volume di *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, nella Collezione della R. Commissione dei Testi di lingua.

(2) v. *Biblioth. Scriptor. qui res in Sicil. gest. sub Aragon. imper. retul.* t. 1, p. 246. Panor. 1791.

» Re l'happi assai a caru, e ristau cuntent i. Quista donna » si chiamava Agati Seminara ».

Nè di minor pregio, anzi cred'io di sopra a questa, è poi la prosa del *Ribellamentu*, la quale è creduta del secolo XIII, ma è almen certamente del XIV, stando all'ortografia, alla forma de' caratteri, ai colori usati nelle iniziali come si vedono nel codice antico del principe San Giorgio Spinelli di Napoli, poco diverso nella lezione dal cod. della Biblioteca comunale di Palermo, se ne eccettui l' ortografia, nel primo come era in quel secolo che fu scritto, nel secondo corretta un poco dall' amanuense non molto antico, anzi a quanto pare, del secolo XVII. Il titolo del codice Spinelli, e, come avverte il ch. Michele Amari, forse uscito da Messina, è questo: *Quistu esti lu Rebellamentu di Sichilia lu quali hordinau effichi fari Misser johanni di prochita contra lu re Carlu P* (1): e nel codice siciliano si legge non altrimenti che: *Quistu è lu Ribellamentu di Sicilia quali ordinàu e fici fari Misser Gioanni di Procida contra Rè Carlu;* mutazioni che si vedon bene essere della mano che trascriveva questo codice Qq D. 47 della Biblioteca palermitana. I quali riscontri tra il codice siciliano, il napolitano, e un' altro romano che è nella Biblioteca Vaticana, pare che non sostengano per nulla l'opinione dell'egregio Signor Antonio Cappelli, il quale crede che questa siciliana scrittura non sia che una *cattiva traduzione* della *Leggenda di Messer Giovanni di Procida* da lui per la prima volta pubblicata sopra un codice della R. Biblioteca Palatina di Modena (2); potendo essere anzi la *leggenda* in lingua nobile una traduzione della prosa in siciliano, più facilmente nata prima per la materia che spone, e perchè si conveniva meglio il bisogno di recar in

(1) v. *La guerra del Vespro Siciliano, Append.* p. 524. Firenze 1851.

(2) v. *Collezione di op. ined. o rare de' primi tre sec. della lingua* pubbl. per cura della Reale Commis. de' Testi di Lingua. V. 1. — *Prose*, p. 23 e segg. Torino, Unione tipogr. editrice 1861.

lingua illustre il dialetto, anzichè condurre il linguaggio nobile a condizione plebea. Poi non so persuadermi, quantunque il Sig. Cappélli ne avrà le sue buone ragioni, che la leggenda ora pubblicata abbia fornito non solo la storia, ma eziandio voce e stile al Malespini e al Villani; i quali dovevano cercar meglio cronache da Sicilia che d'altrove; e dall'aver avuto a mano questa scrittura siciliana forse sia venuto quel che c'è di comune anche nelle voci tra la *leggenda* del codice modenese, e le storie de' due fiorentini. L'errore poi della cronica siciliana intorno al mese del sollevamento di Palermo (poichè dice *lu misi d'aprili*, quando quel *martedì di la Pasqua di la Resurrezioni* fu a 31 Marzo) potè venire da diversità di computo; e il non trovarsi nella *Leggenda* può essere argomento di più a confermare che questa sia venuta dopo e non quella, la quale il signor Amari fa anche posteriore alle storie del Malespini e del Villani, sì perchè nella cronica siciliana non si legge che il luogo del *ribellamentu* fosse stato a *Morreale*, ma *in un locu lu quali si chiama Santu Spiritu*; e sì perchè » la parte anedot- » tica e drammatica è molto più ampia (1): » ragione che dà forza di priorità alla prosa del cronista siciliano, anzi che alle storie de' due di Firenze. Aggiungi, che la *Leggenda* ha innanzi un proemietto che non si legge nella Cronaca siciliana; e che questa si resta all'andata di Re Pietro in Messina, quando quella va sino alla morte di Re Carlo e di Pietro d'Aragona, che fu nel 1285. Metti infine allato le due scritture; e se mal non mi appongo, sentirai più il colore di originale nella prosa del dialetto, che nell'altra della lingua nobile. Ecco ad esempio la fine delle due scritture:

» Leggenda di messer Gianni di Procida

» E l'altro giorno appresso giunse l'ammiraglio del re
» di Raona per lo Faro menando grande gioia, e fedio
» al navilio del re Carlo, e presene ben XXVIII tra galee

(1) Opera cit. ibid.

» e trite, e foro prese v galee di Pisani del Comune e » menate in Messina, e credettero avere colto il re Carlo » di là ovvero in mare. E lo re Carlo vedendo questo » tennesi morto di dolore, e fece suo parlamento di quà » da Reggio, e diede commiato a tutti quelli che non te- » neano terra da lui. E come venne del mese d'Ottobre » il re di Raona venne in Messina con mess. Gianni di » Procida e con tutti gli altri baroni di Cicilia. E quivi » fu grande gioia che quelli di Messina fecero al nobile » mess. Piero re di Raona, cioè al loro novello Signore. » E nel M.CC.LXXXII diede mess. Gianni di Procida la Ci- » cilia, la quale tenea e signoreggiava mess. lo re Carlo » nato della casa di Francia, a mess. Piero re di Raona. » Nel detto anno o poco più innanzi, si morio lo detto » mess. papa Nicola terzo. In questo medesmo anno mo- » rio papa Martino quarto, lo quale era di prima chia- » mato messer Simone del Torno di Francia nato: in » questo anno morìo il re di Francia, il re Carlo, il re di » Raona: in poco temporale morioro tutti quanti. Dio » padre onnipotente si perdoni loro e noi quando a ciò » verremo.

AMEN. AMEN. AMEN.»

» LU RIBELLAMENTU DI SICILIA ECC.

» L'autru iornu di appressu iunsi lu Miraglu Misser » Rugeri di Lauria per comandamentu di lu re d'Arago- » na, et intrau in bucca di faru di Missina, facendu gran » gazara cu dui galeri, e firiu intra lu naviliu di lu Re » Carlu, e prisi et abruxiau navi e galei, e foru prisi » cincu galei di lu comuni di Pisa, e foru minati in Mis- » sina, cridendu di putiri prindiri lu Re Carlu in mari. » E lu re Carlu sapendu chistu fattu, happi tali duluri » chi vurria essiri statu murtu, e tandu lu re Carlu era » a visu di Calabria, e dedi comatu a tutta manera di » genti, li quali eranu straneri, e soldati, eccettu quelli » chi tinia terra ad si: e quistu fu di lu misi di ottubru.
» In quistu misi di ottubru vinni lu re di Aragona in

« Missina cu misser Gioanni di Procità, e foro ascuntrati
» di li missinisi cu grandi festu e gran gazara, di chi li
» ascuntraru una grandi via Cavaleri e donni e dunzelli,
» e tutta altra bona genti di lu paisi, facendu gran sol-
» lenitati cussi comu si divi fari ad onni Principi e Regi,
» e loro Signuri. E quistu esti lu fini.

» Fini.

» La raxiuni che misser Gioanni di Procita si misi a
« trattari et ordinari quista ribellioni contra lu re Carlu
» si fu, chi un gran baruni di lu re Carlu fici forza ad
» una figlia di misser Gioanni, et illu sindi lamentau a
» lu re Carlu: di chi lu re Carlu di quisto fallo non in-
» di happi plena iustitia, comu a misser Gioanni si con-
» venia; e misser Gioanni si proposi in cori comu putissi
» distrudiri lu re Carlu e vingiarisi di la iniuria la quali
» avia riciputa, di chi l'ordinau quistu trattatu comu tutti
» aviti intisu. Et inperò tutti quilli signuri chi teninu re-
» gni, gitati, terri e castelli et onni altri offitii prindanu
» quistu exemplo di non vuliri usari vergogna, nè iniu-
» ria ad soi vassalli ne servituri, ne consentiri a loro ni-
» xunu ultraiu: ma fari plenu Iustitia. » (1)

Quest' aggiunta non faceva all' uopo a chi si fosse lo scrittore della *Leggenda*, che la incomincia' *volendo dimostrare apertamente a ciascheduno il gran peccato e 'l periglioso fallo che fece e contrasse messer Gianni di Procida innanzi lo re Carlo . . . . . . e come il detto perfido uomo fece rubellare l'isola di Cicilia dalla signoria del gran re Carlo :* e però non lo leggiamo, così come si legge nella cronaca siciliana, in quella *Leggenda* modenese. Che che intanto sia dell'antecedenza della

(1) È qui da notare che quest'ultimo brandello dopo il *fini* non fu stampato dal Di Gregorio; e ciò avvertendo il Buscemi, lo stampava ne' Docum. alla sua *Vita di Giovan di Procida*. Non so poi come l' illustre sig. Amari dica che questo brandello posto come giunta sia *cominciamento dell'istoria*, sì che il Di Gregorio la pubblicava *mutila del principio* (v. Guerra del Vespro. ed. Lem. 1851, p. 81, e p. 526).

Cronaca sulla Leggenda, o di questa sulla prima (1), lo stesso signor Amari pensa che l'anonimo cronista avesse scritto *verso la metà del secolo* XIV: e giova qua riferire il passo del tumulto di Santo Spirito, per aver sott'occhio quali scritture fra noi correvano in quel decimoquarto secolo (dando ragione all' Amari), poco innanzi forse che un Simone da Lentini e l' Anonimo continuassero la prosa volgare in lunghe storie e cronache, e spesso con un fare che stesse sopra alla schietta dicitura del frate d'Aci. Così adunque comincia la narrazione che pigliò nome da' Vespri della Festa:

» Eccu chi fu vinutu lu misi d'aprili l'annu di lu milli
» ducentu ottantadui lu marledi di la Pasqua di la Re-
» surectioni, eccu chi misser Palmeri Abbati, e misser
» Alaimu di Lentini, e misser Gualteri di Caltagiruni, e
» tutti li altri Baruni di Sicilia tutti accurdati ad un vu-
» liri pri loru discretu consigliu vinniru in Palermu pri
» fari la ribellioni, d'undi in quillu iornu predittu si soli
» fari una gran festa fora di la gitati di Palermu in un
» locu, lu quali si chiama Santu Spiritu, d'undi un Fran-
» ciscu si prisi una fimmina, tuccandula cu li manu di-
» sonestamenti, comu ià erannu usati di fari, di chi la
» fimmina gridau, et homini di Palermu cursiru in quilla
» fimina, e riprisi tutti in briga, et in quilla briga inti-
» siru quilli baruni preditti et incalzaru la briga contru
» li Francischi cu li Palirmitani, e li homini a rimuri di
» petri e di armi, gridandu *moranu li Franzisi*; et in-
» traru dintru la gilati cu grandi rumuri: lu Capitanu,
» che era tandu (2) pri lu Re Carlu, si ascontra cu qui-
» sta genti, e nun potti stari di avanti loru, anzi fugiu,

(1) Voglio sperare che l'egr. Sig. Cappelli non si pigli a male queste avvertenze qualunque si sieno, e che accolga i ringraziamenti che pubblicamente gli rendo come siciliano per le belle parole dette su' siciliani in principio della sua prefazione alla *Leggenda*.

(2) non *tardu* come lesse il Di Gregorio. A chi vede il codice della Bibliot. Comunale è chiarissimo la lettera non essere *r* ma *n*; molto più se si guarda alla forma di essa lettera nelle altre parole.

» e misisi in uno steri, in lu quali illu stava, e li Pa-
» lermitani andavanu a cumpagnii pri la gilati, e quantu
» Franciscli truvavano, tutti li aucidianu: di chi poi an-
» daru a lu steri (1) di lu Capitanu, e lu Capitanu si
» rindiu cu certi patti, e poi chi fu in putiri di loro, non
» li foru attisi, anzi li aucisiru a tutta la so cumpagnia:
» ancora andaru a li lochi di frati minuri e frati Predi-
» caturi, e quanti cindi truvaru chi parlassiru cu la lin-
» gua francisca, li aucisiru intra li Clesi. Hor quandu li
» baruni di Sicilia happiru vidutu tuttu chistu fattu, tutti
» sindi andaru in loru terri, e ficiru lu sumiglianti in
» tutta la Sicilia, salvu Missina, chi addimandau un cer-
» tu tempu: di chi si truvaru morti franciscli in Paler-
» mu tri mila. »

La qual sollevazione piace eziandio riferire con le parole di altra cronica che si legge a pezzi, ed è nello stesso vol. ms. Qq. D. 47 n. XII. col titolo: *Cronichi de quisto Regno de Sicilia.*

» *Item* in anno Dmi 1282 : tenendo et possidendo lo
» Re Carlo lo regno di Sichilia, li soi officiali erano molti
» crudili inver li Sichiliani; et unni chi l' ultimu dì di
» Marzu X Indict. quando li Palermitani celebravano la
» festa di Pasqua fora di Palermo in lo ponti di la Mi-
» raglia, li donni portavano li armi, et alcuni gridandu
» *moranu li francisi*, et auchisiru tutti li francisi, et
» cussì li officiali di Carlo Re voltaronsi subitamenti co-
» mu plaxi a Dio senza nulla pervisioni, perchi fachianu
» disonuri a li donni, li livavanu di li mariti, et però
» foro tagliati a pezzi, perchi Re Carlu non chi providia,
» et dicianu ali nostri Imbaxaturi : troppo stati boni; vi
» farrò spendiri dinari di soli (2) come altra volta spen-

(1) Questa voce non so se ancor viva in qualche parte dell'Isola: è greca di origine (e in Sicilia si durò a parlar greco sin sotto i Normanni), e vale il luogo dove si sta. La *Leggenda* modenese pone *mastra fortezza* in questo luogo che la cronica siciliana dice *steri*: non sarebbe ancor questo indizio di priorità? Nè è sbaglio di traduzione dove la cronica nostra ha *judei* in vece della parola *crudeli* della Leggenda: è anzi pur segno di esser cosa tutta siciliana.

(2) cioè di *cuojo* come ai tempi di Re Guglielmo I detto il *Malo*, giusta la popolare tradizione.

» divu, et zappari cum zappi di lignu per non haviri
» ferro. »

« *Item* fatto quisto Parlamento li Palermitani chiamaro
» lo nomu di la Santa Ecclesia, et stettiro in comuni
» per spacio di mesi undici. »

E qui avrà notato il leggitore come in questa Cronica si parla di armi che portavano *li donni* alla festa, e di una risposta data ad *Imbaxaturi* siciliani così fiera e tirannica, da avere spinto a chiamare *lu nomu di la Santa Ecclesia*, ed ordinarsi a governo di popolo. Il qual ordinamento è riferito da tutti, ma mi pare che da questa cronica si abbia di più la notizia delle armi delle donne e della risposta o minaccia di re Carlo fatta agli ambasciadori. Della qual cosa s' intrattengano meglio gli storici, chè basta quà solamente notarla.

Lungamente poi avrei a dire di fra Simone da Lentini, Cappellano e Confessore di Re Federico il *Semplice*, come altrove a proposito: ma mi contenterò riferire solamente talun luogo della *Conquista di Sicilia*, di cui tre copie abbiamo in questa Biblioteca Comunale palermitana, segnati Qq D. 47 — E 45. II e V; ed altro ce n' ha nella Biblioteca reale di Parigi, class. XLVII, cod. N. 68, come notano il Marsand e il Molini nelle loro notizie sui Mss. italiani della real Biblioteca Parigina. Pigliando il cod. E 45. II. così comincia il buon frate la sua storia:

« AD LAUDEM OMNIPOTENTIS DEI ET UTILITATEM LEGENTIUM.
» *Ego Frater Simon de Lentinio Regis Friderici Con-*
» *fessor Magister Cappellanus Regiæ Cappellæ*, standu
» in Chifalu anno Domini 1358 in la quatragesima mi
» misi in cori incominzari la Conquesta di Sicilia fatta
» per li Normandi, la quali era in gramatica scrubulusa
» et grossa, et mali si putia intindiri, secundu lu miu
» pocu vidiri la volsi translatari in nostra lingua, sola-
» menti quanto tocca et aperteni a lu fattu di Sicilia, in-
» tendendochi Puglia cum Calabria, li quali eranu in pu-
» tiri di Mori.

» *Capitulu primu: di undi foru quisti Nurmandi*
» *li quali conquistaru la Sicilia.*

» Carissimi letturi di quisto libro: Li Normandi, zoè Nor-
» mandia è una regioni in lo paisi di Franza versu la

» tramuntana appressu l'isola d' Inghilterra. Canorachi (1)
» secundu la lingua Anglitana voli diri in nostra lingua
» Paisi Aquilonari lu quali è dittu Canorchi quasi Nor-
» mandi. Et in quillo paisi ci fu uno grandi gentilomo lu
» quali per li soi antecessuri li vinni per creditati una villa
» ch' avia nomu Altavilla, et non fu ditta quista terra Al-
» tavilla solamenti perchi era in uno alto munti posta et
» situata, ma per signu di fortuna, e di li cosi futuri li
» divia essiri dittu Altavilla per li grandi ed alti Homini
» chi divia aviri. Quisto Gentil'omo signuri di quista Terra
» Altavilla era Cavaleri, et havia nomu Trancrida, et prese
» una Donna nobili per sua mugleri, la quali havia nomu
» Gugligayna ; di la quali ni naxeru chinqui figloli ma-
» sculi : lo primo appi nomu Guglielmo Bracci di ferro,
» lo secundo fu ditto Draguni, lo terzio Gufridu, lo quarto
» Tranchedo, lo quinto Sarleoni. Et morta quista donna
» matri di quisti nobili Iuvini , lo loro patri zóe lo Ca-
» valeri Tranchida non volendu viniri in peccato di for-
» nicationi presi un altra donna per mugleri , la quali
» havia nomu Fusenda, no mino di sangu e di costumi di
» di la prima. Et di quista secunda Donna Tranchida ni
» fichi et generau septi figli masculi belli et nobili et
» valenti , comu li primi di l' altra muglere. Lo primo
» si chiamao Rubertho Guisguardus, et quisto fo poi Duca
» et Principi di Puglia et di Calabria , et fó homo di
» grandi consiglio et di grandi ingegno , di libertati , et
» di audacia. Lo secundo si chiamao Molgeri. Lo terzo
» Garlus. Lo quarto Aloaredus. Lo quinto Ugus. Lo sexto
» Tranchedus. Lo septimo Rogerius, lu quali fo' lu plui

(1) La lezione del cod., Qq. D. 47 è questa. « Conorth secundu la lingua Inglisa voli diri in nostra lingua paisi Aquitunari, Aquitonia est Tramuntana: da chista Normandia itli furu chiamati Normandi chi vinniru dt paisi Aquilonari lu quali è dittu Continorth quasi Normandi ».

Le due copie del cod. ms. E 40. II e V hanno la stessa dicitura: ma questo cod. D. 47 varia spesso o per trasposizione, o per aggiunta o per mancanza di parole; anzi a principio non ha l' introduzione col nome di Fra Simone; e comincia « Carissimu. Normandia est ecc.

» piculu, et acquistao Sicilia, et fu' ni Signuri chiamato
» Conti di Sicilia. ecc. »

Il Di Gregorio pubblicò di questo fra Simone una cronichetta, o meglio come la trovo intitolata nel cod. D. 47, la *Genealogia di lu Conti Rugeri*, che va sino alla morte di Re Federico il Semplice: e fece seguire a questa altra cronica anonima di quando in quando mista di parole o frasi latine; diversa pel contenuto dalla *Cronica* così detta *dell' Anonimo*, che si stende dalla morte di Federico Aragonese sino a quella di Martino, cioè dal 1337 al 1412, e fu estratta dal cod. Qq E. 24 per cura eziandio del detto istancabile raccoglitore degli scrittori delle cose Aragonesi in Sicilia. Ma ci passeremo di queste, per dir qualcòsa della sola scrittura di prosa nel volgare illustre che offra la Sicilia per questo secolo XIV, cioè del volgarizzamento della Cronaca catalana di Raimondo Montaner fatto da uno di Sicilia, come è chiarissimo da' frequenti modi e da certe voci che son proprie de' siciliani (1). È questo il cap. CXLVIII del cod. Qq. E. 65: della Biblioteca del Comune:

» Come l' infante Giacomo si corona re di Sicilia in Pa-
» lermo e le gran feste che vi fecero, o come feci
» armare XX galee e feci Capitano d' esse a Beren-
» guer di Sarria.

» E quando fu passato il duolo il signor re comanda per
» tutta Sicilia e per tutta Calabria che tutt' uomo fosse a
» giorno segnalato in Palermo alla festa, che lui si co-
» ronava re di Sicilia e di tutto il regno. E gli ordini
» partirono per tutte le parti, e come gli ordini furono
» partiti (2), il signor re e la signora Regina e l' infante
» Federico partironsi per Palermo. E quando furono in

(1) vedi il gior. *La Gioventù*, disp. 3, 15 Febb. 1862. p. 143. Firenze, Cellini e C.

(2) Qui l' amanuense, che dovett' essere del secolo passato al più, tirò con la penna una linea in mezzo a questo *partiti* che già aveva scritto, e vi scrisse sopra *emanati:* io ho scelto *partiti* perchè mi credo questa essere stata la parola del testo; e ci sarebbe poi a dir tante cose.

» Palermo la festa comincia molto grande, e il giorno
» venne che il signor re avea designato. E quì con gran-
» de allegrezza e con grande festa il signor re Giacomo
» pigliò la corona del reame di Sicilia in tanta buon ora
» e con tal grazia di Dio che giammai non fu re che
» tanto grazioso, ne tanto stimato fosse alle sue genti ed
» è ancora e sarà molti anni se a Dio piace. ecc.

Ci hai invero lingua schietta e fresca, e quella vita ch'esce proprio delle scritture del trecento.

Del quel secolo stesso abbiamo poi nella Biblioteca Comunale palermitana un antico codice, che reputerei degli ultimi anni del secolo XIII e primi del XIV, segn. 2 Qq. E. 1, il quale nella rubrica del primo capitolo è chiamato *Libro Trojano*, ed è proprio la *Guerra di Troja* di Guido Giudice da Messina, in un volgarizzamento che è altro di quelli, de' quali parlò un buon pezzo addietro il Benci nell'Antologia di Firenze (1). Di questo nostro testo che, benchè scritto da siciliano, è piuttosto nel volgare illustre che nel popolano dell' isola, riferiamo per riscontro del testo in volgare illustre il luogo che narra la conquista del vello di oro fatta da Giasone, che è nel cap. XXIII del nostro, e ne' primi capitoli del testo a stampa della Guerra di Troja.

(1) V. Gamba, *Serie di Testi di Lingua*. 360. Il sig. Ab. Gioacchino Di Marzo pubblicò di questo codice siciliano il *Prologo e i primi sette Capitoli*, e i *Fatti di Enea* narrati nella IV parte del detto *libro Trojano*, (Palermo, 1863), con dotta e bella prefazione che il lettore potrebbe consultare sul proposito. Il filologo napolitano sig. Michele Dello Russo diè pur fuori nel 1868 il testo ridotto a miglior lezione della *Storia della Guerra di Troja di Guido Giudice delle Colonne messinese;* ma il nostro testo siciliano differisce anche nelle materie dal testo pubblicato a Napoli; nel quale manca la storia delle Amazzoni e la storia di Enea che sono già nel nostro, oltre che le materie stesse vi sono trattate più distesamente, come tutti i fatti della conquista del Vello d'oro, gli amori di Giasone e Medea, e la impresa de' Greci contro la prima Troja.

Testo Siciliano.

« XXIII. Come Giasone andò sopra una barchetta in su l'izola dov'era lo montone del veglio dell'oro, e combattè e vinse li buoi.

« Era presso all'izola di Colcos una piccola izoletta in la quale stava lo ditto montone, in la quale si passava con una picciola barchetta. Ora venendo Giasone a la marina entrò in la barchetta con tutti l'arme di combattere, solo con grande letissia per la speranza che avea della vittoria, et in poga d'ora navecato e giunto incontinente saltò della barchetta in terra con l'arme e cole argomenti ch'ebbe di Medea. Tutti l'arme suoi si misse e con sicuri passi se n'andò innanzi. Ma Medea avendo di Giasone grande paura e temensa, con grande sospiri montò sopra la torre del palagio, e guardando niente, vide Giasone isceso della barchetta in terra. Al quale vedendo prendere l'arme, fue paurosa quando lo vidde apparecchiato alla battagla; et ella incominciò allagremare et apiangere molto teneramente; le quale lagrime sono segni d'amore. E non potendo tenere lo singhiosso piena la faccia di lagrime, per questo modo si lamentava: O amico Giasone, di quante parte sono tormentata e angosciata; di quanti dolore sono piena: ciò è ch io ò temensa che tu, spaurato di paura, non ti regordi del mio ammaestramento e delli medicini delli tuoi salute. Le quale sono cierta che se tu lo farrai che tu averrai a palma di vettoria treunfante di questa impresa: dela qual cosa io prego devotamente alli Dei che ciò ti concedano ch'io di te sempre sia amata in etterno. Allora Giasone con gran cuore se ne va inverso lo montone; lo quale essendo presso al montone, vidde li buoi le quale giettavano grandessema fiamma della bocca; et era si grande lo caldo loro che Giasone in nullo modo ci potea acquestare. Ma regordandosi delli ammaestramente della sua diletta, incontinente tutta la persona si cinse dello inguento li donò Medea, e la immaggine la quale tenea pendente in collo messe in contra a la fiamma; e letto

lo scritto tante volte quante detto di sopra, con grande adacia andò contra li dette buoi; e le ditte buoi incominciorno a giettare fiamma della bocca, sicchè incontinente lo scudo e la lancia di Giasone fu arsa, e veramente ello era morto se non per l'argomenti di Medea; che se non cossì tosto li gettò li licore per la bocca, ello era morto. Ed incontinente li buoi chiusero la bocca, che non la potenno aprire, sicchè ciessò le fiamme che gettavano per la bocca. Or Giasone, pieno de grandessimo cuore, le suoe mano valorose a le corna delli buoi stese a vedere se in nulla cosa contradicessino: li quali vedendoli facti cossì umile, li messi lo giovo e l'arato addosso, e con uno ponture li isforzò d'andare: li quali non contradissero niente; e incontinente lavorò uno pezo di terra acconciata per seminare a sua posta (1) ».

Ora, guardando alle scritture che ci lasciarono in prosa volgare i nostri antichi del secolo XIII e XIV, senza dire per ora de' Trattati devoti, degli Statuti o *Capitoli* delle Compagnie, delle arti e del Comune; ci pare che abbia ragione il Perticari, e prima il Giambullari, quando scrivevano sul conto de' Siciliani che il volgare si fece per la prima volta italico illustre in Napoli ed in Palermo: conciossiachè, dice il Perticari riferendo dottrina e parole del fiorentino autore del *Gello*, » terminavano i nostri antichi la maggior parte delle parole nelle consonanti. E i Siciliani per l'apposito le finivano colle vocali, come apertamente vedere si può in molti vocaboli siciliani, che ancora si riconoscono in que' primi compositori. Considerando adunque la nostra pronuncia e la siciliana, e veggendo che la durezza delle consonanti offendeva tanto l'orecchio quanto si conosce per le rime dei provenzali, si cominciò per addolcire e mitigare quell'asprezza, non a pigliare le voci de' forestieri, ma ad aggiungere le vocali nella fine di tutte le nostre. Onde, conoscendosi manifestamente la soavità e la dolcezza di tale pronuncia, cominciarono anche i Toscani a seguire

(1) Nella edizione Napoletana del 1868 questo luogo è da p. 66 a p. 70.

la regola sopraddetta. E non solamente nelle composizioni rimate; ma nelle prose ancora, e nel favellare ordinario dell'un con l'altro (1). » Al che dà peso il presente parlar vivo de' Siciliani che non troncano le parole, e tutte finiscono in vocali, sì che ad essere della lingua nobile non manca che mutar l' *u* in *o*, l' *i* in *e* nelle desinenze per quelle voci che si hanno nel Vocabolario, e non son proprie solamente del dialetto, lasciate da' greci e dagli arabi, benchè ancor queste non finiscano sempre che in vocale.

A ragion d' es: mutate qualche vocale e qualche consonante che nel dialetto è posta più dalla pronunzia che per diversa ragione della voce, in questi versi del Meli :

Già nni invita, già nni chiama
Primavera 'ntra li ciuri ;
Ogni frunda nni dici : ama ;
L' aria stessa spira amuri.
. . . .
Vola un zefiru amurusu
'Ntra 'na nuvula d' oduri ;
Chi suavi e graziusu
Sherza e ridi cu li ciuri.

Manda lampi d' alligria
Lu Pianeta risplennenti ;
Chi rinnova, chi arricria,
Chi abbellisci l' elementi.
Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu dilicatu :
Chi fa vegeta la rosa ;
Chi fa fertili lu pratu.

Vi avrete il pulito italiano netto e sputato, come si direbbe in familiare.

Se non che, per le sorti civili dell'Isola si restò questo dialetto qual fu ne' primi secoli che l'antico italico risorse a pigliar il posto di lingua illustre. La qual fortuna del dialetto siciliano, che tra' presenti dialetti della penisola sarà forse il solo che qual fu scritto nel seco-

(1) *Apolog. di Dante*, capo XX.

lo XIII tal si mantenga tuttora, sì che la scrittura del frate d'Aci par cosa da jeri; ci pare che ora non poco dovrebbe giovare in materia di purità della comune favella italiana; facendo diligente studio sulle scritture antiche e sulle voci vive e parlate di questo dialetto, che fu semenzajo della lingua illustre e prima sua forma, indi ingentilita e fatta bellissima alla corte di Palermo, e ne' consigli de' Comuni toscani, romagnuoli, lombardi, fra quali sopra tutti andarono i fiorentini, e i poeti e prosatori della nobilissima repubblica (1). E per questo che la lingua illustre andò a fermare in Toscana suo splendido domicilio, ha conservato ai Siciliani e ai Toscani moltissimi modi proverbj e motti comuni; e, forse per un'antichissima comunella di origini, certo amarsi scambievolmente per natural sentimento; siccome di que' tempi che i rimatori mantenevano i commerci di affetti e di civiltà tra' popoli italiani, amoreggiarono ne' versi, innamorati per fama, Dante da Majano e Nina siciliana.

(1) Accennammo già questo pensiero nel giornale di Palermo *La Favilla*, Anno III, n. 5; e nel *Giornale Gioenio* di Catania, Maggio e Giugno 1858, p. 234: e vogliamo sperare che i nuovi Compilatori del Vocabolario della nazione ci pensino sopra.

II.

Scritture divote e varie

Il trecento sappiamo essere ricchissimo di volgarizzatori, e massime di storie e di libri devoti: ne' quali ultimi trovi una semplicità tale ovvero un candore, al dir del Cesari, che t' innamora, come della bellezza di un fanciullo ancora semplicetto e vispo. Ci hai un sapore di eleganza che senti essere nativa, non cercata; e benchè que' buoni vecchi ti appajano creduli a segno da parer soverchio, non ti disgusta punto la loro lettura, e qualche volta ti piace credere con essi in quelle stupende narrazioni che ti fanno di curiosi miracoli e di strane apparizioni. Dopo la prosa che in Sicilia fu usata nelle scritture di storia di que' secoli XIII e XIV, vien l' altra che si usò ne' libri devoti: e prima fra tutte le scritture divote dovrebbe andare la regola benedettina del Monasterio di S. Nicola di Catania, della metà del secolo XIII, di cui il Gregorio trascriveva e ci conservava questo primo Capitolo, cioè:

» Capitulu primu di la obediencia, et di la reverencia di li subditi.

Cum zo sia cosa ki la nostra professiuni sia princhipalimenti in obediencia, inperzo si pregamu ki nulla presuma di diri no di alcunu cumandamentu ki li fussi fattu pir lu abbati, oy pir lu priolu, oy pri alcunu autru a cui la obediencia sia deputata. Et eciam deu si li parissi impossibili non prisuma di diri ki non pocza exceptu cum umilitati sicundu ki si cunteni in la regula, et siculandu lu esemplu di lu nostru signuri jhu xtu lu quali fu obedienti a lu patri fina a la morti senza alcuna murmuracioni si offersi di fari zo ki li esti cumandatu. Et

ancora nulla presuma di murmurari di disciplina ni di vestimenti ni di calciamenti ni di manciari ni di viviri ni di alcuna altra cosa la quali lu abbati oy lu priolu fachissi; exceptu nun fussi apertamenti mali, la quali cosa plaza a Deu ki nun sia. etc. ».

E senza dire di un *Confessionario* del secolo XIV, che è nella Bibliot. Comunale, abbiamo appunto nella Biblioteca Nazionale palermitana un codice ms. segn. I. E. 10, del secolo XV, in cui molte cose sono raccolte di devozione o di preghiere, di utili avvertimenti e *considerationi*, oltre le spiegazioni del *Credo*, del *Pater*, dell'*Ave*, e le parafrasi del *Tedeum* e degli Inni alla B. Vergine, in poesia che ora va sciolta, ora legata in rima e con le consonanze dell'ottava. Ci pare che basti a dare il carattere di questa prosa devota un brandello delle *Virtù teologali*, e per la poesia la parafrasi per es. dell'*Ave maris Stella*. Così adunque leggiamo: « La prima » virtuti theologica si è la fidi la quali chaschiduna pir» suna è tenuta di haviri pirchi comu dichi lu apostulu: » Impossibili cosa è senza la fidi plachiri a deu. Et nota » hi (1) la vera fidi cristiana sta maximamenti in cridiri » gli articuli di la fidi. Et imperzochi nullo po cridiri in » alcunu modo quillu chi non sa, pri tantu comu neces» sariu a la saluti di la anima di cridiri a li dudichi ar» ticuli di la fidi, cussi è necessariu a la saluti di la » anima sapirili, oiveru conuscirili. Adunca consideri lu » peccaturi li dudichi articuli di la fidi li quali si cun» teninu a lu credu pichulu lu quali fu factu da li dudi» chi disciputi, zoè li apostoli di Christu comu è dictu » da supra. Et quillu lu quali scientimenti contradichissi » ad alcunu di li dicti articuli, oivero perfectamenti non » cridissi in alcuno, nota chi nun sulamenti peccaria mor» talimenti ma eciamdeu sarria judicatu pri hereticu. Et » nota chi non è di necessitati a li seculari di vuliri in» vestigari et sapiri tucto quisto chi è tenuto di cridiri » particolarimenti, ma conveni chi aggi bona fidi formata » di cridiri tuctu quillu chi chridi la sancta Matri Ecclesia.

La parafrasi poi dell'*Ave maris Stella* è questa:

Deu ti salvi o di lu mari stella (1)
tu vera matri di Deu onnipotenti
matri et sempri Virgini dunzella
fusti di lu corpu e pura di la menti
hi a ti si recumanda tu si quella
chi sola cerchi hi ajuti ogni genti
tu si' di lu chelu la porta felichi
di lu oniversu digna Imperatrichi
Tu fusti quilla hi in ti assumisti.
quillu Verbu hi ti dissi Gabriellu:
tu si' colei la quali conchepisti
a lo toi ventri lu bellu Manuellu
tu si' quilla chi mutari volisti
lu oscuro nomi d' Ivi in un plui bellu.
tu si' fontana di pietati verachi
infundi in nui la sua santa pachi.
Tu matri gloriusa hi lu poi fari
solvi da nui lu vinculu di peccati
pirchi su quilli chi fannu dannari,
rendichi il lume hi simu adcicati
et ogni mali nostru divi scachiari
da nui si hi in tuctu siamu mundati
azochi in vita eterna nui regnamu
et la Infinita gloria nui possidamu.

Altre e simili prose e poesie contiene il codice, il quale non ha titolo che abbiavi scritto l' autore o l' antico amanuense: vi si legge nella prima carta di guardia *opera di S. Bernardino* appostovi da mano più recente. Ma, dopo il *Finis deo gratias* si legge: « Quista è un opera » in brevi parlari scripta oiveru composta, la quali fichi » santu bernardinu pri ammaestramentu et doctrina di li » animi divoti et fidili ». Indi dopo due carte, e sotto alcuni ultimi avvertimenti di *cose necessarie a la saluti di la anima*, si legge: *Hæc est maxima doctrina pro animarum salute per reverendum in Christo patrem et religionis tantum fratrem Cherubinum promulgata.* Chi sia questo frate Cherubino non sappiamo, nè ci si dice a

(1) L'amanuense lasciò scritto: *Deu ti salvi o stella di lu mari,* non attendendo punto alla rima.

qual ordine sia appartenuto dall' amanuense, che metteva del suo come pare quest' ultima nota, alla quale tien dietro una preghiera in versi, essa pure seguita da *li dechi comandamenti di la ligi*, e dopo l' Amen da quest' altre parole : *Quisquis scripsit scribat semper cum domino vivat.*

Un altro codice ms. membranaceo della stessa Biblioteca, e pure in prosa, contiene i *Capitoli*, oltre le preci e le litanie ed altro, della *Compagnia della disciplina* di Palermo sotto nome di S. Nicola, scritti *l'annu di la incarnacioni di lu nostru Signuri Jesu Christu a li MCCCXLIII di la XI Indicioni.* Il codice è di bellissima lettera, pare sia stato usato nella *Compagnia*, e comincia: « Ad memoria et reverencia di la gloriosissima passio- » ni di lu nostru Signuri Jesu Christu et di la gloriusa » Virgini Maria : Et di lu beatu miser sanctu Nicola: Et » di miser sanctu Franchiscu, et di tutta la curti di pa- » radiso : Et ad honuri e bonu statu di tucta la sancti » Matri Ecclesia: Et spicialmenti di lu sanctu apostolicu: » Et di miser lu archiepiscupu di Palermu, Et ad honuri » e bonu statu di lu nostru Signuri Re... (1)... a cui deu » mantenga in sancta et in bona vita: Et a saluti e con- » sulacioni spirtuali di li animi e di li corpura di omni » fidili christianu di kista cumpagnia prima di la dissi- » plina di Palermu. Congregati in lu locu di li honesti » religiusi frati minuri in sanctu Franciscu a lu vucabulu » di la devota cappella di sanctu Nicola. In cui Jhesu » Christu pri li meriti di la sua sancta passioni impresti » gracia di prifettamenti opirari opiracioni di pinitencia » azzoki lu sou nomu sia sempri laudatu et ultimamenti » ni dia vita eterna. Amen. . . . . . .

. . . .

» In nomine Domini. Amen. In lu jornu di la sancta pa- » sca ephiphania a li VI di ginnaru. currenti l'annu di la » incarnacioni di lu nostru Signuri Jhu Xpu a li MCCCXLIII

(1) Il nome del re è cancellato apposta ; ma nell' anno che si stendevano questi *Capitoli* era re Ludovico figlio di Pietro II, sotto la reggenza di Giovanni fratello del defunto re.

» di la XI Indicioni : Cumzosiacusaki congregati pri lu
» bonu statu di la dicta cumpagnia in lu dictu locu avis-
» simu truvatu li capituli di Flurenza, e killi di la cum-
» pagnia di sanctu dominicu di jenua facti in li milli CCCVI
» a li XX di marzu in dui volumi , et osservassimu in
» parti quilli di Flurenza, et in alcuni notabili di killi di
» jenua. Canuscendu certamenti ki ubi non est ordo ibi
» est confusio ricursimu divotamenti a la misericordia di
» lu nostru signuri Jhu Xpo cum grandi devocioni di-
» kendu killi paroli di Is. li quali si leginu in la epistula
» di lu supraditu jornu, zoè leva in circuitu oculos tuos
» et vide omnes isti congregati sunt, venerunt tibi. Et illi
» addimandandu putimu rispundiri. Certo ad memoria
» di la sua acerbissima passioni , ad evitari di li nostri
» nimichi omni mala sugestioni , ad ajutari chascunu a
» divucioni, finalmenti esseri partichipi di la vera resur-
» ressioni e finali glorificacioni. Et illu comu benignu
» remoneraturi rispundi ; Surge et illuminare jerusalem
» quia venit lumen tuum, et gloria Domini super te orta
» est: zoè vui li quali diviti essiri jerusalem pri assidua
» contemplacioni li quali jachiti in lu lutu di la mun-
» dana dilectacioni vi diviti livari pri divota meditacioni
» e sirriti illuminati pri superna ispiracioni Et per zo lu
» Apostulu ad ebreos v. admonendum, et arricurdanduni
» comu ni divimu livari, dichi surge qui dormis et exurge
» a mortuis et illuminabit te Xps. Considirando adunca
» et imaginandu plui volti kisti e multi altri divoti pa-
» roli provistu esti e determinatu di comuni e maturu
» consiglu azoki nui puzamu multiplicari in virtuti, non
» per alcunu minisprizamento ma vulendu di caschunu
» doctina et insignamentu di compilari e componiri di
» tucti li supradicti capituli , alcuni cosi plui capachi e
» devoti secundu la piehulitati di lu nostru intellectu, li
» quali su kisti in primis. ec. ec.

I Capitoli sono XVI: poi seguono dello stesso carattere le preci della Compagnia, le Litanie etc., come sopra si è detto , e il Calendario delle feste. I fregi e la miniatura del frontespizio e delle iniziali de' Capitoli e delle preghiere sono assai belli, e delicatamente trattati.

Scritture, oltre le divote, di vario argomento abbiamo

pure di questo secolo decimoquarto, come di medicina popolare e di ragioni numeriche, senza dire per ora de' Capitoli e Consuetudini delle Città, de' Bandi, degli ordinamenti e simili atti pubblici, di che parleremo in altro scritto. E però in un cod. volgare cartaceo della Bibliot. Comunale palermitana, segn. 2 Qq. E. 22, il cui titolo o principale rubrica in rosso è *Incipit liber thesauri pauperum quem fecit magister Renoldus de Villanova*, sotto il qual titolo sono raccolti precetti medicali di *Galieno* e di *Dinos*, leggiamo fra le altre cure questa:

« *Cura contra fluxum sanguinis i. morroyde*

« Item piglia lu tassu barbastu et fallu cochiri cum lu vinu e fandi fumentu et implasto ki sana li morroyde

« Item la simenta di lu linu arsu miscatu cu meli et misa supra li morroyde ci sana. Item la chinniri di schorchi di li ova dundi sianu xuti li pullichini datu a biviri cu vinu adiunu stomaco sana li morroyde.

A li morroyti

« Pigla morroyo e fallu cochiri e fa perfumari a quilla di supra et guarira.

A li morroyti

« Item la chinniri di la fecza oy di lu vinaczu miscata cum achitu posto solvi omni omuri di morroydi.

« Item ardi la stuppa veccha ki sia lavata di linari et la pulviri mettila supra li morroydi.

« Item lu antimoniu cumfectu cum sucu di taso barbasto et misu cum bombachi misu supra li morroyde vali multo specialimenti a quilli ki fussiru vinflati.

« Item polviri di lepore pulvirizzata et posta sopra li morroyde retemina lu sanguj.

« Item lu russu di lovu adillissatu miscatu su oglu rusatu porta supra lu locu leva lu duluri di li morroydi » etc.

E seguono altre curiose prescrizioni, talune delle quali fanno sino ai nostri tempi la medicina empirica del popolo e di città e di campagna.

Un altro codice membranaceo, pur della Biblioteca Comunale palermitana segn. Qq. E. 13, di bella grafia, e finito di scrivere *ad primo dagosto in lanno del 1398*

ad onore et gloria de la divina majestate e di tutta la sua famiglia celestiale, è in pulito volgare illustre, e ci da *ragioni mercatantesche ordinarii et straordinarij et anchora parte di Geometria*, nella quale tien dietro al *maestro e savio Euclide*; e infine si termina col computo della Pasqua che segue a una figura di mano, data a *ritrovare la ragione de la paschua de la resurrecione di Xpo a quali dì venga ogni anno di marzo o di Aprile.... Cominziando a lanno del 1400 insino a 100 anni seguenti cioè insino alanno del 1500 chome aptamente vedray;* e col dar ragione della luna, in primo *per lo modo de lepatta*, e in secondo *per ragione provata appunto per savi filosophi e eziandio per valenti astrologi*. Ora a principio di questo trattato abbiamo questo esempio di scrittura:

« Qui appresso innanzi intendo dimostrare e dichiarare in su lo presente libro raxioni mercatantesche e ordinari e straordinarij da li inferiori insino a le superiori come vedo che sia di bisogno, inchomensando a la regolla de le 3 chose e dico chossì che dognuna che ti sia dato ragioni ne le quali si chontenganuo 3 chose diecho zoe Numero o peso o misura diecho che tu debbi moltiplicare la chosa che tu adimandi chontro a quella che non e di quilla medesima e poi partire per l' altra chome qui di sotto per queste ragioni ti mostraro zoè:

5 brazza di panno vaglionno 7 fs doro adimando che varranno 29 brazza di panno, dessi chossì fare sechondo la sopradetta regolla, la cosa che noi domandiamo si è che varranno 29 brazze la cosa non simigliante si e 7 fs doro e però dobiamo moltiplicare 7 via 29 fs fa 203 e questo dobiamo partire in 5 viene 40 fs doro $^3/_5$ e cotanto voglionno le 29 braccia.

Anchora diecho che si potrebbe fare per altro modo e dire cossì. le 5 braccia vaglionno 7 fs. il braccio vale 1 fs $^2/_5$ ora vedi quello che viene le 29 bracce debbi moltiplicare 29 via 1 fs. $^2/_5$ fa 40 fs $^3/_5$ et vedi che viene chome di sopra.

« Anchora si potrebbe fare per altro modo e dire cossì 29 bracce sono 5 chostati e $^4/_5$ che 5 braccia adunque debono valere 5 chotanti e $^4/_5$ che 7 fs moltiplicati 5 e $^4/_5$ via 7 fs fa 40 fs $^3/_5$.

« Hai veduto questi 3 modi che Io to mostrato stretti qui di sopra ziascheduno per si medesimo e buono e bello ma il primo modo e e la regola sopra ditta e più agevole a chonchiudere ogni ragioni simili. gli altri due modi seguenti sono modi merchatanteschi. e pertanto chi e buono mult. e part. satenga al primo modo zoe a la detta regolla de le 3 chose. »

Il dettato, e massime la misura e la moneta portate nell' esempio, fanno argomentare che il codice sia piuttosto di origine toscana che siciliana: ma ne abbiamo voluto riferire questo passo come a saggio dello scrivere nelle materie arimmetiche di quel secolo, che fece correre l' oro della favella per tutto che trattasse; e fosse il codice non siciliano, siccome altri pensa (1), o se scritto in Sicilia, di mano di qualche mercatante pisano o fiorentino che qui usasse ai suoi fondachi di panni e di lane.

Potrei portare qualch' altro esempio della prosa di quel secolo XIV scritta tra noi di Sicilia: ma mi tengo solamente a questi pochi, ne' quali abbiamo avuto e la prosa delle storie o cronache e questa de' libri devoti e considerazione mistiche o teologiche. Se poi per la prosa del frate Cherubino ci si dirà che è del secolo XV, essendo stata scritta certo ne' primi anni del 400, si potrà ben rispondere che anche il libro del Governo della famiglia fu scritto nel 400, e intanto va l' autore fra i trecentisti più eleganti e cari. Nella quale ragion di scritture forse di quel tempo andò principe tra noi anche il frate da Lentini, sopra notato come storico o cronista: conciossiachè restava di lui, a quanto ne dice il Mongitore nella sua Biblioteca (tit. *Simon Leontinus*), *lu libru de la espo-*

(1) Il sig. ab. Gioacchino Dimarzo è appunto di questo avviso, cioè di non essere di origine siciliana questo codice, del quale publicò la prima soluzione di questo stesso problema da noi riferito, nel suo bel discorso di prefazione al libretto delle *Origini e vicende di Palermo di Pietro Ransano*, scrittura volgare del sec. XV (Pal. 1864 p. 44): nel qual discorso diede pure notizia, e un brandello, del Libro o *Tesoro de' poveri* citato, e notò bene a proposito che il maestro Renoldo di Villanova era stato a corte di Federico l' Aragonese.

sitioni di l'Evangelii Dominicali per tuttu l' annu, veduto dal Mongitore istesso presso l' amico suo Vincenzo Auria ; oltre talune poesie in volgare ch' erano in fine del codice. Ma, non mi è riuscito ancora di trovar questo codice tra i mss. che dall' Auria passarono alla Biblioteca Comunale ; e trovandolo il darei fuori per intiero. Nè so dire per ora opera di siciliano o nò, perocchè è scritta nel volgare illustre , *lu libru di lu Munti di la santissima Oracioni*, che si legge dopo il *Pungilingua* di fra Domenico pisano, e le *Pistole* di S. Bernardo ai parenti di un monaco, nel cod. Qq. E, 19, della stessa Bibliot. Comunale. Sì chè, venghiamo a dire un po' della prosa nostra nel secolo XV ; e così a dar fine a questo scrittarello.

III.

Scritture varie del sec. XV.

Chi studia il quattrocento in Sicilia si avvede che sia stato come eziandio nel resto d'Italia: la coltura si fermò un poco; se pur non sia avanzamento per quanto si attiene a lingua quel trovare le desinenze delle parole molto accostate alla lingua illustre, come sotto vedremo. Di questo secolo poi per le arti forse ci possiamo molto lodare, chè era cominciato quell' indirizzo che presto doveva dare le scolture di Antonio Gagini (1), e dalla Madonna del Camulio venire alle pitture dell' Alibrandi e dell' Anemolo, come dalla normanna architettura di Santa Maria dell' Ammiraglio s' era venuto al portico del Duomo palermitano della metà del secolo XV. Si cominciava, di più, a coltivare gli studj classici, massime greci, con molto fervore per la scuola fondatavi dal Lascari; e que' viaggi che a raccoglier codici nelle parti di Grecia facevano Antonio Casserino che portava e traduceva Platone e Plutarco, e Giovanni Aurisba che invogliava ardentemente a siffatti studi le città dell' isola e di terra ferma, recando così belle ricchezze nel paese, avevano reso familiari ai nostri le immortali scritture degli antichi Greci. Intorno a lingua volgare adunque, è certamente di questo secolo la *Cronica* che è nel vol. ms. segn. Qq E 40 della BibliotecaComunale, e si legge eziandio sotto nome di fra Simone da Lentini e di un continuatore anonimo nella Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi, ove il Di Gregorio la stampava cominciando dall' anno 1378, e lasciando il principio in volgare e il seguito in latino sino a detto anno. La stampò

(1) Vedi i *Preliminari alla Storia di Antonio Gagini scult. sicil. del secolo XVI per* Melchior Galeotti (Pal. 1860), opera che è stata abbastanza lodata da' giornali francesi, e dall'Accademia di Berlino (v. *Supplim. alle notizie di Berlino, 1. apr. 1862*).

eziandio prima del Gregorio, il Muratori nella collezione degli Scrittori delle cose Italiane, t. XXIV; ma dall'anno 1287 in poi. Io non so la ragione onde sia stato mosso il Gregorio a far seguitare questa Cronaca alla *Genealogia di lu Conti Rugeri* di fra Simone, come se appartenesse eziandio a questo frate, e poi fosse seguitata fino al 1434 da anonimo scrittore. Vero è che nel cod. E. 40. si trova a seguir dietro alla scrittura di fra Simone; ma ebbe questo posto da chi de' nostri ne lasciava copia fatta sulle carte del can. Roccaforte, di cui si legge il nome e la dichiarazione nella prima scrittura del codice, la quale è una copia della traduzione latina che il Maurolico aveva fatto della *Conquista* di fra Simone l'anno 1537, e n'era l'autografo presso lo stesso Roccaforte. Meglio mi pare aver fatto il Muratori, che non diede il nome di fra Simone, nè d'altri alla detta Cronica, ma stampolla solamente come cronaca *siciliana*, e non più. Essa Cronaca adunque ha per rubrica o titolo:

De iza innanti si recunta multi cosi fatti in la ysola di Sichilia.

E comincia:

» A li seichentu di la nativitä di Christu fu conquistata
» Sichilia per lo imperaturi di Costantinopoli, et tinnila
» in so dominio per spacio di anni LXXXVIII: et in capu
» di chisti anni ni fichi vicario so a Maniachi; di poi lo
» figlio di Maniachi si ribellao contra lu Imperaturi di
» Costantinopoli, et donao la Sichilia a re di Tunis.
» Anno Domini.... XVII de mense Iulii, Sarachino di
» Tunisi chiamato di lo figlio di Maniachi vinni in Sichilia
» cum grandi exercito, et pigliausi lo Regno, seu la ysola
» di Sichilia di putiri di li Grechi, et cacharu li Grechi
» di Sichilia.

Indi segue in latino, poi novamente in volgare, e termina così:

» Anno Domini MCCCCXXXIIII, XVIII febr. XII. Indict.
» Lo signuri re Alfonso, don Arringu mastro di Santo
» Jacobo, lo re di Navarra, et lo mastro di la Cantara, vin-
» niru in Cathania, et lo Infanti don Petru restau a Notu,

» et a li XXIII huri xisiru di li galei, et foro in la Ecclesia di Sant' Agata, et illocu si aduraru a li santi reliquii, et deinde si recolsiro videlicet, lo Re di Navarra a lo Episcopatu, lu mastro di Santo Jacobo a li casi di misseri Jacobo di Gravina, et lo signuri re andau a la cacha di lo filo di li dayni, a la Chana di Cathania; et die luni XXI februar. la sira vinni a la ditta Gitati, et recolsisi a lo Castellu.

» Et die jovi XXIII Februar. ejusdem Anni XII Inditioni, Lo signuri Infanti Don Petru intrau in la Gitati di Cathania ad hura di Vespiri, lu quali vinni di notti, et riccolsi a la casa chi fu di Misseri Grabrieli di fallu : die sabati XXVI Iunii , in la Gitati di Cathania misser Cola Spiciali vinni di Napuli mandatu per lo signuri re Alfonsu.

» Die vero ultimo februarii lo signuri re Alfonsu si partiu di Cathania per andari ad Missina, undi chi andaru cu' ipso lo re di Navarra, lo Infanti Don Petru, lu Mastru di Santu Jacobu : lo re ristau a Mascari a fari la cacchia di li dayni : die vero Veneris II Martii, chi fu primo die quatragesime a mari foru veduti galei VIII videlicet a lo porto di Cathania. Et die jovi lu Mastru di Santu Jacobu, e lo Mastro di la Cantara si parteru di Cathania cu li ditti galey, et andaru a Missina senza obstaculu alcunu.

» Et in lo principio di lo misi di Mayu fu fama publica comu lo signuri re Alfonsu havia misu campu, et assigiava la gitati di Gayta.

» Die Veneris quinto Augusti anni præsentis XIV Indict. foro a battaglia li navi Catalani cu li navi Genuisi a lo mari di l' ysola di Ponza, arrassu di Gayta miglia XXXX, undi si dichi chi fu prisu lu signuri re d' Aragona et di Sicilia, et eciam lo re di Navarra, lu mastru di Santu Jacobo frati di lo ditto re Alfonsu , et XII navi di lo re Alfonsu, supra di li quali navi havia muntatu lo ditto re Alfonsu, cu li soi frati. Et essendu a lo sopradittu mari di Ponza per esseri a li manu, et la fortuna volsi chi fussiru prisi per li navi di li Genuisi , et foruchi prisi misseri Gutterin di Navi , et multi altri servituri di lo ditto re Alfonsu : verum chi lo signuri Infanti Don Petru

» unu di li frati di ditto re si salvau cu una galea et vin-
» nisindi in Sichilia, et ricolsisi in Palermu a li.. . di
» Augustu, Indict. ejusdem, lu quali e Vicerre di tuttu
» lu regnu di Sichilia : et foru prisi cum lo re Principi
» di Tarantu, et lu Duca di Sessa ».

Maniere e fare più alla latina, e gravità che non è delle cronache di que' tempi, troviamo poi nella *Istoria Sicula* che a continuazione di quella latina del Neocastro scriveva pur in dialetto un Anonimo, la cui scrittura si pubblicava dal can. Di Gregorio nella citata Biblioteca, sopra un codice che era presso la famiglia Settimo, dall' illustre canonico veduto, consultato, e fatto trascrivere nel 1791: della quale stampa del Gregorio ho tirato appunto questi capi che seguono :

Cap. XLVI. *Como di consenso di Papa Gregorio XI fu facta la pachi per Friderico, et Johanna.*

» Et essendo l' Insula di Sicilia integra sucta lo domi-
» nio di Friderico, como ei dicto di supra, libera et
» expedita, di consenso et voluntati di Papa Gregorio XI
» infra lo dicto Friderico et Johanna, tanto per ipsi, quan-
» to ancora per loro successuri, fu facta, ordinata, et fir-
» mata pachi sucta certi patti, raxuni, et convencioni; li
» quali lo dicto Friderico possedi dala Ecclesia per raxuni
» di directo dominio, et subseguentimenti di la prefata Io-
» hanna l' Insula predicta di Sicilia cum li altri Insuli
» coadjacenti, divissi reconuxiri quelli tiniri et possediri
» inpheudo; et super zò tanto lo dicto Friderico, quanto
» li soi prestaro juramento di fidelitati, et homagio; che
» in la dicta Insula li loro successuri a la Ecclesia et a
» la dicta Johanna fussiro tenuti prestare. Et facti li pu-
» blici istrumenti, et scripturi supra zò, cum li Bulli
» aurei et sigilli Regii muniti, et foro similmenti firmati
» li capituli infra la Ecclesia, et li parti supradicti.

Cap. XLVII. *Lo matrimonio di Friderico et Antonia figlia di lo Duca Andria.*

» Per lo ornamento, et tucla sicuritati, et firmicza di la

» pachi fatta, infra lo 'sopradicto Friderico, et Antonia
» figlia di lo Duca d' Andria, la quali per la linea di consanguinitati era conjuncta a la dicta Johanna, fo sollepnizato, firmato, et conctracto matrimonio, dispendandochi Papa Gregori supradicto : la quali Antonia vinni a lo dicto Friderico in la chitati di Missina ».

E qui potrei anche parlare de' *Capitoli* o *Statuti* de' Comuni, e specialmente della Comunità di Palermo, oggi che si fa tanto studio sopra siffatti documenti de' costumi della vita pubblica, e di tante altre memorie di que' secoli, che spesso furono più civili che non pare, e qualche volta da invidiarsi. Ho sottocchio i *Capitoli fatti per la Universitati di la filichi chitati di Palermu. et inde presentati a lu Magnificu e potenti Signori Nicola Spiciali di lu Regnu di Sicilia dignissimu Vicerè, a lu quali la dicta Universitati supplica chi li placza fari li infrascritti ordinazioni per benefici pubblici di la dicta chitati e soi chitatini, confirmandu li presenti Capituli:* li quali sono dell' anno 1423. E leggiamo per saggio :

« *E primo, supra li portamenti di li Donni.*

» In primo, si omni cosa extrema, supervacua, e sumtunsa secundu la divina Scriptura, et omni. . . e proibitu e riprobatu e judicatu esseri sempri dannusu a la republica ; pertantu ad universali beni di li chitatini et augumentu di loru substantia, supplica la dicta Universitati a la supradictu magnificu signuri Vicerè, chi li placza ordinari, chi nulla donna chitatina, oy abitatrici, intindendu di quilli li quali hannu casa etiam di lueri nella chitati prefata, di qualsivoglia e statu, gradu e condicioni, pocza nè diggia haviri, nè portari ornamenti di oru in sua persuna, oy di li figlioli, oy joyi, o perli, secundu si dirà nella forma seguenti : Unde, tutti ornamenti di oru, videlicet, cullaru, patrinostri, oy chintura, oy in altra qualsivoglia maniera, non paczanu quantitati di marcu uno di oru, ultra tamen li anelli, li quali sia licitu portari ad voluntatem di li purtanti.

« Itaque ad plus pocza una donna haviri, seu portari, omnibus computatis, marcu uno di oru, exceptuatis an-

» nulis , ut supra. Poczanu similmenti portari perli, oy
» cayuli, oy patrinostri, quantu vurrannu.
« Itaque li perli siano di preczu di unzi dui per una
» ad plus. Li chirchelli vero sive ornamenti di li auric-
» chi sianu affatto proibiti.
« Poczanu li dicti donni e li figliuoli picchiuli portari
» tantum ornamenti di argentu deauratu.
« Poczanu ancora purtari oru filatu in li cayuli e fu-
» soli e mandili, ad loru vuluntati.
« La quali ordinazioni digia essiri observatu subta pena
» di perdiri la donna portanti tutti li ornamenti, si per-
» vertissi , o issi contra la presenti ordinazioni , et sub
» pena di unzi vinti da pagari da lu maritu , oy patri ,
» in putistati di lu quali sia oy veru gubernationi la donna
» sii : di li quali peni tantu di l' ornamenti , quantu di
» li dinari, una mitati digia essiri di lu Regiu Fiscu , e
» l'altra mitati di la Universitati di la dicta chitati, con-
» vertenda in reparationi di li mura di la chitati predi-
» cta.

« *Placet magnifico Domino Viceregi ec.* »

Mi piacerebbe a dir poi del *Libro terzo de Regimento dell' opera deli homini Illustri sopra de le medaglie composta per Pietro Jac. Januario partenopeo* , codice in pergamena della Bibliot. Nazionale di Palermo con qualche fregio, del sec. XV, e segnato I. B. 51 : ma, poco so di questo Pietro Januario , oltre che sia vissuto sotto Ferdinando il Cattolico , e abbia dedicato il suo libro a un Messer Loyise consigliero e Tesorerio generale del detto Ferdinando *de Aragonia*. Nè, senza argomenti, potrò per ora dire scritto in Sicilia, ove il Januario potè aver dimorato per elezione di vita o per fortuna, questo libro *de Reggimento* che reputo importante per lingua e stile e savi avvertimenti di civile prudenza. A chi è vago di fare raffronti , direi che il libro del Januario da lontano ci richiama i Discorsi sulle *Deche* di Nicolao Machiavelli. Sono queste, che trascrivo, la prima e l'ultima rubrica del libro.

« *Romolo fo il primo Re di Roma et edificatore de quella: Et che fosse ben recta. Fe nel senato cento Senatori Et fo notrito da una lopa. Et se lauda Roma sopra tucte le cita del mondo.*

« Romolo insieme con Remo suo fratello edificaro Roma:
» De' po Romolo fece morire Remo et dono nome a la Cita
» per el suo nome chiamandola Roma: faccndo in essa
» legge di ben reggerla, ordinandoci cento Senatori: cioè
» cento homini vecchi in suo Regimento. Concio sia cosa
» che quantunque il prestante ingegno da natura concieso
» et l' acquissita doctrina giove; no' de men senza la
» experentia le più volte è imperfecto et fallebcle: la quale
» experientia senza lungo tempo in li vari successi che ac-
» cascano aversendene notitia è impossebele: Et però li
» homini a la eta de la senectu pervenuti più che li gio-
» veni ad regere Rome chiamandoli senatori elesse et or-
» dinoe. »

. . . .

Spurio Albino e de mal regimento.

« Spurio Albino essendo consolo fo mandato in Africa
» con exercito contra Jugurta: et de po' bisognando ri-
» tornare in Roma per la differentia de' preturi: Essen-
» dono preturi Pubblio Cucilio et Lucio Annio, con gran-
» dissime et crodele insidie et brighe: et havendo las-
» sato Aulo Albino suo fratello con lo exercito; et ri-
» ritornato in Roma essendo, et avendo inteso li pacti
» fatti per Aulo con Jugurtha, sende ritorno con velocita
» in Africa, dove trovo tucto lo exercito disperso. El quale
» cohadunate quelle gente possecte, sopravenendo Quinto
» Metello mandato da Roma contra Jugurta per ordine
» del Senato; Spurio Albino le consigno lo exercito;
» como Salustio nel Jugurtino scrive. » —

Quest' ultima rubrica pare sia monca, oltre ad essere malamente scritta: ma io ho voluto dare la prima e l' ultima così come si leggono nel codice, affinchè se mai questo libro sia edito, servano a farne confronto; se inedito e non saputo, se ne abbia almeno qualche notizia.

Mi resto quà non volendo essere assai lungo, e contentandomi del poco che abbia potuto dire sulla prosa in volgare de' nostri antichi de' secoli XIII, XIV e XV. Frate Atanasio nel dugento, lo scrittore del *Ribellamentu di Sicilia*, Simon da Lentini e il volgarizzatore della Cronaca di Raimondo Montaner nel trecento, i due Anonimi scrittori di cronache nel quattrocento; danno bene il carattere della prosa storica che nel volgare popolare o cortigiano si scriveva di que' tempi in Sicilia.

Avverto infine che gli studj in fatto di lingua cominciati a dir vero in Sicilia dal De Cosmi e dal march. di Villarosa, i quali pubblicarono testi e di prosa e di poesia sin dagli ultimi anni del secolo passato, e nel tempo stesso che l' ab. Cesari faceva il medesimo nell' Italia superiore; non furono allora fortunati tra noi, come altrove: ma è da sperare ora che coll' amore alla patria comune sempre più cresciuto dalle mutazioni del 1812 al 48 e al 60 crescerà sempre l' amore o lo studio della comune favella; e l' abbiamo difatti veduta coltivata da non pochi de' nostri scrittori di un ventennio in quà, in modo che forse non avrà a dire più un illustre italiano che leggendo la scrittura de' siciliani vi trovava spine e tal colore da fargli venire i brividi. Io avrei anzi a dire, che in tanta invasione di barbari modi nel linguaggio degli uffici, in nessun' altra parte, eccetto Toscana, forse si sente tanto dolore quanto in Sicilia, delle strane brutture che sconciano il bel viso della nostra favella. Ove si fosse istituita una scuola filologica in Sicilia, come si pensò per Napoli, nè mancò chi ne avesse fatta proposta, avremo avuta di certo una gioventù, che generalmente tanto amerebbe il nativo parlare, quanto ama il nome e la grandezza d' Italia.

MAESTRO MOISÈ DI PALERMO

E GLI ANTICHI TESTI DI MASCALCIA

IN VOLGARE SICILIANO

La Collezione di opere inedite e rare pubblicate per cura della R. Commessione pe' testi di lingua è stata non è guari arricchita di tre volumi di Mascalcia (1), curati dall' egr. prof. Pietro Delprato, e pel testo latino dal ch. ab. Barberi; nei quali sono stati pubblicati per la prima volta alcuni volgarizzamenti de' secoli XIII e XIV del libro di Mascalcia voltato dall' arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo, e il trattato della cura de' cavalli di Lorenzo Rusio, romano, recato in volgare siciliano del secolo XIV; « monumento, siccome dice l'editore, di lingua vernacola italiana, che pel rispetto della filologia è senza dubbio d' importanza non lieve (avv. al vol. I, pag. VIII). »

Ai quali Volgarizzamenti del libro di Maestro Moisé va innanzi una bellissima prefazione del Deprato, nella quale si discorre dei due Ippocrati, l' uno greco, l' altro indiano, che il medio evo tenne come principali scrittori di ippiatrica, e dell' antica raccolta degl' ippiatrici greci del IX secolo, non ignorata in Italia, ove per gli Arabi di Sicilia erano anzi penetrate scritture che venivano dalla Persia e dall'India, siccome è stato provato; e con essi vi sono ricordati gli scrittori italiani che continuarono nel medio evo con perizia singolare lo studio della medicina degli animali.

Al Trattato del Rusio segue poi un volume che dà la

(1) V. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall' arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII*, ec. Bologna, G. Romagnoli, 1865.
La Mascalcia di Lorenzo Rusio, volgarizzamento del secolo XIV ecc. vol. due. Bologna, G. Romagnoli 1867-1870.

storia della veterenaria dagli antichi tempi ai nostri, sotto il modesto titolo di *Notizie Storiche degli Scrittori Italiani di Veterenaria.* Tantochè questa pubblicazione che ha regalato all' Italia l' egr. Delprato, può dirsi francamente nulla lasciare a desiderare, e gareggiar bene co' lavori di dotti stranieri o nostrani sul proposito, come l' Heusinger e l' Ercolani: anzi a compimento della sua opera non lasciò il dotto e solertissimo editore di fornire il volume delle *Notizie* di un *Indice delle malattie indicate o descritte da Lorenzo Rusio*, di un *Elenco delle medicine e degli argomenti terapeutici usati o consigliati da Lorenzo Rusio*, e di un *Glossario* di voci da notare per la loro o speciale o nuova significazione. Nel quale Glossario trovi per lo più voci che tuttora vivono nel dialetto siciliano, e si sentono ogni dì per le stalle o da' mozzi. Il lungo discorso del Delprato tratta ne' primi §§ sino al XIII della Veterenaria presso gli antichi: ma dal § XIV sino all' ultimo, che è il CL, si occupa tutto della ippiatrica in Italia, specialmente nel medio evo, quando, a detta dell' Heusinger, solamente l' Italia ebbe una Veterenaria, ereditata dalla Grecia e dagli Arabi. E però dalla *Veterenaria in Italia nel nono e decimo secolo* (§ XIV, p. 27), sino al conte Francesco Bonsi (n. 1803), che Filippo Re pone in primo luogo fra' benemeriti in Italia della Zoojatria; anzi sino a Giacomo Gandolfi e a Michele Buvina, (n. 1814), l' uno professore di Veterenaria nella Università bolognese, l' altro direttore dello stesso studio in quella di Torino; sono discusse accuratamente e con molta erudizione le vicende degli studî e l' importanza delle opere di Ippiatrica fra noi. Nè oltre a ciò manca il discorso di un' appendice di *documenti ed aggiunte per la storia della Veterenaria*, riguardanti e Lorenzo Rusio, e un' opera di ippiatrica orientale stampata sono pochi anni (1866) in Gerusalemme dalla Tipografia de' PP. Francescani, e la Giurisprudenza Veterenaria di Ippolito Bracossa, e la Veterenaria di Pelagonio (sopra la quale scrisse una memoria il Molin), e il Bartolomeo di Messina traduttore dell' opera di Ierocle ippiatro greco, e alcuni codici sia di Mascalcia, sia di Falconeria, esistenti in queste Biblioteche comunale e nazionale di Palermo e in

Catania, da noi allravolta illuslrati (1); e, infine, la confermazione che il testo del Rusio è in antico siciliano; e « fu certo un singolare privilegio de' siciliani quello di » conservarci opere d'ippiatrica scritte nel loro linguaggio, e nessuno potrebbe mai disconoscere una tale qualità in alcuni codici dell' opera di Giordano Ruffo, in » quella di Giovanni de Cruyllis, e, per quanto crediamo, » nel nostro Rusio. Niuno seppe mai ricordare scrittura » veterenaria dettata in un dialetto diverso dal siciliano. » e quando si pretendesse il contrario per questo del Rusio, se ne avrebbe il primo esempio. Fra le popolazioni » italiane, la siciliana quasi iniziò ed accrebbe più che » l' altre il patrimonio nella Veterenaria: Moisè da Palermo tradusse i libri indiani di Mascalcia. Bartolomeo » da Messina traslatò la raccolta greca di Jerocle, indicato » col nome di Eracleo od Oroteo; d' altri antichi scrittori » siciliani di veterenaria abbiamo non ha guari discusso » da non credere necessari nuovi argomenti di prova » (p. 228). Delle quali parole, che fanno così bello onore alla Sicilia, rendiamo i debiti ringraziamenti all' illustre autore; al quale avremmo voluto fossero stati anche noti gli scrittori siciliani d' ippiatrica de' secoli ultimi, affinchè più vivo e più compiuto fosse riuscito il suo dotto lavoro, di tanto interesse per la storia della medicina in Italia. L' aver poi accompagnato del testo latino sì i due volgarizzamenti de' Trattati di Maestro Moisè e sì il volgare del Rusio, è stato opportuno divisamento a meglio intendere l' antico dettato toscano e siciliano, nel quale ultimo specialmente non sono molto rare le scorrezioni del menante, ovvero qualche giunta fuori luogo, come a ragion d' es. a p. 215, ove il periodo che comincia: L' *altra: fa la mia* ec. sino a *Recipe la radicina* ec., non è nel latino, e dovette essere una interpolazione. per la quale la postilla del margine passò dentro il testo. Perlocchè, è da dar molta lode eziandio all' ab. Luigi Barbieri che così ben curò i testi latini, cioè: *Liber Ipocratis de in-*

(1) V. nel *Borghini* di Firenze, anno II. p 577, la lettera al cav. Franc. Zambrini, ora dal Delprato inserita nel suo discorso a p. 213 e seg.

firmitatibus equorum et curis eorum; *Liber mariscaltie equorum et cure eorum*, e *Laurentii Rusii de cura equorum Liber*, aggiungendo al testo di Ippocrate, che il Barberi crede rifatto sull' antico volgarizzamento del libro di Maestro Moisè, e al secondo d' incerto, importantissime annotazioni per le voci di barbara latinità; così come non men dotte note eziandio ha opposte ai due testi volgari, che seguono i trattati latini, col titolo *Libro di Mascalcia che traslatò dal greco in latino Maestro Moisè di Palermo* (p. 203), e, *questo libro* di Mascalcia *di cavalli, muli e asini fu traslatato da Maestro Moisè di Palermo* (p. 247). I quali testi volgari riscontrati coi due testi pur volgari che precedono nel volume, per cura del Delprato, e son riferiti al secolo XIII, danno invero una lezione più pulita e meglio andante della prima, tanto che pare chiaramente aversi una data più recente, benchè non si allontanino dal secolo XIV, e ci senti perciò tutto l' odore e sapore delicatissimo del beato trecento.

Se non che, questi Trattati di Mascalcia o di Maestro Moisè o di Lorenzo Rusio, ci conducono a fermarci un poco di proposito e sopra Maestro Moisè, e sopra il dettato specialmente del libro del Rusio, quale ora è stato pubblicato nella Collezione bolognese sopra citata.

La cura degli animali, cavalli specialmente o falconi, fu degli uffici più nobili che fosser tenuti a Corte de' nostri re normanni, svevi, angioini, aragonesi. Un maestro Guglielmo scrittore di falconeria « fu nutrito in la corte del re Rugero et poi stete con lo figliolo: » Maestro Moisè di Palermo *traslatò dall' arabico* in latino, o sotto di Guglielmo o sotto gli Svevi, il *libro della mascalcia de' cavalli* che si diceva scritto alla corte di Cosroe da un Ippocrate indiano meglio che greco; Giordano Ruffo, marescalco di Federico II, scrisse di Mascalcia dopo Maestro Moisè, per le stalle dello imperatore; Bartolomeo da Messina tradusse in latino i libri ippiatrici di Jerocle o di Erocle greco per comando di Manfredi; Lorenzo Rusio romano, familiare del cardinale di S. Adriano Napoleone degli Orsini, componeva il suo libro sopra i testi di Maestro Moisè e di Giordano Ruffo e di Bartolomeo di Messina, a' tempi de' primi Aragonesi, quando pur si volgarizzava

in siciliano; e sotto gli ultimi scrivevano Bartolo Spadafora e Piero Andrea i loro trattati di Maniscalcheria, che abbiamo mss. per le nostre Biblioteche. La veterenaria del medio evo è dovuta pertanto ai siciliani, e singolarmente a Maestro Moisè; il quale riducendo in latino, siccome si è detto, quanto era passato agli arabi dalla Persia e dall' India sul proposito, aprì la via agli scrittori che seguirono; di guisa che conosciuto quello che i Greci avevano registrato della materia nella raccolta fatta da Ierocle e tradotta da Bartolomeo da Messina, fu agevole dapprima a Giordano Ruffo, e poi a' suoi continuatori, raccogliere in un corpo gli antichi ammaestramenti avvalorati da nuove esperienze, e così dare all'Italia una speciale arte che assai più si stendesse di quello che era stato lasciato scritto da Columella, Vegezio, e Palladio. Il libro traslatatò da Maestro Moisé nel secolo XIII si vuole che fosse stata l'opera che dal persiano era stata fatta araba da Iano Damasceno nel nono secolo, siccome dal latino, fu indi fatta volgare nello stesso secolo XIII o su' principî del XIV. Sotto Corsoe Nuscirivar, quando appunto *maestrò* l' Ippocrate dell' antichissimo libro di Maniscalcia, savio medico *d' india*, siccome è detto in sul capitolo 1° del libro che ordinava ad onore di esso re, furono fatte traduzioni dall' indiano in pehlwi e da questa favella furono ridotte in arabo, onde vennero, passati in Occidente, nel latino e nel volgare italico: nè Ippocrate cela al re persiano ch' egli raccoglieva quei suoi ammaestramenti *delli fiori* de' suoi antecessori. *e da' libri de' savi, che furono trovati nelli armadi delli regi* (1).

Noi non sappiamo di Maestro Moisè (forse degli ebrei di Palermo) più di quanto potè dire il Tiraboschi, e già innanzi aveane scritto il Mongitore, e dopo notò il Narbone; cioè, che Moisè fosse uno di quelli che da Federico o da Manfredi fossero stati adoperati per le molte versioni che allora si facevano alla Corte palermitana di opere filosofiche, fisiche e morali scritte in arabo o in greco.

(1) V. *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate tradotti dall'arabo in latino da Maestro Moisè da Palermo, volgarizzati nel secolo XIII* etc. Bologna presso Romagnoli, 1865, p. 206.

Nel titolo del ms. della Biblioteca Estense, citato dal Muratori, è detto di quel Libro d' Ippocrate *de curationibus infirmitatum equorum* che era stato voltato *de lingua arabica in latinam* da Maestro Moisè *de Palermo* (1); ed è curioso che non riferendosi comunemente a Maestro Moisè che la sola traslazione latina dall' arabico, qualche altro ms. dica che la versione fosse stata fatta dal greco, anzi non si sa se allo stesso Moisè pur si debba la versione volgare che si ha de' Trattati di Mascalcia dell' Ippocrate indiano. L' Argelati riferisce aver veduto un codice bellissimo in carta pecora del secolo XIII, presso il Conte Ornato Silva, contenente diversi trattati di Maniscalcheria, e fra essi il libro d' Ippocrate, in fine del quale si leggeva a chiusa del L. V: « Qui finisce il libro della Mascalcia che traslatoe di Greco in Latino Maestro Moisè da Palermo »; e dopo il Libro VI: « Qui finisse il libro della Mascalcia il quale traslatoe Maestro Moisè da Palermo » (2).

Certo è intanto che il libro traslatato da Maestro Moisè fu la fonte di tutte le opere che ebbe il medio evo in Italia intorno a veterenaria; e il bolognese Pietro de' Crescenzi, il vecchio autore de' libri di agricoltura, fiorito tra il 1235 e il 1307, copia qualche volta alla lettera i trattati di Maestro Moisè; da' quali trattati poco o nulla si dipartono gli scrittori del sec. XIII e XIV sino al XVII, tanto da potersi dire a ragione « essere stato il libro di » Moisè di Palermo la principale e più conosciuta auto- » rità da cui ricavarono i loro libri i più pregiati scrittori » che dal 1250 sino al 1600 trattarono la medicina degli » animali (3). Confrontando il libro nono di Crescenzio » coll' opera di Ruffo, incontransi diversi capitoli che sem- » brano copia fedele gli uni degli altri; ma essi sono ap- » punto così perchè Ruffo e Crescenzio ricorsero ad un' u- » nica fonte, ossia al libro di Moisè di Palermo »; sic-

(1) V. *Storia della Lett. Ital.* t. IV, L. III, c. I, p. 504. Milano 1833.

(2) V. *La Mascalcia di Lorenzo Rusio volgarizzamento del secolo* XIV ecc. vol. 2 pag. 22.

(3) V. *Trattati di Mascalcia*, p. XXXVI-XXXVII.

come al Ruffo si attengono Lorenzo Rusio e messer Bonifacio, e maestro Piero di Andrea, e altri de' secoli XIV, XV, e seguenti.

Nè è da passare sotto silenzio come nel tempo stesso che la Sicilia dava all'Italia, e però all'Europa, con la la traslazione di Maestro Moisè il libro d'ippiatrica più famoso che avesse l'Oriente, originariamente forse scritto in lingua sanscritta, e poi, prima che in arabo, in persiano e in greco; Bartolomeo da Messina riduceva appunto in latino il libro greco di Ierocle o Eraleo, uno degli ippiatrici che fiorirono ai tempi di Costantino Cesare e aiutarono la raccolta degli scrittori greci geoponici fatta da Cassiano Basso, a cui Ierocle o Eroteo intitolava il suo libro, siccome si legge nel cod. ms. che fu secondo il Tiraboschi della libreria di San Salvadore in Bologna (1), ed ora è nella Bibliot. della R. Università della stessa città (2): *Incipit liber Eraclei ad Bassum de curatione equorum in ordine perfecto translatus de greco in latinum a Magistro Bartholomeo de Messana in Curia illustrissimi Manfredi serenissimi Regis Siciliae amatoris, et mandato suo.* Ma nè anco più altre notizie abbiamo di questo Bartolomeo da Messina, traduttore eziandio de' libri Morali di Aristotile (3), tranne che fosse stato medico e forse di nobile sangue, siccome nota il Mongitore, sulla testimonianza di un catalogo di medici presso il Tiraquello (4).

(1) *Op. cit.* t. IV, L. II, p. 243, ed. cit.
(2) *La Mascalcia di Lorenzo Rusio*, vol. 2, p. 212.
(3) Così il Tiraboschi a proposito delle traduzioni di Aristotile, che non dall'arabico ma dal greco si facevano alla Corte di Federico e di Manfredi: « Nè abbiamo la prova in un codice » a penna della libreria di Santa Croce in Firenze, citato dal » ch. Mehus (*Vita Ambros. camald* p. 155) in cui si contiene » l'Etica di quel filosofo tradotta dal greco da Bartolomeo di » Messina: » *Incipit liber magnorum Ethicorum Aristotelis translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomeo de Messana in Curia illustrissimi Manfredi Serenissimi Regis Ciciliae scientiae amatoris de mandato suo* ecc.
(4) « Bartholomeum de Messana siculum inveni apud Tiraquellum *de nobilitate*, c. 21 p. 263 in Catalogo Medicorum » v. *Biblioth. Sicula*, t. I, p. 96. Pal. 1708.

Un poco più, all'incontro, sappiamo di Giordano Ruffo non siciliano di nascita, ma tale a considerarsi per la sua stanza alla Corte di Federico, presso cui dovette essere in molto onore, se il suo cognome si legge co' notabili del Regno tra quelli che sottoscrissero il testamento dell'Imperatore a 13 dic. del 1250 in Fiorentino. Una nota che o in latino o in volgare si legge in fine de' codici del Trattato di Mascalcia di Giordano Ruffo, ci fa sapere chi fosse stato l'autore e che grado avesse tenuto alla Corte Siciliana dello Svevo. Nel cod. latino della Biblioteca dell'Archiginnasio Romano della Sapienza si ha: « Hoc » opus composuit Iordanus Ruffus de Calabria Miles et » familiaris Domini Friderici Imperatoris secundi Roma- » nor. Memorie recolende, qui instructus fuerat plene » per eundem dominum de omnibus supradictis: exper- » tus etiam fuerat postmodum probabiliter in maristalla » equorum ejusdem Domini, in qua fuit per magnum tem- » poris spatium commoratus »: e in altro cod. volgare siciliano a nostro credere del sec. XIII, ora nel Museo Britannico, sta scritto, siccome è riferito dal Bruce-Whyte: « Kista opera fu facpta per la autoritate di lu Paladiu e » di altri. Ma quellu ki riguarda li morbi et le cure spe- » cialmente fu trovato per me signore Giordano Ruffo di » Calabria trattato per Herocle mariscalco per le stalle dell'Imperatore Federicu lungu tempu defuntu. » Nella quale nota è bene avvisato da maestro Giordano, che sino a suo tempo governava le stalle imperiali il trattato di Herocle (quello stesso recato in latino da Bartolomeo di Messina), scrittore antico o, como è detto, *lungu tempu defunto:* nè credo altrimenti si possa intendere l'ultima parte di essa nota, nella quale le parole sono abbastanza disordinate.

Vero è pertanto che Giordano Ruffo non sia stato siciliano, ma vivendo alla corte di Sicilia, forse prima che in latino, siccome pur ha creduto il ch. Delprato (1), egli diè fuori il suo trattato in siciliano; e proprio del secolo XIII pare il dettato del codice del Museo Britan-

(1) *Trattati di Mascalcia attribuiti ad Ippocrate* ecc. Prelim. p. XXX.

nico, il cui cominciamento è appunto questo: « Izi co-
» minza lu libru di maniscalchia cumpostu da lu Maestro
» Giordano Russo di Galicia, mariscalo dell' Imperatore
» Federico. Conciosia cosa ke inter tutti li animali de la
» umana generattione per usu deputati, nullu cere (o cene,
» cioè ce *ne è?*) più nobile di lu cavallu, nè ancora nullu
» cere (*o* cene?) allu homu più comodu. Nobile ancora
» per la umana dignitate, e splendidissimo, e senza di
» issu in verità nullu homu po aviri gloria, ne po suste-
» nirsi. Ma essendu più comodu vale più di tutti li altri
» animali; nullu pote ni fare li officii di lu cavallu, ni ki
» si trova si doctu. Ora dico di di lui naturale, e alle
» persone digne come e conveniente, e alle nobili senza
» fatica.. (1) » Nè in altro volgare, che siciliano, ben-
chè più pulito, sarebbe il cod. citato dal Molin, e già
della Biblioteca Damiani di Venezia; il quale incomincia:
« Nui messeri Jordanu Russu di Calabria volimu insignari
» achelli chi avinu a nutricari cavalli secundu chi avimu
» imparatu nela manestalla de lu imperaturi Federicu chi
» avimu pruvatu e avimu complita questa opira nelu nomu
di Deu e di santu Aloi: » ovvero l'altro citato da Michele
Vannuci della Biblioteca de' conti Melzi riferito alla metà
del secolo XIII, quando già si sa dal Tiraboschi, dal Mo-
relli, e dall' Heusinger, che il Marescalco imperiale aveva
appunto composto il suo libro (2).

(1) *La Mascalcia di Lorenzo Rusio* ecc. v. II, ed. cit. p. 223.

(2) Non cito il ms. della Biblioteca di Siena dall'ab. De Angelis giudicato del 1240; poichè se non è il ms. di Mascalcia che il Venturi dice essere del 1343, è altro di data più recente, e come dal ch. cav. Luciano Bianchi ho saputo, de' primi anni del XV; nè è il Ruffo, nè il Rusio, bensì un compendio de' Trattati di Mascalcia conosciuti, fatto in quel secolo, e in dettato toscano, siccome è a vedere da questo capitolo che ho potuto avere trascritto per gentilezza del detto cav. Bianchi.

« *De le inchavature ch' rompono la corona e dela cura.* LV.

Diviene alchuna volta p mala cura che la ichiavatura non e ben churata ne cerchiata si che la putredine richiusa dentro al ongnia si fa via d uscire fuore intra la carne viva el onghia cioe sopra el piede rompendo la carne e diventa ferita che gitta

Che se poi romano, nè affatto siciliano, quantunque avesse potuto trovarsi alla corte angioina di Napoli, è Lorenzo Rusio, familiare del cardinale Napoleone Orsini; il volgarizzamento più antico che abbiamo del suo trattato di Mascalcia è in volgare siciliano, e certamente del secolo XIV. e anteriore all' altro *libro di Maniscalchia* che fu scritto, vuoi da Giovanni de Cruyllis, vuoi da Bartolo Spadafora, siccome avvisò lo Scavo (1), *in lu annu di incarnacioni di nostru Signuri Jhu. Xpu. a li MCCCLXVIII*, Questo Trattato del Rusio, che dobbiamo al ch. Delprato, possiamo dire, tranne scritture di storia, essere l' opera più lunga in volgare siciliano del secolo XIV, dopo il volgarizzamento della Regola di S. Benedetto (2) del secolo XIII, e il trattato di mascalcia del Ruffo che pare già contemporaneo a questa Regola benedettina del MCCliiij. Che se fu per qualcuno detto non siciliano, bensì romagnolo o sardesco, il dettato di questo Trattato volgare del Rusio; quanto a non essere sardesco basterrebbe l' autorità e i riscontri fatti sul proposito dall' egregio dottor Filia (3); e quanto ad esser senza dubbio siciliano, sarebbe sufficiente la lettura di un solo dei capitoli di esso Trattato, ove trovi a ogni passo voci siciliane, le quali tuttora sono vive e familiari al nostro popolo. Dovrei, a darne esempio, mettere sottochio le intere pagine del volume: ma eccone qui tante che basteranno all' uopo, così come aprendo il libro occorrono alla vista: pag. 41, « lu

putredine la qual ferita si cura nel modo che io (o) isegnato nel precedente capitolo di sopra la inchiavatura dentro sotto el suolo sia richiesta i chotal modo e sia taglata i fino al vivo-E poi churata sicondo che (e) detto de laltre ichiavature » (a c. 48 Cod. L. VI, 15 della Bibl. Comunale di Siena).

(1) v. *Memorie per servire alla Storia di Sicilia*, t. 1°. P. III. p. 3. e segg. Pal. 1756.

(2) Questa Regola contenuta, secondo fu notato dal Gregorio, in un cod. membranaceo della Biblioteca di S. Nicola l' Arena di Catania, dovrebbe essere per intero pubblicata, quale una delle più antiche scritture siciliane. v. il vol. ms. Qq. E, 57 c. 68 r. della Bibliot. Comunale di Palermo.

(3) V. *La Mascalcia di Lorenzo Rusio* ecc. v. II, *Notizie storiche*, § XXIX, p. 58.

capestru de cannova con capezolu de coiru (oggi si scrive, *lu capistru di cannavu, cu capizzuni di coriu*) »; pag. 55: « quandu lu cavallu se deve aprebennare (oggi *appruvinnari*) »; pag. 83: « secundu la qualitate de li cavalli, e de le locura duve ademurano » ; p. 103 : « et questa pigniata così chiusa mictela nu furnu (questo *nu furnu* è proprio della parlata di Palermo) »; p. 211, 137-177-79-199: « pignata nova; lu 'mpriastu ec. de malva.... de la cucuccia salvateca; farina de furmintu, o de lu furmentu ; sangesuca»; p. 201: « insenmura »; p. 205: « a quellu midemmu vale assai lu sucu de l'assensu »; p. 281: « leghese c'una pecsa »; p. 283: « tutta quella fossecta sia plena » ; p. 285: « accasione ; plumazoli de la stuppa ; bonmace ; cioene » ; p. 315: « aina (ardore , fretta) » ; p. 321: « lassa issire lu sangue fine che lu cavallu advelisca(1) »; p. 325 « tarì »: p. 331: « fondamentu (per l' intestino retto) »; p. 363-373: « subiniri (soccorrere); candolu (cannello) »; p. 377: « e poi ch'ene sangniatu » ; p. 433: « dengle paglia et orio ammanicare tuctu l'annu »; p. 407: « capura (per fili) »; p. 425: « muccecare (morsicare) »: tutte voci o maniere che sono del vivo parlare siciliano, di cui tutto il trattato conserva bene la natura, quantunque chi fosse stato l' amanuense del codice che ha servito di testo al chiarissimo editore, intendeva quanto più ridurre le forme e le voci originali del volgar siculo al nobile toscano, al quale già avea dato bella e invidiabile fama la prosa del Compagni , del Boccaccio , delle Cronache e delle Novelle antiche.

Nel volume delle *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV*, sono belli esempi di prosa siciliana narrativa del secolo XIV, quale la *Conquesta di Sicilia* di fra Simone da Lentini; e in altre occasioni abbiamo pur dato saggio della prosa devota e varia di quel secolo; ora si è aggiunto e ricordato questo ricco esempio di prosa didascalica ; e speriamo di giorno in giorno farsi sempre

(1) Nel *Glossario* che è infine del volume, questo verbo *advelisca*, è spiegato *avvilisca*, cioè venga meno (p. 321, v. issire): ma la voce, ancor viva in Sicilia, non vale che lo stesso che *indebolisca*.

più numerosi i siciliani scrittori di prosa volgare, che succedettero ai rimatori assai celebrati de' secoli XIII e XIV.

E poichè ci siamo intrattenuti di codici di **Malscalcia** specialmente scritti in antico volgare siciliano, esistenti nelle nostre Biblioteche, non possiamo tacere di un codice del sec. XV venuto alla Biblioteca nazionale palermitana, in cui pur si conserva il bel codice del *Libro de Maniscalcheria de misser Piero Andrea*, da noi già illustroto, da quella del Monastero di S. Martino delle Scale presso Palermo. È un Codice cartaceo in 8. di carte 29 a cominciare dal 2° libro col quale comincia la numerazione, oltre a carte 9 che precedono e contengono il libro 1° e la tavola del 2°. Non ha frontispizio, ma comincia con questo titolo:

« *Qui comenza ellibro de la Marescalcaria di li cavalli. Proemio*

« Conciosia cosa che tra li altri animali creati evidentemente dal primo factore sottoposti a luso de la humana generatione nissuno animale sia più nobile che al cavallo imperzoche pluy li principi cavaleri e gentili homini di li altri siano dispartiti. et che se non mediante el cavallo li signuri tra li villani et minori convenientemente se possono cognoscere. Et imperzo a la comodità di quelli li quali continuamente usano el cavallo e specialmente di quilli i quali con più nobile animo se delettano a honore de la cavalleria soldo et battaglie e usano el cavallo cum continua gagliardia lo descriverò alcune cose del ditto cavallo secondo la oppinione del mio ingegno ho disposto componere. Non che io possa investigare sobtilemente ogni cosa li quale sapartenga al ditto cavallo e sua generatione. Ma io me costaro a la pura veritade e al ditto ordine secondo che più volte diligentemente io ho provato e demostrato quasi de ogni cosa vere rasone per le preghere de uno mio amicissimo che se delelta in simile cose io ho procurado descrivere le infrascritte cose unde e adunqua da dire:

Prima de la creatione e nativita del cavallo
Secondo de pigliarlo e domarlo
Terzo de la guarda et amaistramento
Quanto de la bellezza et cognitione di membri corpo et de soe fazone

Quinto de le infimitade soa tanto naturale quanto accidentale
Sesto de le medecine et remedii e le ditte infirmitade e da dire. »

E questi sei Capitoli fanno il libro 1°, che pertanto comincia con questa rubrica in rosso, come il titolo di sopra.

« *Della creazione del cavallo*

« Prima adomqua descrivando de la creatione e nassimento del cavallo dico che lo cavallo se di' generare da buono stallone guardato continuamente studiosamente et diligentemente puocho o niente cavalcato.... Et e da savere che lo cavallo si di ingenerare in tal tempo chel nasca al tempo da l'erbe fresche atzoche la madre congruamente manzando l'erba freguentemente daga al puledro lacte sufficiente. E questo e verisimile che se el cavallo da la soa nativitade ha grande nutrimento et habia grande copia de latte e de l'erbe le sue carne e faranno più salde. Item el corpo so con le membra anche se faranno più grande. Como io ho ditto quando la cavalla e pregna ella non vole essere ne troppo grassa ne troppo magra ma tenere al meglio di la grasseza e magreza che si ella fosse troppo grassa la grassezza che e dentro impazarave lo luogo et la persona del fiolo per modo che la persona e le sue membra non se poraveno aconzamente delottare nel ventre de la madre e per questo el fiolo doventarave e nassarave piccolo. Et si la cavalla fosse troppo magra ella non porave dare al fiolo nutrimento sufficiente et imperzo lo poledro nassereve magro dabile e tristo ».

L' ultima rubrica del libro 1° è *Cura de li altri superfluitade che nascono, ditte ghandule;* e finita, li legge: *Explicit liber primus*, etc.

Indi si ha la tavola del libro 2°, con questo titolo e colle rubriche seguenti, cioè :

« *Qui comenza la tavola del segundo libro de li cavalli.*

finis. »

Sono le stesse materie di altri trattati di Mascalcia, siccome è facile a vedere riscontrando questa *tavola* colle tavole de' libri di *Maestro Moisè*, di *Giordano Ruffo*, di *Lorenzo Rusio*, o di *Maestro Piero Andrea*. L' ultimo capitolo poi ha precisamente questa rubrica:

« *Qui comenza le regule de cognoscere i cavalli.
Et primo de celeritate* »

ed esse regole si hanno in pochi righi per una, a guisa di canoni, come ad es. queste quattro, cioè la prima, seconda e terza, e l' ultima:

« (1) 'L cavallo che ha le garette larghe et destese et le falce curve e che le garette guardano dentro, di essere in lo suo andare lesero.

De landare del cavallo

« Il cavallo che ha le garette e le falce destese e li anche curve, di andare pigro.

De la fortezza del cavallo

« 'L cavallo che ha le zunture de le cosse grosse et le pasture como el bo e zudicato che sia forte.

Do lore per troppo retenere lurine

« 'N altro dolore vene in corpo del cavallo dentro per retenere troppo lurina in la vesiga infiada incessantemente fa al cavallo doluri et torsione in molti modi senza alcuna infiason de fianchi. Adusc imperso a torno ellogo de la vessica del cavallo una picola infiasone et per questo sbatte i fianchi. El quale dolore vene per tropo retenere lurina superflua como e in lo capitolò de sopra:

finis.

(1) Mancano le iniziali *I*, così come per tutto, forse perchè dovevano essere miniate.

Explicit liber Merescalchancie equorum sub anno domini Millesimo quadragentesimo octuagesimo die vero quinto decimo mensis Iunii completur per me Carolum de gallutzijs in castro Sancte Aghate Virginis dyocs M. 1400 (1).

Carolus de gallutzijs alamanus scripsit. »

Pare da questa sottoscrizione l' autografo stesso : ma non ci è venuto fatto di sapere chi sia stato questo Carlo *de gallutziis*; e solamente possiamo dire che il cod. non manca di voci siciliane, quantunque si voleva scrivere, e così si scrisse , in volgare illustre ; e che l'Autore nel proemio del suo libro abbia tenuta presente la prefazione di Lorenzo Rusio al libro *della cura de' cavalli*, ne ignorasse per le malattie e cure de' cavalli il libro di Maestro Moisè di Palermo. Anzi fra *le regole di cognoscere i cavalli* la prima si riscontra proprio coll'altra del Rusio, cioè; « Lu cavallu habente la garrecta ampla et estesa e la falce corve sichè la garrecta resguarde in dentro in del andare, de costumu deve essere vivazu et legeru (c. VII) ».

Ma si occuperà altri di questi riscontri, e a noi basterà aver data notizia di un codice e di uno scrittore di Mascalcia del secolo XV, forse sin oggi ignorato.

(1) questo 1400 era 1480; e il primo 0 fu un 8, siccome osservando con diligenza si può bene iscorgere. Forse fu alterata la cifra per dare al codice maggiore antichità, senza attendere alla data in scrittura, che restava. La sottoscrizione dell' autore è in rosso.

IL LIBRO DE' VIZI E DELLE VIRTU'

IN VOLGARE SICILIANO DEL SECOLO XIV.

La divisione che si fece de' libri e de' mss. della Biblioteca del Monastero di S. Martino delle Scale tra la Biblioteca Nazionale e la Comunale di Palermo, portò nella Comunale un cod. in 8° membranaceo, di bella lettera, col titolo recente di *Catechismo in lingua siciliana*, segnato XXVIII. S. M. e con lo stemma di quel Monastero, che fu de' più antichi e principali dell' Isola, e, se rifatto nel sec. XIV, creduto intanto uno de' diversi monasteri fondati da S. Gregorio sopra suoi beni in Sicilia. La Biblioteca e il Museo di S. Martino furono dapprima, soppresso l' ordine benedettino, conservati per la stessa legge di soppressione nel monastero medesimo: ma, poco tempo è, per proposta di un Senatore del Regno, palermitano, e scrittore di storie siciliane, Biblioteca e Museo furono condannati ad abbandonare il loro antico nido, e libri, codici, monete e anticaglie, quadri, furono divisi tra le due Biblioteche sudette e il museo di Palermo.

Fra i 400 e più preziosi Codici che esistevano ne 1384 nella Biblioteca del Monastero, giusta il Catalogo che ne fu fatto proprio in quell'anno 1384 col titolo *Hii sunt libri Monasterii sancti Martini quesiti et inventi in eodem Monasterio Anno Domini M°. CCC°. LXXXIIII° vije Indictionis. In primis* etc.; il quale Catalogo pubblicò con annotazioni assai erudite il cassinese Salvatore Di-Blasi, Bibbliotecario di esso Monastero, in una *Relazione della Nuova libreria del gregoriano Monastero di S. Martino delle Scale* ecc. *Lettera a Monsignor D. Gian Agostino Gradenigo Casinese Vescovo di Ceneda* (1); si ha nel n. 113:

(1) v. *Opuscoli di Autori Siciliani.* t. XII. Palermo 1781 p. 1-214.

Item liber unus qui dicitur de viciis et virtutibus vulgariter scriptum. incipit. Kisti su. .

Il Di-Blasi dottamente discorre de' libri di questo titolo composti nel medio evo, ma credette perduto questo codice, così come avvenne di molti altri. Se non chè, il codice della Biblioteca Comunale palermitana, del quale parliamo, è appunto quello stesso notato nell'antico catalogo al n. 113 col titolo *de viciis et virtutibus*, e col cominciamento *Kisti su:* cominciamento che il Di-Blasi non vide nella prima faccia, sì che il credette altro codice, senza avvedersi che appunto dopo le prime carte, a c. 5, cominciano *li dudichi articuli di la fidi* con le parole *Quisti sunu*, che corrispondono alle parole iniziali del cod. di n. 113; il quale prima che fosse stato rilegato come oggi si vede, dovette a caso offrire per primo al bibliotecario del sec. XIV questa stessa faccia che oggi e 5ª. La materia infatti del Codice è appunto principalmente de' vizii e delle virtù: e questo che quì pubblichiamo a saggio del codice, sarebbe come introduzione alla trattazione. Comincia adunque:

(In rosso) *primu cumandamentu.* YHS.

« Lu primu comandamentu ki deu comanda si e quisto: Tu non adorerai diversi dei, zo est a diri:

Tu non havirai per deu altru ki mi ni non adorerai ni servirai tua speranza se non in mi ki quillu ki mecti sua speranza principalmenti in creatura pecca mortalmente et fa contra quistu cumandamentu. Tali sunnu quilli ki aduranu liydoli et fannu luru deu di creatura canocata ki sia. Contra quistu cumandamentu fanu quilli et peccanu quilli ki troppu amanu lu suo thesauro oi auro oi argentu oi altri cosi terreni et ki in quisti cosi transitorii mittinu tanto lu suo cori et la sua speranza ki illi si dimenticanu lu suo creaturi et lassanulu lu quali li ha pristatu ogni beni. Et imperzo lu diviianu serviri et regratiari et supra tucti li cosi amari et honorari così comu ni insigna et ammagistra quistu primu comandamentu.

Lu secundu comandamentu.

« Lo secundu comandamentu est tali. Tu non prindirai lu nomu di lu tou deu invanu zoc a diri tu non giurirai per nenti senza bona casuni. Quistu medesimu contradichi lu nostru signuri in lu evangeliu ki lu homu non iuri ni per lu chelu ni per la terra ni per criatura ma in bonu casuni et rasuni po homu iurari senza piccatu comu in iudicamentu undi homu adimanda sacramentu di veritati, oi in altri boni casuni honesti et profictivili. In altra manera non lauda iurari. Et imperzo cui iura senza rasuni lu nomu di nostru Signuri et per nenti si illu iura falsu a suo sentiri illu si speriura et fa contra quistu comandamentu et pecca mortalmenti ki illu iura pensatamenti et cum deliberationi. Ma quillu ki iura veru a suo scentiri et tuctavia per nenti oi per alcuna malvasa rasuni nonià maliciosamenti ma ligeramenti et senza biastima pecca venialmente. Ma non pertantu la costumanza e periculusa et po beni tornari a peccatu mortali ki non sindi guarda. Ma quillu ki iura orribilimenti di nostru Signuri oi di suoi sancti et li dispreciа oi li biastima pecca mortalmenti ni po haviri rasuni ki lu possa scusari et quillu ki plui lu custuma plui pecca.

Lu terzu cumandamentu

« Lu terzu cumandamentu e tali: Guarda ki tu sanctiffiki lu iornu di lu sabbatu, zoe a diri. Tu non farei in iornu di sabbatu tue bisogna, ni tuoi lavuri si comu tu fai li altri iorni ma ti riposcirai per meglu intendiri a prigari deu et serviri lu tuo creaturi lu quali si riposau lu septimu iornu da li operi li quali illu havia facti li sei iorni dinanti in li quali illu fichi lu mundu et ordinaulu. Questu comandamento compliu spiritualmenti quilli ki guardanu a suo potiri la pachi di sua conscientia per serviri a deu plui sanamenti.

Unde quistu sabatu lu quali li Iudei appellanu sabbatu vali altrutanto a diri comu riposu. Quisto comandamentu non po nixunu guardari spiritualmenti ki sia in conscientia di peccatu mortali ki tali conscientia non po essiri in

pachi tantu comu illu sia in tali statu. In lu locu di lu sabbatu lu quali cusi strictamenti era guardatu in la ligi vecha, la sancta eclesia ordinau in la nova ligi a guardari la dominica per zo ki nostru Signuri resuscitau da morti a vita Et perzo lu divi lu homu guardari sanctamenti et essiri in riposu di li operi di la septimana et plui di li operi di lu peccatu et intendiri plui ali operi spirituali et a lu serviciu di nostru Signuri et pensari di lu suo creaturi et pregarilu et ringraciari di lu so beni. Et quillu ki rumpi la dominica et li altri festi solemni li quali sunu stabiliti oi ordinati di guardari in la sancta eclesia, pecca mortalmente per zo ki illu fa contra lu comandamentu di deu inanti dictu et di la sancta eclesia, si zo non e per alcuna necessitati la quali la sancta eclesia concheda. Ma plui peccanu quilli li quali mictinu li dominiki et li festi in peccatu et in parolci legi et ociosi et in altri autragi contra Deu. Quisti tui comandamenti ni ordinau deu specialmeti.

Lu quartu cumandamentu.

« Lu quartu cumandamentu e tali: honura lu tuo patri et la tua matri et vivirai longamenti supra la terra. Questu comandamentu ni amagistra ki noi ni guardamu di cruciari lu patri et la matri et quellu dishonura lu patri et la matri a suo sentiri et a tortu oi lu maledichi oi li nochi per malizia, pecca mortalmenti et rumpi quistu comandamentu. O in quistu comandamentu si intende lu honuri lu quali divimu portari a li nostri patri spirituali et a quilli ki hanu la cura di li nostri anime et di insignarini et di li nostri corpi guardari, si comu li prelati di la sancta eclesia. Et quilli li quali non volinu obediri a quilli ki hanu la cura di luru quandu illi chi insignanu lu beni ki lu homu e tinutu di fari, peccanu gravimenti et tali po essiri la disobedientia chi illa e peccatu mortali.

(Senza titolo).

« Lu quintu comandamentu e tali. Tu non alchidirai nixuno. Quistu comandamentu divieta ki lunu non alchida laltru per vindicta ni per lu suo haviri ni per altra rasuni malvasa ki questu si e peccatu mortali. Ma alchidiri li mal facturi per fari iustitia et guardari per altra bona rasuni si lauda beni sicundu la ligi et quillu ki fari lu divi et tenuto indi est. In quistu comandamentu e contradictu a lu peccatu di lu odiu et di rancura et di grandi ira ki cusi comu dichi la scriptura Cui havi odiu a lu suo frati est homicida quantu è di sua voluntati et pecca murtalmenti. Quillu lu quali porta ira contra altrui longamenti, tinuta est vindicta in lu cori et rancura oi odiu lu quali est peccatu mortali et contra quistu comandamentu. Et ancora pecca plui quillu lu quali cherca unta et dannegia ad altrui a forza oi a tortu oi in consiglu oi in aiutu di nochiri ad altrui per vindicarsi. Ma ira oi indignationi ki possa legiamenti senza compliri la voluntati et lu consentimentu di nochiri ad altrui non est peccatu.

Lu sextu comandamentu.

« Lu sextu comandamentu e tali. Tu non farai adulteriu. Quistu comandamentu ni divieta di prindiri oi di retiniri la cosa di altrui zoe fimina di altri et di non haviri compagnia carnalmenti con la mugleri di altrui. In quistu comandamentu ni est devitatu di tucti peccati carnali li quali appella luxuria lu quali e unu di li setti peccati murtali per beni chi sia alcunu ramu lu quali non est peccatu murtali si comu sunu multi movimenti di carni li quali non po refrenari lu homu ni skifari di lu tuttu. Et quelli divi lu homu refrenari et restringiri quantu po et non nutricarli ni procacharli per autragiu di viviri oi di mangiari oi per malvasi pinseri troppu longamenti tenuti oi per malvasi toccamenti li quali in tali cosi possino veniri periculi. In quistu comandamentu e divitatu tucti li peccati mortali contra natura.

Lu septimu comandamentu.

Lu septimu comandamentu est tali. Non farai furtu. Quintu comandamentu ni divieta prindiri et tiniri li cosi di altrui ki in altrui senti ki sianu per malvasa rasuni ultra la voluntati di quillu di cui sonu. In quistu cumandamentu ni est devitata tucta rapina et usura et baractari quillu di altrui pur haviri lu haviri di altrui. Et quillu ki fa contra quistu comandamentu est tinutu ad rendiri zo ki illu havi di altrui per malvasa rasuni si illu sapi a cui et si no lu sapi e tinutu a darilu per deu oi satisfari per consiglu di la sancta eclesia ki si riteni lu altrui a tortu per mala rasuni pecca mortalmenti si illu non lu rende a cui divi si illu lu sapi et si non lu sa per consiglu di la sancta eclesia.

Lu octavu comandamentu.

Lu octavo comandamentu est tali. Tu non dirai falsu testimoniu contra tuo prossimu. In quisto comandamentu ni est devitatu ki homu non metta ni speriuri in iudiciu ni fora di iudiciu per nochiri ad alcuna et ki lu homu non dica malu di altrui cum intentioni di sbassari sua bona nominanza oi la gratia la quali havi ki zo esti peccatu mortali. Contra quistu comandamentu fanu quilli li quali dichinu malu di li boni homini dareri di loru et per malicia ki lu homu appella peccatu di detractioni. Et quilli autrisi ki lu audinu di malvasi et folli di loro malvasitati et follij saputi oi viduti oi auduti esti peccatu di detractioni oi di luxenghi quandu lu homu li dichi in luru presentia cum falsitati oi cum mensogna, quandu quillu di cui lu homu parla non est presenti, tutti quilli tali homini sunu falsi testimonij.

Lu nonu comandamentu.

Lu nonu comandamentu est tali. Tu non disijrai la moglie di altrui oi di lu tuo prossimu in lu tuo cori zo e a diri tu non consentirai a fari peccatu di tuo cori ni di tuo corpu. Quistu comandamentu divcta desideriu oi

consentimentu di haviri compagnia carnalmenti a tutti fimini salvu in matrimoniu et non in malvasi signi di fora li quali sunu facti per trahiri a peccatu comu sunu li malvasi parolli di quilla materia et di omni malvasi toccamentu. Et la differentia di quistu comandamentu a lu sextu supradictu est ki quistu comandamentu lu comandamentu interiori ki lu consentimento di haviri compagnia cu fimina la quali non e soa per matrimoniu e peccatu murtali sicundu la sententia di lu evangeliu lu quali dichi. Cui vidi fimina et la desia pecca mortalmenti in lu suo cori zo est di intendiri di consentimentu espressu et pensatu.

Lu dechimu comandamentu.

Lu decimu cumandamentu e tali. Tu non disirai la cosa di lu tuo prossimu. Quistu cumandamentu diveta di haviri voluntati di la cosa di altrui per la mala rasuni. In quistu comandamentu e devitatu Invidia di altrui beni oi di la altrui gratia ki tali invidia veni di malvasa cubitisia zo e di malvasu desideriu di haviri quillu beni et quilla gratia la quali illu vidi in altrui et quilla est cupiditati la quali est lu consentimentu certu et pensatu et est peccatu mortali. Et contra quistu comandamentu, ma lu disideriu ligeru di haviri li cosi di altrui per bona rasuni non e peccatu murtali, si ki est alcunu malvasu movimentu si lu movimentu et lu desideriu e senza vuluntati et senza consentimentu di dampnificari altrui est peccatu veniali. Undi li tri primi ni ordinanu beni a deu, et li altri septi ni ordinu beni a lu prossimu. Quisti dechi cumandamenti chaschedunu ki havi rasuni et est di complita etate e tinutu a sapirli et observari. Et cui fa contra quisti dechi cumandamenti ananti dicti apensatamenti pecca mortalmenti ».

Poi segue nella faccia 3 dr.

Di li dudichi articuli di la fidi.

« Quisti sunu li articuli di la fidi cristiana li quali cha-

scedunu cristianu divi cridiri firmamenti ki altrimenti non po essiri salvu si illu havi sennu et rasuni etc.

Et sunu dudichi sicundu lu numeru di li XII apostoli li quali li stabiliru sive ordinaru a guardari a tucti quilli li quali volinu essiri salvi. Lu primu aparteni a lu patri, lu secunda a lu figlu, lu nonu a lu Sanctu Spiritu, quistu esti lu fundamento di la fidi cridiri in la sancta trinitati, zoe in lu patri, in lu figlu et in lu spiritu sanctu. Unu deu in tri personi. Et tucti quisti articuli si conteninu in lu credo in deu ki li dudichi apostoli fichiru. In lu quali chaschedunu missi lu suo.

Lu primu articulu.

Lu primu articulu et tali, eu criu in deu patri onnipotenti criaturi di lu chelu et di la terra. Et in zo divi homu intendiri ki illu fichi tucti li criaturi li quali sunnu in chelu et in terra et quistu articulu chi missi sanctu petru.

Lu secundu articulu.

Lu secundu articulu aparteni a lu figlu quantu a sua deitati in zo ki illu est deu et est tali Eu criu in ıku xpu nostru signuri figlu di deu patri in zo divi lu homu intendiri et cridiri ki illu est simili a lu patri et equali a lu patri in tucti cosi li quali aparteninu a la deitati una midesmi cosa cu lu patri salvu la pirsuna ki est altra ki quillu di lu patri. Et quistu articulu chi missi sanctu iohanni evangelista.

Lu terzu articulu.

Lu terzu articulu est et lu quintu lu quali seguissi appressu aparteninu a lu figlu sicundu ha humanitati zo est a diri sicundu ki illu est homu et prisi vera carni et veraxamenti natura di homu mortali. Undi in lu terzu articulu si conteni ki illu fu conchiputo di lu sanctu spiritu et natu di la virgini maria. Et divisi intendiri ki illu fu conciputu in la virgini maria per la virtudi di lu spiritu sanctu et non per opera di homu et ki la virgini maria di-

morau tuttavia virgini inanti lu partu. in lu partu. et poi di lu partu. Et quistu articulu chi missi sanctu jacupu lu fratello di sanctu iohanni.

Lu quartu articulu.

Lu quartu articulu aparteni a la sua passioni zo e a diri ki illu sofriu morti et passioni sucta lu pontificatu di pilatu lu quali era pagano et judichi in quillu tempu in jerusalem per li romani. Sotto quillu judichi fu iudicatu yku xpu a tortu a riquesta di li misseri judei et crucifissu a morti et missu in lu sepulcru. Et quistu articulu chi missi sanctu andria.

Lu quintu articulu.

Lu quintu articulu ki illu discisi a lu infernu poi di la sua morti per nesiri et liberari li animi di li santi patri et di tutti quilli li quali di lu mundu trapassaru in vera fi di et in speranza di essiri salvi per illu per lu peccatu d. lu primu parenti per lu quali convenia ki tucti discendsseru a lu infernu et lu atendianu li boni in speranza certa ki yku xpu figlu di deu et di la virgini maria li virria a liberari secundu ki illu havia promissu per li propheti et per quista rasuni volsi illu descendiri appressu la morti in lu infernu in quilla parti in la quali eranu li sancti et non in quilla dundi erano li dampnati li quali eranu morti in loru peccatu et in loro miscridenza. quilli non liberau ki illi sunu per sempri dampnati. et quistu articulu missi sanctu philippu.

Lu VI articulu.

Su sextu articulu est di la resurrectioni zo e da sapiri ki a lu terzu jornu di sua morti per adimpliri li scripturi resuscitau da morti a vita et apparsi a li suoi discipuli et mustrauli et pruvauli la sua resurretioni in multi maineri. Et quistu articulu chi missi sanctu thomasu.

Lu VII articulu.

Lu septimu articolu est ki a, lu quatragessimu iornu di la sua risurrectioni quando illu appi mangiatu cu li suoi discipuli dinanti loro aptamenti sagliu in chelu, zo est a diri supra tucti li criaturi li quali sunnu in chelu infinu a la destra di lu deu patri dundi illu sedi. Et quistu articulu chi missi sanctu bartolomeu.

Lu octavu articulu.

Lu octavu articulu est ki illu vegnira a iudicari lu iornu di lu iudiciu li vivi et li morti. zo est a diri li boni et li malvasi et rendira a chaschadunu sicundu la opera la quali in quistu seculu havira factu et sicuutu. Et quisti so li quali aparteninu a lu figlu. Et quistu articulu li missi sanctu matteu evangelista.

Lu nonu articulu.

Lu nonu articulu et tri (1) . . . aparteninu a lu sanctu spiritu. Et lu nonu tali este eu criu in lu sanctu spiritu. Quistu articulu riguardi ki lu sanctu spiritu est dono di lu patri et di lu figlu da cui a noi veni tucti li beni di gratia et ki illu est unu midesimu deu et una midesima cosa cu lu patri et cu lu figlu. salvu la persona, ki altru est la persona di lu patri. altru est la persona di lu figlu. Et quistu articulu chi missi sanctu iacupu lu fratello di sanctu simoni et di sanctu thadeu.

Lu decimu articulu.

Lu decimu articulu est tali. eu criu in la sancta eclesia

(1) Qui è lasciato lo spazio di una parola in bianco, forse non potuta leggere dal copista del sec. XIV, nell' esemplare che accenna innanzi. E proprio in questa faccia, ove è dimenticato il titolo del *nonu articulu*, e nell' ottavo si legge *comandamentu* invece di *articulu*, si vede in verità poca attenione del vecchio trascrittore.

catolica universali et in la comunioni di li sancti. zo est a diri la compagnia di li sancti et di tucti probi et honesti homini et sunu et sarannu infini a lu fini di lu mundu et foru da lu incominsamentu di lu mundu insembli congregati in la sancta ecclesia et in la fidi di yku. xpu. et in quistu articulu sunu intisi li septi sacramenti li quali sunu in la sancta ecclesia. zo est baptismu. Confirmationi Corpus domini. Penitentia. Ordini. matrimoniu. la sancta ultima et extrema unctioni. et quistu articulu chi missi sanctu simuni.

Lu undecimu articulu.

Lu undecimu articulu est tali. cu criu in la remissioni di li peccati li quali deo perdona per la virtudi di li sancti sacramenti li quali sunu in la sancta ecclesia. Et quistu articulu chi missi sanctu juda fratello di sanctu simuni ma non quillu juda lu quali tradiu lu nostru signuri.

Lu duodecimo articulu.

Lu duodecimu articulu est cridere la generali resurrectioni di li corpora et vita eterna et la gloria di lu paradisu la quali deu donira a quelli li quali lu servirano per fidi et boni operi. Et quistu articulu dona ad intendiri lu suo iudiciu. zo est la pena eternale la quale deu havi apparichata ali dampnati. Quistu articulu si divi intendiri in tal maniera ki caschedunu oi sia bonu oi sia malvasu sarra a lu iornu di lu iudiciu resuscitatu di morti a vita in lu suo propriu corpu in lu quali sarra vidutu et rechiputu lu suo meritu et suo guiderduni in corpu et in anima sicundu ki haviranu sicuutu in vita eternali. Et li malvasi dapnati in corpu et in anima perpetualimenti in li peni eternali. Et quistu articulu chi missi sanctu mathia. »

E sposti i dodici articoli, segue in rosso questo titolo :

» *Quisti sunu li cridenci di li setti sacramenti li quali si conteninu in lu decimu articulu.*

Quisti sunnu li cridenzi di li septi sacramenti li quali si conteninu in lu decimu articulu di la fidi catholica. La credenza di lu baptissimu est ki si rimetta lu peccatu originali a quillu chi si baptiza et si chi da lu spiritu sanctu. La cridenza di la penitentia est ki si remictanu li peccati (1) veniali a quillu ki si cunfessa et si penti. La cridenza di lu corpus domini est ki lu pani et lu vinu lu quali prindi lu previti a lu altari a la missa si faza veru corpu et veru sangui di xpu. Et sicundu ki illu si dedi per noi in la cruchi cusi si da omgni dì in la messa in memoria di quilla passioni per la quali si coniunginu di amuri la genti cum xpu. La cridenza di lu matrimoniu est ki si possa coniungiri lu homu cum fimina carnalmente senza peccatu per virtudi di quillu sacramentu. La cridenza di la confirmationi est di lu crisimari lu quali fanu li piscupi ki est ki zo li a datu lu spiritu sanctu si confirma a quillu lu quali est crisimatu. La cridenza di lu ordinari est ki li prilati per virtuti di quillu sacramentu li prilati et li altri chirichi ordinati hayanu potestati et bailia di fari certi cosi ki li altri non hanu. La cridenza di la untioni di lu oglu sanctu est ki si remictanu li peccati veniali a quillu lu quali richippi la dicta untioni et giova a lanferta (2) di lu corpu.

Qui finisinu li dudichi articuli di la fidi est ki chascedunu cristianu divi cridiri. Et finisinu qui li cridensi di li septi sacramenti. Et incomensa lu tractatu di septi peccati mortali lu quali e grandi et multu utili a sapiri (c. 7.) »

Da qui comincia propriamente il Libro de' vizi e delle virtù, composto siccome sopra è descritto; e per questi capi de' *Comandamenti* della Legge, degli *articoli* del Simbolo e delle *credenze* de' Sacramenti, questo codice

(1) Qui manca evidentemente la parola *mortali e.*
(2) Questa voce non s' intende così come scritta, ma dovrebbe dire *a lanfermita,* cioè *alla infermità* del corpo.

ebbe titolo di *Catechismo* , come il segna il Di Blasi, e come appunto si legge nel dorso della recente rilegatura di esso codice: *Catechismo in lingua siciliana antica*.

Se non che, nel trattato delle opere di misericordia si leggono questi tre *Esempli*, che ci è piaciuto trascrivere, e sono li seguenti:

« Esemplu — Undi nui trovamu di una donna ki appi nomu Maria di Angiò ki appi quistu nomi per zo ki fu multu sancta fu multu misericurdiusa et convertiu so signuri si ki lassaru zo ki appiuu a lu mundu et dedirusi a serviri li malati. per la quali cosa illi vinniru a si grandi perfectini ki li fu revellatu ki zo signuri ki era statu so compagnu in quista mortali di sirviri in humilitati a li malati saria so compagnu in altiza di gloria.

« Esemplu—Unu iornu avinni ki unu homu di multi grandi abstimentia capitau in lu so albergu la sira et volia jejunari et non volia mangiari a la riquesta di lu homu sanctu. hancura li dissi quillu sanctu homu ki lavia albergatu. andamu ben dulci frati la difora sutta quillu arburu et pregamu lu nostru signuri ki larburu si inclini a la orationi di quillu lu quali plui parlachi a deu la sua vita. Et quandu illi appino cumpluti li soi pregheri et orationi larburu si inchinau a quillu ki richipia li poveri et non a quillu lu quali fachia la grandi abstinentia. Multi chi sunu di altri belli exempli di hospitalitati ki longa materia saria a contari.

« Esemplu — Ligissi in lu libru di li auchelli ki la cicogna quando est vecha ki non si po aiutari li soi figloli chi levanu li pinni et nutricanula et confortanu et dannuli a manciari fina tantu ki illu havi rimissi li pinni et mai non labundunanu quandu vidinu ki illa non si po prochachari di maniari. Undi la natura ni insigna ki lomu divi fari beni alu patri et cui non lu fa illu est disnaturato et pecca contra natura et contra deu lu quali comanda ki lomu honori lu patri et la matri. Undi rasuni est ki cui fa mali a lu patri et la matri vegna a malu ricaptu comu multi fiati havimu vistu. »

Non abbiamo potuto fare alcun riscontro con altri codici o stampe di scrittore della stessa materia: e se in

qualche modo questo libro che è detto *Catechismo* contiene assai degli argomenti stessi del codice della Biblioteca nazionale, del quale abbiamo dati fuori diversi saggi e nello scritto della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV, e XV *(II. Scritture devote e varie)*, e in altre occasioni; tuttavia mettendo a fronte questi *articuli di la fidi* e la spiegazione del *Credo* di quel codice, si vedrà bene come in questo l'autore intendeva sovratutto alla considerazione morale, in quella spiegazione si guardava massimamente alla dottrina teologica.

E per la sua materia e lingua, siccome per l'antichità, dovrebbe questo codice essere pubblicato per intero, a bel documento della favella siciliana e della catechistica di quel secolo XIV; dolenti che non fu ornato il codice di miniature a composizione di figure, siccome a fine di ogni trattato si avvisa che doveva esser fatto, sì che avremmo avuto così col documento della lingua eziandio un documento dell'arte di quel tempo.

Marzo, 1871.

NOTA (A).

I codici, che si nota essere stati in volgare, sono questi:

139. Item quaternus aliquarum Oracionum cum passione sancte Margarite vulgaris.

157. Li epistoli di sanctu paulu glosati. incipit Principia secundum magistrum sententiarum cum corio rabro.

169. Item liber Artis dictaminis incipiens *Boncopagnu*(1).

178. Item liber Sydrach incipiens E lu re di m. (2).

181. Item liber abreviatus super hecticam Aristotelis vulgaris incipiens Omni arte (3).

(1) Così il Di Blasi. « Il principio di questo codice che è *Boncompagnu*, mi fa credere che egli sia stato in lingua siciliana; e che l'aut. sul principio parli di quel Boncompagno Maestro d'origine fiorentino che viveva nel 1220, e che à fatto appunto una *Summa dictaminis* in sei libri esistenti fra i codici latini mss. della Regia Libreria di Parigi al cod. 8654, al riferire del co. Giammaria Mazzuchelli, e che non trovo rapportata dal Montfaucon » p. 132-133.

(2) A proposito di questo cod. il Di Blasi cita un ms. cartaceo in foglio della Libreria de' Monaci Cisterciensi della Imperiale Basilica di S. Ambrogio di Milano, e pare del sec. XV; del qual codice sulla fede dell' Argelati, Bibliot. de' Volgarizz. t. IV. p. 11, dà il titolo.

Nella Collezione di opere inedite e rare della R. Commessione pe' Testi di Lingua abbiamo ora per cura dell' egr. A. Bartoli pubblicato il *Libro di Sidrach* (Parte prima, *Testo*.) Bologna 1868; e speriamo che nelle Illustrazioni, che dovranno seguire il testo, il ch. editore ci farà sapere qualcosa del primo volgarizzatore di esso *Libro* in lingue romanze, che fu *frate Ruggiero di Palermo*. Si vuole, secondo l'avvertenza che cita il Di Blasi dal codice Ambrosiano, che il frate palermitano l'avesse voltato dall' arabo nel francese: ma il testo edito dal Bartoli dice che; *lo traslatò di saracinesco in grammatica* (p. 7). Ora questa traduzione in volgare che nel 1384 esisteva nella Biblioteca di S. Martino, era già allora tenuta come antica: non potè pure lo stesso fra Ruggiero essere il primo autore del testo in volgare italiano? Peccato che così importante codice sia andato smarrito, non sappiamo in qual tempo!

(3) Nella nota a questo n. 181 il Di Blasi cita come esistente in quella Libreria del Monastero una Cronica antica ms. che

184. Item psalterium unum cum comuni incipiens Lu Kalendariu (4).

199. Item liber unus climachi vulgaris non totns (5).

212. Item liber psalterii expositi in quatuor voluminibus quorum unum est pergamenum, alia tria sunt bombicina vulgariter (6).

dalla citazione si vede essere stata la *Conquesta di Sicilia* di fra Simone da Lentini, scritta nel 1358 in Cefalù, e da noi pubblicata nel volume delle *Cronache Siciliane de' sec. XIII, XIV, e XV*, sopra due codd. della Bibliot. Comunale di Palermo.

(4) A pag. 179 e 180, *Opusc.* cit. il Di Blasi cita un passo di una lettera originale di fra Benedetto de Bulgarino , scritta da Gaeta all' abate Angelo Sinesio, come relazione di quanto a lui e agli altri Monaci, partiti da S. Martino per andare a riformare il Monastero di Monte Cassino, era accaduto nel viaggio in Roma col sommo Pontefice Urbano V. In essa lettera « che è in data de' 17 di Gennaro del 1370 , tra l' altre cose scrive del detto Papa: *De Psalterio autem ni conchessi chi nuj usamu lu Psalteri Franchiscu , et no lu romanu.* Questa lettera , che sarà fra le carte dell' Archivio del Monastero , conterrà certamente una curiosa narrazione da pubblicare.

(5) Sarà stata la celebro *Scala Paradisi* di Giovanni Climaco, del quale autore esistevano in quella Biblioteca nel 1384 altri libri, v. n. 66. a p. 66 e 154, *Opusc.* cit.

(6) Nella nota a questo n. 212 il Di Blasi avverte che di codici volgari in pergamena ai suoi tempi un solo n' era rimasto « in 4 in lingua siciliana o volgare, ed è un libro di Catechismo, il quale senza altro titolo comincia : *Lu primu cumandamentu ki deu cumanda si è quistu*: etc. Dopo i comandamenti di Dio segue li *dudichi articuli di la fidi* indi *incomensa lu tractatu di li septi peccati murtali ;* indi *incomenza lu tractatu di li virtuti,* poi *incomenza lu prologa supra la espositioni di lu Pater noster;* poi *di li septi doni di lu Spiritu Sanctu*, e in essi parla delle opere di misericordia, della orazione, e parlando infine della pace conchiude, che « illa passa tucti » parolli ki cori non poria penxari ni lingua diri quali cosa est » quilla pachi ki Deu ha apparichata a li soi amichi. Et pero non » sapria eu si non balbuciari a diri cosa sufficienti. Et pero » non voglu plui diri supra quistu. Anci finire mia materia ad » honuri et gloria di lu nostru signuri a cui sia tantu honuri » et ki ni mina in sua compagnia undi est la vita eternali in » secula seculorum. Amen. deogratias. amen. » Finito libro laudetur maria virgo. »

Senza dirsi nè l' autore, nè il tempo, in cui fu scritto, il me-

todo di premettere nè' Catechismi i precetti del Decalogo agli articoli del Simbolo è uniforme al costume degli antichi, come è da vedersi presso il Serraj (de claris catechist. p. 68.) ». *Opusc.* cit. p. 138.

È questo è appunto il codice, onde abbiamo trascritti i primi capitoli, che stanno a parte del trattato de' peccati e delle virtù; siccome si vede dalla stessa pergamena, benchè la mano del trascittore del codice sia sempre la medesima.

SAGGIO

DEL VOLGARE USATO IN SICILIA NEGLI ATTI PUBBLICI DEI SECOLI XIII, XIV, XV.

L'importanza storica degli atti publici dà a questi più che ad altre scritture un valore, che non può non aver peso eziandio in filologia: e documenti gravissimi non solo di storia civile, ma pur di storia della nostra lingua, sono appunto gli *Statuti* e i *Bandi* di Siena e di Lucca, già pubblicati con sapiente cura nella Collezione di Opere inedite e rare della R. Commessione pe' Testi di lingua (Bologna, 1863 e 1871). Anche la Sicilia potrebbe dare una bella raccolta di Capitoli, Consuetudini, Privilegi, Bandi, o del Governo o de' Comuni, scritti in volgare fra il secolo XIV e XV; parte editi co' Capitoli del Regno, colle Consuetudini di alcune nostre città, co' Privilegi sia di Palermo sia di Messina, o di Catania e di altri luoghi dell'Isola; parte inediti o nell'archivio del Protonotaro, o in quello del Senato di Palermo, ovvero nella raccolta diplomatica che si conserva nella Biblioteca Comunale palermitana, e negli archivi o nelle Biblioteche di altre minori Città dell'Isola. Non è quì il luogo a discorrere dell'importanza storica de' *Capitoli* del Regno, delle *Consuetudini* e de' *Privilegi* delle città; nè de' *Bandi* e degli *Ordinamenti* o de' Magistrati regi o de' municipali; chè sarebbe argomento del nostro diritto pubblico antico: ma, non posso lasciare di dire specialmente sulle Consuetudini qualche parola che giovi appunto all'argomento per ragione e dell'antichità e della sincerità delle date.

Le Consuetudini siciliane, tra le quali più note quelle di Palermo, Messina, Catania, Girgenti, Trapani, Noto, Caltagirone, Nicosia, ec. sono antichissime; e quelle di Palermo già erano citate sin dal 1255 come approvate da re Guglielmo II; siccome erano pur approvate già dal 1197 da Arrigo VI quelle di Caltagirone conosciute sin da tempi di re Rugiero; e più antiche si trovano quelle

di Messina citate in un privilegio del conte Ruggiero. Ma sotto i re Aragonesi, e massime poi sotto Martino, le antiche Consuetudini furono altravolta compilate, riformate, e presentate alla regia sanzione, nel secolo, o un po' più, corso tra il 1299 e il 1412. Dopo la quale approvazione, appena entrò in Sicilia la stampa cominciarono esse a pubblicarsi, benchè molte ne restassero manoscritte negli archivi municipali; e di quelle di Palermo ne abbiamo una stampa del 1477 fatta da Andrea da Vormanzia, chiamato a mettere tipografia in Palermo dal Pretore e da' Giurati della Città. Le altre di Messina e di Catania si stamparono non prima del 1559 e 1594: nè mancarono subito comentatori che si occupassero di esse, e ne facesser riscontro col diritto romano, e le ragguagliassero tra loro, e ne interpetrassero i più importanti capitoli, come appunto fecero Paolo Cajo, il Viperano, il Muta, il Giurba, il Nepita, il Perno, sulle Consuetudini di Palermo, di Messina, di Catania, di Siracusa (1). Il trovarsi poi in esse Consuetudini, tanta rassomiglianza che può anzi dirsi copia l'una dell'altra in certe disposizioni, mostra di essere appartenute a città sorelle, e spesso dipendenti, che abbracciavano quelle della città madre, o principale nelle vicinanze; come, per esempio recato dal Perno, Sortino viveva con le Consuetudini di Siracusa, e quasi in tutto con quelle di Catania si reggevano Jaci, Paterno, Adernò, Randazzo. Quel che è da notare piuttosto si è, che le Consuetudini riformate sotto i re Aragonesi, portano nella disposizione loro ordine e rassettamento; meno quelle di Palermo, Messina, Trapani; nelle quali il disordine già ben dimostra che esse furono racconcie meno dell'altre, e più in esse restò dell'antico; sì che più importanti riescono per lo studio dell'antico diritto pubblico Siciliano, e per la storia de' nostri usi e costumi così depositata in quelle carte, che non meglio altrove. Vuoi vedere in fatti qual'era il vestito delle donne, e che ornamenti usavano ne' secoli XIII, XIV e XV? Leggi di Statuti Messinesi del 1272 confermati da Carlo d'Angiò, o i Capitoli di Palermo del 1423, assen-

(1) V. Gregorio. *Introduz. allo Stud. del Diritto pubblico Siciliano*, passim.

titi dal Vicerè Nicolò Speciale; nei quali eziandio si dispone della osservanza delle feste religiose, e della spesa de' funerali di ricchi cittadini; del vivere degli Ebrei; del tenere i cittadini armati, *tanto in lu honuri et servitio Regio, quantu in la defentioni di questa chitati felici, et Patria;* del lavoro degli orefici, e della garentia dell'argento; della provvisione o salario de' medici; ec. (1). E perchè non si gridi che eran tempi di barbarie, o di superstizione que' secoli che ci lasciarono questi Statuti e Capitoli, io porterei qui questo passo intorno ai funerali: « Item, *chi nissuna fimmina, nè altra pirsuna pozza andari sopra li sepulchri di li defunti a plangiri, nè fari cirimonia alcuna, nè altu tantu di blanduni* (cioè, offerta di ceri) *quantu di omni altra cosa, exceptu pri fari orationi oy elemosini pri li animi di li defunti.*

Ma, lasciando questo discorso che andrebbe per le lunghe, oltre alla raccolta delle Consuetudini già stampate, il La Mantia ce ne ha date pur delle inedite, come di Castiglione, di Siracusa, di Trapani, di Corleone (Pal. 1862). E fermandomi sopratutto sopra quelle di Castiglione, è da notare che queste, che per molto si raffrontano con quelle di Catania, sono in volgare, e nel Ms. donde furono tratte, si legge la data, *anno Dominicæ Incarnationis 1118.* Sulla qual data pensa il La Mantia esserci sbaglio del copista, essendo state quelle Consuetudini copiate in gennaro 1415 sotto Ferdinando d'Aragona. Il che è verissimo, come pur verissimo è che furon copiate da *certi capituli in carta de papiro:* sì che, io, come altrove ho avvertito, penserei esser questa data 1118 quella proprio de' Capitoli *in papiro*, da cui si raccolsero le Consuetudini del 1415, come ora le abbiamo. È vero poi eziandio che, dato quel volgare essere del 1118, vi si vede la mano del riordinatore del 400, o almeno del 1392, quando le confermava re Martino. Questo volgare di esse Consuetudini: « *De provare la parentela.* La parentela e genilogia in » ascendenti e collaterali ad provarisi sia bastanti e basta » provari la tenuta docatione e trattatione tantum, e che » a provari la ditta genologia etiam siano admisi li parenti

(1) V. nella *Bibliot. Aragon.* del Gregorio, t. 2, p, 529 e seg.

» per testimoni », sa in vero del secolo XV; ma potè bene essere rifatto da volgare più antico, e proprio del 1118, quando ci sono di quel tempo di re Ruggiero scritture in prosa volgare, e forse è sincrono il volgarizzamento siciliano del diploma in greco del 1094, dato dal conte Ruggiero all' abate di S. Filippo di Dimenna.

I Capitoli, i Bandi, i Privilegi, sono del secolo o XIV o XV, e tranne l'atto di permutazione di certe case tra l' abate Eftimio e un Leone Bisinianos del secolo XII, o la carta feudale tra que' della Ferla e il loro Barone (poichè ci manca la *Carta di memoria* tra il Vescovo Giovanni e gli uomini di Patti esposta *vulgariter*, secondo il diploma del 1133), la quale sarebbe del secolo XIII; gli atti pubblici di varia natura che potremmo riferire non andrebbero più in là de' suddetti secoli XIV e XV. Comunque sia, è sempre importante e curioso, non potendone uffrire una raccolta così copiosa come le citate di Siena e di Lucca, dare almeno questo saggio del volgare usato in Sicilia negli atti pubblici di detti secoli, così con questa partizione che segue.

§. I. Capitoli

Capitoli del Re Alfonso, aggiunti ai *Capituli de la sala bassa* (1) del 14 Gennaro, XII. Indiz. 1433; dati in Palermo a 23 di dicembre XII Ind. 1433.

Cap. LXXV.

» Peroche la iustitia de tutti virtuti è Regina: e per illa li Re Principi regnano, et gubernasi la republica, senza

(1) Furono questi Capitoli letti in *Sala magna terranea Regii hospitii felicis Urbis Panhormi* con la presenza del re in soglio; e restarono col nome di Capitoli *de la sala bassa*, distinta dalla *sala alta* del Palazzo. Sino al c. LXXIV sono in latino, indi col c. LXXV seguono sino al XCV in volgare, benchè questi capi in volgare siano in massima parte ripetizione de' capi precedenti in latino. V. *Capitula Regni Siciliæ* etc. *edita cura ejusdem Regni Deputatorum*, per Francesco Testa t. 1°. p. 231. e segg. della quale raccolta abbiamo tratti questi due Capitoli.

la quali nullo bono frutto può preseguiri; per tanto nui, rendendoni obligati de providiri a parte circa la administrationi de la dicta Iustitia in questo Regno nostro de Sicilia, cum matura deliberationi de lo nostro sacro Consiglio, providimo, statuimo, et ordinamo de certa vostra scientia li capituli infrascripti da essiri inviolabiliter et perpetuo observati, tanto in la nostra curti, quanto in lu Iuditio de la sacra Regia conscientia, et altri Curti et Magistrati de lo Regno.

Cap. LXXVI.

» In primis, considerato che secondo li Constitutioni di lo Regno quattro Judici divino essiri deputati a la administrationi de la justitia de la Regia gran Curti, li quali olim bastavano nedum per questo Regno, ma etiam per lo Regno di Napoli, essendu intrambu li Regni uniti et signoria per un Principi; et che per la multitudine de li Judici la justitia si veni a confundiri; per tanto statuimo et ordinamo che in la dicta gran Curti siano solum quattro Judici et non plui: et si per inadvertentia, oi importunitati inde creasimo alcuno altro, volimo et ordinamo che tali creationi de altri Judici ultra lu dictu numero sia ipso jure nulla, et nullo modo acceptata per nostri officiali; et tali impetranti sia infami et non pozza concurriri a questo, ne altro officio de lo Regno.,

Cap. LXXVII.

» Et aczoche li dicti Judici si pocsano ben substiniri in lo dicto officio de lo dicto judicato, statuimo et ordinamo, che ogniuno de ipsi haja de salario anno quolibet unci LXXX. supra la nostra secretia de Palermo: li quali siano ben pagati di terczo in terczo, in principio de chasqueduno quatro misi, incomenczando de lo misi de Januario proximo davenire in antea. Ita quod non poczano haviri altri enolumenti pro causa de lo dicto officio da li litiganti, directe vel indirecte, aut quovis quæsito colore; excepto, che non fussi dato presenti de mangiari et di biviri, che si pocza usari per quello Judici, a cui sarà

dato, et per sua famiglia per uno jorno et non ultra. Et che non poczano haviri provisioni, ne officio de qual si voglia persuna altra, si non de la nostra Majestati, ne etiam consigliari in causa alcuna che pocza veniri a la gran Curti; et in casu che contravenissero ipso facto cum perpetua infamia quello che contravenirà sia privato de lo dicto officio: a lu quali, ne ad altri officii Regij pocza concurriri: et tali contravenienti sia etiam in pena de la publicationi de la tertia parti de li soi beni: et si alcuno de li litiganti subornassi alcunu de li Judici, sia in pena de perdiri la causa, et de unci cinquanta a la Regia Curti. Et cui lo denuntiarà, si sarrà la parti che havirà fatta la subornationi, sia liberata da la pena predicta, la quali diviria pagari, et haja la quarta da la tercza parti de li beni de lo Judice, che si confisciranno, ut prædicitur, a la curti.

Cap. LXXVIII.

» Item, statuimo et ordinamo che li dicti Judici digiano con ogni diligentia spachiari li parti, et che dapoi che lu processu è mandato ad alcuno di li Judici, ad altius lu degia haviri visto et tornato a la curti infra tempo di jorni dudici.

Cap. LXXIX.

» Item, che li processi, che si havirano ad spachiari in la gran Curti, ad minus si digianu vidiri per dui de li Judici, et anchora per plui, si li parti li ademandirano: et visti che siano li processi per li Judici, se digiano spachiare, et dare sententia ad altius infra termino de jorni deci (1).

(1) Segue indi col c. LXXX, quel che riguarda l'*Advocato fiscali*, *i Procuratori fiscali*, *il Thesaureri*, *i Commissari*, *il Mastro Notaro de la gran Curti*, *l'Archivario*, *i Munteri* (uscieri), *gli Scripturi*, *gli emolumenti*, *gli appelli*, *le provisioni* degli Officiali *jurisdictionali de lo Regno*. E tutto ordinato con tanta sapienza legislativa da disgradarne assai i nostri Codici di leggi giudiziarie ed amministrative.

§ II. **Consuetudini o Statuti.**

Capitula... *felicis Urbis Panhormi* etc.

Fridericus *dei gratia Rex Siciliæ* etc.

In primis, chi omne anno si digianu eligiri, et ordinari li dicti Jurati, che siano Citadini de Palermo, et fide digni.

Item, chi ad omne quarteri ndi digia haviri unu. et lu Cassaru dui.

Item, poi fare uno Priolu, chi duri dui misi, et divi incomenzari ad haviri lu priolatu, lu Jurato de lo Cassaru, chi stà appressu lu Palazu, et appressu l'Albelgaria, et poi Chivalcadi, (1) et la Chalza, et la Porta delli Patitelli, (2) et per ultimo digia essiri lu Jurato de lo Cassaru Priolu.

Item, chi ciascheuno venneridi digianu essiri in la Curti di lu Preturi, et in Sancta Maria de la Miraglia à teniri Curti (3) supra li facti, chi bisognano in la Cità, et dari ordini à zò, chi bisognia et cui non ce venissi paghi per pena tarì dui, excepto, chi non havissi legitima occasione.

Item, si alcunu di li dicti Officiali non facissero l'affitio bene, et sollicitamenti, ma fossero negligenti, et non si curassero de lo bono stato de la Cità; et ancora consentissiro male costumanze, et lassassero rumpere la nostra consuetudine; chi li dicti Officiali digianu essiri pri-

(1) Risponde oggi al quartiere detto *del Capo o Mandamento del Monte di pietà:* e fu l'antico *Transpapyretum.*

(2) Questa porta *Patitelli,* che fu detta pure *Baich* dalla torre a cui era vicina, fu tra la parrocchia oggi di S. Antonio e la torre sopra cui s'innalza parte del Monastero di S. Catarina nella via degli Schioppiettieri. Fu detta de' *Patitelli* forse da' venditori di zoccoli che erano presso la porta, siccome sono appunto restati nelle stesse vicinanze i venditori di suole di sughero, e gli altri di forme in legno di scarpe, da' quali la strada de' *Formaj* che risponde fra le due antiche porte, non più esistenti, *Patitelli* e porta, *Oscura.*
v. Giardina, *Le antiche porte di Palermo,* c. 1. p. 1-4.

(3) I giudici pretoriani tennero tribunale per molto tempo sotto il portico della torre di S. Maria dell'Ammiraglio, in faccia al palazzo di Città da mezzogiorno.

vati de lo Offitio, et de honore: et jammai non possano pliù haviri Offitio, ne illi, ne soi heredi, ne per Citatinu si digia riciviri, et de czo si ndi metta scrittura in li atti de la Curti ad rei memoriam, et concurra in la excomunica di Papa Alexandru.

Item, si alcuno Citadino contradicissi, ò corrumpissi ò dicissi contra di dicta consuetudini, e Privilegii: chi li dicti Jurati li digianu reprobari, e non sianu plui Citatini ne ipsi, ne heredi loru, e non digianu gaudiri la nostra consuetudini, et Privilegii, et di czò si ndi metta scrittura in li acti ut supra.

Item, quandu li dicti Jurati voglianu fari consiglio oi Parlamentu de li facti necessarii de la Città, digianu fari chiamari a lu dictu consiglio Homini veterani, et Mercanti, Citatini, et si alcunu recusassi venire digia cadiri in pena, qnali li serà ordinata per l' Offitiali predicti.

Item, chi li dicti Jurati possino formari, et reformari ordinationi, et Capituli in omne cosa che sia bono stato de la Città: et si alcunu non observassi li comandamenti di li dicti Offitiali, incurano in la pena ordinata per loro.

Item, si per aventura fosse penuria di frumenti chi li dicti Officiali digianu sapiri cui ndi havissi, et cercari, et faricchillu vindiri, oi fare prestanza de dinari per mandari ad accattarindi.

Item, si per avventura non si trovassi Ogliu, Saimi, Burru, et Formaggio, o altro de vittu in Plazi, chi digianu cercari cui ndi hà, et faricchilli vindiri per prezzu convenivili misu pri li Offitiali.

Item, che in omne cosa digianu mettiri meti convenivili pri li Vindituri, et pri lu Populu, chi accatta a minuto, chi non sia ingannatu, e pozanu crixiri et ammancari a posta loru li dicti meti.

Item, chi dati li meti, lu mastru di la Plaza, et Catapani li digianu fari observari, et sianu exequturi: et digianu vidiri li pisi chi sianu justi, si como conteni in la loro condecla.

Item, chi dicti Mastri di Plaza digianu veniri omne Veneridì a li Jurati a farili a sapiri quantu manca in la Città.

Item, chi li dicti Mastri digianu fari lu officio loro ben sollicitamenti, et senza fraude: et si contra ezò faces-

sero, chi li dicti Jurati diciano curregeri, et siano loro Judici.

Item, chi dicti Jurati digianu andari due volte la Semana insieme cum li Mastri della Plaza revidendo li Chiazi, che non ci manchi nenti, et vidiri como li Mastri fanno lo loro officio, et si trovassero, che li Mastri non facissero lo offitio bene, li possano puniri, et corregiri.

Item, chi li dicti Jurati siano tenuti di rividiri spissu li nostri Privilegii Papali, Imperiali et Regali di la Cità, e digianusi teniri et conservari in una Archa oi Cascia in lo Thesauro, ò Archivio: la quali Caxia digia haviri quattru chiave diverse, et l' una la digia teniri lu Preturi, l' altra lu Judici legista, l' altra lu Priolu de li Jurati, et la quarta un Citatinu fide digno; et chi la dicta Caxia non si digia apriri, che non ci siano Preture, Judici et Jurati.

Item, chi li dicti Officiali digianu essiri defensuri et acturi, et Sindici de la dicta Cità in tucti cosi, chi apparteninu à la Republica et Università.

Item, si per avventura alcunu Potenti, ò Ecclesia, ó Seculari contraveuissi in li nostri Privilegii, et Consuetudini, ò libertati, chi dicti defensuri et acturi et Sindaci, digianu pugnari et difendiri et manuteniri la Università predicta.

Item, li dicti Officiali si bisognio facissi, che digianu requediri tucti, ò parti di li Ligisti per allegare contra cui venissi contra la consuetudini, et Privilegii, senza nexiunu pagamentu, et si dicti Legisti ricusassero, non digiano più advocari, et siano livati di lo numero di li Citatini, et di zo si ndi mecta scriptura in li acti, ut supra.

Item, chi dicti Jurati digianu andari, et discurriri per la Cità, et vidiri se alcuna persona fachissi alcuna cosa, che fosse in prejuditio de la Republica.

Item, chi digiano revidiri li muri de la Citati, chi non vegnanu in ruina, et sempri farili riparari, et chi nexinnu non chi digia fabricari in cantu li mura à talchi sicchi possa andari à tornu di dicti muri.

Item, si per avventura vidissero, che alcunu fossi gravatu, oi factu tortu di alcuna persuna potenti, chi li dicti Officiali lu digianu ajutari, et farindi notizia a li Offi-

tiali de la Justitia, ò à la Maestà Regia : et lu dictu gravamentu, ò tortu, farchi fari emendari.

Item, chi li dicti Jurati digianu vidiri li edifitii, oi Casi in li lochi publichi, chi fossiru in ruina, oi per cadiri, chi li digianu fari cunzari, ò derrupari à li Patruni, a tale che non ce havissi nexuina persuna danno, et si li patruni non obedissiru, li digianu fari spignari per la pena, la quali sarà commessa.

Item, chi non lassano à nexiunu impachiari li lochi, et rughi publici, ò vanelli.

Item, chi non lassino à nexiunu conzari alcuno mignano ma farili livari li rimmisi.

Item, si alcunu voli fari alcuna maramma in li lochi publici, chi lu Juratu di quillu quarteri chi digia mettiri li lenzi innanti chi mura, cum salario, et si lo muraturi murassi senza licentia di lo Jorato, digia pagari la pena, oi andari in prixuni.

Item, chi ciascunu quarteri digianu ordinari un uomu, chi sia mastru di la mundizza, et chi la dicta mundizza si digia gictari in li mura de la Citati.

Item, chi nexiunu digia teniri tunnina, ò formaggio, ò altre cose che fazanu lesioni à convicini exeptu in li magaseni consueti.

Item, chi la Caxa di carroza di portari fumeri divi essiri di longhizza di vacanti palmi sei, et uno quartu.

Item, divi essiri di larghizza etiam di vacanti lu fundu di la banda darreri palmi quactru.

Item, divi essiri la banda davanti palmi tri et mezu.

Item, divi essiri la altizza palmi tri, et mezu, et divisi purtari culma.

Item, la caxa di purtari chaca, petri, crita et terra russa divi essiri di longhizza di vacanti palmi sei.

Item, divi essiri di larghizza di vacanti palmi tri, et mezzu, in fundu in testa darreri.

Item, davanti divi essiri palmi tri.

Item, divi essiri di altiza palmi dui, et mezu di vacanti.

Item, chi octu sinbili di petra s' intendano esseri una carrozzata, seu caxa di petra.

Item, octu sinbili di terra russa etiam si intendanu essiri una carrozzata seu caxa di terra russa.

Item, octu sinbili di crita si intendanu una carrozzata.
Item, octu sinbili di fumeri si intendanu etiam una carrozzata.

Et supplicatum Nobis exinde humiliter fuit ut dicta Capitula approbare, et confirmare benignius dignaremur. Nos autem dictis supplicationibus inclinati, agnoscentes Capitula praedicta in utilitatem dictæ Universitatis redundare: tenore praesentis de certa nostra scientia deliberati, et consulte praedicta Capitula approbamus, atque confirmamus, nostraeque regiae confirmationis praesidio ad ejusdem Universitatis bonum regimen roboramus. Datum Messanae Die Tertio Novembris, Quartae Decimae Indictionis (1330) (1).

CAPITULA *edita per Universitatem cum interventu Consilii praedictae Universitatis perpetuo valitura contra omnes Reputatrices, et alias Personas quae ex variis controventionibus poenas incurrunt, a* FRIDERICO *Rege confirmata.*

Che quilla Reputatrichi (2) non digia reputari in alcuno Morto de qualunca gradu si sia, si non solamenti lo jorno de lo Morto per fini in tanto che si vaya ad orbicarsi (3): e qualunca persuna ultra tali modo facchissi reputari, pagherà onze quattro di pena ciascuna volta, et la Reputatrichi serà frustata per la Cità, oi pagherà la pena predicta.

(1) *Felicis et fidelissimæ Urbis Panormitanæ selecta. Privilegia* etc. *opera* MICH. DE VIO. Pan. 1706 p. 107 e segg.
Si dirà che in fatto di polizia urbana, siccome oggi si dice, i nostri antichi erano da meno di noi, che ci predichiamo tanto innanzi a loro?
(2) Vale *prefica*; e durò sino a più tardi, e forse dura in qualche luogo dell' isola, quest' uso de' piagnistei funerali a pagamento. v. LEANTI, *Descrizione della Sicilia*, t. II, Palermo 1762.
(3) Intendi *sepellire;* ed è tuttavia vivo nel popolo.

Ancora che nexiuna femina digia reputari, non plangiri, non gridari supra li Sepulturi a li Ecclesii sotto pena di onza una.

Ancora che nexiuna persona digia fari vigli de notti in li nozide qualunca gradu si sia, czò è cum brandimi, et cum joculari, o altre Sollemnità excepto si volino stari et vigliari intro li Casi loro possano czò honestamenti, sotto pena di onza una.

Ancora, che nexiuna Persona digia fari conviti per mangiari in li nozi di alcuni Citatini di qualunca gradu si sia, excepto li Parenti stritti, et affini sotto pena di onza una.

Ancora, che nexiuna Persona si digia vestiri di novo in li nozi in qualunca gradu si sia, excepto di Parenti stritti, et affini sotto pena di onza una.

Ancora, che cui voli fari vindiri Cannamelli in la ditta Cità, ò in lo solo territorio, che zò pozano liberamente fare senza pagamentu alcunu da fari a li Jurati, como se solia fari in li tempi passati, ma dicti siano franchi et liberi.

Ancora, che li Cannamelli si digiono portari intro la Cità, senza cudi, et mundati, sub poena de uno augustaro ciascuna fiata.

Ancora, che ciascuno Potigaro si digia strumbari ciascuna sira, ò jorno davanti li putighi loro di mundizi de li fogli, et di li Cannamelli, sub poena do uno augustaro.

Ancora, che ciascuno Ferraro, ò Menascalco digia gictari terra, ò arena sopra lo sangue de le bestie, chi sagniranno, sub poena de augustaro uno.

Ancora, che nixiuna persona digia gictari, ò fari gictari, tanto per fenestra, quanto per porta alcuna aqua lorda, ne mundiza, ne de jornu, ne de nocte. et si de nocte volissi gictari aqua per la fenestra digia parlari forte tre volte annanti chi gecti, sub poena de uno augustaro ciascuna fiata.

Ancora, che nexiuno Potigaro, ò altra persona digia teniri in poteche loro undi stanno fenestrali si non serrati, et baxi siccomo era consueto, et non digiuno teniri fora delle poteghe cofini, ne coffi di pani, ò de altri cosi, per li quali s' impedissi lu passamentu de le Persone, ma li digiano teniri supra li finestrali, ò supra li jutteni di li putighi sub poena de uno augustaro.

Ancora, che nexiuna persuna digia gectari, e spezialmenti quandu chiovi mundizza in li Plazzi, et in li rughi di la Cità, chi zò si faria in prejuditio di lo Porto, sub poena praedicta.

Ancora, che nullu Congiaturi digia gictari mortilla in lo flumi de la Conciria (1), ca fora in prejuditio di lo Porto, et de lo flumi, socto pena de unce quattro.

Ancora, che nexuna persona digia fari multizu entro la Cità, si non fora di la Cità, sub poena de uno augustaro.

Ancora, che nexiuna persona digia extendini coyra davanti li porti di li vichini loro, ipsi non volenti zò consentiri, sub poena de uno augustaro.

Ancora, chi nexiunu Mastro Muratore, ne altra persuna digia. ne ause fare marammi in lochi publici de la Cità senza conscientia de li Jurati, aczochi si prinda misura di li Plazi, et de li lochi, sub poena de augustaro uno tanto contro li Mastri, quanto a li Patroni de li Marammi.

Ancora, chi qualunca persona facissi marammi in li Plazi, et in li Lochi publici, digia fari scumbrari la terra, e li petri, chi romanino infra jorni octo, poiche complissi la maramma, sub poena de augustaro uno.

Ancora, chi nexiuna persona digia fari portari li bastunachi intro la Cità cum li soi frundi, et li junchi in prejuditio de lo porto, ma li bastunachi senza junchi si vindano a rotulu, et non a mazi, sub poena de uno augustaro.

Ancora, chi nullo Tabernaro ausi, ne digia vindiri cunigli, ne altri carni in li Taverni, ni farichi cuchinatu sub poena de uno augustaro.

Ancora, chi nexiuna persona digia jocari a la zara in li Taverni, ni li Tavernari digiano zo consentiri sub poena supradicta.

Ancora, chi nullu Sfingiaro digia fari ne vindiri Sfingi ne rusa annanti l' ura di la matina si non a' jornu, sub poena praedicta.

(1) Questa *Conceria* fu dove a oggi la piazza detta *Bocceria nuova*; e le acque che vi scorrevano dell' antico Papireto oggi sono incanalate di sotto la piazza, ed escono a porta Carbone alla Cala, antico Porto di Palermo.

Ancora, chi nullu Garzuni, ne autri Persuni digiano fari charabi, gectando petri l' unu a l'altru como se solia fari da zarreri, socto pena de essiri frustrato per tucta la Cità.

Ancora, chi nullu Piscaturi, oy Ricapteri ause, ne digia vindiri pixi a pisu ne a resti in li casi, ne supra mari a li barchi, ma li digiano vindiri in terra a la marina, ò in costo la piscaria.

Ancora, chi nullu Ricapteri ausi exiri fora de la Citati per accaptari qualunca cosa, ne mercantia, chi si portano a la dicta Cità, sub poena de unce quactro.

Ancora, che non si ausi gectari mondiza dentro la Chitati, ne à pedi de le mura, sub poena de uno augustaro.

Ordine nella elezione de' Consiglieri di città.

» In primis circa lu creari quolibet anno dilli quattro consiglieri dilla ditta cittati predictu chi diggiano crearisi di comuni consensu dilli senaturi judici et jurati, à più vuci e per via di scarfii (1), però la dicta Universitati peti chi li dicti consiglieri si diggianu fari comu già si facianu, videlicet, chi creati li novi senaturi judici et jurati in lu principiu di l'annu more solito, li ditti offitiali diggianu fari una apodixa di otto consiglieri, et deinde di tutti li apodixi si eliggianu ottu consiglieri li quali traggianu li più vuci, et deinde li dicti octu si fazzanu per scarfii adeo che li quattru rimanganu consiglieri a cui veni la scarfia et li quattru altri vajanu ».

(*Capit. della città di Siracusa, ann. 1418.* presso Gregorio, *Consider.* cit. p. 313).

(1) *Scarfia* si diceva il polizzino estratto *a sorte* col nome dell' eletto.

§. III. Trattati.

Responsioni fatti per lu serenissimu signuri re di Sicilia ad Xamueli Sala judeu di Trapani supra quillu chi illu scripsi a lu dittu signuri re di lu trattamentu di la pachi, chi fu toccatu lu dittu Xamueli per lu illustri re di Tuniz.

In primis lu dictu Xamueli purrà respundiri et diri a lu dittu re di Tuniz, comu per firmamentu di la dicta pachi è necessariu chi 'nchi sia lu consensu et voluntati di lu serenissimu signuri re di Araguna patri di lu dittu signuri re di Sichilia, et però intrattantu si pur lu dittu re di Tuniz ha voglia di la ditta pachi, mentri chi la ditta pachi si tratta, et alcunu vaya et vegna da lu dittu signuri re di Tuniz, e cuntentu si po trattari et firmari interim treva intra lu dittu signuri re di Sichilia et lu prefatu re di Tuniz per lu modu infrascrittu, videlicet:

Chi la ditta treva sia firmata intra ipsi dui principi ad beneplacitu duratura di l'unu e di l'autru re: Ita quod quillu chi non la vurrà pluj tiniri, sia tenutu restituirila et notificarila per nunciu certu al autru principi, videlicet a la sua persuna propria, et poi di la noticia preditta, duri oy servisi illesa la dicta treva per dui misi, infra lu quali nulla si faroi novitati, immo tutti quilli persuni, mercanti oy altri, chi vayanu di l'una parti a l'autra per viguri e spiranza di la treva preditta pozanu ricogliri li loru mercantii et debiti, et turnarisindi a li loru paisi.

La quali treva esti contentu lu dittu signuri re firmari per lu modu supradittu: Ita tamen chi primu hagia lu dittu signuri re di Sichilia trenta mila dubli in dinari per lu riscattu di li mori, sicundu ipsu havi finatu cum la sua majestati, et havendu li ditti dinari, lu dittu signuri firmirà la ditta treva, infra la quali si purra precediri a lu trattamentu di la pachi,

Etsi per avventura lu dittu Xamueli non purrà affiniri, et obtiniri li supraditti cosi secundu li suprapositi maneri et modi, intantu sindi torni.

Datum in Castro Calleri die 10 mensis maij secundae indict. anno 1409.

(*Ex Registro Prothonot.* ann. 1408. presso Gregorio *Consideraz.* etc. p. 449.)

§ IV. Petizioni.

Capitula Supplicatoria facta per Universitatem Terre Calatavuturi Regi Martino (Ex registro Regiae Cancellariae. ann. 1392. fol. 37).

Inclite Princeps. Cum zo sia cosa chi la Universitati di la vostra terra di Calatavuturu si accomoda alla Regali vostra Maestati petendo nostra Iustitia dinanti la Regali Curuna chi ni sianu accettati nostri Capituli concessi sono ab antiquo tempore dalli Regali Predecessuri.

Domini Rex, Regina et Dux confirmant dicte Universitati eorum privilegia, libertates et immunitates pro ut eis benevisi fuerant.

Item chi li gabelli novi misi per Tirannos siano distrutti

Placet dictis Dominis quod nove gabelle per Tirannos imposite amoveantur.

Item petinu alla Regali Curuna che non siano di Baruni, e quando la Inclita Signuria vostra indi dassi a Baruni chi pozzanu distrudiri tutti nostri beni et andari a Terra regali.

Dicti Domini sunt intentionis, ex quo dicta terra est de demanio, non dare seu trasportare ipsos in Baronem.

Item petimu alla Regali Curuna chi pozzamu aviri uno Retturi alla detta Terra, chi ni mantenga in tranquillu statu, lu quali sia Catalanu.

Placet dictis Dominis scilicet donec provisum fuerit per eosdem eligunt per presentem Caloerum de Marnaldo qui regat eosdem.

Item petimu chi comandati a lu conti Antoni chi fazza dari lu Castellu, per tal chi la Terra vostra non pervenga a nixiunu laberintu.

Placet dictis Dominis.

Item, inclite Princeps, supplicamu alla Regali Maestà chi nui puzzamu zoe la Universitati supradicta haviri la gratia vostra, chi puzzamu turnari consolati supra li detti Capituli.

Iam provisum supra.

Item peti lu dittu Universu chi sianu mutati li Iudici,

Iurati e Capitanii, et ogni altro ufficiali, imperoche la Universitati l' havi suspetti.

Placet dictis Dominis etc.

Item petino per parti di lu dittu Universu haviri una bandera regali per mittiri a lu Castellu, chi non ni tenimo.

Placet dictis Dominis etc.

Datum Panormi die primo Maij ann. 1492.

(Cod. Miscell. ms. Qq. G. 12. p. 533. e si legge pure nel *Capibreviu* di Luca Barberi. *Terra Calaturuturi*).

———

Ne' Capitoli della Città di Siracusa presentati al re Martino nel 1362 si legge contro i Baroni :

« Li piaccia chi la ditta Citati sia in perpetuum sutta « rigimentu et gubernationi della riginali majestati supra« dicta, ita quod nessun baruni inchi haja perpetuo Offi« cio in signuria. »

E altrove sullo stesso argomento :

« Item . chi li baruni per difectu di guerra si appropiaru lu dominiu di la dicta citati ha multu tempu. comu dilli altri citati terri di demanio di Sicilia; et a proposta imposiru gabelli et imposicioni , nullu nun ci putendu contradiri , et inter alia misiru la gabella di lu vinu, la quali est multu gravi et detrimentu dillu populu , peti humiliter et devote la dicta Universitati chi de benignitate et gratia speciali dignetur ipsa majestas annullari et evacuari la gabella predicta. »

Capit. Univ. Syracus. ann. 1392. (cit. dal Gregorio *Consider.* cit. p. 385.)

———

Quanta poi fosse da parte de' Baroni l' alterigia del loro potere, e in che conto tenessero i poveri abitanti di loro terre feudali , può iscorgersi da questo diploma di investitura baronale del 1398, nel quale si riferisce una cessione alla Corona di una terra feudale fatta dal Conte Antonio.

Martinus *Dei gratia Rex Aragonum, et* Martinus *eadem gratia Rex Siciliæ* etc.

Tenore presentis privilegii notum fieri volumus Universitam presentibus quam futuris:

« Item lu conti duna allu magnificu misser Birnardu Conti di Modica per parti di li serenissimi signuri Regali lu castellu et Terra di l' Asinello , e supplica lu dictu Conti, chi quista Terra e Castello li predicti Signuri nun diggianu dari a nixiunu, nec etiam lu fazanu di demanio, e chi non pozza dari ad altro eccetto lu dictu Conti divotamenti a li serenissimi Signuri Regali pri loru clemenza, ac etiam lu predictu Conti supplica alli predicti Sacri majestati chi li plaza per loro benignitati all' homini di la dicta Terra et Universitati nun li concediri nixiuna libertati ne gratia si non lassarili in quillu statu e manera chi su stati di zà in darreto e su a lu prisenti

Risposta. Placini lu presenti Capitulu.

Dat. Agrigenti 27 Novembr. 7 Ind. an. 1398.

(*In libro Cancell. ejusd. anni* f. 211. E vi ha pure nel Capibrevir. *Terra Asinello*. Cod. misc. ms. Qq. q. 12. p. 554).

Serenissime princeps, la terra nostra di Termini havi una muntagna cum boscu nominata santu Calogiru di Termini, et est l' alma di la predicta terra, e la dicta muntagna est di la Universitati di Termini, et havia multi privilegj; et essendu Termini prisu per li Chiaramunti in lu tempu di lu conti Manfredi Chiaramunti, essendu la dicta muntagna incostu unà sua terra chi si chiama Caccabu , si prisi la dicta muntagna et tiniula comu cosa sua ; et li boni homini di Termini si lamintavanu dicenduli chi li facia tortu , et ipsu ci dicia , mustratimi li privilegj che vui ndi haviti ; et la Universitati predicta a sua cautela inci li mustrau; et ipsu comu li habbi, li astrazau, comu homu chi tandu tinia Termini : et imperzo petinu a la sagra reali majestati vostra chi plaza farli restituiri la dicta muntagna cussì comu cosa loru.

(*Dipl. ann. 1392, ex reg. Cancell. an. 1392,* presso Gregorio *Consideraz.* etc. p. 385).

§. V. Ordinamenti.

(*Anno 1398, 21 Novembris VII Indictionis*).

Rex Siciliae ecc. *Orator noster devote et familiaris noster*. Ala nostra Maestati è stata fatta relazioni, chi vinendu illocu Chillinu di Chillinu familiari et fidili nostru per prendiri la possessioni et eserciri lu officiu di lu Capitaniatu di Murriali, lu quali officiu ci avimu concessu per lu presenti annu secundu appari per li suoi commissioni, vui non li haviti permissu prendiri la possessioni, nè eserciri lu dittu Officiu, dicendu chi non apparteni a la nostra serenitati costituiri Capitanei a Murriali: de quo si ita est simu forti maravigliati chi vui presumiti volirini diminuiri li nostri preheminenzj reali, con zo sia cosa chi in tutti Citati Episcupali et Archiepiscupali li gluriusi Principi nostri predecessuri, et nui sempri, usaru et usanu constituiri, et ordinari Capitanei per parti la nostra majestati. Imperò vi cumandamu chi vista la prisenti sub pena di la gratia nostra diggiati permettiri chi lu dittu Chillinu poza eserciri lu dittu Officiu secundu lu tenuri di la sua commissioni aliter ni darissivu turbationi materia contra di vuj per forma chi pocu vi placiria.

Datum in Civitate nostra Agrigenti sub nostro sigillo secreto XXI Novembris VII Indictionis. Rex Martinus.

Dirigitur Domino Ivo Procuratori Ecclesiæ Montis Regalis, et Antonio Tricocta, et Universitati ejusdem Montis Regalis.

Dms Rex mandavit mihi Notario Forzi.

(ex registro Officii Prothonotarii anno 1398. VI et VII Indict. fol. 131.

Cod. ms. miscell. Qq. G. 12. p. 106 e segg.)

——

Rex Siciliæ etc. *Dilecte noster*. Essendu nui in Sardegna feliciter arrivati, havimu truvatu li Sardi in loru obstinata perfidia, et ancora si apparecchianu et preparannisi combattirinni. per la qual cosa ni ha convenuti et conveni per nostro honuri rimaniri, et haviri accurdatu combattirili a li XV di mayu proximo da viniri, et de facto

mandatu in Catalogna lu nobili messer Bernardu Cabrera, et lu gubornaturi di Aragona per haviri genti d'armi accavallu et appedi in numero copiusu. Però confidandunni di vui, et vulendu nui et vostri semblanti fari participi di nostra gloria et honuri, comu per altri tempi costumaru fari per loru debitu, vi pregamu comandamu e committemu, chi in simblanti cosa non dcziati falliri, e chi stiati prestamenti comu nui com quilla genti d'armi chi plui possibili vi sarrà, in castellu di Cagliari, undi aspittamu tutta la genti, secundu chi plui largamenti sariti informati per lu dilettu nostru secretariu Pinu di Cravina però trasmisu in Sicilia, a lu quali darriti fidi et cridenza, comu a la nostra Majestati. Datum in castello Callari primu januarij II indict. Rex Martinus.

Ex Reg. Prot. anno 1408, presso Gregorio, *Consideraz.* etc. p. 424.

— —

Infans Iohannes Vicerex etc. *Fideles regi nobis que dilect*: Novamenti avimu riciputu cummissioni di lu eccellentissimu signuri D. Alfunsu, per grazia di Diu re di Aragona e di Sicilia, nostru reverendu fratri, cum plenissima potestati pi regiri et gubernari lu predictu regnu di Sicilia per nomu e parti sua, cussì comu apertamenti vidiriti pellu tinuri di un transuntu redattu della detta cummissioni, in la quali issu caru re e signuri virtuusu e prudenti, vulendu provvidiri a li suoi submissi cum justitia et benignitati, inter alia ni commetti et comanda chi digiamu jurari et osservari tutti li privilegi libertati immunitati etc. di lu regnu predictu ; ac etiam digiamu riciviri et aviri pri sou nomu et sue parti giuramentu di fedeltà e di omaggiu dalli nobili conti, baruni, feudatari, universitati ed ufficiali, secunnu la forma e manera costumata nellu regnu predictu. Quapropter vi comandamu chi riceputi le presenti littiri dobbiate incontinenti urdinari e costituiri vostri syndachi e procuratori cum autoritati et potestati plenaria di riciviri da nui nomine supradicto juramentu di confirmazioni di vostri privilegj, immunitati etc. et similiter di ipsi pristari nomine vostræ Universitatis debitu juramento di fidelitati, et fari fidi et homagiu a nui pri

nomu e parti di lu dictu signuri, comu vi è debitu e siti tinuti : li quali syndici diggianu essiri a la nostra prisenza infra termini di dieci giorni ad altius poichi aviti ricipatu la prisenti littira, declaranduvi chi la gran parti di li baruni, li quali si hanuu truvatu in nostra prisenza, ed alcuni Universitati, li quali su izà propingui, hannu impristatu lu loru juramentu di fidelitati, et facta debita fidi e omaggiu, ricipendu da nui juramentu di osservari loru privilegj ut supra in lu modu e forma usati in lu regnu predictu.

Datum Cataniæ penultimo maij novæ indict.

(Ms. Qq. G. 9 della Bibl. Comunale di Palermo).

IOANNES ecc.

Viceres in dicto Regno Siciliae nobili Capitaneo clarissimæ civitatis Cataniæ consiliario dilecto salutem.

Simo informati comu in quistà Citati ci sono certi persuni, chi teninu certi registri di li Principi et re passati, et quilli ancora di la bona memoria di la Signura Regina Blanca. li quali per non essiri ben custoditi et conservati, si veninu a lacerari et perdiri in gravi detrimentu di la Regia Curti, et di li persuni di chi tocca interesse. Nui volendu sopra la conservationi di quilli providiri, vi dicimu et cumandamu chi digiati fari ammettiri bannu publicu in quilla Citati sub poena di unci centu da applicari a lu Regiu fiscu, chi tutti quilli persuni di qualsivoglia gradu et condicioni si sia, chi teninu et sapissiru cui tinissi registri seu libri di li Re et Principi passati et eciam di la bona memoria di la Signura Regina Blanca, chi digianu di continenti consignari a lu nobili Misser Johanni de lu Medico comu regio Archivario, Locumtenenti et mastro Notaru di lu Prothonotaru di quistu Regnu, in potiri di lu quali etiam li tempi passati di alcuni persuni di quista Citati et altri lochi di quistu Regno multi antiqui Registri ci havimu fattu consignari, come Archivariu predittu, et quistu eseguiti cum effectu, nondi facendu

lu contrariu, si gratia Regis vobis cara est. *Datum Messanæ XIII decembris XIIII Indict.*

Lop. Ximenes Durrea

Dominus Vicerex mandavit mihi Lucæ Pollastra.

(*Hæc vero incidunt in anno 1465. Ex registro Lucæ Pollastra Secretarij anni 1465, sign. n. 16, Conservato in Regia Cancelleria f. 291.* Ms. Qq. G. 12 della Bibliot. Comun. di Palermo, f. 729.)

§ VI. **Avvisi.**

Fideles nostri dilecti. Pirchì simu certi chi ricipiriti placiri, vi significamu comu Christi gratia simu sani et salvi et in bonu stamentu di nostra persuna. Praterea per Pinu di Gravina nostru segretariu et ancora per vostri littiri havimu intisu la pirfittissima devotioni chi haviti versu la Excellentia nostra, et li carichi chi haviti prisu per subvenirini in questa conquesta di tantu biscottu chi munta unzi centu solum per nostru serviciu: de quibus vi ringratiamu assai, nè quistu a nui è di novu in li necissitati continui di quista terra essiri ben serviti, et cussi simu certi chi sempri farriti. Vi certificamu comu die VII praesentis arribau izà lu estoliu di Sicilia feliciter, et deduni gran placiri, et solum per dari debitu fini et esecutioni presta a la conquesta di questu regnu aspettamu la genti di Catalogna de die in diem. etc.

(*Dipl. ann. 1409. Reg. Proton. ann. 1408. loc. cit.*)

§. VII. **Patti.**

Risposti fatti per lu Serenissimu Signuri Re Fridericu a lu Venerabili Scientificu e Religiusu Mastru Philippu Cusa de Ordine Minorum in Sacra Theologia Dotturi supra li infrascritti Capituli per ipsu presentati, et letti in presentia Regiae Maestatis suique Consilij pir parti di vui Nobili Conti Franciscu di Vintimiglia, et di altri Nobili a vui aderenti infra mensem Octobris anni presentis secundae Indictionis. Et havimu provistu Nui predictu Re Friderico rispundiri in vulgari, azzochi l'Audituri hajanu plui claru intellectu di nostra intentioni.

Supra lu primu Capitulu.

Maravigliamuni si lu dittu Venerabili Mastru Philippu vi fici riquesta alcuna di viviri in paci, oy in guerra per parti di lu nobili Don Artali, ca per lu dittu Nobili non li fu commissu, chi pir parti sua facisi tali ambaxiati, ma ci lu cummisimu nui, e la raxuni motiva fu, ca vui non ni adimplistivu zocchi nni promittistivu per li Capituli di la Paci, maxime in la satisfazioni di la ristanti quantitati unciarum M. a li quali eravu tinutu ciascun annu, et etiam facistivu intra vui altri Baruni parenteli, conventioni et consigli una et dui volti; nonni facendu conscij et si mancava nenti facistivu cu... ri munita. Sicchi videndu tanti, et tali cosi eligissimu mandarivi lu dictu Mastru Philippu pri sapiri vostra intentioni, avendu turbacioni, chi essendu Nui di vintunu annu, comu vui sapriti, Patri di figli e vicinu di contrajri altru matrimoniu, siamu vinuti in tantu mimisprezzu chi si viva in nostru Regnu, come in Terra di comuni, e Nui siamu quillu, lu quali haiamu la minuri parti; e la ditta riquesta lu predittu Don Artali, e l'altru Consigliu nostru ni laudaru, et Nui comu cosa laudabili vi la significamu, et imperzochi vui rispunditi vuliri viviri in paci cu lu dittu Don Artali, et ogni altra persuna chi voglia cum vui in paci viviri, non obstanti chi per ipsu, et lu Nobili Conti Guglielmu di Peralta, vi sia stata violata la paci in la ricuperationi di Butera, et di Clusa; et subjungiti, chi si fazza la restituzioni cum effectu di tutti li beni stabili hic inde; maxime chi pir li Nobili predditti Conti Gulielmu, et Baruni di Partanna, i quali dicinu usque hodie non vuliri rendiri zochi tenino di altri:

Respundimu, chi lu viviri vostru in paci, tanto cu lu Nobili Don Artali, quantu cu tutti li altri ni esti multu acceptu, et gratu; ma chi giuva a nui la paci di li Baruni, si patimu mancamenti in li nostri iustitij, et dignitati Reali, essenduni occupati li nostri notabili Chitati, et Terri di Demaniu, e Nui in ci siamu nominati per titulu, et altrui in avirà lu fruttu, et vivamu in necessitati, et in virgogna di Nostra Maestati? Certu a Nui pari una dura vita, maxime hora chi semu grandi e conuximuni: ma si cascunu canuscissi so difettu divirria lassari quæ sunt Cæ-

saris Cæsari, et essiri contentu di loro Barunij et beneficij. Et si pir lu beneficiu di li nostri Populi azocchi vivamu senza guerra condixissimu a li Capituli di la paci, li quali unni jurastivu; pariri cosa convenivoli, che sutta culuri di Butera, e di Clusa, li quali turnaru a li loru Baruni, Nui digiamu essiri puniti a non ni dari zocchi ni aviti promissu? Ja sia zocchi li ditti nobili secundu chi a Nui facxinu informationi, lu dittu scilicet Don Artali per benchi senza trattatu sou li fussi offerta Butera, non sinni volsi imparari, finchi non vinni scrivissi avanti, e lu dictu Conti Guglielmu ricippi Clusa, vulenducila dari per conscientia quillu. chi la tinia. canuxendu chi era sua. Fu chista si grandi violationi di paci, per ricuperari li ditti Baruni zò di lu loru senza fraudi, chi sindi divissi rumpiri tutti l' altri Capituli in totum di la paci preditta, et a Nui tiniri zocchi nni divivu dari? *certe non. Sed occasionem quærit etc.* Ma a Nui pari. chi vui vi tiniti gravati di la brusca, et non vuliti chi altrui si tenga gravatu di lu travu. Ca si aviti letti li Capituli preditti di la paci, su violati di la banda di in locu in li casi subscripti videlicet:

Ca nun foru restetuiti li frutti, e renditi di li Terri di l' altra parti, et etiam Deu li altri beni commu si duvia fari per tinuri di lu secundu Capitulu di la ditta paci, et specialiter a quilli di Palermu.

Item, ca nun foru dati a lu Nobili Conti Manueli li unzi centu annui finchi cum ipsu vi accurdastivu comu si conteni in tertio capitulo pacis ejusdem.

Item, ca Nicola Lanza facendu multi predi in val di Notu, violau la paci, et non tantu fu negata per la parti vostra justitia, ma li fu datu favuri contra lu tinuri di lu sestu Capitulu pacis prædictæ.

Item, ca dui Judici nominati per la vostra parti divianu essiri in la vostra Gran Curti. azocchi li vostri partiali fussiru ben trattati, in la loro justitia; et vui nun cuntenti di mandari di ditti Judici, aviti tinutu, et tiniti Gran Curti per vui subta nostru nomu, senza licenza di la nostra Maestati, et quod est deterius da quandu fu fatta la ditta paci. giammai appellationi a la nostra Gran Curti vinni di li Terri li quali vui tiniti.

Item, ca pir ben chi alcunu di l' una parti oy di l' al-

tra violassi la paci, ja pirzò la ditta paci, e li soi Capituli si annullavanu; ma tantu l' una parti, quantu l'altra divianu aviri riversu a Nui comu Signuri, et in sembla cum Nui procediri contra quillu chi rumpissi la paci, et cussi jurastivu vui, et quondam Nobilis Fridericus de Claromonte pro vobis, et adherentibus vestris, comu si conteni in lu quartu decimu, et ultimu Capitulu dictæ pacis.

Per quæ, apertamenti si dimustra, chi pir la sua parti è statu contravenutu notabilmenti, e contra raxuni a la paci predilta. E nui chi, chi in li fatti di li nostri vassalli simu Judici, et non parti, nni faciti partiali et denegatini dari zocchi promissu nui haviti, comu si Nui rumpissimu la paci, et ultra zo nni gravati, chi digiamu dari a lu dittu Nobili Don Artali Paternò in scambiu di Naru, lu quali addimandati chi sia di Demaniu, et non haviti permissu, ne permettiti. chi quillu, e quilli. li quali lu teninu vegnanu a la prisentia nostra a farinni fidi, et homagiu, comu di cosa nostra e a rispundirinni di li renditi, et pir quista via, non tantu nni livati quillu, chi promissu nni havili, ma nni vuliti livari zo cchi tenimu zoè la ditta Terra di Paternò.

Et in però concludemu supra lu dittu vostru Capitulu, chi multu ni placi, chi si fazza la restituzioni, et cum effectu hinc inde, secundu lu tinuri di li Capituli di la ditta paci jurati, et firmati, per entrambi parti, et cridìmu, chi lu dittu Nobili Conti Gulielmu essenduli restituiutu cumu si divi zò di lo suo, rendirà zò chi teni di l'altrui. Et supposito chi per la qualità di lu tempu alcuna restitutioni fussi per alcuni jurni impedicata, la pirzò non si divi impedicari la restitutioni di li altri, ca per quistu modu mai beni non si farriamu a quillu lu quali violassi la paci, non restituendo li cosi di altrui non li fussi remittutu lu sou. Et ultra zò si procidissi contra ipsu secundu lu tinuri di li ditti Capituli; et per quistu modu lu ben fari andiria innati e lu mali manchiria, ca pir la culpa di unu nun divi essiri punitu un altru, lu quali nun culpa.

Item, a lu secundu Capitulu. . . . .

Rispundemu, chi vulissi Iddiu, chi lu Regnu nostru fussi in lu statu consuetu temporibus pacificis, in lu quali pu-

tissi essiri invidia rationabili supra lu haviri di li Officii: ma per l' occasioni di la guerra lu Regnu nostru è vinutu in tal partitu, chi multu majuri offitiu, et plui utili è essiri Capitaniu di una terra, chi Iustitieri di una provincia, oy Mastru Rationali, oy Thesoreri di lu Regnu, li quali officij si dati su di plui caricu a quilli chi lu teninu, chi di utilitati: Ca alla gratia di quilli chinci committinu culpa, di ditti Officiali havinu pocu, oy nenti affari. Ja sia zò, chi l' Officiu di lu bandirisi, lu quali vacau per la morti di lu Nobili Guidu di Vintimiglia, fu concessu a lu nobili Corrau Lanza, lu quali esti di li vostri aderenti, licet omni tempore lu dari di li Officij sia statu in putiri di li Signuri Re, li quali concedinu li officij comu ad ipsi placi, oy a grandi homini, oy di minuri conditioni, comu è cosa manifesta per li tempi passati: et putiti penzari di vui midesimu, si vi parissi bonu, si di fatti vostri altru vulissi essiri tuturi, nun vulendu vui. Nentidimenu a vostra satisfationi consintemu zò chi dimandati.

Item, super tertio Capitulo.

Rispundemu chi a Nui è gratu vostru Consigliu, lu quali reputamu essiri bonu, et utili. et non vi è di bisognu suspectari, si lu dictu Archiepiscopu havissi purtatu Capituli, oy referutu pacti. et conditioni; ca certamenti si purtati, oy ricitati li havissi, Nui vi l' haviriamu participatu. Ma ipsu dissi, comu lu Summu Pontifici haviria in placiri, et cumandava, chi quistu Regnu et quillu fussiru in paci, maxime pir lu passaggiu, lu quali si spera fari a la Terra Santa, et pro parte Sedis Apostolicæ raxiunau quisti paroli a la Regina Giovanna, la quali secundu chi lu dictu Archiepiscopu dissi, veni vulinteri atta paci preditta, et etiam Deu a lu matrimoniu nostru, et di sua Niputi. Veru è chi vurrianu essiri riquesti. Nui li rispusimu, chi Nui havirriamu nostru Consiglu, et farriamu la ditta riquesta. et in tantu lu pregamu. chi illu facissi lu ben chi pò, o cussì ipsu sin ci havi offertu: et ja sapiti chi Philippu di lu Mulè è vinutu supra quista materia, lu quali vi mandamu a vostra informationi, e divi tornari illà, lu quali Philippu nui aspittamu chi torni da vui; sì è cosa occulta nulla, ca si nui intendissimu a vostru mali,

lu dumnagiu saria nostru midesimi. Cussì vulissi Deu, chi chascunu di li nostri vassalli intendissi a lu nustru beni, comu nui facimu per loru. Et imperzò chi la materia in ci accadi, ja vi facimu a capiri lu excessu fattu pir lu nobili Guillelmu Russu contra li missaggi a nui mandati pir l' incliti regali di Napuli supra li facendi preditti, la quali cosa ni esti grandi mancamentu, comu vui putiti corrispundiri.

Item, super quarto capitolo.

« Rispundimu, chi ja in parti havimu rispostu per lo precedenti capitulu, zoè chi quista vostra suspezioni non vi bisogna; Ncntiminu nui audirimu li ditti ambaxiaturi si liberati sarannu, et etiam Deu da presenti divinu viniri ambaxiaturi altri pluy sollenni, sicundu chi li ditti missaggi prisi ni mandaru a diri, zoè lu archiepiscopu Pinu, Manfre di Claramonti, et Joanni Malatacca cum una galea oy dui, e sarriti informati di tuttu quantu portanu, e da poi supra lu mandari di li nostri missaggi consultirimu similmenti cum vui, et placiriani assai chi in curti iapressu di nui fussiru non tanto unu, oy dui, ma tri et quattru pirsuni, di li quali vui vi fidassivu beni, chi vidissiru, et audissiru tuttu quantu si fa, ca certamenti nui non intenderemu a malu di nullu, ma beni di tutti, comu ja havimu dittu, et si ambaxiaturi havirimu a mandari, oy di quilli, oy di li altri vostri simu contenti, chi cindi sia alcunu, comu dici lu dittu, e mandarilu incontinenti a la curti nostra, ca lu mandari putiria essiri cussì espressu, chi nun putirianu troppu aspittari.

Item, super quinto, sexto, septimo, et octavo capitulo.

Rispundimu chi assai ni placi lu vostru consigliu, ca è bonu è utili.

Item, super nono capitolo.

« Rispundimu, chi quantu la ditta paci di lu regnu etiam Deu lu matrimonio tocca principalmenti a la majestati nostra, chisti cosi si havirianu a trattari in nostra presentia. Et imperzò chi li ditti cosi si trattanu, et haianu a trattari per missaggi tantu di quilli parti, quantu di la nostra, lu essert e stari a Plaza sarria insuanimentu di li fatti, anzi si fussimu in Plaza, oy in altra parti pluy luntana, haviriamu a viniri a li marinai in quisti parti;

sicchi a nui parria, chi alcunu di vui oy pirsuna par vui fussi appressu di nui, a la quali per parti vostra participiriamu quisti cosi per non prindiri luntano o li fatti, oy si quistu non iligissivu, nui sempri pir nostri littiri oy missagi vi participirimu li facendi, et addimandirimu vostru consigliu.

« *Item*, supra la paci di vui altri baruni non ci vidimu nulla cosa nova, pirchi la paci ja fatta et jurata pir intrambi li parti non digià valiri comu ja di supra havimu dittu. Nentiminu si alcuna cosa vi pari d' innovari mandatimilu a diri, e rispondirimu ca non ni pari trattarisi fatti di nostru regnu e nui non ci essiri presenti. Et si di lu intuttu iligiti, cui lu dittu don Artali venga a Plaza, nui in ci lu mandarimu nentiminu, azò chi li ditti missagi, li quali aspittamu, non ni havissimu a circari, ni a nostru consigliu si lontano parrianu chi vui vi accustassivu a san Filippu, et nui virriamu in Adirnò, oy ci mandiriamu lu dittu nobili don Artali, et però quisto modo non si darria impedimenta a li ditti facendi, la quali cosa ni placiria assai.

Item, super decimo, undecimo ed ultimo.

Rispondimu, chi supra quisti cosi nonde fatta nulla cosa, chi ancora simu a li principii, et quandu si avirianu a trattari, vi li farrimu a sapiri successivamenti.

Item, supra un altru vostru capitulo missu sparu di li altri.

Rispondimu chi pir li precedenti vi esti fatta risposta, et certamente quissu capitulu non bisognava.

(*Ex registro regiæ Cancelleriæ anno 1360 et 1366* — ms. Qq. G. 12 della Bibl. Comun. e Gregorio *Consideraz*. L. V. c. I.)

§. VIII. **Mandati Regii.**

Memoriale expediendorum per Jaymum Koduner pro parte Regiae Majestatis.

In primis lu dictu Jaymu salutirà la signura Regina, a la quali certificherà di la saluti et bonu stamentu di lu serenissimu signuri Re, et subsequenter a quilli di lu consigliu. Item essendu lu dictu Jaymu in Trapani investigherà undi sia misser Aloysi Rayadella, a lu quali prisintirà li littri di cridenza, et la sua, et diralli pir parti di la sua Majestati, comu li campisi su multu nicissarii a la conquesta di quistu regnu, et cum omni diligentia li procurirà haviri tucti oy la major partita a cavallu, oy quantu pluy purrà, ingegnandu cum li Universitati, et altri persuni, comu megliu li sarrà vistu, li paghinu li ditti campisi pri quattru misi, oy pir quantu purrà, et cum dulchi maneri, comu illu sà, chi nondi exequixa scandalu: et per nun essiri gravati multu li dicti Universitati parria a quisti da zà chi Palermu 'ndi pagassi trenta ad minus, Curigliuni quindichi, Salemi quindichi, lu Munti dechi, et si altri lochi ci sù in quista Val di Mazara, undi sinni putissiru haviri. etc.

(*Dipl. ann. 1409.* Ms. della Bibliot. Comun. di Palermo segn. Qq. G. 7).

Memoriale, instructioni, et capituli, a vui magnifico et spectabili conti di Adernò et mastro justicieri di Sicilia di quillu chi aviti a fari circa lo facto di Catania.

In primis nui simu contenti chi per virtuti di la potestati che pir nostri provisioni vi damu, pozati perdonare, componere et relaxare ogni pena, chi quissa Universitati, oy alcunu singulari di quilla havissi incursa oy incursu per haviri fatto li offitiali per buxulo. Volimo però chi quilli persuni che nui havimu fatto per nostri litteri, li quali vi mandamo interclusi in quista, siano offitiali.

Pur simo contenti promittiri a vui in nostra bona fidi tornari quillu chi in vostra littera ni scriviti, ma ora non volimo di zò supporti, ma poi supplicati simo contenti farlo.

Datum Panormi, die XXIX mens. Septemb. IV. indict. 1470.

Lop. Zimenes Durrea

(*Ex Reg. Prothonot.* IV Indict. 1470, presso Gregorio *Consideraz.* etc. p. 487).

§. IX. **Bandi.**

(*Ex codice Bombycino in Regia Dohana not. litere 1409-1410*).

XI. *Martii pma. Ind.*

Bandu e cumandamentu da parti di lu serenissimu Signuri Re, chi omni persuna, chi teni alcunu fegu, oy beni rendabili a la curia, li vegni a denunciari in dohana, da za ad ottu giorni

(Segue in latino la denuncia di Guglielmo de Castrovillani e di Porzio Homodei).

XXiij *Martii pma Ind.*

Bandu e cumandamentu da parti di misser lu Secretu chi tutti pheudatari di lu serenissimu Signuri Re stayanu a puntu a lu supradictu comandamentu, e vegninu in dohana a farisi scriviri.

Rex Siciliae.

Consiliare noster. Per alcuni sentimenti, chi havimu da fora, vi cumandamu chi da parti di la nostra Excellencia digiati cumandari a tutti li pheudatarij di quista citati chi su tenuti a serviri a la nostra curti, chi stayano a puntu per essiri a lu cumandamentu di la nostra Excellencia pir compliri lu servitiu chi ci su tenuti, o vi cumandirà la nostra Majestati, e scrivitini quillu chindi esequiriti, e tutti li pheudatarij particularmenti. *Datum Cathanae pmo*

marcii pmæ Indicl. Rex Martinus *Segreto et nro Procuratori felicis urbis Panormi Consiliario nostro.*
(Seguono in latino alcune denuncie feudali.
Cod. misc. cit. f. 111. *Codex bombycinus.* f. 1.)

Rex Siciliae.
Familiaris et fidelis noster. Cumandavumi chi *visis praesentibus* digiati vindiri et mettiri ad incantu tutti li gabelli di quista Secrezia nostra per quillu megliu et plui prestu modu chi puzati cussi comu aviti fattu in quistu tempu passatu. Certificanduvi chi la nostra Excellencia havira per ratu et acceptu tutto quillo chi vui circa la vendicioni predicta farriti per lu annu da viniri, cum quilli sollepnitati et diligentia chi si conveni. Dat. Syracusis XXVII Augusti XV Ind. Rex Martinus. *Magistro de Pisis Gayto Secreciae felicis Urbis Panormi, familiari et fideli nostro pro Curia.*
(Ms. miscell. Qq. E. 57, f. 67, della Bibiot. Com. di Palermo).

§ X. Carte feudali.

Comuchi da plui tempu infra li chitatini di la terra di la Ferla et lu possessuri di li territorii seu casali di Pidachi et Randichia su insurti alcuni diffirentii et quistioni per caxuni chi li dicti territorii seu casali venianu comprisi in lu tenimentu di la dicta terra di la Ferla, et dappoi foru cessi in extintioni di certi crediti che lo soptoscritto Damiano Rubeo (1) dovea asseguiri da lu Baruni di dicta terra di la Ferla Perruchiu Laneza parimenti qui subtoscripto, per la quali cessioni intendia lo Damianu dimigari a li chitatini et habitaturi di ipsa terra di la

(1) Da un diploma di re Carlo I, esistente in *Regia Sicla Neapolis,* Registro segnato Lit. A f. 48, e che è pur trascritto nel Cod. palermitano dopo questo documento, Damiano Rubeo è detto padre di un nobile Andrea Rubeo *de Mexana*; e il diploma ha la data *anno Domini MCCLXXIII, XXII Madii, 1 Indict.*

Ferla l'usu de paxiri loru animali in li dicti territorii et casali, et li dicti chitatini *asseveranter* asserivano che zò era contro la forma di la cessioni fattane di dicti territorii seu casali per essiri riserbatu a loro beneficiu lo interu usu di dicto pasculu pri tucti animali senza limitationi. Da tali pretise naxianu assidue rixi cum dispendii di li persuni et dapnu di beni di luna et lautra parti et si accaxionava multa offisa di lu omnipotenti Dio. Pri evitari *tandem* tanti disturbi et rixi et pri acquistari la pachi et la quieti di luna et lautra parti et viviri da chistiani senza majuri dapni et rixi. *mediantibus communis amicis nunc* qui subscripti, ciaschidunu pri la sua parti divenuti simu a la presenti concordia, quali divi durari omni futuro tempore *in perpetuum*, *videlicet:*

In primis, poichi li chitatini di la terra predicta di la Ferla *asseveranter* sostinianu chi li territorij seu casali di Pidachi et Randichia eranu membri di ipsa terra et comprisi vinianu in lu so territoriu, ipsi chitatini havianu l'usu liberu di paxiri in ipsi territorij seu casali tucti loru animali senza pacamentu di cosa alcuna, considerandusi ipsi territorij comu comuni di ipsa Universitati di la Ferla, di lu quali usu et dominiu non potianu li chitatini essiri spogliati da lu baruni pri mezzu di la enunciata cessioni factane a me subptuscripto Damianu Rubeu, et imperzò pretendianu persistiri in lu dominiu et possessioni di paxiri loro animali et bestiami *indifferenter* in tucti li lochi et terri di dicti casali senza alcuna pacha, circa zò si declara et conveni tra nui subptoscripti Damianu Rubeu et Baruni Perruchiu Laneza nec non Nicolau di Syracusa. Addieco Farsella, Pero Grappo et Filippo Concillo Sindichi Procuraturi et Administraturi di la Universitati di dicta terra di Ferla, che doggi innanzi sia lichitu a li chitatini di ipsa terra di la Ferla paxiri loro animali in li lochi et terri scapuli *tanctum* di ipsi territorii seu casali, et non jà in li terri coverti, *absque ulla aliqua solupcione*, et cussì haia a praticarisi in avviniri *absque contradicione vel molestia aliqua*.

Item, sia lechito a li chitatini et habitaturi di ipsa terra di la Ferla conduciri loru bestiame armentina di qualesivoglia specie pri li dicti territorij seu casali, et poczanu

fari et haviri traczera libera pri bivirari. li dicti animali andandu *recto tramite* paxendu, et bivіratu chi saria ad sufficiencia, sindi diggia tornari pri quilla medesima traxera et no pri autri parti senсza misiari.

Item, si conveni che li chilatini et habitaturi predicti in li dicti lochi et terri scapuli di dicti territorij seu casali, poczanu paxiri liberamenti a loru voluntati la loru bestiame armentina et stari a misiari, dormiriei paxendo errante, et audari a bivirari in omni tempu a lu fiumi *dummodo* non faczano mandra, fureazzo (pareazzo?) nè furnu, et cussi poczano teniri bestiami di novi appendino.

Item, a la controversia di li porchi si declara et conveni che li porchi non poczano entrari in dicti territorij seu casali da lu misi di marzo pri tuctu lu misi di augusto, ma chi in altri tempi sia lichito introdurri dicti porchi in li lochi non dapnusi a li possessuri di li terri di ipsi casali.

Item, si conveni ch io Damianu et mei successuri poczanu vindiri li ristucci et herbaggi di li dicti territorii seu casali liberamenti a qualunque persuna chittatina o forastera, ben vero che venduti o non venduti dicti restucci et herbaggi, poczano li chitatini di ipsa terra di la Ferla paxiri in ipsi loru animali unitamenti cum quilli de li compraturi di li dicti ristucci et herbaggi *dummodo tamen* siano li medesimi discretamenti *circa numerum*, et non siavi altro loco opportuno da paxiri su detti loro animali in dicti territorii seu casali.

Et quista esti la convencioni et concordia havuta tra nui subptoscripti Perrucchiu Lancza Baruni di la Ferla la quali firmamu ancu in nomu di Niculau Lancza nostru niputi, Damianu Rubeo Baruni di xirumi possessuri di dicti casali di Pidachi et Randichia, et Nicolu di Syracusa, Addieco Farsella, Piero Grappo et Filippo Concillo, quali tucti ci contentiamu ratificamu et acceptamu tantu a nostru propriu nomu quantu a nomu di la dicta Universitati lu presenti descriptu accordiu, pri l'universali et communi beneficiu et pachifico viviri di li chittatini predicti, et promictimu observavi quantu in ipso accordiu si conteni ciasquiduno pri la sua parti et farilo observari da nostri posteri et successuri, non pretermittendo cosa al-

cuna di ipso accordiu ; pri firmicza di lu quali ci simu subptoscripti , *die vigesimotercio Julii XIII Indicionis* MCCLXIX.

Si✠gnum Perruchij Lanza Baronis Ferule

Si✠gnum Damiani Rubei Baronis Xirumi

Nicolau de Siracusia Sindaco confirmo

Addieco Farsella Sindaco confirmo

Perio Grappo jurato di la dicta Universitati di la Ferla *accepto ut supra.*

Filippo Concillo jurato et procamerlengo di la predicta Universitati di la Ferla *accepto et confirmo* quanto di sopra.

Presbiter Antonius de jacona testor

Perio de la Sambuca fui testimonio

Gioven Angelo di Nicola Riezo fui testimonio

Francisco di Siracusa testor

Ambroxio di Majone fui testimonio

Salvatore Moncali fui testimi

Ego Notarius Vespasianus Lippo predicta scripta de ordine et mandato predictorum Dominorum Perrucchij Lancza, Damiani Rubei, et juratorum et Syndicorum dicte Universitatis terrae Ferulae , et me subcripsi et testor.

(Cod. cart. misc. 2 Qq H 13 della Bibl. Com. di Palermo).

§ XI. Sansarie.

Questo Capitolo che è delle *Sansarie* statuite dal Console de' Pisani in Palermo , dà ricordo della specie di commercio che praticavano i navilii de' mercatanti pisani in Sicilia nel secolo XV. Si leggono in un codice cartaceo del secolo XVII, il quale fu trascritto sopra altro codice di due secoli innanzi , tuttora esistente nella Biblioteca Comunale palermitana , e segnato Qq. G. 28, ovi ci hai brevi statuti sulle *Dogane*, i privilegi de' Genovesi, Pisani, Veneziani, e i Capitoli sul commercio di mare e sul navilio siciliano già pubblicati dal Testa ne' famosi *Capitoli del Regno di Sicilia* (1).

(1) v. *Capit.* t. 1. p. 317 *Alphons.* CCCCLIV — p. 470 *Rex Joannes.* I Capitoli dell' Ammiragliato furono intanto fatti non

Pare che quest' *Ordine delle Sansarie* non sia intero; ma non ci è venuto fatto di trovare il seguito; e però così il pubblichiamo come si legge nel cod. Qq. E. 164 della Comunale di Palermo (1).

Capitoli del Console de' Pisani in Palermo.

L' ordine che si prese le sansarie (2).

Al nome di Dio, *Amen*. Qui appresso sono scritti l' ordinamenti et li Capitoli fatti per lo Consulo de Pisani, et per tutta la Università de pisani di Palermo, li quali sono fatti per sansarie, che si debbiano pagare per tutti li pisani di ciò mercato che si facesse, con qualunque sansaro fosse: li quali ordinamenti si feno per lo detto Consule, et per lo suo Conseglio maggiore in tempo domini Berti dela seta Consule, de voluntà di tutti li Pisani di Palermo, sicom' appare per lo Conseglio maggiore scritto in l' atti di notar Simone di Grigliano si dice die VIII Decebris.

1.

Sansarie di panni, et di tutte mercie.

Ordiniamo, che qualunque pisano facesse alcuna compra o vero vendita d' alcuna mercanzia cioè, panno, seta, sindati, drappi d' oro, cottone, lana, chiova, cera, mele, agnine et tutte pellami, formaggio, tonina, carne salata, vino, racina et ogni altra mercanzia et speciaria et mercie,

sotto Giovanni, ma sotto Martino. V. i codd. Qq. H 124 e Qq. E. 28, E 164 della Bibliot. Comunale palermitana.

(1) Questo *Ordine* fu da noi pubblicato la prima volta negli *Atti e documenti inediti e rari raccolti e pubblicati dall'Assemblea di Storia patria*. Pal. 1864. p. 5 e segg.

(2) *Sansaria e sensalia* è la mancia stabilita o nò che si dà a chi s' intromette per la riuscita de' negozî, e specialmente, delle compre e vendite; e si dice pure dell' opera stessa del sensale.

debbia pagare de sansarie al sensale che lo mercato facesse per ogni untia grano uno et menzo, et no più; et tanto paghi chi vende come chi compra.

2.

Sansarie di schiavi et di schiave.

E ordenamo che qualunque pisano facesse alcuna compra o vero vendita di schiavo o vero di schiava, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse, per ogni schiavo, ovvero schiava, grana quindeci et no più tanto lo compratore, quanto lo venditore (1).

3.

Sansarie di formento et di tutte vittovaglie.

E ordinamo che qualunque pisano facesse alcuna compra o vero vendita di formento o vero d'orgio, et d'ogni altra vittovaghi in terra (2) o vero caricati, debbia pagare di sansarie al sansaro che lo mercato facesse per ogni salma una quarta di grano, et non più tanto lo compratore quanto lo venditore.

(1) Nella *provvisione* del Maestro Segreto Don Gismondo De Luna in favore de' Genovesi, pubblicata dal signor Diego Orlando sopra il cod. Qq. H, 125 f. CLVI, si ha che i Genovesi dovevano pagare immittendo in Sicilia schiavi da Genova, *so contatu et terri subditi di Genua*, la sola *raxiuni di skifatu*; ma portandoli d'altra parte, *a raxiuni di uno per cento et non ultra, racione doane*; e comperandoli *per loru in Sicilia*, *et deinde extraendi extra Regnum, a raxuni di tarì uno per uncia pretii et valoris dictorum servorum* (V. *Un codice di Leggi e Diplomi Siciliani del Medio evo.* p. 128. Pal. 1857). Questa *provvisione* era data nel marzo del 1477 : ma già sin dal 1329 il Comune di Palermo ritraeva sopra gli schiavi o schiave la gabella detta la *cassià*. V. Di Gregorio *Op. scel.* p. 334. Pal. 1858.

(2) Questo in *terra*, *o vero caricati* potrebbe voler dire. a quanto pare, in *fiera o vero caricatore*, come è consueto far compra di simili derrate ancora ai nostri tempi: altrimenti si deve intendere di frumenti comprati nel granajo e sull'aja, ovvero sopra gli animali che vanno al mercato: e ciò è d'uso tuttora.

4.

Sansarie di tratte di formento et di tutta vittovaglia.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuna vendita di formento o vero d'ogni altra mercanzia, et quello proprio formento o vera mercanzia venduto a un mercante, et dal detto mercante lo recomprasse posto in Pisa, o vero in Genua o vero in altra parte, facendosi lo mercato d' avere venduto , et recomprato per uno sansaro; debbiasene pagare al sansaro che lo mercato facesse per una sansaria, et no più ; cioè quella sansaria che detto è di sopra tanto lo venditore, quanto lo compratore.

5.

Sansarie di cambio di formento da una terra ad altra.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcun cambio di formento o vero d' altra vittovaglia d' una terra all' altra et in l' isola di Sicilia, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni salme cento grana dieci, e non più ciascheduna delle parti.

6.

Sansaria di cambio et di baratto.

E ordiniamo, che qualunque pisano facesse alcuno mercato di mercanzia che cambiasse de vittovaglia in modo di baratto, quello mercato (1) che darà la mercantia debbia pagari di sansaria al sansaro che lo mercato facesse d' ogni unza una grano uno et menzo ; et quello mercante che dasse la vittovaglia paghi di sansaria al detto sansaro per ogni salma una quarta di grano, sicom' è ordinato di sopra et no più.

(1) Si dovrebbe leggere meglio *quello mercante*, come sotto.

7.

Sansaria di cambio di moneta fuori dell' isola.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuno cambio di moneta fuori dell' Isola de Sicilia salvo in terra o vero a rischio di mare, et di genti, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni onze cento tarì uno, et grana cinque; et no più tanto l' una parte quanto l' altra.

8.

Sansarie di cambij dell' Isola.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuno cambio di moneta d' una Terra all' altra dell' Isola di Sicilia, tanto debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni onze cento grana duodeci; et no più tanto l' una parte quanto l' altra.

9.

Sansaria di compra di Carlini a moneta d' oro.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuna compra di moneta o vero vendita di Carlini d' argento a fiorini d' oro, o vero altra moneta d' oro, debbia pagare di sansaria al sansaro che 'l mercato facesse per ogni onze cento grani diece; et non più, tanto lo venditore quanto lo compratore.

10.

Sansaria di compra d' argento.

E ordiniamo che qualunque pisano facesse alcuna compra o vendita d' argento o vero di migliaresi et di tutt' altra bulsonalia d' argento, o vero d' oro, debbia pagare di sansaria al sansaro che lo mercato facesse per ogni onze cento tarì uno, et non più, tanto lo venditore, quanto lo compratore.

11.

Sansaria di tutti nauligiamenti.

E ordiniamo, che qualunque pisano facesse alcuno nauligiamento, alcuno lonquio a portata di formento, o vero di vittovaglia, debbia pagare di sansaria al sensaro che lo mercato facesse lo padrone del legno tanto d'ogni salma una menzo grano; et si nauligiasse a cantarate debbia pagare di sansaria per ogni cantaro uno grano menzo; et si nauligiasse a tonina debbia pagare di sansaria al detto padrone tanto per ogni butticello cento tarì dui, et intendasi li terzaroli tre per butticello; e si nauligiasse a vino debbia pagare. . . . . (1)

§ XII. **Mete.**

Die 29 decembris 8 Indict. 1459, 1460. Constituto per Antoniu Bentivegna publicum preconem. Bandu e cumandamentu da parti di li magnifici officiali preturi e giurati di la felichi chitati di Palermo, chi tutti li piscaturi, tantu chitatini, quantu forasteri chi nun sia nixuno chi digia vindiri nullu pisci grossu, exceptu alli meti infrascripti. Li pisci grossi di rot. uno a gr. 1 lu rotulo, e li resti di pisci grossi a gr. 5 la resta, la quali resta sia di rotula 7. Item li alachi e jan... a gr. 4 lu rot. Item li morini a gr. 4 lu rot. Item li vopi e pisci di xabica a gr. 3 lu rot. Item la sarda di spilluni a din. 20 lu rot. Item la sarda di xabica a gr. 3 lu rot. Item lu pisci di tartaruni a gr. 2 lu rotulu. E chi li digianu vindiri in terra in lu portu di la marina, et non a nixuna altra parti sub poena di unzi 4 da applicarsi a li marammi di la nostra chitati.

Die 31 Marti 8 Indict. 1460. Li meti di li supprissati, sausizzi, carni salati et sagimi. Li sausizzi a gr. 6 lu rot. Li supprissati a gr. 9 lu rot. La saimi a gr. 8 lu rot. La carni salata a gr. 4 lu rot. Li prisutti a gr. 5 lu rot. Li candili a gr. 8 rot.

---

(1) Fin qui il cod. ed è però che manca la data di quest'*Ordine*, e la firma del Console de' Pisani.

DI UN VOLGARIZZAMENTO ANTICO SICILIANO

DELLA CRONACA DI RAIMONDO MONTANER E DI UN SONETTO DI PANDOLFO DE' FRANCHI.

LETTERA AL CH. CAV. PIETRO FANFANI

a Firenze (1).

Preg. Signore ed Amico

Fra i lavori cui intendono gli onorevoli soci della Real Commissione de' testi di lingua, ella avrà veduto dalla relazione del sig. Presidente Zambrini, esserci pure il mio, che è il menomo di tutti, per una raccolta di *Cronache Siciliane* del sec. XIII e XIV. Ora, stando sopra a leggere, raffrontare e scegliere quel che possa trovare all'uopo ne' mss. di questa Biblioteca comunale, mi son venuti tra mano due codici, l'uno intero, l'altro in pochissimi capi, di carattere tra il secolo XVII e XVIII, segnati Qq E 65, Qq F 146, i quali ci danno a leggere un antico volgarizzamento della *Cronaca Catalana* di Raimondo Montaner, scritta nel milletrecentotrentacinque; quando già il vecchio capitano, compagno ne' fatti guerreschi de' suoi re Pietro, Giacomo e Federico d'Aragona, s'era tornato a Valenza, e vivevasi pacificamente nella sua Xilvella. Il secolo in cui questo volgarizzamento sia stato fatto non si può per nulla raccogliere dalla grafia de' codici, che sono copie d'antico manoscritto già perduto: resta solamente il dettato a poterci dire, dalle voci, dalle forme e

(1) Questa lettera fu pubblicata la prima volta in appendice allo scritto *Della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV*. Firenze 1862.

dallo stile, il tempo cui si debba riferire. Nè si sa chi fosse stato il volgarizzatore; ma si conosce per Siciliano dalle maniere che spesso recava nella lingua nobile e comune in cui traduceva, prese dal dialetto, e molto vive ancor oggi in bocca del nostro popolo: e, se questo sia pure argomento che valga, dal non aver recato in italiano che sole quelle rubriche della Cronaca Catalana che riguardassero Sicilia, onde il cominciare dal capo XXXII e andare fino al CCVI, non ordinatamente, ma rompendo qua e là, e pigliando ove fosse materia da rispondere al suo intendimento. Il nostro Nicolò Buscemi, primo a far leggere ne' documenti alla sua *Vita di Giovanni di Procida* (Palermo 1836) taluni capi di questo volgarizzamento, credette che *la lingua e lo stile sentano in tutto della prima metà del trecento*, e che sarebbe stato *assai utile*, anche dal lato filologico, pubblicare il detto volgarizzamento, ch' egli il Buscemi, sperava dare *non mutilo* alla luce. Cosa non so come sperata, se, attendendo al cod. Qq E 65, ove non trovi che XIII capitoli, avesse considerato un poco che chi scriveva questa copia non dava il n. XXXII (che è quello del testo Catalano) al primo capo volgarizzato, ma il n. I, indi seguendo col II, e così in ordine, quasi fosse materia che stesse da sè, discorrendo essa le cose di Sicilia; e dando pertanto a vedere essere stato fatto a ciò il volgarizzamento che si legge qua e là interrotto nel cod. Qq F 146. Che che si voglia intanto, a me pare eziandio importantissima per la lingua questa traduzione, della quale ci è ignoto il tempo, ma assai fondamento c'è, se non m' inganno, ch' essa proprio sia del secolo XIV. Ma, poichè ella, onorevolissimo signore, è solenne conoscitore in materia di questi studj, e l' Italia ne ha avute bastanti prove sì che l' onora tra i più riveriti maestri in filologia, nè men sen pregia la Commissione suddetta di cui fa nobilissima parte, ho creduto di volere confortare il mio giudizio col suo, sicuro che, ov' ella concorra nella mia opinione, che è quella medesima del Buscemi, il volgarizzamento in discorso potrà aver luogo tra' testi del buon secolo; e sarà dimostrato per esso come la Sicilia, che diede allora tanti rimatori eccellenti, ebbe pure chi coltivava la prosa nobile, e poteva sta-

re a pari di que' buoni vecchi che furono i Malespini, come per le cronache in dialetto in nulla i nostri la cedono al napoletano Spinelli. Ho scelto adunque dal volgarizzamento questi tre capi che le trascrivo, perchè, se le piaccia, sovr' essi ella dia suo giudizio; di che la ringrazierò senza fine.

Cap. III (XXXIV del cod. F 146.) « *Come il re Charles* « *entra nel regno di Sicilia, ed ha superato e mor-* « *to il re Manfredi in battaglia per cagione delli suoi* « *che disertarono al re Charles : e come ha tutta la* « *terra del re Manfrè di Sicilia.*

« E come il re Manfrè sa che il re Charles li venea « di sopra, cossì come quel ch' era delli valorosi re del « mondo, s' apparecchiosse, e feccilo con tutto il suo po- « tere all' intrare del suo regno, e vennero nella battaglia « ogn' uno molto voluntariamente ; e seguramente quel « re Manfrè avrebbe superato la battaglia se non fosse il « conte di Caserta, e il conte della Serra ed altri Baro- « ni suoi che avevano la manguardia, e al ferirsi disser- « tarono al re Charles, e si rivoltarono contro al loro « signore re Manfrè, cossicchè le genti del re Manfrè re- « starono tutti senza spirito. Non pertanto quel re Manfrè « di niente s' impavurì, anzi ferì valorosamente ove vede « a la bandiera del re Charles nella battaglia, ed in quel « luogo dove ambi i re erano fu molto crudele e fatta « con fellonia la battaglia, e durò dalla mattina alla se- « ra : e dispose il nostro Signore che quel re Manfrè vi « restasse morto. E la sua gente che viddero la notte e « quel re Manfrè non ritrovarono, così come disconsolati « se n' andarono e fuggirono ogn' uno verso il suo pae- « se. E questa battaglia fu nell' anno 1266 a' 27 Feb- « braro. E così il re Charles ebbe il regno. ».

« Cap. XLIV (cod. F 146).

« E tra le altre malvagità vi s' incontrarono le feste di « Pasqua. E in Palermo vi è una chiesa che è verso il « ponte dell' Ammiraglio , dove alle feste di Pasqua sor-

» tisce tutta la città all' indulgenza , e maggiormente le » donne di Palermo vi vanno tutte : e quel giorno vi andarono alcune gentildonne, che tra l' altre erano molto belle. E li sargenti francesi usciron fuori , e trovarono queste donne che andavano accompagnate da buona gioventù che erano loro parenti. E perciocchè potessero li Francesi mettere le mani alle donne dove volessero, cercavano se li giovani uomini portavano armi; » e vedendo che non ne portavano, dissero che le aveano » raccomandate le donne, e con ciò essi li mettevano le » mani per le mammelle , e le pezzicavano. E così altri » uomini che andavano con altre donne, che viddero ciò, » vedendo che li battevano con nervi di boi, quelli e questi che di ciò fuggivano , gridarono : *Ah! Dio padre* » *e Signore, tanta superbia la puoi tu tollerare*? E in » quel punto vennero innanzi Dio quelli clamori, in tal » guisa che permise che di quelle superbie, e di molte » altre che ne avevano fatte, fosse fatta vendetta. Sì che » infiamma il core di quelli che in quel luogo viddero » la superbia, e gridarono : *Morano, morano;* cossicchè » in tal punto cominciò questo clamore, che con pietra » secca matarono tutti quelli sargenti. E come furono » morti, entrarono per la città di Palermo tutti gridando » uomini e femine : *Morano li francesi*. E di un subito » tutti prescro spirito e animo , e tutti quanti Francesi » ritrovarono in Palermo, tutti morirono.

« Cap. XCVII. *Come la signora Regina* (Costanza) e » *i due infanti presero porto in Palermo, e il grande* » *onore che gli fecero.*

« E come la signora Regina uscì in terra e gli infanti, » la Regina cossì come posò il piede in terra, si segnò » e alzò gli occhi al cielo, e piangendo baciò la terra , » e poi se n' andò alla chiesa di S. Giorgio. E qui essa » adora e gli infanti. E frattanto tutto Palermo uscì , e » furono portate più di cinquecento bestie da cavalcare, » e alla Regina gli portarono un bianco manzo e bello, » e gli misero le insegne della signora Regina. E subito » portò uomo delle galere con le barche due palafreni

» che vi erano, e altri due degli infanti con altri ricchi » ornamenti, e poi portarono tre mule e tre giumente » molto belle che vi erano della signora Regina; e poi » bene xx altre bestie che vi erano tra giumente e mule » delle donne e delle donzelle che con la Regina veniano, » ciascuna con suo bellissimo guarnimento. . . . E come » ciò fu in terra, i baroni e i cavalieri e gli onorati uomi- » ni di Palermo, e donne e zitelle e infanti, venner alla si- » gnora Regina a baciarle i piedi e le mani. E quelli o » quelle che non si potevano avvicinare baciavano la terra » e tutti gridarono: *Ben vegna la signora Regina e li* » *signori infanti.* E il godimento era così grande, e il » rumore di tromba e di istrumenti d'ogni sorta, che » pareva che cielo e terra vanesse ».

In questi passi, chiarissimo Signore, ci sarà la mano, è vero, dell'ultimo che ci lasciava le copie che ora ne abbiamo: ma raffrontando la narrazione che ho trascritto della battaglia di Manfrè e del fatto del Vespro, co' capi 187. e 208 di Ricordano Malaspini, trovo un colorito di lingua che molto si ravvicina; come, dove occorrono delle date, questo volgarizzamento usa le stesse maniere che si hanno in più luoghi del Tesoro volgarizzato del Giamboni. Per ragione d'es. nel c. LX si legge che re Pietro *prese terra in Trapani, tre giorni all' uscita di Agosto*; maniera stessissima e frequente nel volgarizzamento del detto Tesoro, ove dice di S. Pietro *e all' uscita di Giugno renda lo spirito a Dio*; di S. Matteo, *e fu morto dieci dì all' uscita di Settembre;* di S. Mattia, *e la festa sua si è cinque dì all' uscita di Febbraio*; e così per altri luoghi di tutto il libro II. Il dire *Charles* poi invece di Carlo, mi par indizio certo di quel secolo in che spesso si scrivevano i nomi alla provenzale, come questo Charles che è proprio il *Karles* dei *Trovadori*.

È poichè siamo a discorrere di testi di lingua antica, ella soffra un poco ch'entri a dire qualcosa su quel sonetto di Pandolfo de' Franchi, già conosciuto per la stampa del Crescimbeni, ove prima pubblicamente si lesse, e mandato allo scrittore maceratese dal P. Amati palermitano, che lo tirava dal mezzo di un' antica cronaca ove era recato dal cronista a confermazione di quel che al-

lora fu detto in proposito della morte di Andrea d' Ungheria marito di Giovanna I di Napoli. Questo Pandolfo mi venne innanzi leggendo la Cronaca detta dell' Anonimo, che si stende dall' anno MCCCXXXVII al 1412, e fu la prima volta pubblicata dal nostro Di Gregorio nella sua Biblioteca degli scrittori delle cose Aragonesi. E fa parte il sonetto di Pandolfo del cap. XXIV, che è questo :

« *Come fu morto dicto Andria figlio di lu re d' Ungheria.*

« Et stando li cosi supradicti como di sopra ei dicto ,
» et lo exercito di Andria havendo ritornato in Calabria
» in lo anno MCCCLV, lo dicto Andria stando in Aversa,
» come Deo vosi, sì morio, abenche di multi si dica sia
» stato avvenenato, la qual cosa non cryo che di vulun-
» tati di Johanna sua consorte, di lo Duca di Duraczo ,
» et multi altri nobili cavaleri di lo regno a quillo aviri
» attussicato, como per la experienza, et li successi cla-
» ramenti ce li dimustra , che lo re di Ungheria , patri
» di lu dicto Andria, intesa la morte di so figlio, si misi
» in ordini cum lo suo exercito per passari, et viniri in
» Calabria , come per lo seguenti sonecto claramenti si
» dimostra.

« *Sonecto composto per lo notaro Pandulfo de Franchi.*

« Ruge l' ungaro, stride, duole et plora,
» Pouy si apparecchia a far le giuste imprese
» Minaccia 'l Principato e 'l Duracese,
» Minaccia il Senescalco e la Signora.
» Compunto del dolor che sì lo accora,
» Minaccia Puglia piana e 'l Calabrese,
» Minaccia el Regno traditor palese
» Che la lingua latina dishonora.
» Però vedrem per ogni aperta strada
» L' anime grandi di color, che vanno
» Seguendo l' arme, e l' honorata spada:
» Si ch' el duca Johanne hora del danno
» Che sovente riceve sua contrada
» Potrebbe vendicar con poco affanno.

L' opinione del cronista, e il sonetto del notaro Pandolfo danno assai bene a vedere qual fosse l' animo de' Siciliani allora in guerra con Giovanna d' Angiò, pe' fatti della quale cosa il regno è detto *traditore*, confermandolo l' assassinio di Andrea: e il sonetto incita il Duca Giovanni, che era il regente di Lodovico figlio di Pietro II re di Sicilia, a vendicare le lunghe molestie o il *danno* che era fatto sovente all' isola dalla Angioina di Napoli. Tutto questo discorre; e si trova riferito da tutte le storie che narrano di quel tempo. Ma donde andò a cavare il Crescimbeni quel che dice intorno al fatto della morte d' Andrea, contrario allo stesso passo della cronaca che gli mandava il suo amico P. Amati? La scesa tentata, o fatta, del re d' Ungheria (il quale non era padre, ma fratello d' Andrea) nel Regno, che il nostro anonimo e il sonetto di Pandolfo portano come conseguenza della morte d' Andrea a tradimento, e però son dette *giuste imprese* quelle che apparecchiava l' Ungaro dopo il *dolore* e il *pianto;* dal Crescimbeni è posta come cagione della morte d' Andrea, a ragion che il re d' Ungheria veniva nel napoletano con un esercito *a guisa di nemico*. È veramente, pregiatissimo amico, uno scappuccio tale di storia, di critica, e di logica, da non poterlo perdonare allo storico di nostra volgar poesia. Veda ella il passo latino della Cronaca che il Crescimbeni riferisce, e troverà come per nulla dice ciò che gli si fa dire, ma è tutto conforme alla cronaca in dialetto, di cui è schietta traduzione. Per questo falso aspetto di cose io credo che il Crescimbeni non potè accorgersi come il sonetto che pubblicava mancasse di senso, e sin di rima, sia perchè l' Amati l' avesse trovato così malamente concio, sia per errori della copia che tirava, tantoche ci dava il detto sonetto miseramente guasto di questo modo:

» Ruge l' Ungara, stride, dole e plora
» Poi s' apparecchiò a far le ingiuste imprese
» Minaccia il Principato e il Duracese
» Minaccia il Siniscalco e la Signora.
» Minaccia il Provinzano e vede mori
» Minaccia Puglia piana e il Calavrese

» Minaccia il Regno traditor palese,
» Che la lingua latina disonora.
» Però vedrem per ogni aperta strada
» Gli animi grandi; e di color, che vanno
» Seguendo l'armi, e l'honorata spada.
» Si che 'l duca Giovanne ora del danno
» Che riceve sovente sua contrada
» Potrebbe vendicar con poco affanno.

Io non saprei punto, egregio signore, come si avesser potuto accozzare in questa lezione del Crescimbeni le *ingiuste* imprese contro il regno *traditor palese*; o che cosa valessero il *dole* e *plora* del 1.° verso, senza la morte preceduta del re Andrea, la quale s' intende bene del verso 5.° della lezione che io ho trovato nella Cronaca in dialetto; ma non si vede per nulla in questa riferita dalla dalla Storia della volgar Poesia (t. V, p. 61): nè si sa capire che importi il verso posto invece del 5° della prima lezione, non potuto mai essere del notaro Pandolfo; il quale, datosi a scrivere un sonetto che di quel tempo in Sicilia dovette essere conosciutissimo, non poteva di certo sbagliare la rima e slogicare così scioccamente. Onde la correzione di questo sonetto, che vale eziandio di argomento storico, è voluta con ragione per la fama del poeta, cui il Crescimbeni, e indi il Quadrio, danno il nome di *Pandolfo Guidone de' Franchi*, secondo il latino del P. Amati; ma io non l' ho trovato che sotto il nome semplicissimo di *notaro Pandolfo de' Franchi* (1).

(1) Nel cod. ms. E 24 della Bibliot. Comunale palermitana c' è un testo latino di questa Cronica, e al c. 24 il detto sonetto ha questo titolo, e queste varianti: « *Tenor sonicii per nobilem virum Pandolfum Guidonis de Franchis super mortem dicti Andree editi.* »

Ruge l' Ungaro, stride, dole e plora,
Poi s' apparicha a far le viste 'mprese
Minaci al principato et duracese
Minaci al Senescalco e la Signora.
Minaci al Provenzano ove dimora
Minaci al Pugla piana el Calabrese,
Minaci al Regno traditor palese,
Che la lingua latina dishonora.

Ov' ella conoscerà che il detto sonetto in qualche raccolta di rime, chè molte ne abbiamo, sia stato corretto, me ne darà avviso certamente, e metterò io ancor questa sua amorevolezza fra le molte e molte di che mi ha dato sempre carissime prove. E sarà di vero questo notaro Pandolfo quel Pandolfuccio di Guido di Pandolfo de' Franchi che a' 2 di Luglio 1347 orava in nome della Repubblica Romana, risvegliata da Cola di Renzo, nel Consiglio di Firenze? Il sonetto è di spiriti ghibellini, mostrandosi il poeta avverso ai Reali di Napoli di casa Angiò, ed amico agli Aragonesi di Sicilia: l' oratore romano mandato alla Repubblica Fiorentina non mi pare un ghibellino, ma guelfo e repubblicano all' antica.

Questa lettera, carissimo sig. Fanfani, ha già più che passato peso, com' ella direbbe: ma son cose queste che le vanno a' gusti ed io me ne prometto scusa quanta ce n' è bisogno. Con che mi crederà sempre e sempre

Di *Palermo*, addì 31 di gennaio 1862.

suo affezionatissimo

VINCENZO DI GIOVANNI

Però vedrem per ogni aperta strada
L' animi grandi di color che vanno
Seguendo l' arme e l' onorata spada;
Sì ch' el Duca Jovanne ora del danno
Che sovente riceve sua contrada
Potrebbe vendicar con poco affanno.

Mi pare che questo sia stato il testo veduto forse del p. Amati, e di cui faceva copia al Crescimbeni. Ravvicinando le lettere ultime e prime di certe parole della prima e seconda quartina, n' esce la lezione stampata nella Storia della Volgar Poesia; meno la parola *ingiuste* del secondo verso, che nella lezione del Di Gregorio fa *giuste*, e in questa quà riferita *viste*, che facilmente si può portare a *iuste*.

DEL GENIO ORIENTALE NELLA POESIA ANTICA E MODERNA SICILIANA

A LETTERIO LIZIO BRUNO.

A chi è vissuto sotto questo cielo, e fra le valli e i monti, ove ancora spira quell'alito, che alla greca fragranza mesce un senso tutto proprio, non pare strano, Letterio carissimo, quel che si è detto per taluno che gli spiriti orientali qua fra noi si mescolarono spesso con quei d'Occidente, e nei diversi tempi vi si è dimostrato un ultimo raggio del semitico Levante (1). Le memorie dell'antico Dafni pastorello e poeta, le sciagure di Aci e mille simili avventure; gli amori dei fiumi, gli armenti del sole Iperione pasciuti dalle bianche figlie del Dio, e le peregrinazioni della Dea dell'Isola per le rustiche prime borgate; tutto dava tale materia alle ispirazioni poetiche, che con le altre cagioni ben potè far che nei nostri antichi poeti si sentisse questo genio orientale, più che negli altri greci o italiani (2).

Ma sovratutto questo sapore o carattere esce da altre

(1) « La Sicilia, è la parte dell'Italia in cui in vari tempi l'Oriente si mescolò coll'Occidente.» Gioberti, *Protologia*, Saggio III, pag. 577, v. I, — « In Sicilia nacque pure la poesia bucolica, greca ed italica, ma ritraente dall'orientale; reliquia forse di una letteratura spenta che ci riporta da un lato ad Alessandria e al semitico Levante (onde la singolare similitudine avvertita fra il cantico di Salomone e gli Idilli di Teocrito), e dall'altro lato alla fenicia Cartagine e ai portolani di Lilibeo e di Agrigento. » *Id. Primato*, pagina 508.

(2) Così l'Ozanam: « I primi versi italiani ci si presentano sullo scorcio del secolo duodecimo, e in Sicilia, fra le delizie di quell'ardente regione, appresso un popolo mischiato di sangue greco e di arabo, ingegnoso e senza freno così ne' piaceri, come nella vendetta ». v. *I Poeti francescani in Italia nel sec. XIII.* ecc. c. II. p. 32. Prato, 1854.

radici che non è la mitica storia degli antichissimi abitatori del paese; voglio dire è un effetto di quella mistura antichissima delle schiatte, che avvenne nelle nostre contrade, nella quale predominò l'elemento semitico, sia pelasgico, sia fenicio, che fu il primo tronco sopra cui s'incalmò il greco; rinnovato appresso dagli arabi, e pertanto mantenuto fresco sin' oggi. Aggiungi a questo essere stata l'Isola anello di commerci tra l'Occidente e l'Oriente, da tempi antichi fin presso ai moderni; e molto avere portato fra noi i nostri portolani del costume e del fare orientale. Poi, ne' tempi che Siracusa era splendida di potenza, di sapienza, di arti, di traffichi, di ogni lustro che fa onorati al mondo i nomi delle città e de' popoli, la Sicilia accorreva alle più illustri e famose città di Oriente; e come mandava vincitori ai giuochi istmici ed olimpiaci in Grecia, così convenivano in Alessandria alle feste ed agli studi donne e giovani. E tanto nome con seco portavano questi forestieri siciliani, che è bello sentire da bocca di donne siracusane accorse alle feste di Adone cantare in faccia a tale alessandrino che si offendeva come di loro sguaiato linguaggio,

> Tunc syracusiis audes dare jussa?
> . . . .
> Nos veteris patriae loquimur sermone, nec unquam
> Dorica dedecuit sermonis gratia Dores
> (Theocr., Idil. XV).

Pertanto, se ti avvieni nel padre della pastoral poesia, vi senti scorrere quell'aura di che era forse ai suoi tempi impregnato quasi per dire il cielo d'Alessandria; e quel Cantico stupendo che i Settanta voltavano dalle Scritture ebraiche nella favella di Omero, fa sentire il suo sapore in tutti quei nostri poeti che usavano alla Corte del magnifico Tolomeo. In questi versi del *Ciclope* (Idil. VI) di Teocrito,

> Candida quid miserum, Galatea o, spernis amantem?
> Lacte mihi puro mage candida, mellior agno,
> Saevior et vitulo, sylvestri et acerbior uva;

si ravvisano molti degli epiteti che dà lo Sposo alla sua

diletta, in quel profetico Epitalamio di Salomone (1); e nell' Idillio XVIII trovi

Siccine, sponse, cubas jam nunc sub vesperis ortum?

che ti richiama alla mente il cap. 1° del Cantico ebreo. Nè Mosco nostro e Bione, men documenti ti danno di tanta parentela: che anzi l'Idillio 1° di Mosco è in tutto il concetto simile al disegno del Cantico, e ti vedi innanzi quasi la Sposa che va discorrendo per le piazze, e le sue parole, in questi versi che cominciano l' Idillio;

Inclamans gnatum quaerebat Cypris Amorem.
Errantem in triviis si quis conspexit Amorem...
Ille erro meus est. . . . .
. . . .
Plurima signa insunt puero; cognoveris ipsum
Bisdenos alios inter, non candidus albet
Corpore, et assimilis flammae est . . . .
. . . .
. . . . ab ore
Ut mel vox manat. . . . .
. . . .
Crispa coma est capitis. . . . . . . (2)

e simili: nè altrimenti ti ricordano questi di Bione nell' Epitalamio di Achille:

Tale tuum carmen, Lycida pulcherrima, quale
Molle apium per prata gregi florentia, qualis
Sibilus et zephiri fessis messoribus estu (3).

Se non che, questo elemento orientale pigliato in Alessandria dai greci siciliani, e fatto nostro, si risvegliò cogli arabi fra noi più manifestamente, e fu preso allora dalla no-

(1) Metto qui non per profanazione, ma ad esempio di somiglianza queste parole del Cantico: *Favus distillans labia tua, sponsa, mel et lac sub lingua tua.* c. IV.
(2) Vedi il Cantico dal v. 9 del c. V al 16° di esso capo.
(3) Ho riferita la traduzione dello Zamagna, per avere avuto di un solo stile sì i luoghi di Teocrito, e sì questi di Mosco e di Bione, quantunque di questi due ultimi poeti ci abbian dato pregevolissime versioni il De Spuches ed il Mitchell.

stra poesia popolare un tal colore di orientalismo temperato e di melanconia delicata, che fa tutta la bellezza di quei canti che ti senti in cima alle colline o fra le deliziose valli di nostra Isola dalla voce del campagnuolo, o della semplicetta montanina. La poesia araba fiorì tra noi meravigliosamente, e famoso con Ibn Zafer andò tra' poeti arabi d'Occidente Ibn Hamdis pur siciliano. Nè, caduta la mezza-luna, gli spiriti della poesia araba si partirono pur da noi; che anzi la Corte dei nostri principi normanni accolse dotti e poeti della gente spodeslata, e sin d'Alessandria venne quel cotale Ibn Kalakis ad offrire i suoi canti al nostro secondo Guglielmo e al principe saraceno Abu 'l Kasim che molto stato teneva ancora appresso la nuova Corte. Qua fra noi non era la fantasia degli arabi nutrita dalla solitudine e dai viaggi, ciò che secondo Filippo Mosè (1), fa concepire a quelle menti imagini gigantesche e maravigliose finzioni; ma questo cielo e questi monti e gli odorati profumi delle convalli e degli orti suburbani, bastavano a farla levare a quelli arditi voli, e a quelle imagini onde si mantiene il genio della orientale poesia. Il quale per tante ragioni poi ti si presenta in quei canti che ci restano dei tempi vicini allo splendore degli arabi, dettati nel linguaggio forse d'allora volgare, e della gente antica del paese. In Ciullo, a mo' d'esempio, hai in quelle rozze *proposte* e *risposte* la cotal aria di orientalismo sin dal principio di sua canzone: e questa prima strofe

Rosa fresca aulentissima, ca pari inver l'estate,
Le donne te desiano pulcelle et maritate:
Traheme d'este focora, se t' este a bolontate;
Per te non ajo abento nocte e dia
Pensando pur di voi, madonna mia,

ti dà a sentire un canto orientale. Nè meno si trova in quei versi di Guido delle Colonne,

Ben passa rose e fiori
La vostra fresca cera
Luce più che spera,

E la bocca aulitosa
Più rende aulente audore,
Che non fa una fera
Ch'à nome la pantera;

(1) Cit. dal Narbone, *St. lett. di Sicilia*, t. VI. Ep. sarac., *poesia*.

e in questi del palermitano Rainieri,

D'un amoroso foco
Lo meo core è sì preso,
Che m'havè tanto acceso,
Languisco innamorando:
Und'eo non trovo loco,
Ch'amore m'a conquiso,
Tolto m'ha gioco e riso,
Preso m'ha tormentando;
A ciò pensando vivo sì doglioso
Ch'ardo in foco amoroso,
E va sì consumando la mia vita:

Per fermo, troviamo questi spiriti in tutti quei vecchi poeti che fiorirono alla Corte Sveva, o cantarono in Sicilia di quei tempi ; ed Inghilfredi, e il notar Jacopo, e messer Mazeo da Richo specialmente te ne porgono esempi in abbondanza. Così comincia in ser Mazeo la prima *proposta* :

Lo core inamorato
Messer, si lamenta,
E fa piangere gli occhi di pietate
Da me e sta lungiato
E lo mi cor tormenta
Vegnendo a voi lo giorno a mille fiate
Avendo di voi voglia
Lo mio core a voi mando
Ed ello vene, e con voi si sogiorna
E poi a me non torna
A voi lo raccomando
No li facciate gelosia, nè doglia.
Donna. se mi mandate
Lo vostro dolze core,
Inamorato sì come lo meo,
Sacciate in veritate
Ca per veracie amore
Immantinente a voi mando lo meo
Perchè vi degia dire,
Com'eo languisco, e sento
Gran pene per voi, rosa colorita,
E non agio altra vita,
Se non solo un talento
Chom'io potessi a vo' bella venire.

Onde , dopo questi esempi che ti porgono validissimi documenti della poesia nostra a quei tempi , volendo il Mamiani ora ritrarre l' indole della poesia che allietava a quei fortunati giorni la magnifica Corte dei nostri principi,

dipinge gli amori di Manfredi e di Elena con tinte tutte orientali, e va imitando le imagini e i colori del Cantico dei Cantici (1), o dell'arabe cantilene, che nei canti nostri popolari ancora si ripetono. Io non mi penso che nella poesia del nostro popolo, come altri affermò, nulla parte abbiavi il genio semitico degli arabi, che valse anzi a crescere, quel tanto che da antichi tempi si aveva da noi. E mettoti sott'occhio questi arditissimi versi che canta il nostro popolo:

Quannu nascisti tu, lucenti stidda,
Lu suli ti sirvia pri finistredda:
Nascisti bianca, brunna e russulidda,
La 'nvidia di tutta la vanedda,
La facci è un celu, la frunti 'na stidda.
Siti vui bedda, ma bedda daveru,
Li pitturi pri vui sfantasiaru,
'Ntra notti e jorna vi calaru un velu
Supra ssa bedda facci lu pusaru,
Lu suli ccu la luna stannu 'ncelu;
Ma ppi vasari a vui, bedda, calaru.
(*Vigo*. Canti popol. *Il nascere*).

Chi non giura per fermo essere questa una di quelle cotali imagini di che abbonda la poesia dei popoli orientali? Quest'odore respira in modo nei nostri canti popolari, che sovente qualcuno ti par nato sotto il cielo d'O-

(1) *Manfredi*. Esci diletta mia, unica mia;
Esci agli ameni campi,
Vientene meco per le ville intorno.
Già con timida voce
Cantato ha l'usignuolo,
E i fioretti del melo apron lor cime.
Dal sonno ecco si scuote
La terra e palpitante
S'accosta ai raggi dell'antico amante,
Che ardendo di più foco in lei s'infonde,
Amiam, chè il ciel l'impone,
« L'ora del tempo, e la dolce stagione. »
Elena. Non del nuovo usignuolo
La voce udii, ma solo
La tua voce, o diletto,
Più d'ogni canto d'usignuol soave.

riente, e trai profumi di quelle mollissime regioni. Splende a ragion di esempio in questo tutta l'ardenza di quel le fantasie:

Amata sciamma di li me' carizzi,
Sutta un arcu d'amuri t'attruvai.
D'oru parennu li to' brunni trizzi,
Ogni capiddu centumila rai.
Ti vitti attenta 'ntra li cuntintizzi;
Ed iu confusu mi ni ralligrai;
Ma ppi tantu guardari ssi biddizzi,
Salutari t'avia mi lu scurdai.
(*Id. I capelli*).

Rrosa, si vera rrosa lisciantrina,
E nun si certu criatura umana,
Pittuzzu di 'na tazza cristallina,
Rrosa chi lu to' aduri 'n celu acchiana;
E di li rrosi tu si' la rigina,
E veramenti si 'na dia tirrana;
Quannu t' affacci lu suli s' inchina
A la billizza to', stidda diana.
(*Id. Il nome*).

Che se dai canti del popolo, dai quali sempre si ha l'ingenuo stampo del pensare e del sentire delle nazioni, ti rivolgi alla musa del Meli; le imagini che ti rappresenta questo divino nelle sue delicate armonie, quel fresco dipingere della vergine natura, e quello spirito ineffabile dal poeta sentito quando ti canta,

Scurri e va di cosa in cosa
Certu focu dilicatu,
Chi fa vegeta la rosa,
Chi fa fertili lu pratu;

tutto ti dà che il siciliano Anacreonte ritrasse fedelmente dell'aria che ha portato la poesia nostra in tutti i tempi, dal pulito Teocrito, e forse dall'antico Dafni, ai canti grossolani o aulici dell'età sveva, alla poesia di che è ancor pieno il canto del popolo, e a lui poeta sommo dei tempi nostri, che l'indole del dialetto e della poesia siciliana tanto bene seppe in sè individuare. A vedere tanto colore ti pongo in mano questo esempio, che ti varrà, o Letterio, per tutti; avendo quasi ognuno a mente le dolcissime poesie del nostro siciliano.

O Ninfi chi a sidiri
Viniti tra li ciuri.
Deh! chi puzzati aviri
Sempri propiziu amuri,
Diciti in curtisia
Nun'è la Ninfa mia?
  La solita funtana
Nun si la vidi allatu,
L'ecu pietusa umana
Cu mia quant'à chiamatu?
O Ninfi, in curtisia
Circatila pri mia.
  'Na imagini distinta
D'idda vuliti quali
Tra lu miu cori è pinta
Tutt'a lu naturali?
Eccula: lu pitturi
Nni fu lu stessu amuri.
  Si d'oru mai viditi
Fila suttili e beddi,
O sfusi, o tra 'na riti,
O tutti aneddi aneddi,
Jurati, chi [illegible] iddi
Di Nici li capiddi.
  La facci è vaga aurora
Quannu da la marina
Sporgi la testa fora,
Umida d'acquazzina,
E sparsa di virmigghi
Rosi tra bianchi gigghi.
  La frunti è lu sirenu
Jornu di primavera,
Chi spiega in poggiu amenu
Tutta la pompa intera,
E chi di ddà rifletti
Supra di l'autri oggetti.
  Si senza negghi avanti
Viditi impallidiri
Lu suli in un istanti,
Signu chi cumpariri
Vidi dui occhi, o dui
Suli, ma chiari cchiui.
  La picciula sua vucca
Vrisca è di meli duci,
Meli, chi unitu sbucca
A la suavi vuci:
Si canta o si discurri
Sempri ducizza scurri.
  Lu pratu si ciurisci,
L'erva si si ravviva,
L'aria si si abbillisci,
Signu chi Nici arriva:
Ninfi, pri curtisia
Datinni avvisu a mia.

Idil. II. *Lu Capraru.*

Ora, da questi così chiari argomenti, Letterio amatissimo, nessuno a me pare dovrà dubitar di dire, come frai popoli occidentali sia diverso e tutto proprio questo colore che ha la poesia in Sicilia, semplice e nativo ora, ma misto e innestato per le origini, che trasse di Oriente, e nei tempi antichissimi e nei più vicini. Pelchè, questo ch'io mi senta del genio di nostra poesia è da avvertire sempre che si parli del nascere della italiana letteratura, sopra la quale i nostri rimatori ebbero grande parte, pria che dall'Oreto si fermasse in Arno quel culto letterario che a principio fu meriggiano ed insulare, e la fortuna poi trasse alle falde apennine, ove ebbe splendida e virtuosa stanza. E fo ragione, che, dalle attinenze letterarie venendo ai primordi del viver civile, questi avvisi pur

valgono a ricercare il legnaggio che accasò in Italia in quei vetustissimi tempi, che ricevevano con le novelle tribù abitatori, costumi, riti e monumenti queste nobilissime parti circumediterranee (1).

VINC. DI GIOVANNI.

(1) Questo scritto fu pubblicato sulla *Favilla*, giornale letterario di Palermo, anno II, maggio 1858.

DEL VOLGARE ITALIANO

E DE' CANTI POPOLARI E PROVERBJ IN SICILIA E IN TOSCANA.

Fra i cultori di quella che oggi dicesi Scienza delle lingue, portano alcuni opinione che i dialetti non sieno reliquie di vecchia lingua parlata in comune da una gente, ma anzi principj onde poi esce essa lingua, nati fra' popoli dello stesso sangue spontaneamente, e indi, per procedimento naturale di cose, disposti a raccogliersi in unità di favella, che si dice *lingua comune* di una *nazione*, e fa parte di qualche famiglia più estesa de' tanti parlari che si sentono per le bocche degli uomini. Il Renan e il Max Muller sono di questo avviso: e il primo specialmente trae le sue ragioni dall'esuberanza delle forme, dal vago e dal vario che dovette avere il linguaggio de' primi uomini, dal carattere individuale che pone la distinzione e la varietà de' modi, i quali già appariscono comuni per una natura medesima che è nell' uomo, e indi per i luoghi stessi e le costumanze medesime che si tengano. La unità non è stata innanzi, dice il francese professore, alla diversità de' dialetti; nè in que' tempi primitivi c' era sentore di parentela di favella, nè fu vista una lingua senza dialetti esser parlata per lunga estensione di paese, e per molte tribù e borgate (1). Ma, come per correzione di questo che è detto, il Renan vuole intanto che la distinzione de' dialetti non si pigli bella e spiccata a principio; chè quelle speciali forme onde è fatto un dialetto furono già innanzi in una certa mescolanza confusa e indistinta, da essere presa per loro unità, e non è che il *sincretismo* spontaneo dell' intelligenza umana, ove tutto è raccolto, ma nulla è preciso. Il corso delle lingue va dall' unità confusa e simultanea delle varietà de' dialetti, alla

(1) V. *De l'Origine du Langage* § VIII p. 180 e segg. Paris 1859.

moltiplicità per sè e indipendente, donde in ultimo al mescolamento di questa moltiplicità in una unità compita e ben confezionata (1). Io non sono coll' illustre scrittore rispetto all' origine del linguaggio in generale, per la curiosa dottrina che la parola in principio fosse stata naturale all' uomo, come naturale il pensiero e l' azione; ma ora non c' è più facoltà di naturalmente parlare, perchè *l' era della creazione è passata*, quando non è passata ancora nell' uomo l' era del pensare e del fare, di cui fu compagno il parlare: e perchè, confessando contro la scuola della invenzione riflessa delle lingue che l' uomo ha sempre parlato, nè vi fu tempo che fosse stato muto, il Renan non sa dirci in che età il primo uomo o i primi uomini parlarono, se bambini, o fanciulli, o giovani o adulti (come pare che dovetter essere i primi uomini non venuti da donna, e però non più nello stato naturale; secondo si pone il primo uomo da' sovranaturalisti, che il francese professore crede confutati). Ho detto tra me e me così: o l' uomo venne al mondo in stato da far da sè, e così potè esser primo; o venne come nasciam tutti oggidì, e così non fu primo, non parlò da sè, ma ricevette il linguaggio. Se per esser primo adunque dovette l' uomo comparire nella prima condizione, e parlò tosto perchè l' uomo ha sempre parlato, e non c' è stato tempo che fu mutolo; questo non è naturale: e il sig. Renan dee confessarsi vinto all' argomento de' sovrannaturalisti. Pe' quali non s' intende che Iddio insegnò all' uomo come si fa co' fanciulli nel sillabare e nel leggere, o come fa la madre o la balia col bambino; ma solamente, che l' uomo, parlando, non parlò dapprincipio per virtù naturale, ma sopranaturale e divina. Lascio poi di voler sapere come a un *certo momento* possa comparire la vita tutta insieme sulla superficie del nostro pianeta pel *solo sviluppo delle leggi dell' ordine naturale* ch' ebber da capo dell' essere loro cotanta forza *organizzatrice;* e questo riguardarlo come fatto naturale: senza pensare che il comparire stesso della pianta uomo parlante, pensante, operante, non sarà mai una comparsa naturale, nè vorrà più ripetersi dalla natura come opera

(1) V. Op cit. p. 185.

che sia sua: stantechè, la natura non pensa, non ha coscienza e libertà; non è quanto c' è nell' uomo in una parola. Ma, passiam del tutto sopra questo argomento, per fermarci meglio su' dialetti. È certo oramai che vi siano lingue da tutti oggi poste tra le riducibili a famiglie ; e pertanto ci è una famiglia . ossia un corpo di linguaggi, che mostrano unità e varietà insieme. Ora, per la varietà che ancora esiste , si scorge bene che l' unità . onde è fatta la famiglia, non è il mescolamento di quelle lingue che potrebbe darsi dopo il loro disparire; ma è un che di antecedente e primitivo, che si trova in tutte e le collega, perchè tutte potenzialmente le ha contenute; e appare dalle radici e dalle forme essenziali di esse lingue sorelle, la cui varietà è venuta da accidenti esteriori. da distanze, dalla ragion del vivere e dalle nuove abitudini. da' luoghi occupati nelle migrazioni , da certa ricchezza di forme più presso una gente che presso altre coltivata; dalla gentilezza o rozzezza de' popoli , fatte più dolci o più dure ; come avvenne appunto tra i dori e i joni rispetto alle vocali e a certe consonanti, che più piacquero agli uni, meno agli altri. Il Renan medesimo dice de' poemi omerici, che quel ci ha di eolico, di dorico, e di attico, non entrò in essi perchè preso da' vari dialetti già distinti , il che sarebbe stato contro il buon senso ; ma perchè quando furon composti , i dialetti greci erano in quella confusa unità primitiva, da cui si distrigarono pigliando ognuno quelle forme che poi si disse Omero aver preso da essi (p. 185). La quale avvertenza già tempo innanzi aveva fatta il Lancelot, e più frescamente il Niccolini e il Muller, il quale l' ha confortato di sua approvazione, notando che i canti Omerici furono essi stati scritti più secoli dopo la loro composizione ; perocchè non fu conservato nella scrittura dagli Joni che l' avevano abbandonato il *vau* o digamma eolico che Omero *pronunziava secondo i casi ora forte ed ora debole* (1). E l' eolico per detta dell' illustre tedesco, era tutto ciò che in greco non era nè jonico, nè attico, nè doriese: dialetti spiccati più che altri dalla comune fonte, e però più che l'eolico

(1) V. *Storia della Lett. greca*, v. I. c. I. e IV. Fir. 1858-59.

lontani dalla fonte primitiva; e men che l' eolico affini al latino e all' altre lingue della famiglia indogermanica (1). « La lingua greca, (così il Muller) offre l' aspetto d' un » tessuto fatto con sapiente e regolare consiglio, in se» guito lacerato da una mano impetuosa, e ridotto in fila » che poi furono ordite in un nuovo tessuto »:... conciossiachè, « la struttura organica delle lingue fu colta in una » età anteriore a qualsiasi letteratura da violenti sconvol» gimenti, causati o dalle migrazioni de' popoli o dalle ri» voluzioni intestine, che mandarono sossopra le parti di » questo edificio, per essere poi ricostruite altrimenti, e » un nuovo corpo composte. È questo vale principalmente » per la lingua greca (2) ». Nè altrimenti par che l' Humboldt abbia voluto conchiudere per l'infinito numero di dialetti indigeni americani. La quale opinione è opposta pienamente alla teorica del francese professore, cui si oppongono eziandio le radicali di tante voci ch' egli stesso trova comuni a più lingue; onde stabilisce le famiglie che tra loro si legano, e la parentela o affinità de' parlari: come, voci pur comuni e in gran copia si trovano nelle lingue moderne d'Europa, senza che l' una all' altra l' abbia prestate, ma pel fondo comune che gli antichi parlari portarono da antico linguaggio, su cui si soprappose per certo tempo il latino, ma non potè fare che si spegnessero; come non si spense mai il greco sotto i Romani, e poi sotto i Turchi, e restò alla Grecia immortale la favella in tante miserevoli vicissitudini di trista fortuna. Le quali, se sconvolsero il buon patrimonio della lingua scritta, nulla o poco poterono sull' antichissimo volgare in cui forse ancor dura il vecchio pelasgo. La lunga dominazione romana non valse a far dimenticare il greco ne' consigli delle città greche siciliane; e la conquista degli Arabi non spense mai in bocca dei Siciliani l' antica e propria loro lingua; chè anzi gli arabi scrittori accettarono molti nomi, rispetto ai luoghi, dal linguaggio degli isolani, il cui parlare, se non fu in campo e ne' palazzi, restò a vivere nelle plebi, per ricomparire con miglior fortuna a nuovi tempi e in nobile stato. Parve

(1) Op. cit. c. I. p. 14-15.
(2) Op. cit. p. 1. 11-12.

che fosse nuova lingua quella che dalla cacciata degli Arabi in poi si vide in Sicilia salire a poco a poco, tanto che sotto re Ruggieri nella prima metà del secolo XII si stendevano in essa pubblici atti di *cambio et permutationi* per mano di notari (A); ma era antica nel paese; e se già troviamo voci volgari, e specialmente di luoghi, sin dal 1094 in que' diplomi che pur si scrivevano in latino come lingua regia e di corte; dobbiam dire che era comune eziandio, e l' aveva per sua il popolo, a cui qualche volta si esprimeva *vulgariter* il contenuto di que' diplomi (B), così che a suo riguardo si prescriveva dai Vescovi, che ove il catecumeno non conoscesse il latino o il greco, pronunciasse le parole anche *vulgariter* (1), cioè nel linguaggio parlato. Nè solamente in Sicilia si trova il volgare sulla bocca delle plebi, quando nelle scritture per lo più durava il latino o il greco: ma, pur nelle altre parti d'Italia v' era eziandio quest'antico italico, che per la sua maggiore conservazione nell' Isola si disse *siculo* e *siciliano*, quasi ripetendo l'antica medesimezza tra *siculi* ed *itali*, abitatori delle terre italiane, prima che il Lazio occupasse con le armi e con la lingua tutta Italia; e parlanti una lingua comune, restata col sangue nelle plebi, molto tempo innanzi che il latino fosse la lingua de' pubblici negozi. Come l' antico dorico ha tanta comunanza con l' eolico, non poca nemmeno n' ebbe il latino col vecchio italico, conservato sempre presso le plebi, anche nel bel fiorire della latina letteratura: nè dico di que' secoli che nella favella delle persone di lettere troviamo bene il *vixit* del pulito latino, ma nelle rozze iscrizioni il *bisse* del nostro volgare. Però, in Italia fu prima una lingua comune a quelle migrazioni e a quegli stanziamenti di gente che si chiamò Itala o Sicula; poi si formarono i dialetti, sopra cui giunse a dominare il latino; indi, venuto meno questo imperio, il vecchio italo si mise innanzi a volere il posto d' illustre parlare e di linguaggio scritto, sì che fu accolto nelle cantilene de' poeti e nelle pubbliche scritture, e in tutto ciò che si volesse conosciuto dal popolo, o per gli affetti o per la cosa pubblica. E questo vecchio italo o siculo,

(2) V. la Prefazione del Vigo ai Canti popol. Sicil. p. 24, Cat. 1857.

stante avere avuta ferma ed ultima stanza in Sicilia la gente che il portò in Italia, si conservò più che in altre parti della penisola, ne' monti e nelle valli siciliane; donde ridiscese nelle marine dell'Isola, e nelle grosse città appena caddero i Musulmani; e benchè de' Normanni non c'è ancora esempio che avessero fatto scrivere gli atti di governo anche nel volgare, come fu loro forza farli scrivere trilingui perchè in fatto di leggi erano in uso il latino, il greco e l'arabo; pur sotto a loro già sappiamo il volgare essere stato parlato e scritto da' privati, e l'ultimo de' Normanni lo vedeva usato nelle porte di bronzo che faceva gittare per il Duomo di Monreale (1); anzi lo sentiva parlato e scritto alla sua Corte. Il Buti racconta che nella corte di Guglielmo I si trovavano *li buoni dicitori in rima d'ogni perfezione* e gli *eccellentissimi cantatori*: nè par da pigliar sul serio l'opinione del Fauriel, che, non volendo credere come prima del 1220 in Sicilia si cantasse nella nuova lingua, reputa errore degli amanuensi il dire *Guglielmo* invece di *Federigo!* Il professor francese dà alla corte normanna per lingua *officiale* il *francese*: e se vi fu poesia dice, *non è verosimile il credere che questa poesia fosse in lingua siciliana od italiana; dovett' essere provenzale* (2). Ma, lasciando il Buti, cui il Fauriel sa correggere così facilmente, noi leggiamo nel *Gello* del Giambullari che Agatone Drusi da Pisa, coetaneo di Cino da Pistoia, portava in un sonetto, che è riferito, che il *grand' avolo suo*. cioè un Lucio Drusi era stato *'l primiero* che il *parlar siciliano* aveva giunto col toscano: e il Giambullari segue a dire come questo Lucio Drusi avesse scritto in rima un libro della Virtù, e un altro della vita amorosa, i quali portando in Sicilia per presentare al Re, perdette per mare, sì che di pena poco dopo quel povero poeta si moriva. E il re siciliano, cui il Drusi portava i suoi libri,

(1) Sotto le storie di quelle porte si legge: *Eva serve Ada — Caym uccise frate suo Abet — Noe plantavi vinea — Joseph, Maria et puer fugge in Egitto — Battistero — Quarantina — Juda tradì Cristo* ec.

(2) V. *Dante e la orig. della ling. e della lett. Ital.* lez. IX, *Scuola Sicil.*

secondo lo stesso Giambullari, contando dall' età di Agatone in su, doveva essere Guglielmo il *Buono*, e l' anno circa il 1170. Io non so che risponderebbe il Fauriel, trovandosi così caduta di mano eziandio l' antecedenza della sua poesia provenzale, e la imitazione italiana di que' Provenzali, che in parte furono non più che coetanei, e in parte posteriori ai nostri. Sino al 1190, dice il Fauriel, *non vi è un solo Italiano noto per aver composto versi in idioma volgare :* e noi troviamo questo Lucio Drusi, che sarebbe coetaneo di Ciullo, col quale dovettero pur altri fiorire, se il Drusi trovò convenevole unire il parlar siciliano al toscano (1). Prima del dugento poetava Ciullo in tali modi che, benchè per noi un po' rozzi, non potevano allora esser così nuovi da non aver appena un secolo di vita ; quanto quella cultura delle maggiori città dell' Isola aveva bisogno, perchè si fosse stesa alle piccole, come il vecchio Alcamo di quel secolo : nè i poeti contemporanei dello Svevo Federigo, e sorti in diverse parti dell' Isola, spuntarono come funghi, nati e compiuti nello stesso tempo per mirabile virtù imperiale. Federigo trovò già il volgare siculo atto a poesia e a prosa, quando aprì la sua Corte a' trovatori e ai novellatori di Palermo, di Messina, di Lentini; e non fece egli lo Svevo che pigliare dal popolo, e porre in onore di cortigiano quel favellare antichissimo tra' Siciliani, e già pulito e adoperato in poesia e in prosa almeno da' tempi di re Ruggiero. Nè solamente i popolani, ma eziandio i nobili si dovevan dilettare di questa poesia, nella quale Ciullo, che già mette *difesa di dumila Agostari* si volgeva a donna di *perperi*, e figlia di barone (2). Dante scriveva che tutto quello da' predecessori composto si chiamava *siciliano*, e così il chiamava anch' egli, e credeva i posteri non poterlo mutare; ma penso io che ciò scriveva, non per esservi stati solamente famosi rimatori siciliani, quando ai suoi tempi altri pur ce n' erano stati di Bologna, di Siena, di Pistoja, d' Arezzo; bensì perchè la favella in che tutti poetavano, conservata e fatta illustre in Sicilia, dalla quale gli altri parlari della penisola non eran lontani, come rivi della stessa fonte, sopra tutti abbondante e pura durò a scorrere nel linguaggio siciliano, e per esso ri-

chiamò a freschezza e a più bella vita il toscano e il romano. Fu per questo antico italico sparso per la bocca di tutte le plebi della penisola, se appena i suoni dei poeti siciliani si fecer sentire, trovarono risposta per tutte parti d' Italia; e quando in Sicilia la caduta degli Svevi fermò la coltura, e poi le sollevazioni e la lunga guerra del Vespro fecer poco pensare a lettere e a canti, tranne la canzone popolare messinese de' tempi dell' assedio, il siculo che aveva avuto *fama sopra gli altri*, ebbe il nome di toscano, perocchè in Toscana pose suo splendido domicilio ed ivi fu più che altrove ingentilito, e ornatamente parlato e scritto in prosa e in verso, nella cronaca e nella leggenda, nella novella e nella Divina Commedia. Da ciò tanta somiglianza e medesimezza tra il toscano e il siciliano, a petto a cui il lombardo, il modenese, il veneziano, nè dico il piemontese, pajono appartenere ad altra lingua che non è l' italiano, le cui terminazioni si trovano nel toscano e nel siciliano, ma raramente negli altri dialetti. Il siciliano non ha voce alcuna che finisca in consonante, come il lombardo; e scambiando l'*u* in *o*, o l' *i* in *e* hai voci belle e buone della lingua nobile. I canti popolari di Sicilia si somigliano quasi sempre per parola e per pensiero ai Toscani, come i due dialetti pare che non abbiano di diverso se non un po' di antico che è nel siciliano, qual fu in que' secoli dell' età Sveva, e prima, il siculo; una politezza maggiore nel toscano, quale a mano a mano andò pigliando il comune favellare italico per l' arte degli scrittori e per la gentilezza del popolo che più vi fatigò a metterlo in alto stato: e i motti e proverbi che si sentono in Sicilia e in Toscana, quantunque con mare e terre di mezzo, non sono in gran parte che ripetizioni comuni all' uno e all' altro popolo, d' antica origine, e da nessun' altra che dallo stesso patrimonio di lingua che in comune si tenne e si usò, sebbene con più fortuna dagli uni che dagli altri. E Siciliani e Toscani scrivevano anche la prosa nella volgare favella contemporaneamente; chè negli stessi anni di Ricordano Malespini scriveva in Sicilia frate Atanasio di Jaci (1); se pur

(1) V. il nostro scrittarello *della Prosa volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV*. Fir. 1862.

prima non aveva scritto, come pare da tutta la Cronica, l'anonimo del *Ribellamento di Sicilia;* e come altri esempi ci sono, che innanzi al napoletano Matteo Spinelli, la prosa volgare serviva in Sicilia ad usi privati e pubblici, come agli Statuti de' Comuni, i quali vanno sin al tempo, come sopra si è detto, di re Ruggero. Si tiene quasi per certo che Ciullo d' Alcamo poetasse verso la metà del secolo duodecimo, quando nasceva Folcacchiero de' Folcacchieri Senese, la cui canzone tiene sottosopra, tranne il dialogo dell' una e il monologo dell' altra, la stessa maniera poetica della cantilena siciliana: come appresso. quarant' anni prima che morisse Guido Guinicelli di Bologna, Ranieri, Inghilfredi e Ruggerone da Palermo, seguiti da Guido delle Colonne di Messina, cantavano come il lor cuore fosse preso

D' un amoroso foco,

in tal poesia e lingua che non so se altra ve n' era da dirsi illustre e nobile più di quella per essi usata. E tutti questi siciliani rimatori non cantavano, e scrivevano, ripeto, che nel volgare da tutti usato in Sicilia, sì come si vede dalla prosa di quel tempo, e dal dialetto qual' è restato sin'oggi in bocca de' Siciliani. A un siciliano che si mischia tra la plebe e nelle borgate di campagna, pajono qualche volta scritti de' suoi tempi i versi degli antichi rimatori del dugento; e più chè altri s'avvede di ciò che gli editori abbian posto del suo in quelle vecchie canzoni. Sulle quali ben appare come il Guinicelli faceva anche studio per poetare degnamente le sue, ed aversi quella fama che s'ebbe da Dante, quasi stesse sopra tutti che sino a lui

Rime d' amor usàr dolci e leggiadre.

Nella canzone di Guido trovi molta parte del linguaggio de' Siciliani, e fin qualche verso intero (E); cosa non so se avvertita, ma prova sempre che i Siciliani, non solo precedettero, ma si tenevan maestri, appunto perchè il volgare, da loro usato prima che si usasse anche da' To-

scani e da' Romagnoli, si riceveva per lingua nobile o illustre, degna di essere la lingua della nuova cultura italiana. Il che non si sarebbe per certo fatto, ove novissimo fosse giunto il siculo; e le nuove poesie scritte in questo parlare sarebbero state non sentite dal popolo, cui per lo più apparteneva il subietto. Nè mi persuado come il Nannucci creda che sia cosa da notare forse come difetto, il trovarsi sparse le rime di tutti quelli antichi poeti di Sicilia e di fuori, di voci siciliane, che necessariamente dovevano trovarsi in una lingua che da Sicilia usciva come degna di canto e di scrittura, e da riceversi in così nuovo stato dalle altre parti d' Italia; ove non tale si conservava, quale durò in Sicilia così da chiamarsi col nome di siciliana, benchè fosse l' antica degl' Itali antichissimi o Siculi; i quali prima che nell' Isola, ebbero stanza ne' luoghi apennini e marittimi di terra ferma. Nè so poi come l' illustre Niccolini abbia potuto credere che « in prosa volgare si può dire che quasi niuno al tempo di Dante si trovasse che scrivesse, non essendo ancora in credito la lingua volgare, e scrivendo i dotti in latino, e facendo comenti in latino (1) »; quando oltre ai Diurnali dello Spinelli e alla Cronaca del Monaldeschi da lui citata, e alla Vita di Cola di Renzo, la cronachetta di frate Atanasio d' Aci e la Conquista di Sicilia di fra Simone da Lentini, e il Ribellamento del Vespro, erano state scritte già innanzi o nel tempo stesso che Dante scriveva, o poco dopo, e fuori Toscana; e frate Atanasio e frate Simone non erano frati da cucina, ma di lettere e di scienze, e l' ultimo fu confessore e cappellano di Re Federigo il *Semplice*, e capace di lasciare scritto in volgare un libro oltre a poesie pure in volgare, *de la espositioni di L' Evangelii Dominicali per tutto l' anno*. Dal dugentottantasette sin' a tutto il trecento e primi anni del 400, quanti scrissero cronache e storie in Sicilia scrissero quasi tutti in volgare, sia anche un volgare non illustre ma plebeo, come lo chiamerebbe il Niccolini. E il Bembo dava a vedere di saperne poco quando credeva che pochi scrittori di

(1) Disc. Qual parte aver possa il popolo nella formaz. d' una lingua. n. I, a p. III. Op. v. III.

prosa, oltre i Toscani, si veggono; e che ne' principii il volgare italiano più che dalla *Siciliana*, prese dalla nazione *Provensale* verseggiare e rimare, modi e figure del parlare, sentenze e argomenti di canzoni, versi medesimi anzi gran parte del suo vocabolario (1). A me pare che quanto il Niccolini dice essere avvenuto in Grecia, cioè che i dialetti uscirono dalla lingua ellenica primitiva, dovette eziandio avvenire in Italia: e che pertanto fu facile da tutta Italia avere buoni scrittori appena il volgare passò nella poesia e nella prosa della gente di lettere, in quanto c'era in tutti i dialetti parlati una comune natura, ma più di scelto e di nativo nel siciliano e nel toscano, il quale ebbe fortuna finalmente sovra tutti: e la nuova via che aprirono i Siciliani che *fur già primi*, fu da' Toscani massimamente proseguita e stupendamente compiuta. In Toscana ebbe sede il pulito e illustre volgare, che finchè fu delle plebi fu *italico*; poi *siciliano* quando entrò in Corte di Palermo; indi *toscano* quando toscani furono i migliori scrittori d'Italia; e ora *italiano*, perchè è lingua nobile e vincolo di tutta la nazione, non di una provincia solamente (2).

Poste le quali avvertenze, è data facilmente la ragione di tanta somiglianza quanta c'è tra il parlare siciliano e il toscano, e del trovarsi il siciliano fra' dialetti della penisola il più vicino alla lingua nobile, il solo senza mozzicature e finimenti in consonante; il solo che in gran parte conservi tuttora una maniera grafica come si scrivevano le scritture in volgare nobile in que' secoli del dugento e trecento, che furono de' padri di nostra lingua. Così si legge per esempio in fra Simone: « In lo anno » di Christo milli LXXIX li homini di Jachi confidandosi » di loro multitudini ch' erano di XIII milia ragunati, et » ancora per la fortizza di lo munti, undi illi habitavano;

(1) V. *Prose sulla Volgar Lingua*, p. 20 e segg, Milano 1824.

(2) « Il giorno di Dante fu preceduto dall'aurora, e questa » dall'alba: aurora furono i poeti siciliani sopradetti, e come lui » ghibellini, ma l'alba che l'avea preceduto era stata rischiarata » da Ciullo e da' poeti suoi contemporanei e predecessori, vissuti sotto la dominazione normanna, de' quali chiaramente, » parla il Buti ». VIGO, *Canti popol. Sicil.* prefaz. p. 30.

» standu per la fortizza di lo munti forti et audachi, et » non si volendo dari ali Normandi, ne sublametirisi a » loro, ne dunarili nexuno tributo; lo Conti chi mandau » unu ligatu chi li induchissi cum boni paroli et promis» sioni; et si zò non juvassi cum aminazzi; et a lor di» chissi chi si ipsi prendissiro guerra, ni ricipirianu grossi » damni. Li homini di Jachi essendu duri, et confidandosi » di lo munti undi tandu habitavano, lu quali munti era » torniato di grandi rupi, ecepto di una parti di undi in» travano et xiano, a ditto Normandu non lu volsiru in» tendiri (Cap. XX della *Conquista* ined.) ». Ora furono diversamente scritti molti testi del buon secolo, che di mano in mano gli editori hanno spogliato dell' antica maniera? Io credo che no: e se molte delle parole che sono in questo brandello di fra Simone, cioè le prette del dialetto perchè restarono in Sicilia, voleste scrivere ora come si scrive il siciliano, le serbereste nella stessissima forma come si scrissero nel 300; e così *undi, nexunu, tandu* ec. A chiunque fosse poi de' nostri popolani di città o di campagna, io leggerei dalla cronica di frate Atanasio che scriveva nel 1287 questo luogo: « In chità vinni unu gra» dandu chi a la casa di Cola Vajasindi chi eranu am» mucciati multi franzisi, e ci fu dittu a lu Re; quali man» dau a vidiri la cosa, et arritruvau a dudici franzisi am» mucciati arretu li vutti, chi havianu trasutu di notti; e » ci dicia chi havianu trasutu ammucciuni di lu patruni » di la casa chi era di fora »; e scommetterei per nulla avvedersi di essere scrittura di cinque buoni secoli andati. Singolare conservazione in tante vicende e permutazioni di patroni, angioini, aragonesi, castigliani, spagnuoli, avvenute da que' tempi a noi!

Onde è, che da tutte queste cose è fatta la somiglianza e spesso quasi ripetizione che c' è tra' canti popolari toscani e siciliani, e tra' motti e proverbi sopratutto che si sentono ugualmente in Sicilia e in Toscana. Il sig. Tigri pone in Toscana la patria de' canti popolari toscani di che ci ha dato bellissima raccolta, quantunque *si ne' pensieri che nelle forme si rassomigliano a quelli delle altre provincie italiane;* perchè, se ben sia vero che i Toscani abbiano scambiato qualcosa co' convicini, molta gente to-

scana è sempre uscita, ed esce, per le terre di Lombardia, di Romagna, della Liguria, e « nulla di più consen-
» taneo che, per amor della lingua e della nuova poesia
» del popol più colto e più gentile d' Italia, se ne inva-
» ghissero i popoli delle altre provincie, e quelli princi-
» palmente delle limitrofe (1) ». Ma se, ciò sta bene per le provincie che toccano Toscana, io non saprei trovar ragione di tanto rassomigliarsi tra loro i Toscani e i Siculi in quel solo fatto de' commerci di mare ch' ebbero un tempo i Pisani con Palermo, Messina, Trapani, e d'altra parte con Catania e Siracusa: chè la gente di traffico e di mare non è solita usare le canzoni de' monti e delle valli quali sono moltissimi de' canti popolari sì toscani come siciliani. Ed essendo certo che non andavano punto in Toscana i valligiani e le campagnuole siciliane, non si sarebbe potuto dare al più chè da que' di Pisa o d' altre terre della repubblica, venuti in Sicilia per commerci e scambi, o passando di Levante, si fossero portati in Toscana i canti che udivano qui da noi in bocca del popolo e nelle campagne. Nè credo se ne vorrebbe dar ragione a quell' andata di milizie siciliane che in nome di Federigo di Svevia e di Manfredi, prendevano qualche città toscana, e poi la lasciavano dello stesso modo. Si troverebbe forse meglio tanta ragione di somiglianza in una antichissima comunanza di sangue, che dovette congiungere ab antico i due popoli; nell' accorrere alla Corte di Palermo molti rimatori e novellatori della parte Ghibellina, la quale aveva suo capo in Federigo e poi in Manfredi; in quella infine medesimezza di favella italica che più che altrove fu conservata e mantenuta da' Siciliani e da' Toscani: ma lascerò ad altri tanto studio, ed io mi terrò più al fatto che alle ragioni.

Vedremo adunque un poco la somiglianza che hanno nella favella, nelle imagini, negli effetti, nelle sentenze, sì i canti popolari de' due popoli e sì i proverbi e i motti per cui entrambi significano tanta vivezza di loro carattere; e questo ci basti. A' tempi andati si disputò tanto

(1) V. *Canti popolari Toscani*, XIV. 2.ª ediz.

so la lingua per tutti gli scrittori usata in Italia avesse a chiamarsi fiorentina o toscana o italiana; e queste dispute vennero sino ai nostri tempi: ora, di qualunque parte si sia, tutti tenghiamo la lingua doversi dire italiana, perocchè nella lingua sola e nella coltura stette una l' Italia, quando andò sminuzzata in principati, ducati, e regni; e se alla Sicilia del dugento si deve il rifiorimento dell' antico italico, e il nobile stato in che fu posto, alla gentile Toscana è tutta Italia debitrice d'avere ben coltivato, e conservato sempre nella lingua l'*Italia in Italia*, secondo un detto del Salvini.

§. I. Canti popolari.

Che qualcosa di Sicilia fosse portata in Toscana in quei primi secoli della nuova poesia popolare, già ne abbiamo memoria e certezza per la novella quinta della Giornata IV del Decamerone; nella quale si dice il miserevolo caso di Lorenzo e della Lisabetta di Messina, sopra cui ai tempi del Boccaccio c' era una canzone popolare da tutti saputa, e veramente siciliana di origine e di voci, come appare da' due versi che il novellatore fiorentino citava dando fine al racconto, e lasciando a noi desiderio e pena del resto ora perduto. Nè si sospetti che i versi citati possano essere del Boccaccio; poichè, come cosa siciliana si danno per se stessi al solo vedersi: e messer Giovanni non dà tutta intera la canzone, ma si sta alla sola citazione. I versi che ancora leggiamo nel Boccaccio, e soli restarono, son questi:

« Qual esso fu lo mal cristiano
« Che mi furò la grasta ?

E già ancora è modo vivo in Sicilia il dire ad uno *mal cristiano*, volendolo dire cattivo uomo, di mal' affare; ed è sicilianissima la voce *grasta* per *testo*, come era detto dal Boccaccio (1); sì che spesso senti le fanciulle parlar tra

(1) Il Fanfani nel Boccaccio postillato da lui legge *grasca*, come voce siciliana che vale *testo*, e cita i Deputati: ma i De-

loro di belle *graste di basilico* o *di garofani* che hanno alla finestra o su pe' terrazzini : e qualche madre la senti somigliare il suo bambino a una *grasta di basilico*, per lodarne la bella freschezza e l'amore che tira come col suo odore fa il basilico. Nè altrimenti che siciliana, e forse nata in Palermo, fu quell' *allegoria* in istile popolare e in dialogo a modo della cantilena di Ciullo, che un aneddoto della corte di Palermo fa riferire a Pier delle Vigne, il quale con sua moglie sarebbe il soggetto del canto, che così cominciava :

« Una vigna ho piantatò,
« Ma per traverso è intrato
« Chi la vigna m' ha guastato.
« Hanne fatto gran peccato
« Di fare a me tanto male ec.

Questi intanto erano canti popolari di sventure amorose o di curiosi accidenti, che ripetuti nel popolo, mossero qualcuno a poetarli in istile tutto popolare, e fatto per sentirsi sulla bocca di tutti. Ma, oltre a questi, non mancò la Sicilia sin dal dugento di canti popolari patriottici : e quando nella guerra del Vespro le forze di Carlo d'Angiò combattevano Messina furiosamente, sì che uomini e donne d' ogni condizione stavano alla difesa, e respingevano con eroico coraggio gli assedianti, ci fu un canto popolare che celebrava l' ardire cittadino di quella difesa, e il nobile concorrere delle illustri matrone agli umili ma pietosi servigi del murare e del fare steccati e fossi, onde il canto istesso in tuono elegiaco ripeteva:

« Deh! com' egli è gran pietate
« Delle donne di Messina
« Vedendole scapigliate
« Portar pietra e calcina:
« Iddio dia briga e travaglio
« A chi Messina vuol guastare (F).

putati lessero *grasta*, così come si dice in siciliano, nel quale non abbiamo nel senso della Canzone nè *grasca*, nè *resta* del cod. 38 della Laurenziana, plut. 42.

Il qual canto già perduto, meno questi pochi versi che dobbiamo al Malespini e al Villani (1), era ripetuto nelle parti superiori della penisola; essendo in fama ogni cosa che uscisse di Sicilia: e forse appena sentito in Messina, era portato in Toscana da que' Pisani e Toscani che furono all'assedio, e, quantunque dalla parte dell'Angioino, ebbero almeno il senso italiano di non combattere i Siciliani con quella furia come li assaliva il Francese, anzi di risparmiare quanto più potevano il sangue e la vita dei poveri Messinesi. Nelle cinque galee che i Siciliani prendevano ai Pisani, vi dovette essere qualche cavaliere, che, ritornato in patria, vi portava quella popolare canzone, in cui, come l' uso del tempo, la donna era vestita di un amore più alto che quello solamente del cavaliere, cioè dell' amore di patria e della libertà e indipendenza dallo straniero.

Più bella io credo doveva essere a sentirsi questa canzone del 1282, che quella fiorentina del 1310, in cui si celebrava la impresa di Arezzo, ricordata da Simone della Tosa, e non potuta essere affatto scevra di odî municipali e di rancori cittadineschi, secondo il mal vezzo di quelle repubbliche.

Nè è poi da lasciar senza avvertimento che questo resto di canto patriottico citato dal Villani, benchè fatto dal popolo, dovette uscire da poeta non volgare: come all' opposto pare quest' ottava, in cui quattro volte si ripete la voce *Sicilia* per difetto d' arte, e ci senti qualche modo assai basso ovvero plebeo, al sentirli intonare all'orecchio:

« Non v' azzardati a veniri in Sicilia,
« Ch' hannu juratu salarvi li coria;
« E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
« La Francia sunirà sempri martoria:
« Oggi a cui dici *chichiri* in Sicilia,
« Si ci tagghia lu coddu ppi so' gloria:
« E quannu si dirrà: *qui fu Sicilia*,
« Finirà di la Francia la memoria.

(1) V. *Cronache fiorentine* L. VII, c LXVIII. Nel Malespini, c. CCXXXII, si legge: « E questa canzone si fece per la detta ragione: » cioè, per le fatiche di quell' assedio.

I due versi di questo brevissimo canto,
« Oggi a cui dici *chichiri* in Sicilia
« Si ci tagghia lu coddu ppi so' gloria,

danno argomento essere proprio de' tempi del Vespro; quantunquo io mi creda che, passando di bocca in bocca, abbia pigliato sempre qualche poco di più moderno qual noi cel troviamo: se pur non c'è da dire, sull'esempio della Cronaca di frate Atanasio d'Aci sopra citato, che il volgar Siciliano tale sia ancora qual fu in quel secolo decimoterzo. Poi, questa frase *salari li coria* per iscannare, uccidere alcuno, quasi come degli animali di macello, è frequentissima nella nostra plebe, in cui gl'istinti ferini son risentiti al pari de' generosi, sia per vigore d'indole, sia per manco di civiltà, che è appunto ove l'umanità del vivere non ancora ha vinto il cattivo della natura. Ma, attendendo a quel che resta intero di canti popolari, pur troviamo tuttavia correre per la bocca del popolo canti amorosi, e storici, e morali, e sacri: tra' primi de' quali ce ne ha de' così fatti che appajono una imitazione della canzone di Ciullo, non potuta allora restare tra' Signori della corte o nelle sale de' castelli, ma passata pure nel popolo, nel cui linguaggio era dettata.

I due canti a proposta e risposta che nella raccolta de' Canti popolari Siciliani del nostro Vigo (G), hanno il titolo di *Li multi vuci*, e *Li tuppi tuppi*, portano veramente molta rassomiglianza della canzone di Ciullo; come non mancano pur altri, che fanno ricordare delle antiche poesie de' rimatori siciliani del dugento, non ignote nemmeno alla gente volgare, se è vero che Federigo e Manfredi e Pier delle Vigne, e gli altri cantatori ch'erano in corte, non isdegnavano uscire per la città nelle belle serate di primavera, e far sentire canti d'amore e strambotti ai popolani, fra' quali doveva mischiarsi il re poeta e capo della sollazzevole e cortigiana brigata. Fra l'arabo palagio della Cuba e il normanno di città, dove la corte serbava dignità e grandezza quanta ne voleva l'*aula regia*, c'erano giardini e viali e peschiere ed orti così pomati e belli, che dal guardar sovr'essi certamente prese nome di *dilettevole* e *ariosa* quella parte del real palagio che

allora si diceva *Ioaria*: nè dovette Federigo isdegnare di far sentire per que' giardini e viali, ne' quali ancora, come negli altri che circondavano la Zisa, spirava un che della mollezza orientale, il canto de' suoi amorosi trovatori e le belle serventesi che innamoravano allora l' Italia, mentre la corte palermitana faceva giungere sua fama sino in Oriente, e doni del Soldano venivano a regalare il re di Sicilia; come poco innanzi eran venuti a' re Normanni arabi dotti e scrittori a presentarli di loro opere, dimenticando a quello splendore e fama della novella corte d' essere stati già vinti e cacciati dall' Isola dalla spada del normanno Ruggiero. Tanto la buona fama di que' principi potè vincere l' odio mussulmano!

Se non che, quali sarebbero i riscontri tra i canti popolari siciliani e i toscani? Sarebbe per certo lunga fatica da avere per u ano, se minuti ragguagli si volessero per ogni ragion di poesia popolare che si sente per le bocche toscane e siciliane: ma questi che ci vengono in pronto crediamo bastare al nostro argomento. Il Siciliano canta pe' suoi monti, ad esempio, questo rispetto, cui il toscano dagli Appennini risponde nello stesso verso:

(Siciliano)

« Bella, 'un eravu nata, ed iu v' amai,
« Sempri li sensi mei foru cu vui,
« Cu vostra mamma li santi priai
« Pri fari fimminedda, e fici a vui;
« A la mammana iu la ji a chiamai
« Pri mettiri ssu nomu beddu a vui;
« Zuccaro e meli a la fonti purtai,
« Pri fari duci la vuccuzza a vui!

(Toscano)

« Bella, non eri nata ch' io t' amavo;
« Ora sarebbe il tempo ch' io t' avesse,
« Tua madre partoriva, ed io pregavo,
« Acciò una bella femmina facesse,
« E davanti il compare me n' andavo
« Acciò che un nome bello ti mettesse.

Vedi come è bellissimo verso e concetto nel secondo verso di questo canto siciliano:

Sempri li sensi mei foru cu vui!

e certo dirai essere assai freddo il toscano:

Ora sarebbe il tempo ch'io t'avesse.

Nè in tanta somiglianza che c'è tra questi altri versi e concetti,

« Lu suli cu la luna stannu in celu,
« Ma ppi vasari a vui, bedda, calaru:

« Quando nasceste voi nacque bellezza,
« Il sol, la luna, vi venne adorare;

resta sotto il siciliano; il quale anzi vince il toscano, e ha del sublime, rappresentandoci come il sole e la luna, tuttochè stiano in cielo, pur scesero di là perchè avesser baciato la bella terrena: è concetto che non lascia a poter dir di più per bellezza di donna; e nel canto fa giustamente di chiusa, quando sopra l'amante ha detto,

Li pitturi pri vui sfantasiaru (1).

Se poi in quest'altro,

« Quando nascisti tu, sanguzzu duci,
« 'N paradisu 'na gran festa si fici;
« L'angili tutti foru di 'na vuci

« Pri fariti rigina e 'mperatrici:
« Quando nasceste voi, superna luce,
« In cielo e in terra gran festa si fece;
« E l'angioli gridavan d'alta voce
« L'è nata la regina imperatrice,

(1) Questa voce sarebbe da registrare nel Vocabolario: significa *perdetter la fantasia a potervi ritrarre*, ovvero, *non ebber fantasia da ritenervi come modello di bellezza*, o *impazzirono per tanta bellezza*, come spiega il sig. Vigo.

il siciliano porta *sanguzzu duci*, ove il toscano ha *superna luce*; io dovrei dire che il popolo in Sicilia con questa figura di *sanguzzu duci* significa cosa cara carissima ad alcuno, sì che vorrebbe farne suo sangue, ed è tutta maniera sua; ma poco mi par popolare il *superna luce* del canto toscano, se pur qualche popolano nol rubò alla culta poesia de' rimatori in toga.

Questi altri poi qui appresso si rispondono assai tra loro tanto da scambiare il siciliano col toscano, e all' opposto. Così siciliano e toscano:

« E vui ca stati accantu a lu marina
« Lu mari vi cci teni accussì bedda;
« Frisca comu 'na rosa 'lisciandrina,
« E 'ntra lu menzu sì dilicatedda.

« La Maddalena ti desi li trizzi,
« Lu suli ti l' ha datu lu splenduri,
« La nivi ti l' ha datu li bianchizzi,
« La rosa ti lu desi lu culuri.

« Bedda, ca la dominica si' fata,
« Lu luni si' na dia di paradisu,
« Lu marti siti 'n' ancila calata,
« Lu mercuri straluci lu to' visu,
« Lu jovi siti 'na lucenti spata,
« Lu venniri vi stati 'n festa e risu,
« Lu sabatu, ch' è l'ultima jurnata,
« Muremu, e ninni jemu 'n paradisu (1).

« Non ti meravigliar se tu sei bella,
« Perchè sei nata accanto alla marina,
« L'acqua del mar ti mantien fresca e bella
« Come la rosa in su la verde spina.

« La nave vi donò la sua bianchezza,
« La rosa vi donò 'l suo bel colore,
« La Maddalena le sue bionde treccc.

(1) Questo *jemu* è dal verbo *jiri* (*andare*), in cui ben si sente l' *ire* de' latini: la prima persona dell' indicativo fa *ia* o *jia*, donde forse l' *eo* latino, se nel siciliano d' oggi è dal siculo o italo antico, e non è il *giremo* e *iremo* del volgare illustre.

« Il lunedì voi mi parete bella,
« Il martedì che mi parete un fiore:
« Il mercoldì che siete un fior novello
« Il giovedì un bel mazzo di viole;
« Il venerdì che siete la più bella,
« Il sabato che siete un fior fiorito,
« E poi vien la domenica mattina,
« Par che siate una rosa in su la spina.

Non c'è invero che traduzione ne' versi:

« La nivi ti l'ha datu li bianchizzi;
« La rosa ti lu desi lu culuri,
« La Maddalena ti desi li trizzi.
« La neve vi donò la sua bianchezza,
« La rosa vi donò il suo bel colore,
» La Maddalena le sue bionde treccc.

Ma i giorni della settimana che l'amante appare sempre diversa nella sua bellezza, la vincono sul toscano a chius'occhi, nè io ci ho da mettere comenti: c'è tanto di orientale nel siciliano che la comparazione de' fiori del canto toscano vi scapita assai Nè invero parrà assai pregevole questo canto agli stessi Toscani; nè so se il crederanno, com'io il credo, non molto antico; quando il siciliano debb'essere di quattro buoni secoli addietro, cioè di quel tempo che leggiamo appunto nelle cronache così nominarsi i dì della settimana, *luni*, *marti*, *jovi*, oggi non più sentiti, tranne di *mercuri* e *venniri* che diciamu ancor noi come dicevano gli antichi.

Per questi due altri canti poi che così si riscontrano:

« A la finestra non ti cci affacciari
« Ca l'omini di pena fai muriri;
« Ssa bruna trizza non ti la 'ntrizzari
« Facci 'na rosa e lassala pinniri;
« Veni lu ventu e la fa spampinari,
« E chiù di l'oru la fa stralluciri;
« Bedda, quandu t'affacci e sta' a filari
« Cu l'occhi lu to' amanti ti lu tiri:

« Se vuoi vedere il tuo servo morire
« Testi capelli non te li arricciare;
« Giù per le spalle lasciateli ire,

« Che pajon fila d'oro naturale.
« Pajon fila d'oro, oro infilato
« Son belli li capelli, e chi gli ha in capo;

giudichi chi voglia se il maggior o minor pregio sia del siciliano, ovvero del toscano; io per me ci trovo bellissimo nel siciliano quel

Veni lu ventu, e la fa spampinari,
E chiù di l'oru la fa straluciri;

e mi pare che manchi qualcosa al toscano dopo aver detto:

Giù per le spalle lasciateli ire
Che pajon fila d'oro naturale.

Il vento che viene e fa risplendere, movendoli, questi capelli che sembrano come fili d'oro, è, oltre ad esser bellissimo, proprio naturale.

E quanto naturale non è pure questo lamento o desiderio che sottosopra si sente dello stesso modo in Sicilia e in Toscana?

« Risignolu d' amuri, rami, rami,
« Fai 'na cantata, t' arriposi e voli;
« Cuva la campagnedda, e tu la chiami,
« Ppi lu to cantu chiù beni ti voli;
« Lu me' scialuzzu a paisi luntani
« Cianciu, lu chiamu, e turnari non voli;
« Si' fussi risignolu, munti e chiani
« Passassi ppi truvarla 'ntra dui voli.

« Potessi diventare un uccellino!
« Avessi l'ali, potessi volare!
« Vorrei volare su quel bel giardino,
« Dove sta lo mio amore a lavorare;
« E gli vorrei volare intorno intorno,
« E ci vorrei restar la notte e il giorno.

Molto affetto c'è invero in questo canto toscano, nel quale l'amante si desidera uccellino per volar intorno al suo amore, e starsi con lui notte e giorno: ma leggendolo accosto al siciliano, nel quale è più risentito il tuono elegiaco, io non so che cosa ne pensi il lettore; solamente

so di certo che è rarissima la dilicatezza di questo canto siciliano, e da non sottostare alle più scelte bellezze di questo genere; nè sarebbe facil cosa a trovare altra chiusa da scambiare con questa tutta affetto e nobilissima:

Si fussi risignolu munti e chiani
Passassi ppi truvarla 'ntra dui veli!

Quanta rapidità nella similitudine, nel desiderio, e nel significarsi dell'affetto? Il quale, per chi intende il siciliano, lo trova poi tutto senza bisogno di giunta in quel dir l'amante *lu me' sciatuzzu* che vale *spirito*, *anima*, *fiato mio*, e di più per soverchio d'amore in diminuitivo, di che tanto abbondano nel parlare, soverchiati dall'affetto o dalla passione, i Siciliani. Nella cui imaginazione, come appo i Greci, tutto ha vita; nè gli esempi che ne dà il Meli sono fuori o lontani di nostra vivissima poesia popolare. Nella poesia toscana occorre spessissimo il simbolo del fiore, e fin vi si trova il *fiore d'arcipresso* (1); ma nella siciliana se ci hai di fiori è principalmente la *zagara* o la rosa che si nominano, pe' roseti e gli aranceti di che son ricche le nostre valli; e forse per la rima nacque così questo stornello:

« Sciuri di rapa,
« Sai pirchì 'ntra li vrischi non c'è meli?
« Ca 'ntra li labbra to lu fici l'apa.

Il sole e la luna o le stelle entrano frequentissimi ne' canti siciliani, e l'amata spesso è somigliata a stella, come in questo che par nato appunto sotto il cielo orientale:

(1) *Oh benvenuto, fiore d'arcipresso:*
Piglia la sedia e mettiti a sedere.

V. *Canti popolari Toscani raccolti da G. Tigri*, pag. 213: la quale raccolta ho avuto sott'occhi per questi raffronti, come la più ricca credo che ci sia, e da essergliene, almeno i non toscani, gratissimi. Pe' Canti siciliani ho avuto quella del Vigo, che è più larga anche della toscana, e per la quale è da dar non poca loda all'egregio raccoglitore. Della raccolta dell'illustre Tommasèo non dico, chè altri ne ha detto più di quel che potrei io.

« Quannu nascisti tu, lucenti stidda,
« Lu suli ti sirvia pri finistredda;
« Nascisti bianca, brunna, e russulidda,
« La 'nvidia di tutta la vanedda,
« La facci è un celu, e la frunti 'na stidda ec.

Quest' apostrofe poi al sole che trovo in un canto siciliano e in un altro toscano, per aver nuove dell'amante o recargli i saluti:

« Tu suli ca scruprisci lu miu beni,
« Tu sulu nova d'iddu mi poi dari;
« Dimmilu siddu va, o puru veni;
« O puru si c'è spranza di turnari:

« O sol che te ne vai, che te ne vai,
« O sol che te ne vai su per que' poggi
« Fammelo un bel piacer, se tu potrai,
« Salutami il mio amor non l'ho visto oggi:

è bella sì nell'uno come nell'altro; ma più che nel siciliano è bellissima nel toscano, e tutto spontaneo e di cuore. Siccome, bisogna preferire al contrario il dire siciliano al toscano che va per le lunghe, in questo:

« O tu ca dormi senza pinsamenti,
« Ed io cca fora ca pregu a li santi,
« Arrisbighiati figghia: chi nun senti? ec.

« O tu che dormi, e riposata stai
« 'N testo bel letto senza pensamento,
« Risvegliati un pochino, e sentirai
« Tuo servo che per te fa un gran lamento.

Se non che, quanto pari vena di affetto non si sente in questi, che o ti vengono all'orecchio dalle colline fiesolane o dalla montagna pistoiese, ovvero dalle belle spiagge di Bonagia, di Solanto, di Messina, sempre son dolcissimi canti e pieni di fervente amore?

« O palummedda, chi vai mari, mari,
« Fermati ca ti dica dui paroli;
« Quantu ti scippu 'na pinna di 'ss' ali,
« Scrivu 'na littra a cui pri mia ni mori:
« Tutta di sangu la vurria untari,
« E pri sigillu mettirci lu cori:
« Di poi ti dicu a cui mi l'ha' purtari,
« Ti dugnu la to' pinna, e tinni voli.

« Colomba che nel poggio sei volata,
« Colomba che nel sasso hai fatto il nido;
« Dammi una penna della tua bell'ala,
« Chè scriver vo' una lettera al mio fido.
« E quando l'avrò scritta e fatta bella,
« Ti renderò la penna, o colombella.

« Palomba, che per l'aria vai a volare,
« Ferma che voglio dirti due parole:
« Voglio cava' una penna a le tue ale
« Voglio scrive' una lettra a lo mio amore:
« Tutta di sangue la voglio stampare,
« Per sigillo ci metto lo mio core,
« E finita di scrive' e sigillare,
« Palomba, portecela, a lo mio amore.

« O rininedda, ca vai mari, mari,
« Aspetta ca t'è diri dui paroli:
« Quantu ti scippu 'na pinna di l'ali,
« Fazzu 'na litturedda a lu me' amuri:
« Di puntu a puntu lu vo' sigillari
« E pri sigillu ci mettu lu cori;
« Va prestu, rininedda, e non tardari,
« Portami nova di lu duci amuri.

« O rondinella che vieni dal mare
« Ascoltami, ti vo' dir due parole;
« E dammela una penna di tu' alie
« Che scriver vo' una lettera al mio amore,
« E quando l'avrò scritta e fatta bianca,
« Ti renderò la penna che ti manca.
« E quando l'avrò scritta e messa su,
« O rondinella portagliene tu.

ovvero,

« E quando l'avrò scritta e siggillata,
« Ti renderò la penna innamorata.

Il sig. Vigo nota sotto del canto siciliano che pur mette a riscontro col toscano di Terni e di Valdarno portati dal Tommasèo, « qual popolo lo copiò dall'altro? »: e veramente c'è tanta rassomiglianza che o sono copia dello stesso originale, o l'una è ripetizione per poco libera dell'altra.

Nella canzone siciliana, perchè dovette nascere o prima cantarsi dal popolo marittimo, si dice, o *palummedda, chi vai mari, mari;* nella toscana, cantata dentro terra, il mare è cangiato in *poggio* o in *aria*; ma la canzone è una, e difatti uno stesso è questo verso nella siciliana e nella toscana : *E pri sigillo ci mettu lu cori — Per sigillo ci metto lo mio core.* Poi, o si dica *palummedda*, ovvero *rininedda*, e secondo il toscano ora *colomba, palomba*, ora *rondinella;* non si ripete che una variante dello stesso canto fatta da' luoghi diversi ove si trovi, secondo che le colombe o le rondini vi si veggono più o meno. Aggiungi, a proposito di tanta rassomiglianza, che in queste canzoni amorose siciliane c' è pure qualcosa che si trova ne' poeti illustri, e non sappiamo se qualcuno dal nostro popolo la tolse a questi, ovvero gli fu tolta sin da antico. Nella detta raccolta di canti nostri popolari c'è n'è uno cantato in Mineo che comincia (e il Vigo anche l'ha notato): *Donni ch' aviti intellettu d' amuri*, sì come è il primo verso della ben saputa canzone di Dante, *Donne ch' avete intelletto d' amore, Io vo' con voi della mia donna dire.* Dante scriveva questa canzone giovanissimo, e secondo il suo stesso racconto « passando per » un cammino, lungo il quale sen giva un rivo chiaro » molto, a me giunse tanta volontà di dire, (dice l' inna- » morato poeta) che io cominciai a pensar lo modo che » io tenessi . . . Allora, dico, che la mia lingua parlò, » quasi come per se stessa mossa; e dissi allora una can- » zone, la qual comincia:

« *Donne, ch' avete intelletto d' amore.*

« Queste parole io ripuosi nella mente con gran letizia, » pensando di prenderle per mio cominciamento ec. ». Or non potè presentarsi così spontaneo alla mente del poeta il verso che aveva sentito ne' canti del popolo? È tal cosa che non ci ha nulla di difficoltà.

Ma si pigli questo secondoche si voglia: restringendo il discorso, in generale è da dire su' canti popolari siciliani, che in essi si ha per lo più un che di orientale, sia perchè con l' Oriente ebbe molto a fare la Sicilia in que' tempi che la novella poesia si spandeva per l' isola, sia perchè la lunga stanza che vi fecero gli Arabi lasciò

molto delle imagini orientali, come lasciò il tono melanconico nella musica di essi canti, che è uguale per tutta l'isola, e pare trasfuso oggi in carattere proprio (1). Il quale d'altro lato, volendo risalire col Muller agli antichissimi canti malinconici ch'ebber nome da Dafni e da Lino, sarebbe pur di natura siciliana, e in questo si troverebbe la ragione che non si partì dall'Isola dietro agli Arabi, come, benchè per poco, continuò anche sotto de' Normanni l' araba letteratura e cultura, finchè diede luogo alla nazionale e novella, già molto manchevole ma non del tutto spenta lungo la dominazione mussulmana. Io non so che cantilena abbiano in Toscana questi canti popolari: ma al sentirli in Sicilia massime sull' autunno che più di qualunque altra è la stagione delle serenate, e di que' canti che per le vendemmie e la raccolta de' frutti di ulivo risuonano su poggi e per le valli; avverti le metafore e le figure a quando a quando orientali giungerti all' orecchio con una certa cantilena che par significare la melanconia del deserto o la mollezza di Casmira e dell' Yemen. E poichè nella musica c' è tanta significazione dell' indole di un popolo, delle sue inclinazioni e de' suoi effetti; io credo che, ove manchi la storia, i monumenti architettonici, la poesia, il canto dovrebbero esssere i più sicuri indizi da fermare le origini di un popolo, le migrazioni avvenute, la comunanza di sangue con le altre genti, l' antica coltura; quella parentela infine che per tanti segni appare, ma per nessuna storia è chiaramente notata (2).

§. II. Proverbii.

Quando io leggo quelle savie parole del Giusti che nei suoi Proverbi c' è « una raccolta d' utili insegnamenti a

(1) Sopra questo argomento parlammo già sul giornale: *La Favilla* di Palermo, anno II, 11 maggio 1858, nello scritto *Del genio orientale nella poesia antica e moderna siciliana.*

(1) Questo scrittarello doveva avere altre proporzioni; ma l'autore si scusa se non può ora che leggermente fermarcisi per ragioni sue speciali. E questa scusa varrà eziandio per quel che seguirà su' *Proverbj.*

» portata di tutti, anzi un manuale di prudenza pratica per » molti casi che riguardano la vita pubblica e privata,... » e tutti potranno spigolarvi, cominciando da chi fa i lu- » nari fino a quello che architetta sistemi di filosofia »; mi viene la fantasia che spesso spessissimo il popolano ne sa più di chi mette un po' di nero sul bianco, ed uscito dalle sale di un Collegio o di una Università, si sente in diritto di farsi giuoco del buon senso, e dar come sapienza arcana e privilegiata quanto di strano può almanaccare il suo cervello. Anzi più mi son confermato in questo pensiero, quand' ebbi a leggere in un libro di argomento filosofico non antico, che il *buon senso* e la *filosofia* fanno a' calci, e non si amano; ove sta l'uno fugge l'altra; la quale sarebbe piuttosto al raffronto una pazzia, e ciò che in buon senso si dice *assurdo*. Per me tengo che la filosofia è nella natura, la cui significazione, se può dirsi, grezza e rustica è il buon senso; e non saprei vedere verità di scienza quando il pensiero riflesso, meditato, dottrinale, non s'accordi col pensiero spontaneo, naturale, comune, che è in tutti gli uomini, e ora si dice buon senso, ora senso comune, ora ragione, criterio, giudizio, sì che il giudizio o la ragione arriva nel fanciullo, ovvero si mostra, come ha l'età del discernimento tra vero e falso, bene e male, giusto e ingiusto, principii e conseguenze, causa ed effetto; e conosce per logica naturale senza l'indirizzo della scienza, che una cosa stessa non può essere e non essere nello stesso tempo, ma o è o non è, o è per sè o non è per sè, nè il bene è lo stesso che il male, nè il vero lo stesso che il falso, nè una verità particolare sta senza una verità generale da cui dipenda. E però, ne' Proverbi, in cui ci ha la naturale sapienza, che esce spontanea dalla buona ragione del popolo (essendochè i proverbi non sono come i trovati o i sistemi del pensiero riflesso e dottrinale che appartengono ad un individuo di tale o tal altro nome), io ci ho veduto sempre la *perenne filosofia* che diceva il Leibnizio: quella filosofia che non va sottoposta a vicissitudini di tempi e qualche volta di mode; ma è di tutti i tempi e di tutti i luoghi, perchè significa la ragione comune a tutti gli uomini, e quel cotale istinto intellettivo, se può

dirsi, che non verrà meno se non con la specie umana istessa. Il qual istinto, senso, o criterio che dir si voglia, appare poi più in rilievo tra' popoli dello stesso legnaggio, e tra' quali sia avvenuto scambio di pensieri, di affetti, di favellare, com' è sempre tra le genti contermini, e tra quelle che vanno sotto nome di una stessa nazione. L'accademico Fiacchi nella sua Lezione sui Proverbi Toscani (1) discorreva della origine de' proverbi, riferendoli ora a modi figurati che « o detti a viva voce, o conse« gnati nelle scritture degl' ingegnosi nostri maggiori, han« no colla loro vivacità colpito l'animo di chi gli udiva « o leggeva; e passati di bocca in bocca, e di genera« zione in generazione, son divenuti proverbi » ; ora ad « alcuna breve sentenza « inleggiadrita per lo più per « l'armonia della rima » ; ora da « certi fatti notabili e « singolari che sono avvenuti, o da spiritosi detti, o da « ridicole azioni de' nostri antichi » pe' quali c'è bisogno della storia e di spiegazioni come si vedono nel Varchi, nel Monosini, nel Biscioni, nel Pauli (**); e finalmente da certe scorciature del parlare comune, che sono come tronchi proverbi, e maniere di dire popolaresche. La qual'origine è proprio quella che appare al di fuori ; ma sotto veramente ce n' è altra, che è nel buon senso e nella sperienza de' popoli, da cui si conviene sempre dello stesso modo sopra ragioni di cose che son sempre le stesse, e n' è argomento il ravvicinarsi i proverbi di questa fatta anche tra' popoli che non hanno nè legnaggio medesimo, nè abitano le stesse terre, o sono stati educati dalla stessa civiltà. I Proverbi, che son la filosofia pratica del popolo di Mosè, nel senso spessissimo non son altro che i nostri stessi; come sarebbero per esempio questo Siciliano e Toscano e questo del libro *Proverbiorum*.

Sic. Cui troppu parra, spissu sgarra

Tosc. Chi assai ciarla, spesso falla.

Prov. In multiloquio non deerit peccatum. (10, 19).

e se n' ha latini, greci, e di altre lingue, che tutti nel

(1) V. *Dei Proverbi Toscani*, Lez. di L. Fiacchi, con la dichiar. de' Prov. di G. M. Cecchi, p. 10 e seg. Mil. 1828.

senso fann' uno con gli italiani. È il popolo che fa i proverbi; e il popolo, ciò che s' attiene a pratica e ad esperienza del cuore uomano, o di fatti, ha sempre e per tutto lo stesso senso.

Come adunque abbiam trovato molta ed intima rassomiglianza, parentela, e meglio istessa paternità, tra' canti popolari toscani e i siciliani, per le ragioni dette di sopra; così non poca pur ce n' ha tra' proverbi che corrono sulla bocca dell' uno e dell' altro popolo; e quando li senti in Toscana ti par qualche volta di essere in Sicilia, e se ti occorre sentirli in Sicilia, ti par di trovarti nelle valli dell' Arno e dell' Elsa, o per la montagna pistoiese, ovvero dentro il porto e pe' canali della trafficante Livorno. Qui poi non mi tocca di proposito a parlare delle raccolte di Proverbi che ha avute la Toscana o la Sicilia, cominciando dal toscano Serdonati al Giusti, e dal siciliano Veneziano allo Scarcella; perocchè me ne andrei per le lunghe. Solamente dirò, che anche prima che i toscani pensassero ai propri, come lo Scobar fu primo di tutti che scrivesse o disponesse un Vocabolario del volgare di Sicilia sin dal 1519, così fu primo di tutti che raccogliessero proverbi Siciliani il monrealese Antonio Veneziano; poeta così illustre nel volgare dell' Isola (1), e nel latino che è stato a ragione chiamato il Petrarca Siciliano; e fu degnamente onorato dell' amicizia, se non vuol dirsi stima, del Cervantes e del Tasso. Il Veneziano viveva in que' tempi splendidissimi ch' ebbe Monreale, illustrata poco dopo da Pietro Novelli detto il *Monrealese*, forse solo da paragonare a Raffaello, e indi dal filosofo Vincenzo Miceli fondatore di una scuola e di un sistema, che poco lascia da invidiare ai moderni capiscuola di Germania o di Francia: e basterebbe o solo il Veneziano, o solo il Nevelli, ovvero il Miceli, all' onore di quella città, conosciuta più che pe' suoi illustri uomini, per la splendidezza e maestà del famoso Duomo di re Guglielmo II. Nella morte di Antonio Veneziano fu scritto dai contemporanei che le muse siciliane

Haud alio poterant dulcius ore loqui:

come, vivo il poeta di Monreale, Michele Cervantes si desiderava, scrivendogli a proposito della *Celia*, le dolcezze

della bocca del nostro siciliano, e lo chiamava *ingegno divino*, e da meritar *più lodi che non sono i granelli di arena del deserto libico* (1). A chi legge la *Celia* ossia *li Canzuni amurusi siciliani*, o gli Epigrammi latini (K) del Veneziano, non parranno infatti soverchia esagerazione le lodi de' contemporanei, e si meraviglierà come noi posteri andiamo quasi un po' dimentichi di tanta gloria. Ma, parliamo de' Proverbi raccolti dal Veneziano e posti in rima come poeta ch' egli era; e lasciando di dire del valore del nostro monrealese eziandio nel verseggiare italiano, nel quale secondo il Crescimbeni si mostrò da stare innanzi a tutti i petrarchisti, e a quanti nel suo tempo di cose amorose poetassero, forse perchè, anche a credere dello stesso Crescimbeni, portava nel volgare illustre le grazie tanto a lui proprie del nativo siciliano (L). I Proverbi, sia per invito ch' ebbe il poeta, sia per propria voglia, son disposti o a comporre del tutto ottave, o a far da chiusa all' ottave, o a starvi per mezzo, a conferma del pensiero su cui si girano i versi, e si ravvolgono i concetti. Così per esempio leggiamo secondo la prima maniera:

A bon pilota non manca vasceddu,
A bon vasceddu non manca timuni,
A bon suldatu nun manca casteddu,
A bon casteddu megghiu turriuni,
A cavaleri bon cavaddu e beddu,
A bon cavaddu la virga e spiruni,
Ad un bon nidu nun ci manca aceddu,
Ed a bon scavu non manca patruni.

E ad esempio della seconda, di trovarsi il proverbio nella chiusa:

Non sempri luci di notti la luna,
Nè l' airu sempri fa lampi e surruschi;
E la fortuna varia a l' omu duna
Ora jorna sereni ed ora fuschi.
Cerca l' umani viti ad una ad una,

(1) V. Versi di Michele Cervantes *al senor Antonio Veneziano* con data del 1579, premessi al secondo libro della *Celia* nelle *Opere di Antonio Venaziano poeta Siciliano* ec. Pal. 1861.

Chi l' asci parti duci e parti bruschi :
Bunazza nun c' è mai senza furtuna,
Nè mai meli si trova senza muschi.

Dalla terza guisa potrebbe poi servir di esempio questa:

Amicu, si voi beni acquista beni;
Si fai cussì la 'nserti e l' indivini.
Lu bonu amicu pri amicu ti teni;
Fa capitali di li to' vicini;
Pigghia lu tempu a tempu comu veni,
Chi si ti spagni ti perdi e ruini,
S' hai bona sorti forti ti la teni,
S' hai casa grandi inchila di spini.

Piglio adunque così come mi vengono innanzi o nelle raccolte toscane, o nelle siciliane (**II**) taluni proverbi e motti; e son sicuro che parrà a tutti chiarissima la bella concordanza che ci sia tra gli adagi che si dicono Toscani, e quelli che portano il nome di Siciliani.

Siciliano. La lingua batti unni lu denti doli.
Toscano. La lingua batte dove il dente duole.
S. — Luntanu d' occhi, luntanu di cori.
T. — Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.
S. — La lingua nun ha ossu, e rumpi l' ossu.
T. — La lingua non ha osso, e ci fa rompere il dosso.
S. — Una crapa virminusa, 'nfetta 'na jinia.
T. — Una pecora infetta, n' ammorba una setta.
S. — Megghiu accordiu magru, ca sintenzia grassa.
T. — Meglio un magro accordo che una grassa sentenza.
S. — Nuddu si pigghia, ch' un si rassumigghia.
T. — Chi si somiglia, si piglia.
S. — Matrimonii e dignitati — Da lu celu su' calati.
T. — Nozze e magistrato — Dal cielo è destinato.
S. — Vinniri viscichi pri lanterni.
T. — Vender vessiche per lanterne (1).
Vender lucciole per lanterne.

(1) Lo porta come modo toscano proverbiale il Pauli (p. 107), e lo dice maniera molto antica, trovandosi appresso Stefano Vescovo di Tornè che visse nel sec. XII: *vescica pro laterna simplicioribus vendit.*

S. — Lu veru amicu servi a li bisogni.
T. — Al bisogno si conosce l' amico.
S. — A cárzari, malatii e nicissitati — Si conusci lu cori di l' amici.
T. — Ne' pericoli si vede — Chi d' amico ha vera fede.
S. — L' acceddu 'ntra lu gaggia,
Non canta pri amuri, ma canta pri raggia.
T. — Simile è l' uomo all' uccellelto in gabbia
Non canta per amore, ma per rabbia.
S. — Omu a cavaddu, sipultura aperta.
T. — Uomo a cavallo, sepoltura aperta.
S. — Trivulu comuni, è mezzu gaudiu.
T. — Mal comune, mezzo gaudio.
S. — Cu' nun arrisica, nun rusica.
T. — Chi non arrischia, non acquista.
Chi non risica non rôsica.
S. — Si vuoi prestu 'mpoviriri,
Addua l' omini, e nun ci jiri.
T. — Chi ha danaro da buttar via
Tenga l' opere (1), e non vi stia.
S. — Fari nesciri lu serpi di la tana.
T. — Saper trarre la serpe dalla tana.
S. — Guai a palati, e morti mai.
T. — A palate i guai, e la morte mai.
S. — Pani cu l' occhi, furmaggiu senz' occhi, e vinu chi ti cava l' occhi.
T. — Pane alluminato, cacio cieco, e vino che cavi gli occhi
S. — Omu avvisatu è mezzu salvatu.
T. — Uomo avvisato è mezzo salvo.
S. — Cavaddu datu nun si guarda in bucca.
T. — Caval donato non si guarda in bocca.
S. — Cu muta locu, muta vintura.
T. — Chi muta lato, muta stato.
S. — Cursa d' asinu, pocu dura.
T. — Trotto d' asin poco dura.

(1) Nota che *opera di uomini* si dice spesso in Sicilia per certo numero di lavoratori allogati a lavori di campagna, come alla mietitura, alle vigne, alle maggesi, ec.

S. — 'N tempu di guerra ogni cavaddu ha soldu.
T. — A tempo di guerra ogni cavallo ha soldo.
S. — Bona parola, bonu locu pigghia.
T. — Buon parlare, porta a buon luogo.
S. — Littira fatta, curreri aspetta,
T. — Lettera fatta, fante aspetta.
S. — Paura guarda vigna, e non sipala (*siepaja*).
T. — La paura guarda la vigna.
S. — Lu ferru si stira, mentri è caudu.
T. — Il ferro va battuto quando è caldo.
S. — Megghiu l'ovu oggi, che dumani la gaddina.
T. — Meglio un uovo oggi che una gallina domani.
S. — Quandu lu diavulu fu vecchio, si fici rimitu.
T. — Il diavolo, quand' è vecchio, si fa romito.
S. — Petra smossa, nun pigghia lippu.
T. — Sasso che rotola, non vi nasce muschio.
S. — Tutti li gruppa vennu a lu pettini.
T. — Tutti i nodi vengono al pettine.
S. — Terra vranca prestu stanca.
T. — Terra bianca presto stanca.
S. — Un ridi sempri la muggheri di lu latru.
T. — Non ride sempre la moglie del ladro.
S. — Aria di finestra colpu di balestra.
T. — Aria di finestra colpo di balestra.
S. — Ogni pilu pari un travu.
T. — Ogni bruscolo gli pare una trave.
S. — Guai a dda casa unni gaddina canta e gaddu taci.
T. — In quella casa è poca pace,
Dove gallina canta e gallo tace.
S. — Stendi pedi quantu linzolu teni.
T. — Chi si stende più del lenzuolo, si scopre da piedi.
S. — Megghiu asinu vivu chi dutturi murtu.
T. — Val più un asino vivo che un dottore morto.
S. — Cu cancia la via vecchia pri la nova,
Li guai chi nun cerca ddà li trova.
T. — Chi lascia la via vecchia e prende la nuova,
Sa che lascia, ma non sa che trova.
S. — Chiddu chi veni di riff e raff, si nni va di biff e baff.

T. — Quel che vien di ruffa in raffa, se ne va di buffa, in baffa (1).
S. — Cui àvi lu malu vicinu, — àvi lu malu matinu.
T. — Chi ha il mal vicino — ha il mal matutino.
S. — Vucca vasata nun perdi vintura.
T. — Bocca baciata non perde ventura.
S. — Quannu lu to' diavulu nasciu, lu miu jiva a la scola.
T. — Quando il tuo diavol nacque, il mio andava ritto alla panca.
S. — Vali cchiù un corpo di mastru, chi dui di manuali.
T. — Val più un colpo del maestro che cento del manovale
S. — Lu Signuri sintissi l'angili cantari,
Chi voli sentiri scecchi arragghiari.
T. — D'asino raglio non arriva in cielo.
S. — Cu nasci tundu, 'un pò moriri quatratu.
T. — Chi nasce tondo non muor quadro.
S. — Quartara rutta dura cchiù di la sana.
T. — Basta più una conca fessa che una sana.
S. — Tantu va la quartara all' acqua, finu chi si rumpi.
T — Tanto va l' orcio per l' acqua ch' ei si rompe.
S. — Sant' Antoni gran freddura,
San Lorenzu gran calura,
L' una e l' autra pocu dura.
T. — Sant' Antonio gran friddura,
San Lorenzo gran caldura,
L' uno e l' altro poco dura.

E qui basta, per non dar vista di *perdiri la carta di navicari*, o *perder la bussola* a dirla alla toscana, sebbene con modo non così antico come il Siciliano. La *carta di navicari*, più antica della *bussola*, c' è restata dinanzi: or che è da conchiudere sopra così stretta rassomiglianza o ripetizione com' è spesso, de' proverbj che si sentono in Toscana e in Sicilia? Secondo quel che sopra si è detto, i Proverbj sono sapienza del popolo rac-

(1) Così il Giusti: « Di *ruffa raffa*, d' imbrogli e di ruberie: » di *buffa in baffa*, dal portare il berrettino al metter la barba » V. *Proverbi Tosc.* rubr. *frode* ec.

chiusa in brevi sentenze, e non astratta, ma pratica; sì che avrebbe fatto cosa utilissima chi pensava a stender sovr' essi un manuale di Filosofia pratica del popolo (1), traendolo dalla spiegazione de' motti, modi proverbiali, e sentenze che corrono per tradizione sulle bocche di tutti, e più della gente minuta di città o di campagna; anzichè della mezzana e nobilesca, in cui il fittizio e il sistema si sovrappongo spessissimo alla schietta natura, e al natural giudizio della ragione.

Pertanto, i raffronti che danno i proverbj che corrono in un popolo e similmente in un altro, son lume a conoscere le attinenze che ci sieno tra i due popoli, il carattere o indole, il sangue, l'educazione e le consuetudini eziandio del vivere domestico o civile: nè, quando questi raffronti si guardino dal lato della favella, sono leggiero argomento a dirla parentela tra le favelle che ugualmente li significano, e li tengono qual' onorevole ricchezza di lor casa. Da questo lato io potrei guardare questi Proverbj che ho messo a riscontro con la distinzione di *Siciliani* e di *Toscani*, e sì in Sicilia come in Toscana non sono che uno stesso proverbio, della stessa maniera espresso nel parlare, e se con rima, eziandio nella stessa rima: nè altra conchiusione mi verrebbe in mano che o di Toscana vennero in Sicilia, o di Sicilia passarono in Toscana; come vi passò l' uso del volgare fatto illustre, e vi capitarono non pochi de' Canti popolari nati nell' Isola. Se ti sentissi dire all' orecchio da un campagnuolo toscano,

L' occhio del padrone ingrassa il cavallo,

e tu fossi nato di Sicilia, non diresti costui dev' essere stato in Sicilia, ove ho sentito pur dire *l'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu;* se pur non è Siciliano? E se all' opposto sentissi in Sicilia o per gli orti di Palermo, o per le pendici di Monreale, o nelle valli interne dell' Isola,

(1) V. *De' Proverbj toscani* Lez. di L. Fiacchi ec. p. 13, ed. cit. Questo pensiero fu di Francesco Del Taglia, professore di Filosofia morale nello studio fiorentino.

A ogni aceddu, lu so nidu è beddu;

non ti parrebbe essere in Toscana, ove avresti potuto sentire lo stesso proverbio: *A ogni uccello suo nido è bello;* senz'altra differenza che un poco meno di jatò nella pronunzia, qualche consonante più o men dura, ma tutta bella e rotonda, e con la dolce finitura delle vocali? Abbiamo dunque e pe' *Canti popolari* e pe' *Proverbj* portati ad esempio in questo scrittarello (che il lettore scuserà se cominciato di un modo più largo si è dovuto piegare a un ristringimento di studj e di scrittura) la Toscana in Sicilia, e la Sicilia in Toscana: abbiamo la culla del volgare italico come trasferita là dove si è fermata la più illustre sede del detto volgare; e questa sede nobilissima come di quando in quando posta dintorno ove fu l'antica culla. Di più; in tanta affinità da potersi scambiare colla medesimezza, se pur non è tale, c'è la bella unità e varietà che ha fatto nè siciliano nè toscano il volgare illustre, ma italiano; non provinciale, ma nazionale. I dialetti, e così oggi si hanno il siciliano e il toscano che vive nel popolo, fanno pertanto con la loro varietà la bellezza di nostra lingua, che senza di essi sarebbe cosa morta; mentre argomentano più che altrimenti si potrebbe, all'unità di sangue e di antica cultura de' popoli italiani, ora misti in un popolo che diversamente non si potrebbe chiamare, tranne il nome che viene dalla distinzione geografica de' luoghi, che *Italiano*; sì perchè parla in fondo a tutti i dialetti l'antico italo, onde il paese da esso abitato dalle Alpi a Capo Boeo ebbe nome d'Italia; e sì perchè, avendo parlato una stessa lingua in quelle principali varietà di siculo, etrusco, latino (1), dovette portare uno stesso sangue sin da principio che la penisola venne abitata: oggi ben manifesto nell'indole morale e fisica, ne' lineamenti, nell'aria della persona, nel pensiero, nell'affetto, nelle lettere, nelle arti, in tutto in-

(1) V. sul proposito il *Glossarum Italicum*, *in quo omnia vocabula continentur ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, ceterisque monumentis quæ supersunt collecta*, che il sig. Fabretti va pubblicando sin dal 1857. E vedi *Archelogia e Belle Arti* di C. Cantù, § 166., Nap. 1861.

somma che fa la civiltà Italiana, stringente in uno tutti i popoli italiani, ma distinta dall'alemanna, dalla francese, dalla inglese, per suoi speciali caratteri.

Un mio carissimo amico privatamente mi ha fatto domanda di che utilità potrebb' essere lo studio del dialetto siciliano alla lingua nazionale: e avrebbe voluta la risposta come appendice a questo scrittarello dato fuori ne' quaderni 2.° 4.° e 8°. del *Borghini*. Io non potrei contentarlo come meriterebbe e l'amicizia che a lui mi lega, e l'importanza della sua domanda: ma ecco quel ch'io brevemente ne penso, dopo gli accenni che pur sul proposito qua e là ho posti quasi prevenendo la domanda dell'amico. I dialetti di una lingua, ripeto dapprima, servono alla sua ricchezza; servono a mantenerla fresca e vegeta ne' buoni parlanti e ne' buoni scrittori; chè le lingue, ove si scrivono senza parlarsi, son morte, come a lungo andare si confondono facilmente con altri rampolli dello stesso tronco quando si parlano solamente senz' essere fermate per la scrittura. Così il latino si perdette ne' popoli che, non avendolo più scritto, lo smessero a mano a mano per i volgari che già avevano sofferto d'assai dal latino imposto nelle scritture e parlato dalla gente illustre: così quando i volgari furono scritti si potè dire esser fermati a lingua nazionale, nobile, cortigiana. Or, come la plebe è il semenzajo del popolo, il quale può tornar plebe come la plebe si fa popolo; del modo istesso io penso che, come i dialetti uscirono da una unità primitiva quali rimettiticci di uno stesso ceppo, così essi rinverdiscono la lingua cui appartengono. mentre la lingua li va inalzando a stato nobile, per la vita che in essi mettono le plebi, e da essi ritorna nella lingua comune, senza che questa scenda al plebeo, ma restando nobilissima e vivissima. Lo scapito della lingua illustre comune a più dialetti comincia o a sentire nessun favore da questi, o anzi a soffrirne danno, quando i parlanti si dividono o per volontà o per forza; si chiudono ne' ristretti vincoli di municipio, di provincia, di stati a minuzzolo, e una nazione più non sente di sè che il suono di uno stesso nome, non la vita che debba correre in tutte le sue membra, stringendo in uno i molti, e ponendo la varietà de'

dialetti più per la bellezza della lingua comune, che per suo laceramento o sfiguramento (1).

Posto ciò, vien facilissima la risposta alla domanda di sopra, quanto possa valere lo studio del dialetto siciliano alla nostra lingua nobile nazionale. Fu avvertito dal Gioberti che i volgari italici, oggi dialetti, già rimasuglio di antichissime favelle, e avanzo, come da noi pur si crede, d'una vetusta lingua spotestata d'imperio per vicende avvenute, importino il ristauro della medesima quando tornano a vivere ne' consessi e nelle scritture (2). E di vero, i poeti siciliani e la corte poi di Federigo, che fecero cortigiano ed aulico il volgare siciliano, indi chiamato toscano e finalmente italiano, quando in Toscana si fermò, e da tutta Italia si ebbe usato; operarono una savia e bella ristorazione dell'antico italico, accresciuto e in miglior modo ajutato dal latino, nè del tutto scevro di qualche innesto germanico, che potè penetrare cogli usi e le fogge barbariche addentro nella favella de' conquistati, pigliando intanto lo stampo della lingua de' vinti, e conformandosi all'indole del parlare italico; come in italiani o latini si trasformavano que' zotici invasori. Se non che, la ristorazione e l'immegliamento di una favella son opera continua e che non avrà fermata, finchè ha vita la nazione che la parla: e però dal dialetto, o meglio volgare, che primo tornò in vita l'antica favella, questa può ricevere sempre, e più che da altri, freschezza di vita e ricchezza di voci o di modi, quando da ignobili son fatti culti e illustri per opera di eccellenti scrittori; e levandoli di bocca al popolo si fanno letterarii e nobili coll'introdurli nel foro, nella scuola, nel linguaggio delle cose pubbliche (3). Nè s'intenda che il siciliano debba dare, a ragione

(1) Il Balbo proponeva ne' *Pensieri sulla Stor. d'Italia*, L. II, c. 13, una storia de' dialetti Italiani, come opera assai importante, e assai curiosa, per la letteratura italiana.

(2) V. *Primato morale e civil. degl' Ital.* p. 407. Bruss. 1845.

(3) Non si confonda qui il bel regalo che ci è venuto da tre anni nella lingua de' pubblici offizj, con questo che noi intendiamo sul conto delle voci di un dialetto che è tutto italiano, e della lingua illustre, che non può pigliar altro che ciò che sarà italiano.

o a torto le sue voci, perchè così la lingua comune pigli accrescimento: ma, si discorre di quel che ancora ci sarebbe nel siciliano da portare nella favella della nazione, perchè o non ci è, o varrebbe a meglio significare quel che già pur si dice, ma potrebbe più bellamente o più propriamente dirsi. In Sicilia dura ancor molto dello spirito greco, e si sente nella cultura antica e moderna dell' Isola, ne' costumi, ne' canti; come si vede nel cielo e nelle terre l'incontrarsi e mischiarsi dell'oriente e dell'occidente, e negli uomini le fervide fantasie del semitico levante, e il genio posato e robusto del latino o giapetico ponente. Al vedere la quercia poco lungi dagli aranci e da' cedri, il platano dal gelsomino, l'aloe dalla ginestra o dalle cassie; ti avvedi di un congiungimento cosiffatto, che dee sentire pur di esso il favellare, l' affetto, il fare degli abitatori, sopra i quali può moltissimo la natura che li circonda, l' aria che si respira, le prime impressioni che giungono al fanciullo quando parla co' fiori, cogli alberi, col ruscello, col torrente; folleggia per gli orti odorati di zaghere e di viole, o scende per valli e corre per piani spogli di vigne, di ulivi, d' albereti, nè altro vede che lunga stesa di terre o nuda o coperta dello stesso colore. Perchè, io domanderei qui, la poesia del Meli perde tutto quando non è più nel volgare siciliano? Perchè, ci è un che di greco e di latino, di orientale o di occidentale, che solo può essere significato dalla favella nella quale fu scritta, propria del cielo che la ispirò, delle valli e de' monti pe' quali il poeta educava la sua musa, o accosta al valligiano pioppo e lungo i viali di cedri, o sotto il montano carrubbo e vicino all' arduo castagno.

Questa sua indole, o genio che dir si voglia, può il dialetto siciliano portare nella lingua comune nazionale: e chiunque s' accorgerà bene che così la lingua potrà sempre pigliar ricchezza maggiore, accrescere vita e dar delicatezza alle voci e ai modi suoi figurati. Resterebbe a dire del come o del modo che possa farsi tutto questo: ma qui non c' entra; e non voglia pigliarsela a male il mio signor amico se lascio così l' argomento della sua domanda; anzi, fo qui punto al mio discorrere intorno al

Volgare Italiano e ai Canti popolari e Proverbj in Sicilia e in Toscana (1).

(1) Questo scritto uscì fuori nel *Borghini*, giornale di filologia e di lettere italiane compilato da Pietro Fanfani, anno I. Firenze, 1863.

NOTE.

(A) Il Morso, e il Vigo nella pref. ai *Canti popolari Siciliani*, riferiscono un atto o *conventioni* tra Leon Visinianos, moglie e figlio Nicola, e l' abate Eftimio del monastero di San Nicola di Xurgurii, scritta per *manu* di notar Theodoro Calablo, e sottoscritta da testimoni, e da Johanni Camberlingo *di lo Re grandi*, cioè di Rugiero, essendo allora con Rugiero associato nel Regno il figlio Guglielmo I. La data dell' atto è dell' anno *milli et sexanta dui*, che appunto risponde al 1153.

(B) Il Di Gregorio trasse dalle pergamene dell'archivio di Patti tutto l' Atto tra l' Abate di Lipari e i suoi villani, nel quale c' è che il contenuto di quella concessione fu pure *esposto in volgare*. Il sig. Gius. Spata nelle *Pergamene greche del grand'Archio di Palermo* che va pubblicando, porta dopo il testo greco della concessione del Conte Ruggero fatta all' abate Gregorio del monastero di S. Filippo di Dimenna, l' anno 6603, III Indiz., cioè il 1094, II Indiz., la traduzione tanto antica, che pare sincrona, pure in *volgare*. È un monumento da doversi studiare con attenzione!

(C) Così Agatone a Guglielmo Ragonesi, il quale diceva che un Beltramo Ragonesi fosse stato primo, dopo i Siciliani, a congiungere le due pronunzie:

Se 'l grande Avolo mio, che fu 'l primiero
Che 'l parlar Sicilian giunse col nostro,
Lassato avesse un' opera d' inchiostro,
Come sempre che visse ebbe in pensiero,

Non sarebbe oggi in pregio il buon Romiero,
Arnaldo provenzal, nè Beltram vostro ec.

V. Giambull. Il *Gello*, p. 243, Mil. 1827. — Nella raccolta del Trucchi si trova eziandio un frammento di un poema in nona rima di autore Siciliano, creduto della prima metà del 1100.

(D) Ciullo fu posto da Dante tra' poeti *plebei*, non tra gli uomini plebei; chè il poeta dovett' essere un barone, potendo mettere in *difesa* dumila agostari, o avendo di avere *mille* onze. Quando nella guerra del Vespro Agata Saminara catanese dava al re Giacomo 200 onze, il re l' *happi assai a caru e restau cuntenti* (Cron. di Fr. Atanasio). Tanto valevano 200 onze di que' tempi!

(E) Ranieri da Palermo (1230):

Pietanza a voi echero
E domando mercede

Guido Guinicelli (1276):

Orgoglio mi mostrate, donna fina
Ed io pietanza chero
A voi ec.

E nota che *donna fina* è di Ciullo d'Alcamo « Donna cortese e *fina* »; e d' Inghilfredi « A cui servir mi sforzo *donna fina* ».

Arrigo Testa da Lentino (1140):

Ma lo fin piacimento
Da cui l'amor discende ec.

Guido Guinicelli:

E' par che da verace piacimento
Lo fino amor discenda.

Si trova poi anche nello stesso Guido qualch' altra cosa che è di Ruggerone, come il verbo *alassare*, ancor vivo in Sicilia, il quale non vale *turba*, *opprime*, *travaglia*, come lo spiega il Nannucci, ma *agghiacciare*, *lasciar senza spiriti di calore*, e simili.

(F) Non mi è venuto fatto di trovar riferito da' nostri Cronisti, forse perchè disdegnavano quel che veniva dal popolo, questo canto di cui il Villani curò riferire il principio. Il più che si trattiene su quell' assedio, e su quel che vi fecero le donne, è Nicolò Speciale, in cui leggiamo: « Nobiles matronae ab ipsius belli principio, cultu priori deposito, festinantes, pocu'is aliisque refrigeriis viros blande reficiunt; quos piis lacrimis amplexantur, et orant, ut sacra moenia, quibus cunctorum salus et vita pendebat, viriliter tuerentur; adjicientes. quod si bellorum insultibus cederent, hostes ante ora parentum filios jugularent, matronarum pudorem diriperent, et tandem solo dulcem patriam coequarent; quo casu melius erat eis, et longe melius, mori bello. His atque aliis similibus perorantes, nunc vagientes infantulos suis genitoribus ostentabant, nunc in sinuosis vestibus torrentes lapides, quos in hostes mitterent, congerebant ». *Hist. Sicula*, L. I, c. XV, app. Di Gregorio, Bibliot. Aragon. p. 313.

(G) Oltre la raccolta del Vigo oggi abbiamo altre due raccolte di Canti popolari siciliani, cioè *Canti popolari siciliani in aggiunta a quelli del Vigo raccolti e annotati da Salvatore Salomone Marino* (Pal. 1867), e *Canti popolari Siciliani raccolti ed illustrati da Giuseppe Pitrè, preceduti da uno studio critico dello stesso Autore*, vol. due (Pal. 1870-71). Della raccolta del Salomone Marino discorse il periodico *la Sicilia* di

Palermo, e la *Gioventù* di Firenze; e nell' ultimo del Pitrè hanno pure fatto parola non pochi periodici anche stranieri.

Questa nuova raccolta dell' egr Prof. Dr. Pitrè contiene circa mille Canti, che non si leggono, tranne qualcuno che è dato o con nuove varianti o più compiuto, nè nella raccolta principe del cav. L. Vigo, nè nell' altra di giunta a quella del Vigo, del sig. Salvatore Salomone-Marino (1). E alla sua raccolta il Pitrè ha messo innanzi un dotto e assai ingegnoso *Studio critico* sulla Poesia popolare in generale, e in ispecie su' canti popolari siciliani: studio che è stato ben lodato da' giornali non solo nostri, ma e tedeschi, francesi, e inglesi; e da uomini competentissimi di questi studi, i quali al presente può dirsi non essere coltivati in Sicilia per opera de' tre cennati raccoglitori, con minor lode e perizia che altrove. Lo *Studio critico* del nostro siciliano nulla lascia a desiderare in fatto di critica sull' argomento della poesia popolare; e se all' autore è stato fatto qualche piccolo appunto, egli ha saputo in altri scritti così vittoriosamente rispondere alle obbiezioni, da dare a vedere come profondamente e da tutti i versi abbia studiata questa materia, a coltivar la quale con tanto amore si è dato, e con siffatto ardore, che a lui dovremo non questa raccolta solamente di Canti popolari, bensì una *Biblioteca di Tradizioni popolari siciliane*, già annunziata, della quale si è fatto premuroso editore il sig. Luigi Pedone Lauriel, e nella quale, lavoro poderosissimo sarà quello singolarmente de' *Proverbj siciliani* raffrontati con quelli di altre parlate e regioni d' Italia. Il vol. 1° di questi *Canti*, co' quali è cominciata la *Biblioteca* suddetta, contiene, adunque, Canzuni e Ciuri, che colla distinzione di XXI^a rubrica, danno Canti che si riferiscono a — Bellezze della donna — Desiderio, speranza — Amore, baci — Canto, serenate — dichiarazioni, promessa, costanza — saluti, doni — Gelosia, corruccio, riconciliazione — Matrimonio — Separazione, partenza lontananza — Abbandono, sventura, morte — Carceri, carcerati — Religione — Morale, sentenze — Satira — Mestieri diversi — Città, popoli — Storia aneddoti — Scherzi — Carnescialate — sfide — Argomenti vari. Il vol. 2° porta: Ninne-nanne, Canti fanciulleschi, Invocazioni e preghiere, Indovinelli, Arie, (*Canzoni ad arie, storie ad arie*), Leggende e storie, Contrasti, Satire; Canti religiosi e morali, Il palio: e sopra questo un *Glossario* di voci siciliani, e la musica di alcune *melodie popolari siciliani* (n. 31), e di una *Canzone araba* per riscontro da fare colla intonazione siciliana di esse melodie, le più popolari e comuni nell' Isola.

(1) I canti popolari siciliani già editi nelle tre raccolte sommano a *tre mila*.

Sarebbe assai largo discorso il richiamarci innanzi tanta e sì diversa e curiosa materia, onde son fatti questi due volumi: ma non possiamo non notare come la distribuzione delle parti e delle rubriche è fatta con logico e studiato accorgimento : e le copiose note che accompagnano i canti, di qualsiasi natura, o filologiche, o storiche, o di riscontri, anche con canti di altri popoli di Europa, e fin della lontana India. fanno più preziosa questa raccolta; la quale colla poesia popolare porge insieme tanta conoscenza di speciale usanze, di antiche tradizioni, di spiriti cavallereschi , di pietà religiosa e di devote reminiscenze de' Vangeli apocrifi o delle Leggende antichissime, di infocate passioni, di acuti sali, di feste rumorose, di spensierati trastulli, in che ti vedi vivo per tante guise il popolo siciliano. Che se nel vol. 1° campeggia la lirica erotica , nella quale il nostro popolo, tra il greco e l'orientale, ha pochi pari; la gravità degli argomenti del vol. 2°, massime delle LEGGENDE E STORIE, o sacre o profane, ti rende importantissima per singolarità di poesia popolare questa pubblicazione ; nè o la *Principessa di Carini* o la *Santa Genovefa ;* la storia di *Monsignore o l' Orologio della Passione ;* il contrasto tra *Monte Erice e Trapani,* o la *Tuppi tuppi* tanto divulgato, ti faranno mai scordare la bellezza, la natura sua propria, e gli ardimenti di questa poesia popolare, che non meno della letterata sa tentare a suo modo tutte le corde dell' animo e vestire di leggiadre e ingenue forme le fantasie della mente.

Al signor Pitrè, così come agli altri egregi raccoglitori di nostri Canti popolari, è avvenuto sì dar posto nella sua raccolta anche a qualche canto che , o di poco conto o di forme un po' basse (e però men che popolari), avrebbe potuto restarsi nell' oscurità onde fu tratto : ma chi trova il primo cosa par di poco o nessun pregio la crede tale da conservarla , e non la mette da canto, o la rigetta alla strada, che quando tornato a riguardarla con attenzione s'avvede che nessun valore in essa si contenga. Questa numerosa raccolta che ora noi abbiamo di Canti popolari, e che sarà più abbondante quando uscirà fuori la novella edizione o la Raccolta amplissima del Vigo, darà appresso agio a fare la scelta conveniente; e così potervi studiare con tutto ciò che rifletterà da essa l' indole del popolo siciliano colle sue tradizioni e costumanze, quella che si potrà dire arte del popolo , non acquistata nelle scuole , ma fornita dalla sua stessa personalità morale e storica. E però, di tanto servizio già reso alla letteratura siciliana ci congratuliamo di cuore col professor Pitrè, la cui amicizia ci è molto cara: e ci auguriamo intanto che continui sempre in questi studi che così illustrano il suo paese , e fanno onorata quest' isola, il cui nome riveritissimo nella storia antica speriamo non restar da meno nella nuova de' popoli civili e rinomati per lettere od arti *(n. agg.)*.

(G) Nel Pauli, *Modi di dire Toscani*, p. 23, c' è un' illustrastrazione del modo proverbiale che in Toscana è « *Non è più tempo che Berta filava* « e in Sicilia « *Passau ddu tempu chi Berta filava* ». Si usa a significare che son passate certe congiunture di tempo, e non ritornan più, per mutazione di stato o d' animo avvenuta in qualcuno; come , secondo le due spiegazioni portate dal Pauli , avvenne alla Berta figlia di Filippo d' Ungheria, che facendo da serva a Lamberto compagno di caccia di Pipino di Francia, fu scoperta e presa in moglie dal detto Pipino, che già prima l' aveva domandata a sposa, e ora ne ammirava l' arte del filare ; o come nell' altra Berta contadina di Montagna, secondo l' Astolfi, che per regalo di lino filato fatto alla moglie di Enrico IV in Padova , n' ebbe dall' Imperatore tanto terreno quanto si fosse steso quel filo sottilissimo , e da filatora n' uscì signora di terre e di feudi. Il che avendo cercato di ottenere altre filatrici sull' esempio della Berta , portarono bene il regalo . ma non ebbero il dono di Berta, e però restò questo proverbiò: *passò quel tempo*, o *non è più tempo che Berta filava*. Se io dovessi scegliere tra queste due illustrazioni mi appiglierei alla prima ; che, dando storia che dovette allora correre a notizia di tutti, potè facilmente fermare il proverbio suddetto : e se non c' è questa storia particolare , allora il proverbio fu fatto sul costume che anche ne' palagi e nelle corti la donna anticamente attendeva agli esercizi della rocca e della spola, quando i costumi mutati portarono indi le signore a non sapere altro più che di ricami, e poi di balli, di mode e simili; sì che i buoni costumi spesso ne soffrirono danno; e per lode di essi potè essere fatto il proverbio.

È poichè sono intorno ad illustrazioni, voglio qui aggiungere altre due parole. Il mio illustre signor Fanfani, a cui dobbiamo il *Borghini*, mette in nota a pag. 22 de' suoi saporosissimi *Scritti capricciosi* che vanno ristampandosi in un volume, che il dire *butta sur un fico* a significare getta via qualcosa per non la ripigliar più, parlandosi specialmente di cherici che vogliono cessare di esser tali, rimase in Toscana dal fatto che « un abatino si levò davvero il collare scaraventandolo sopra un fico ». Ma questo modo c' è pure in Sicilia , e si dice al chiericotto che non facendo il dover suo, o volendolo secolare, si consiglia così : *va, appizza ssu cuddaru ad un pedi di ficu* , che risponde a capello al *butta sur un ficu* , di Toscana. Però, non pare che in Sicilia sia venuto il modo dal fatto dell' abatino toscano; bensì che sia costume o fatto di più luoghi l' appendere ad un fico , o l' avere appeso qualche volta ad un fico il collare, volendosi qualche abatino spogliarsi di prete, come si dice. Io poi direi esser venuto questo modo, almeno per Sicilia, dal mettere su' rami di fico in autunno quando hanno

maturo il frutto, o sono detti alberi dentro vigna o giardini, certi stracci o cenci appesi, acciò gli uccelli se ne stian lontani per lo spauracchio. Così, dovendo mettere il cencio al fico, si consiglia che la faccia da cencio, che è roba buttata, il collare che più non si vuol tenere. Se in Toscana vi sia questo costume non so, ma se v' è, più che nel fatto dell' alatino, credo in esso come in Sicilia la vera spiegazione del modo *butta sur un fico*. Non presumo poi che la spiegazione del mio illustre amico anco non stia; starà forse e la sua e la mia: la sua per Toscana, la mia per Sicilia.

(I) Dalle *Canzuni sacri: A Diu.*

Tu senza tempu in un presenti eternu
Riguardi lu passatu e l' avveniri:
Immobili, Tu movi supra un pernu
L' astri e li sferi in ordinati giri:
Tu dandu liggi fina 'ntra lu 'nfernu,
Tuttu sai, tuttu pôi, tuttu rimiri.
E cu suavi e providu guvernu
L' affetti umani a Tia suspingi e tiri.

Dalla *Celia o Canzuni Amurusi.*

Amuri è intelligenzia di lu Celu di la so Donna.

Si li celesti sferi su girati
Da li cchiù beddi spiriti, e cchiù puri,
Sferi di lu miu Celu ch' avanzati,
Chist' autri Celi in forza ed in splenduri,

Cui vi duna lu motu, unni spirati
A un giru d' occhi lu divinu arduri?
Ahi, chi ben sentu (nun mi lu nigati)
Chi pri vui divintau spiritu Amuri!

(K) Ecco qui ad esempio come il Veneziano sapeva poetare in latino:

Cupido ac Venus simul una addormitantes.

Dormit Amor fractis jaculis, dormit Venus, at non
Quem semel icit Amor, quem capit ipsa Venus.

Clepsydra.

Temporis hic index, tenui qui pulvere manat,
Iamdudum Græcis Clepsydra fluxit aqua.

Humor humus factus nos certe et nostra figurat,
Dum vita est, lacrymæ; dum morimur, cineres.

Fons qui ad novi portus os vergit.

Accipite, o natæ Nereo, quas fertis amaras,
Reddit ab hoc dulces fonte Panormus aquas.

(L) Non solo il nostro poeta siciliano scriveva elegantemente in poesia illustre, ma lasciò pur nella descrizione e spiegazione delle *Statue del fonte Pretorio di Palermo* una così bella e classica prosa che ti par proprio di leggere un cinquecentista de' migliori che ci abbiamo. È come son classici in mezzo a così bella ed erudita scrittura i versi latini apposti sotto le statue o alle fonti, e composti per volere del Senato palermitano dallo stesso Veneziano? — Il gusto del buon verseggiare latino è in Monreale come patria tradizione; e contemporaneo al Veneziano, Francesco Barone Manfredi voltava in versi latini non poche delle stanze siciliane del nostro poeta, come in tempi vicini a noi Vincenzo Raimondi, pur di Monreale, traduceva come ognun sa le *Stagioni* del Meli in que' bellissimi versi latini che tutti abbiam letto. C' è vivo ancor oggi chi ha voltato in distici latini più migliaja de' nostri proverbi.

(M) Oltre i *Proverbi Siciliani* dal Veneziano raccolti come pare circa la metà del cinquecento, abbiamo del 1703 un'altra raccoltina di *Mutti e Canzuni Siciliani pri divirtimentu di la campagna*, *e pri l' uri di ricriazioni* di autore anonimo; e poi del 1789 ci sono i *Motti e Concetti Siciliani colla corrispondenza alla sacra Bibbia concordati di Gioan Antonio Maria Satta*. Nè dico delle raccolte MSS. del secolo passato, e più antiche, che si vedono nella Biblioteca Comunale, e nella Nazionale che fu degli ex-Gesuiti di Palermo.

A' nostri tempi il sig. Antonio Caglià da Messina pubblicava nel 1840 un vocabolarietto domestico Siciliano col titolo *Nomenclatura familiare Siculo Italica seguita da una breve fraseologia*. Come appendice al vocabolarietto si hanno *modi avverbiali e proverbiali Siciliani;* e di essi ho preso qualcuno; come altri presi dal libretto del dott. Vincenzo Scarcella *Adagi, Motti, Proverbi e Modi proverbiali Siciliani*, stampato in Messina nel 1846: nel qual libretto, quasi compiendo quel che voleva fare il Satta, si ha la corrispondenza de' nostri Proverbi co' latini, italiani, col testo biblico, e colle sentenze de' filosofi e classici antichi. Altra raccolta ne ha dato pure il sig. Cav. Vigo, tratta dalle Raccolte del sig. Scarcella e del sig. Francesco Palumbo che raccolse i *Proverbi agrari*, e posta in fine de' *Canti popolari Siciliani*, pubblicati in Catania nel 1856. Non mi è mancata eziandio una raccolta a penna del secolo passato, dalla quale, come delle sopraddette, ho fatto uso per questo scrittarello.

UN INDOVINELLO IN SICILIANO

Le sfide poetiche in Sicilia sono antichissime, cioè sin da' tempi della primitiva poesia pastorale, quando le nostre valli risuonavano della dolcezza della greca favella, e davano nell'accento popolare esempio futuro all'arte di Teocrito, di Mosco e di Bione. Anche in secoli molto posteriori si partirono i pastori da una valle ad un altra, e i popolani da una borgata all'altra, sia per sentire qualche cantore che la fama già celebrava fra i valligiani, sia per far prova di valore poetico con avversario più fortunato o più amato. Si sa della sfida fra il *dotto di Tripi* e *Pietro Fullone* tramandata da un canto popolare; ed esempio abbiamo di una di tali sfide avvenuta nel secolo passato in questo *Indovinello* che ora si pubblica per la prima volta. Dice la tradizione fra i popolani della mia Salaparuta, ove il sentii più volte nella fanciullezza e poi l'ho trascritto ne' riposi della villeggiata, che un Giuseppe Crapa campagnuolo, salutato e conosciuto nel paese e nelle vicinanze come poeta estemporaneo, destò curiosità, se non invidia, ad altro poeta popolare, che dicono delle parti di Mazara; e questi si partì da' suoi luoghi, e fu a Salaparuta, ove pensò chiamare a sfida il Capra coll'Indovinello che fa di *proposta*. Nel quale a dir vero c'è tanta alterezza per preludio, che sa di assai disprezzo pel povero popolano, cui andavano indirette le parole, supponendo l'Incognito che quello del Crapa fosse vano rumore, niente fondato, sì che si dovesse piuttosto guardare con un po' di pietà, o meglio *comu fumu di la pipa*, e non quale *stipa* da poter dare *vinu bonu*. La *risposta* intanto del provocato Capra è piena di tanta filosofia, e di sì fina logica da maravigliare in un rozzo popolano. Comincia dalla naturale debolezza dell'uomo, contrapposta alla superba sentenza del primo

verso della *proposta;* accenna alla caduta di Lucifero, colpa dell'orgoglio; nota i confini che perciò si ha la sapienza umana; e finalmente risponde all' Indovinello del *mari senza ripa*, come nessun savio, o filosofo o teologo, avrebbe meglio saputo rispondere.

PROPOSTA DELL'INCOGNITO

L'omu ch'un senti è 'na testa di rapa;
Ed è comu lu fumu di la pipa.
L'omu chi senti subitu s'accapa:
Lu vinu bonu veni di la stipa.
E l'omu bonu s'assumigghia all'apa
Quannu di meli lu vasceddu attipa —
Si ssi poeta tu Giuseppi Crapa,
Dimmi qual'è lu mari senza ripa?

RISPOSTA DEL CRAPA

Chiddu prim'omu chi nasciu a lu munnu
Ha statu Adamu, comu tutti sannu:
Lucifaru caseau 'ntra lu perfunnu
Ppi la superbia sua, ppi lu so 'ngannu:
Di quantu dotti ci hannu statu e sunnu
La vuluntà di Diu nuddu la sannu —
Diu è lu mari ccà nun havi funnu,
E li grazii soi ripa nun hannu!

Non dico delle bellezze poetiche delle due ottave, e come nella poesia davvero popolare non è sempre seguito nei due ultimi versi l' esempio della poesia culta, e scritta; nè dell'eccellenza del ritmo, e dello stupendo raffronto dell'*omu bonu*, cioè valoroso d' ingegno e virtuoso facitore di belle cose, con l'*apa, quannu di meli lu vasceddu attipa*. Noto solamente che l'uso del verbo *accaparsi* per dire *farsi intendente, capace, accorto* di una cosa, quasi a dire *capacitarsi*, va, se non m'inganno, ancora non registrato ne' Vocabolari del nostro dialetto; e mi pare doversi notare fra le più belle voci che dal siciliano potrebbero aver cittadinanza nella lingua comune italiana. Della ragion morale poi che è nella *Ri-*

sposta all'Indovinello, avrei a dir molto; ma, come a me è avvenuto, così mi pare di sentir dire, leggendola, al lettore : Oh, la sapienza del popolo, che spesso è veramente da dirsi *dotta ignoranza*, sia di scuola qualche volta alla boriosa ciurmeria che s'impanca a maestra, spropositando in modo contro il buon senso da farti fare le parti ora di Democrito, ora quelle di Eraclito ! (1).

(1) Pubblicato dal periodico palermitano *La Sicilia*, anno I, n. 15, Pal. 1865.

DI DUE CODICI IN VOLGARE

DEL SECOLO XIV

AL SIG. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Chiarissimo Signore,

Quando, è già un anno, ebbi a scrivere sulla *Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV e XV*, m'occorse di citare *Lu libru di lu Munti della santissima Oracioni* di autore anonimo, che si legge insieme col *Pungilingua* di fra Domenico pisano, e le *Pistole* di S. Bernardo ai parenti di un monaco (1), in un codice miscellaneo segnato 2. Qq. E. 19, della Biblioteca Comunale palermitana, di carattere del secolo XIV. Allora mi tenevo dal giudicare la detta scrittura, se fosse o no cosa di un Siciliano: ma, perchè sempre più ho trovato piuttosto indizî di esser cosa nostra che di essere stata trascritta da altro codice sia toscano, sia romagnuolo o napoletano, come facilmente poteva darsi; ella, signore pregiatissimo, vorrà permettermi, che, dandone ora un saggio, non ad altri m' indirizzi che a lei, e come a illustre coltivatore di questi studj, e come al Presidente di una Commissione che ha appunto cura di trar fuori dalle biblioteche pubbliche o private i nostri antichi che dettarono in volgare ne' primi secoli della lingua; alla qual Commissione io ultimo mi pregio appartenere, e spero tosto poter offrire uscito da' torchi il volume delle *Cronache Siciliane*, cui già ella sa come sto da un anno attendendo. E poichè altro esempio di prosa illustre (nè dico per ora delle *Pistole* di S. Bernardo, e della *Guerra Trojana* di Guido

(1) V. *Della Prosa Volgare in Sicilia* ec. p. 30. Firenze, 1862.

Giudice, di cui già altri ha scritto qualcosa da vicino), mi è venuto per mano in un altro codice miscellaneo della stessa Biblioteca, segn. 2. Qq. C. 99, cioè un libro di Retorica, per malavventura monco in sul principio, verso il mezzo, e alla fine, a cagion che pare essere stato in mano d'inquieto scolare, a certi sgorbi che vi si veggono ed altri sconciamenti: mi permetterà pure che gliene mandi alcun saggio, il quale credo le tornerà anche accetto come tale scrittura che può farci trar paragone del volgare qual era in Sicilia sulla metà del secolo XIV, e delle scritture sullo stesso argomento di fra Guidotto da Bologna, e del maestro di Dante, Brunetto Latini. Chè il nostro testo pare della metà del sec. XIV, accostandosi assai nella grafia ad alcuni versi che sono nello stesso codice e portano la data dell'anno 1349: i quali versi parrebbero forse trascritti dalla stessa mano. È a tutti noto, chiarissimo signore, il Fiore di Retorica che va sotto nome di fra Guidotto da Bologna, dedicato all'*alto Manfredi, lancia e re di Cicilia*, e *compilato*, come dice l'autore, *nella ornatura di Marco Tullio*; e gli studiosi di queste materie avranno sulle punte delle dita il *Libro primo della Invencione di M. T. C. tradotto e comentato in volgar fiorentino per ser Brunetto Latini, cittadino di Firenze*. Ma, sì frate Guidotto o altri che fosse l'autore del *Fior di Retorica*, e sì il maestro Brunetto, aggiunsero assai del proprio ai pensieri di Marco Tullio; e fu ben detto che in questi testi non ci sia altro che l'ombra dei libri di Cicerone. Or, lo stesso è a dire del Retorico siciliano: si scorge un po' di filo tessuto sopra Cicerone, ma per lo più il nostro vi porta del suo, e dà ad intender bene come suo principale intendimento fosse l'esser capito da' giovani, e riuscir loro quanto più chiarissimo, anche col difetto delle ripetizioni. Qualche raffronto che ho voluto fare, egregio signor cavaliere, col Fiore di fra Guidotto e col volgarizzamento di ser Brunetto, mi ha dato pochissime relazioni e quasi nulle tra questo testo siciliano e i libri de' due citati; nè potrebbe dirsi al più se non che un poco si accosti al libro VIII del *Tesoro* dello stesso Brunetto Latini, e specialmente al capo III, il quale invero ci dà qualche ras-

somiglianza col nostro. Sì che lasciando il Fior di Retorica di fra Guidotto e il volgarizzamento dell' Invenzione di messer Brunetto, dove un solo passo risponderebbe col nostro, e sono le prime definizioni delle cinque parti della retorica; mi piace qui trascrivere pur il detto capitolo come esempio da raffrontare col nostro testo siciliano.

Testo dell' anonimo siciliano.

« Le parte de la rhetorica più principale sono cinque, zoè : *Invencio*, *Disposicio*, *Elocucio*, *Memoria*, *Pronunciacio*.

In queste cinque parte sta tucta l'arte del parlare, como se fosse cinque colonne che sostegnisse uno grande et alto edificio, chome è uno palazo. De tute chinque se dirà qui de socto subrevità particularmente. E però sopra la prima, la qual se chiama *Invencio*, zioè *trovo*, dovemo sapere che non è altro a dire *Invencio*, che un trovare de cose vere, o vero verisimile; zioè che ne devemo studiare de raxionare, o anche di scrivere de sì notabile cosse che piaxano a chi le die a dire e con modo pelegrino e scientifico, e secondo quì di socto brievemente se dirà. E sono molti i quali *trovano* per longeza de natura (1). E questa invencione over *trovare* è assai lodato, e molte altre trovano per altre arte e per natura, e questa è più perfetta cosa, perciò che come dicie Tullio : l' arte nutriga et acrescie la ragione de l'entelecto naturale. Questa Invencione è una parte la quale se diè considerare apresso de l'altre quatro, perziò ch'essa è prima, essa è più nobile de le altre : avegnachè siano tucte de bixogno, e siano tucte nobile ; e perchè dessa se possia dare de molti et infiniti exempli. Perciò me reduco solo ad un brieve cioè : se Martino avesse molti fiorini, e volesse spendere questi suo denari in qualche notabile spexa, et esso pensando et repensando deliberasse volere edificare una reale fortezza, et uno monte lo quale non se podesse vinzere per alguno assedio, ne per calvacate e trovasse in si medeximo quello monte dove vo-

(1) Intendi per *esperienza* avuta dal lungo vivere.

lesse fare tale edificio; dico che questa perfin a quì se chiama *Invencio*, cioè *trovo*. Ma poni che 'l ditto Martino cum boni e con valenti maistri dicesse: « Io voglio che questa fortezza habia xx torre, un fosso, uno stechato cossi facto, tante beltresche, abea doe caminate con tante cammare: » allora se lassa la prima parte, si chiama *Invencio*, e intrasse nella segonda che si chiama *Disposicio*. E non è altro a dire *Disposicio*, si non uno ben ordenare le cosse, già avemo trovato e'maginato, secondo la qualità de la materia de la quale se parlerà......

La terza parte se chiama: *Elocutio*, cioè uno bello e ornato parlare. E questa podemo resomegliare a la sovradicta fortezza, cioè a le piere ben quadrate, e ben concie, le quale chome rendeno el muro più bello, e più delectevole, cossì co' belli vocaboli, e bello modo di ligiadre parole, fanno parere bella la Invencione, e la Disposicione.

La quarta se chiama *Memoria*, cioè uno recordarse, et uno prontamente proferire tute quelle già havemo 'maginate e disposte......

La quinta parte se chiama *Pronunciacio*, cioè: piacevolmente temperare la vocie, el giesto, sichè gli acti de tuto el corpo siano ben ordinati, ben composti e costumati.

Ma dèi prima saver ch'ogni maniera di diciria, o ver arenga qual se faciano, o con bocha, o con penna, apartiene a l'una de queste quatro cose; o la diceria è honesta, o laida, o dubia, o vile: honesta è quando alcun difende la justicia, e offende la injusticia, e sichome tu defendessi raxionevelmente in qualche cosa, et offendesse una altra ragione in qualche altro caso. Layda quando uno offende la justitia; e offende la justitia, sicome tu offendessi un che divesse esser premiato, e defendesse uno che dovesse esser apexo (1).

Dubia si è quando se parte de la laideza, cioè quando uno defende el padre contra la madre e la madre contro del padre......

(1) Vale *impiccato*, ed è ancora vivo in Sicilia, come l' *impisu* che è lo stesso.

Vile è quando el facto di chi si parla, è picolo, sichomo parlasse d'una gallina. E dey savere che in chadauna de queste quatro maniere se dieno osservare le cinque sopra dicte parte de la rhetorica, cioè: *invencio*, *disposicio*, *elocutio*. *memoria* et *pronunciacio*. E perchè tucta questa scientia è fondata sopra queste cinque parte, perciò torno a la dechiaratione d'esse ».

De le cinque parti de la Rettorica.

« Tullio dice, che in questa scienza ha cinque parti, cioè trovamento, ordine, elocuzione, memoria, et parlare. Boetio dice, che queste cinque cose si sono de la sustanza del parlare, che se alcuna ne mancasse non sarebbe compiuto. Così com' el fondamento, le parete, e 'l tetto sono parte de la casa, sanza le quali non è compiuta la casa. Trovamento è uno pensamento di trovare nel suo cuore cose vere, o verisimili, a provare sua materia. et questo è fondamento et fermezza di tutta questa scienza. Che inanzi che l'huomo dica o scriva, dee trovare la ragione et li argomenti, per provare suo detto, et per farli credere a colui con cui parla. Ordine è istabilire suoi detti et suoi argomenti, che hae trovati ciascuno in suo luogo, acciò che possano meglio valere, cioè a dire, che inanzi dee mettere le forti ragioni intorno al cominciamento, et nel mezzo le fragili, et ne la fine li argomenti, ne' quali elli più si fida, ch' el suo adversario non vi possa dire parola contraria. Elocutione è lo ritorno del parlare et di sentenze advenevoli, acciò ch' elli truova. Che trovare et pensare poco varrebbero, sanza accordare le parole a sua materia. Che le parole debbono seguire la materia, et non la materia le parole, però ch' el motto, o una buona sentenza, o proverbio, o una similitudine, o uno essempio ch' è simile alla materia, conferma tutto el suo detto, et fallo bello et credevole. Et però el parlatore quando tratta d' hoste, o di fornimento, dee dire parole di guerra, o di vittoria. Et in dolore, parole di cruccio. Et in gioia, parole d' allegrezza. Memoria si è ricordarsi fermamente di quello che elli ha pensato, permesso in ordine, però che tutto sarebbe niente, se non se ne ri-

cordasse quando elli è venuto a parlare. Et non pensi nessuno che ciò sia naturale memoria, ch' è una virtù de l'anima, che si ricorda di ciò che noi apprendiamo per alcuno senso del corpo, anzi è memoria artificiale. l'huomo imprende per dottrina di savi, a ritenere ciò che pensa, et apprendere per l'opera, et a dire ciò ch' egli ha trovato et stabilito nel suo pensiero et ne la avenevolezza del corpo, et de la voce, et del movimento, secondo la dignità de le parole. Et al vero dire, quado el dicitore viene a dire lo suo conto, elli dee molto pensare sua materia et suo essere. Altrimenti dee portare suo membra, et suo cera, et suo sguardo in dolore che in letitia, et altrimenti in uno luogo, che in un' altro. Et però dee ciascuno guardare ch' elli non leva la mano verso gli occhi ne la fronte, in maniera che sia ripreusibile. Et sopra questa materia vale la dottrina, ch' è qua a dietro, nel libro de vitij et de le virtù, nel capitolo de la guardia. »

L'altra scrittura, o signore, pure anonima del *Munti della santissima oracioni*, comincia così:

« *In nomine Domini nostri Jesu Christi.*

Lu libru di lu Munti della Santissima Oracioni.

Ad uno monaco desideranti Dio et di li soy maravigliusi (1) chi sunnu nel mundo (et in tutti cosi magnificava Dio nel soy operi (2), et creaturi), vinni nel soy aurichi la fama del grandi Re, e li inauditi cosi del suo Reami. Et attisu el desiderio. circau, truvau et vidi troppo majuri cosi chi non avia auduto, viduto; et stupefatto, damandau li servi di lu Re si lui putissi essere al servitio de sì grandi Rè. Havuta la risposta, fu' li dittu chi ninnu è si facto chi nun putissi essiri a la sua signuria; et comu

(1) Pare chiarissimo che l'antico amanuense qui lasciò un verbo e un sostantivo: dovrebbe leggersi. « et *sapiri* di li soy *cosi* maravigliusi ».

(2) Il testo ha pochissima cura de' generi e de' numeri; nè in ciò il nostro fu allora solo.

illu si dilettava di fari li picculi homini grandi, et di accumunari li soi beni alloro, et quasi tutti comu figlioli li trattava. Ancora dimandau quistui : chi modo ho attenere in quistu fattu? Fu' li dittu: di necessitati è chi tu favelli ad issu abucca. Dimanda più quistu, et dici : quistu Rè chi modo teni a quilloro chi venino a servirlo, et specialmente al principio? Rispusi: quistu Rè è homu mirabili in tutti li soi fatti. et è richissimu di thesauri chi mai non venino mino. Quistu Rè ha unu munti in mari, lu quali è grandissimu. et è pieno di ogni mitalli.

Quistu munti ha vini infiniti di oru, e di argentu, è di stagnu, e di rami, e di plumbu, et havichindi (1) di multi altri metalli chi non chindi sunnu per tuttu lu mundu. Et qualunca veni al servitio del re, la prima cosa et officio chi li è dato si è quisto, cioè: chi esti mandatu accavari li thesauri di la curti in quistu munti, et omni homu cava per si sulu. Incomenza lu homu accavari, et quillu chi trova, o metallu sia, o altru, lui non lu cognusci nè nulla altra persuna, si non sulamenti la propria persuna di miser lu Rè. Quistui chi cava, zò chi trova representa a lu re, et lu rè 'mpersuna si li dona quella munita chi issu sa chi vali. A quillu che quistui havirà presentatu, si è oru lu paga comu di oru, non dichendu ad illu nulla chi si sia: et cussì fa di tutti li altri metalli. Et nullo sa quillu chi lu cava. Havuta chi havi omni homu la paga sua, cui pocu et cui assai, in silentio omni homu si parti, et vannu a li proprii habitationi, et illà secundo chi si sentino lu guadagno fanno li loru spisi; alcuni magramenti, et alcuni magnissimi, sicchi appena trovanu. Alcuni magramenti vivinu siki basta a loru. Alcuni altri vivinu grassamenti, et sempri avanzanu, et pônu fari conviti et aintari li altri. Et spissi volti interveni chi cui più lavura più vivi, et questu diveni secundu la valuta del thesoro, ki illi cavanu, cioè si intendi si illo è oro o plumbo, comu l' ha cossi spendi. Alcuni chindi sunnu chi si abbattino assiffatti vini, che per poco chi cavanu vali multu.

(1) Cioè *hàccene;* e il *chindi* di sotto *ce ne: chi* o *ki* che occorrono spesso, ora valgono semplicemente il *che* relativo o congiunzione, ora il *ci* avverbio, o qualche volta pronome.

Et havuta là bastanza, loru non cavano più; ma representato lo thesoro al re, et richiputa la loru paga, prendono diletto di li maravigliusi cosi chi vidinu per la curti del Re; et poi tornano al supradittto lavorio. Alcuni sunnu li quali trovando optimo thesoro et assay, sempri cavano. Infaticabili multi, et sempri avanzanu; et dapoichì (1) li largi spisi, aiuctanu multi altri, et insemblanu (2) thesoru avanzando sempri ad utilitati di la curti. Sunnu di altri abattuti a li poviri vini, et di si vil materia chi iornu et notte vaccandu (3) hannu bisognu di altrui adjutu. Omni homu cava et nullu sa chi, ma nelle spisi vidi cui è megliu abbattutu. Quistu si è el modo comu si servi a la curti.

El tempo del servire sta sulamente a misser lu Rè. Quando li pari di mettiri alcuni alli suprani officii del palazu sou, quando piace al signuri nostru misser lo re, et illu vidi chi àvi multu avanzato; allora lu trai a li suprani officii del palazu, seu alturi di la sua grandiza. Alcuni poni supra li soi thesori; alcuni sempri voli al sou cospettu, chi più, chi minu, secundu la propria virtuti. Alcuni in pocu tempu pari chi isforzanu el beatu regnu. Alcuni cum multa fatiga, et meditanu zoè inpovirtà di quisti cosi et divisioni di viviri: nassi spesse volte murmura intra li servi videndo l' uno meglio viviri chi l' altro, durando più fatiga quellu chi peiyu vivi, et mino quillo chi vivi meglio: ma la paga non va sempri secundo la fatiga; ma va secundo lu thesoru ki illi representanu a lu re. A la supraditta opera conveni di necessità chi omni homu si speri in menti (4) cui voli intrari a serviri lu Re nostro. In palazu è questa règula infallibili: quisti si chiama lu serviclio comuni di la curti.

(1) Crederei qui superfluo questo *chi*, e solo esservi stato forse il *dapoi* per *dopo*, come ne' trecentisti.

(2) *Insemblanu* vale mettono insieme, ossia raccolgono tesoro; e il Vocabolario non registra questo verbo, ma si l' avverbio *insembra*, per *insieme* solamente.

(3) Questo *vacando* è alla latina per *attendendo*; oggi non è più vivo.

(4) Intenderai questo si *speri in menti*, per si rappresenta alla mente, si metta dinanzi, si rifletta, dal verbo *sperare* di *spera*.

Da poi di questo servictio, quandu pare al Rè nostro chi cognosci ben tuttu, et vidi li stati di chasquidunu, si li metti dintro, et dà ad omni uno quillo offitio chi si conveni. Li offitij sonno multi et divisati. Ma la costumanza del re si è quista chi nella intrata si è dato alloro li minuri offitij, et poy sonnu tratti a maiuri grandiza. Et quisto non si fa ad ordini di tempu; ma secondo la bontà del servituri, et chi vegnano in gratia del Rè nostro. Alcuni chi 'ndiveninu (1) chi non è sequitatu alloru quisti ordini, ma cum velochi cursu parj chi isforzinu li offitij et rapinusamenti intrann a la fachi del Rè nostro, como si longo tempo fussiru usati con lui, cossi domestici chi vilimenti (2) parlanu con lui. Li novitati et grandizi di quisti reami non sunnu dati nè a lingua di parlari, nè a l'auricchi di intendiri: sunnu servati alla viduta di l' occhio di legitimu combattituri. Et cui voli intrari a lu barunagiu di quistu Rè, la prima cosa si è necessario chi innanzi chi illu intri, oy sia richiputu, tutta la vita passata al tuttu si adimentichi, per si fattu modu chi iammay non si rivolti arretro; ma sempri ascenda (3) nel desiderio nelli cosi dannanti . . ».

Io non ho potuto fare, o sig. Presidente, i riscontri di questo testo col libro *El Monte Santo di Dio* di Antonio Betti da Siena, che qua non mi è riuscito di avere; e volentieri l'avrei fatto stando al sospetto dell' egregio sig. Antonio Cappelli, socio onorevolissimo della Commissione nostra (cui ebbi a scrivere sul proposito se mai nella Biblioteca Modenese si trovasse qualche codice inedito col titolo del nostro), che questo testo siciliano dovrebbe avere qualche relazione col detto libro del Bettini, stampato nel 1477, e oggi rarissimo. Quel che intanto non è avvenuto a me di fare spero che lo potrà ella, ch.° Signore, o chi avuto sott' occhio il presente saggio si curerà di simili ri-

(1) Cioè *ne vengono* o *qui ne vengono*, pigliando il *chi* per l' avverbio *ci*.

(2) Questo *vilimenti* qui è *confidentemente*, e non in basso senso, quasi volesse dire senza il respetto proprio a Re.

(3) Qui il cod. porta *discenda* per manifesto errore dell' amanuense, che ho corretto in *ascenda*, come richiede il senso, e il contesto del discorso.

scontri (1). Ma ho notato per bene che questo testo uscito di mano di Siciliano, non fu molto correttamente trascritto; sì che ho dovuto studiarlo dal lato soprattutto della interpunzione, acciò desse senso e non si stentasse molto ad intenderlo. Ho lasciato poi sì nel saggio del testo antecedente come in questo, la maniera propria della scrittura com'è ne' due codici, cosa che io stimo convenevolissima, anzi necessaria, nel dar primi saggi di qualche testo non conosciuto, facilissimo a riscontrarsi con gli altri codici che possono trovarsi inediti nelle non poche Biblioteche delle città italiane.

Aggiunga adunque se le piace, o sig. Presidente, questi saggi che le mando al libretto sopracitato; e godo ringraziarla in nome del mio paese per l'accoglienza che ella fa a quelle scritture del buon secolo che la Sicilia va dando fuori, a far sempre più copioso il materiale che un giorno potrà ben servire a una storia compiuta della favella Italiana.

Con che mi creda sinceramente

di Palermo, addì 8 di dicembre 1863.

tutto suo

VINCENZO DI GIOVANNI.

(1) Questa lettera fu pubblicata sul *Borghini* Anno II. p. 139 e segg. e il Copilatore P. Fanfani vi aggiunse una Nota, nella quale si avvertiva che il *Monte Santo di Dio* era cosa ben diversa da questo *Monte dell' Orazione*. Alla quale Nota fu risposto colla lettera che segue, pur nello stesso *Borghini*, Anno II, p. 472.

DEL TESTO SICILIANO

DEL LIBRO LU MONTI DI LA SANTA ORACIONI

Lettera al cav. Pietro Fanfani.

Carissimo sig. Fanfani,

Ho un debito verso lei, che è il ringraziarla della notarella apposta sotto alla mia Lettera al cav. Zambrini, pubblicata nel quaderno terzo an. II, del suo *Borghini*, p. 148: e già il soddisfo con la presente. Ella ha tolto il sospetto ch'io faceva, se mai questo *Monte della santissima Orazione* che qui abbiamo, avesse qualcosa da poter rispondere al *Monte Santo di Dio* del Bettini; e di più ha aggiunto che l' allegoria suddetta del codice siciliano era cosa già pubblicata sin dai primi anni del sec. XVI; e poi nel 1856 dal cav. Palermo insieme ad altre scritture fu raccolta sotto il titolo comune di *Allegorie Cristiane* « dove questo *Monte* si vede ridotto ad ottima lezione » sopra un codice palatino ». Il Gamba nella sua Serie de' Testi di Lingua, se ben mi ricordo, non notava l' edizione de' Giunti che ella cita, nè altra qualsiasi di esso *Monte* di cui io scriveva; ma, il cav. Zambrini nel suo libro delle *Opere Volgari a stampa de' secoli XIII e XIV*, notò appunto e la stampa del Palermo, e l' edizione del 1496, e che due altre edizioni, fra le quali una del 1500, erano state avvertite dal cav. Palermo nello *Spettatore*, marzo 1857. Ciò prova bene che non è da dir più inedita, ma editissima questa scrittura del *Monte della santissima Orazioni* che si legge nel cod. 2 Qq. E. 19 di questa Biblioteca Comunale palermitana.

Intanto, io diceva nella lettera citata al Zambrini, che nel codice aveva trovate ragioni da crederlo, non trascritto da altro codice, sia toscano, sia romagnuolo o napoletano; e poichè questo in certo modo mi si riconferma dal titolo della stampa del 1496, pregherei lei a volermi fare tra-

scrivere, non trovandosi qua, nè l'edizione principe, nè l'ultima del Palermo, il passo che risponde nello stampato a quello che io ho pubblicato tratto dal nostro codice; aggiungendovi il corrispondente a quest' altro che qui le riferisco, ed è nel cod. siciliano il cominciamento e la conchiusione dell' ultima rubrica della scrittura.

« *Interrogationi ultima facta dal monachu a Renovamini* (1).

« Adimanda el monachu a Renovamini et dichi: Ancora ti piaza di dirimi una altra cosa. Voglu sapiri di la oracioni. Ammi adiveni pri quistu ki quandu piu oru pejur mi trovu et non mi sentu exaudiri di nulla; ma ancora ti dicu piu ki ammi pari pejuri et piu mi vivu difittusu et captivu. A lu dimandu meo Renovamini incomenzau quasi assuridiri et dissi: Quista è raxunivili cosa ki quantu piu ori mu piu captivu tornirai, et dirottilu per ki interveni quistu . . . .

« Dicti quisti cossi, dissi Renovamini: Veni cum mi et mostriroli certi novitati ki su in quisti paysi. Allora andai cum lui, et subitu chi retornamu in una bella contrata nella quali eranu multi novitati, et infra li altri chi era quista la majur; zo el figliu del Re miser Jesu Xpu, al

---

TESTO TOSCANO

(1) « Domandò il monaco ancora, e disse: Deh, piacciati di dirmi un' altra cosa, ch' io ho voglia di sapere dell' orazione. A me avviene questo, che quanto più oro, tanto peggiore mi truovo, e non mi sento esaudire di nulla. E ancora ti dico più, che a me pare peggiorare, e più mi veggo difettoso e cattivo.

« Alla cui dimanda, la guida cominciò quasi a sorridere e disse: Questa è ragionevole cosa, che quanto più orerai, più cattivo ti troverai; e dirotti la cagione perchè t' addiviene questo . . . .

« Dette queste parole, disse la guida: Vieni meco, e mostrerotti certe novità che sono in questi paesi. Allora m' avviai con lui; e subito ci ritrovammo in una contrada bella, nella quale erano molte novità. Infra le quali era questa la maggiore, il Figliuolo del Re di vita eterna. La quale ci conceda esso, per sua misericordia e pietà! Amen. »

quali sia gloria et honuri per infinita secula seculorum, Amen.

Finis. Deo gratias. Amen. »

Così sarà rimosso ogni dubbio; e come si è trovato che l' Allegoria fu già pubblicata sin dal secolo XV, si riuscirà forse a trovare che non già questo codice siciliano sia l' originale, ma copia fatta sopra codice o toscano, o romagnolo, o napoletano che si fosse stato. Quando poi troverà Ella molta discordanza tra quest' ultimo passo che le mando e lo stampato, sarebbe buona cosa pubblicare e questa lettera e i due passi a riscontro nel suo Giornale, perchè altri possa pensare a fare i raffronti con altri codici, che chi sa ci sieno nelle tante biblioteche italiane; e farlo assai meglio di me, cui altri studj occupano tutto il tempo, nè per difetto di antiche edizioni di testi mi si renderebbe qui agevole siffatta fatica.

Mi creda sempre

di Palermo, a' 15 di marzo, 1864.

tutto suo

V. Di Giovanni

DI

DI TRE CODICI IN VOLGARE

DEL SECOLO XV

esistenti nella Biblioteca Comunale e nella Nazionale di Palermo

---

AL CHIAR. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Egregio Signore,

Altra volta ebbi a scriverle pubblicamente di due codici del secolo XIV, cioè del *Libru di lu Munti della santissima Oracioni*, e dell' altro della *Retorica* che sono in questa Biblioteca comunale palermitana ; e ora le vengo innanzi novamente per dirle, senza forse non tediarla, di altri tre codici del secolo XV, ch' io reputo da essere notati e conosciuti, ove per avventura nol fossero, da chi intende alla filologìa o alla pubblicazione degli antichi testi, come fa la nostra Commissione. È in questa Biblioteca comunale un cod. membranaceo in 8° piccolo segn. 2 Qq. E. 3, il cui frontespizio ha una cornice rabescata all' intorno (in un lato della quale una medaglietta che sarà forse il ritratto dell' autore), tutta in oro sopra fondo cremisi, e chiusa da dentro con festone color verde. Sarà forse il cod. istesso, attesa la sua elegante rilegatura antica , ora restata come guardia , ehe fu presentato a re Ferdinando I di Aragona , per cui volere fu scritto. Di carattere non molto antico si legge nella guardia ch' ebbe colla seconda rilegatura, questo titolo : *Pharmacopaeja;* e più sotto fu rasa, sin da quando il cod. passò alla nostra Biblioteca, questa avvertenza che vi si leggeva « —*del*

P. Ignazio de' Salemi — pella Libreria de' PP. Capuccini del Convento di Salemi 1767 — ». Ma, il proemio del libro, che comincia con una bella lettera principale a rabeschi, ha sopra questo titolo suo proprio :

« PRATICA DE CITRERIA *breve facta ad peticioni et comandamento del Serenissimo et invictissimo Principe et Signore, lo Signore don* FERDINANDO *per la divina gratia re de Sicilia, Hierusalem et Hungaria : facta et composta per lo reverendo Misser* MATHIA MERCADER *Archidiacono de Valentia* ».

E indi ha così cominciamento il proemio :

« Serenissimo et invictissimo Signore. Multe et diverse volte per la Maestà vostra m' è stato dicto et comandato lassasse ad quella inscriptu alcuna practica de Citreria, et delle experientie che nelle cure et malatie delli falconi in mio tempo ho practicato. Io, serenissimo Signore, non ignoro quanto poco quella ha bisogno de me in tale mistiere de Citreria ; como sappia la Maestà vostra si como in le arme quella è espertissima, cussì etiam de tutte caccie, monti, Ribera, Milana, Agrani, et tutte le altre nature di caccie habia tanta pericia et doctrina, quanta non voglio dire alcun Principe, ma cacciatore ne avesse alcun tempo : et posso bene affirmare che se alcuna cosa in dicta arte de Citreria se ignora, in quello che altri non sanno Vostra Maestà porria dare major judicio che alcuno altro quantunca in epsa arte espertissimo. Però per obedire li comandamenti di quella, abenchè (1) poco vulgare et basso sia quello che io so in essa arte, extimando mio debito essere obedire, et che la obedientia excuserà parte de la ignorantia, dirò : Et prima delle malatie quali soleno advenire alla testa delli falconi »—Onde, viene la prima rubrica « Della acqua *cancer*, et gormieze che si fanno in le aurecchie senza ferita »: e tutte le rubriche sono XXIX. L' ultima che è del *modo de torrare*, ha fine con questa conchiusione che dà termine a tutta l' opera : « Questo è serenissimo S.or quello de che io mi ricordo, et in parte ho practicato. Se alla M. V. (*non*) satisfa per

(1) Eccoti un es. antico dell' *abenchè*, voluto da taluni rifiutare, per *benchè*.

essere tucto poco et flacco, et senza ordine, perdono domando a V. M., et supplico ad quella habia sguardo (1) che quello che io ho fatto è stato per volere obedire, et per non presumere de saperlo fare. E sia quella certa che voluntariamente non haveria pigliata tale impresa, et ponerme ad judicio delli miratori o de essere mutteggiato. Questo non voglio tacere mostrando d'essere del tutto semplice. Però per obedire, servire et compiacere alla M. V. majo cosa essendomi imposta, haveria facta, et farò, quando mi saranno comandate, se ben ce andasse la vita. Et donovene nostro S. Dio vita longissima; et ve augmente sempre lo stato.

Facto in vostra cità di Napoli lo primo di Junio Mcccclxxv.

Finis ».

A questo nella faccia di contro segue:

Medicina exprimentata per Juliano Ciurzo: ad male de chiovi di Falcone o *de altro aucello.*

« Farrite allaczare la vena della cossa che sta sopra lo genocchio con un capo de seta, discretamente la strengerite che non si venga ad rompere. Facto questo, pigliarite una branca di ruta, et faritene ad modo d'una salsa stemperata con acito et sale ben pisto, per modo che sia ben salata; et bagnaritene lo loco dove lo falcone tenerà lo pede, una volta lo dì. Dicto chiovo venerà a desiccare, in modo che sarà guarito ».

Segue appresso un'altra breve rubrica del carattere stesso di tutto il codice che è rotondo e di bellissima lettera; ma senza le iniziali dorate: e *retro* vi si legge: *remedio seu ungnento allo chiudo di un falcone*, di scrittura del secolo XVI, e in modo corsivo. Queste due rubriche occupano la carta che è tra l'ultima rubrica del Mercader e l'indice che segue le rubriche o carte, quantunque il cod. non abbia numerazione alcuna. Le rubriche sono in rosso, e così eziandio il loro indice. Che il Mercader poi praticasse a Corte, e doveva accompa-

(1) Bello questo *avere sguardo* per aver riguardo, come tutti diciamo.

gnare il re alla caccia e alle *diverse nature di cacce*, che allora si costumavano da' Principi e Signori, non solo si ha chiaramente dalla dedicatoria, ma pur da questo passo della rubrica, che è la carta XII, intorno alla *cura del cancro*.

« È vero perche ne ho vista la experientia, come sa la M. V. ehe lo vidde in Puglia, che in simili necessitate sole fare gran bene la sagnia (1), o delle unghie tagliandole in trunco perchè da là discorra el sangue, et lo male evapori; o sagnarlo dalla vena della cossa che passe alla parte dintro del ginocchio. Con questa cura sanò quello come la M. V. se ricorda in Foggia. Questo è quello che per questo male al presente ma ricorda ».

Nella Biblioteca Nazionale, che fu de' PP Gesuiti, e' è pur copia di questo cod. di carattere del secolo XVIII, e segn. I. D. 11. La quale Biblioteca, mio riverito signor Cavaliere, possiede fra gli altri, un cod. cartaceo del secolo XV, e not. I. D. 17, con bella rilegatura in pelle rossa e fregi ad oro, che dovette appartenere a ragguardevole biblioteca: anzi in testa della coperta si legge stampato a lettere d' oro sulla pelle: — *Libro de Merescalco*, — e dall' altra parte pure in testa: — *del S. Barone de la Scaletta*. — Ha fermagli in rame, e i fogli dorati nel davanti e nelle testate con impressioni a disegno. Comincia con questo proemio: « Pareme justissima cosa essendo el presente volume opera excellentissima de cavalli, che ancora primo se habia da vedere quale et quanta sia la generosità loro et natura scripta et experimentata da più savii homini, et massime de Aristotile, Virgilio, et Cayo Plinio peritissimo in l' arte de la natura; et per più antiqui et moderni imperatori et homini grandi: el cavallo fra tucti l' altri animali essere da loro judicato generoso et a la humana natura comodo; et da quelli quasi in honuri divini equiparato et celebrato: e fra li altri più dal Magno Alexandro Macedonio. Al medesimo Alexandro advienne che habbe un cavallo di quelli che radissimi si trovano; fu chiamato bucefalo, il che significa *capo de boy:*

(1) *Sagnia* presso i Napoletani e i Siciliani vale *salasso*, il cavar sangue all' uomo od altri animali.

ebbe questo nome veramente per uno aspecto feroce; o veramente perche ne la spalla havea uno segno di capo di boe; comperollo ancora fanciullo sedeci talenti (1) di li armenti di Philonico pharsalico. Nissuno essendo un ornamento reale volle mai addosso se no Alexandro: nella battaglia de la presa di Theba, essendo stato ferito bucefalo, volle Alexandro montare in su uno altro cavallo; nè mai volle bucefalo. Per questo et per molte et altre cose simile, Alexandro l' onorò de exequie et di sepoltura. Nè el cavallo di Cesare dictatore mai volle portare altro che Cesare; et haveva e piedi dinanci simili a piedi d' huomo; et in questa forma era la statua sua innante al tempio di Venere genitrice. Similmente divo Augusto fece la sepoltura al suo cavallo, del quale Cesare Germanico scrisse versi: in Agrigento cità di Sicilia sono sepolcri e piramidi di più cavalli (2) » eccet.

(1) Nota questo *fanciullo* detto di animale. Qui poi nel cod. si legge per errore del copista *se dici latenti*, che abbiamo corretto come nel testo.

(2) Si sa da tutti quanta fama avevano, e quanti premi raccolsero nei giuochi pubblici di Grecia le quadrighe d' Agrigento. V. Pindaro, *Od. Istim.* II, dove parla degli

alteri
Alipedi destrieri

di Senocrate Agrigentino: *Od. Pit.* VI, allo stesso Senocrate per la vittoria col carro negli *equestri cimenti*, onde le quadrighe guidate dalla vittoria nelle antiche monete di Agrigento; *Od. Olimp.* II, a Terone di Agrigento vincitore pure col carro; nella quale Ode il poeta celebra la

Vittrice rapida quadriga.

del gergentino, e ricorda a proposito le vittorie di Olimpià, di Delfo e di Corinto, onde era andato Terone

Di nobil palma adorno,
. . . . . . allor che i rapidi destrieri
La quadriga traean, spumanti il morso,
Sei volte e sei nel procelloso corso.

(Trad. del *Mezzanotte*).

Seguono testimonianze di onori resi a cavalli, e della generosa natura infine dell' animale. Finito questo proemio si ha « *Incomentia la tavola de la rubriche del* LIBRO DE MANISCALCHERIA *de misser* PIETRO ANDREA *homo peritissimo et experto per longo tempo a li servicii de le felicissime memorie del re Alfonso primo et suo unicogenito re Ferrando de Aragona.* Emprimis » ec... Sono rubriche CLII; ma nel cod. se ne leggono sino alla CL, perchè mancano due fogli che pare essere stati strappati apposta; e poi nella carta che segue si legge non più che la fine dell' ultima rubrica, con queste parole « *devocione de la Santa Trinitate. Amen — Laus Deo* ». Le rubriche sono in rosso: e al primo e al secondo capitolo mancano le iniziali, fra quali assai bella quella della prima rubrica.

La stessa Biblioteca Nazionale, pregiatissimo Signore, ha poi una piccola enciclopedia storica de' tempi stessi di Ferdinando il Cattolico, nel cod. segn. I. A. 11, cartaceo in-32. Dopo la tavola delle rubriche che è un po' guasta a principio, nè cita i capitoli ordinatamente come sono disposti nel testo, si legge: « *Opuscoleto tractato per el Rev. do Luca da papia, de la stirpe nobile et egregia* (e qui per giunta in margine *di toria da... san-*

E da ciò infine il cavallo alato con la palma in testa nelle monete di Agrigento. (V. *Illustraz. per le Medaglie delle odi Olimp. di G. B. Vermiglioli*, Od. II, in calce alle *Odi di Pindaro trad. da A. Mezzanotte* (t. 1. p. 350, Pisa 1815). Nè solamente Agrigento, ma pur molte altre città siciliane ebbero vincitori ne' giuochi di Grecia sin dall' Olimp. XXXIII, cioè 648 a. av. G. C. quando Ligdamo di Siracura era coronato primo vincitore al pancrazio, la prima volta che si istituivano quei giuochi; tantochè delle 45 Odi eroiche di Pindaro, 15 sono per vincitori siciliani. Eccellenti cavalli poi si nutrivano in tutte le più culte città siciliane; e nelle molte monete trovate nel ripostiglio di Nasso si videro non poche bighe e quadrighe che pur facevano rappresentare ad onore del loro nome le altre nostre città, oltre Agrigento. La quale nelle nozze della figlia di un Antistene, accompagnava la sposa con 800 bighe; e riceveva in trionfo Exeneto vincitore ne' giochi Olimpici, « sopra un magnifico carro, accompagnato da 300 bighe tirate tutte da cavalli bianchi (v. Maggiore, *Stor. di Sicilia* p. 52, vol. 1840) ».

clom... zario in l... melina de lordine) camaldolese, de diverse materie digne da legere dilectevole : cioè , dal principio de la creazione del mondo fin al moderno : Extracte da diverse croniche autentiche, et privilegiate; et precipue per la magior parte dal Sommario Cronicarum. Le quali exurgerano et aperirano li sentimenti de li rudi ingenii, maxime a quelli che ponderatamente studierano ».

La prima rubrica è *De la creatione de li nostri primi parenti, con la istitutioni et prima legge de la natura:* l' ultima rubrica a carte 219 del cod. è *De l' ysola de Sicilia;* e dice così: « La Sicilia de Italia Isola è bellissima. la quale prese el nome da Syculo fiolo de Neptuno. El quale habitando in l' anno del mondo 3723 , innanti lo adviento de Xpo 1476, in dicta Isola come dice Solino , da sè Sicilia se chiamò. Altri diceno chel fu fiolo de Chorinto et de Electra; el quale di Thoscana navigando in Sicilia molte cose a quelli homini rudi insegnò. La quale Isola, essendo auctore Justino, nel quarto L. dice che già se appropinquava in le strecte ale a la Italia; et che quella volse esser dispartita dal corpo magiore per l' impeto del tireno mare. De la quale ne scrive Virgilio che lo circuito di questa isola secondo Diodoro nel 7° suo libro o vero 6° se include 4360 stadii; et secondo Solino da 3000 solamente. Questa da li poeti , fu chiamata Trinacria , perchè è triangolare , et in ciascuno angulo uno monte avere se dice. De li quali uno è volto verso me . . . . (1) lo quale se chiama Pachino ; l' altro guarda lo septentrione, et se chiama Peloro; el quale non se discosta da Italia più de 15 miglia. Lo terzo guarda verso Libia in l' occidente , et a molti pare che guarda verso Chartagine. E da li litti de Africa 120 miglia esser lontana se dice. Questa dal principio (come Justino scrive) fu pria de' Ciclopi : li quali destructi , Eolo il regno de l' Isola prese. Questa di formento è molto habundante et fertile: et però li Romani la chiamarono per suo granaro; per haviri tutte le cose a le altre provintie de Italia superiore fusse tenuta. Et in la quale Cerere fu maestra

(1) Manca, si vede bene, l' altra parte della parola *mezzogiorno*.

del seminare, perchè lei (1) fu la prima che in dicta Isola habia seminato. Oltre di questo è habundante de oro de zaffrano, de mele, de zucfaro, et de molte altre cose; et non solamente de fructi, ma de pecore, de pelle, de lana, et de caxo. In questa sono anchora cità famose, zoè: Missina, Cathania, Siracusa, Palermo, Eryce, Leontino. In questa prima fu trovato la Comedia. De qui la contentione comica in ne la scena stete zoe in ne la umbratione. De qui anchora Archimede philosopho, el quale la disciplina de le stelle compose. Qui sono grande spelunche de li lestrigoni popoli crudelissimi. In questo medesimo loco sono multe cose mirabile; le quali a raccontare sarebbe una cosa molto longa. Questa Isola certamente famosa have per re Ferrando, homo quasi divino; lo quale già tucta la Hyspagna possedete: la quale have in tanto pregio che in la sua etate se diceva essere aurea ».

Non c' è il consueto *Finis*, *Deo gracias:* ma le carte che seguono antiche sono in bianco. Il codice è di comunissima scrittura, benchè del secolo XV: le rubriche sono in rosso, ma di grossolano inchiostro; qualcuna in cilestro, e forse di tempo posteriore, essendo scritta nell' interspazio ordinario de' versi della pagina. Pare che il cod. sia stato tra mani di studiosi, perocchè si vede che fu lungamente studiato, forse da' giovani dell' Ordine cui l' autore appartenne; e potè bene esso codice esser lasciato al Monastero di S. Maria del Bosco oggi di frati Agostiniani, e già innanzi di camaldolesi e benedettini, dalla cui biblioteca non pochi libri e codici passarono a questa, allora del Collegio Massimo de' PP. Gesuiti, oggi Biblioteca Nazionale palermitana.

A lei, Signor Presidente onorevolissimo, che è tanto ricco nelle notizie di codici inediti, potranno non giunger nuovi questi testi che da' cataloghi delle nostre biblioteche appariscono roba inedita; nè io mi so dal Gamba o da altri che essi siano stati, se pur non vanno sotto altro nome, pubblicati. A ogni modo, ove fossero pubblicati e saputi, potranno essere citati per quel che, come è so-

(1) Nota quest' esempio del *lei* per *ella*, da aggiungere a' pochissimi esempi citati dal Vocabolario.

lito de' diversi codici, avranno certamente di particolare e proprio: se poi non siano editi, pare a me ripeto, non essere cosa dispregevole, massime la *Pratica de Citreria* e il *Libro de Maniscalcheria*; e potrebbe averne il Vocabolario non poche voci da arricchire il tesoro della lingua nazione.

Verrò altra volta a intrattenermi con lei di due o tre scritture in prosa siciliana credute del secolo XII, anteriori allo stesso Ciullo d'Alcamo, e di un Epitaffio che mi si dice del secolo XI; e intanto mi creda sempre e di cuore.

di Palermo, a' 7 di agosto, 1864

tutto suo ossequientissimo
V. Di Giovanni.

DI DUE ATTI IN VOLGARE

RIFERITI AL SECOLO XII

E DI UN EPITAFFIO DEL SECOLO X.

AL CHIARISS. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Egregio Signore,

Nella lettera ch'ebbi a scriverle sin dall'agosto passato intorno a tre codici in volgare del secolo XV esistenti in questa Biblioteca Comunale, e nella Nazionale, le faceva accenno a scritture in prosa siciliana credute del secolo XII, e ad un epitaffio in volgare nel quale va letta la data del 1000. L'accoglienza che s'ebbero appresso lei, gentilissimo Signore, quelle notizie, e l'importanza che potrebbero avere negli studj che si fanno su' primi tempi della nostra lingua le scritture in antica prosa siciliana, mi spingono a venirle innanzi la terza volta su questo proposito, e rubarle un po' di tempo a dar l'occhio su questi due Atti, che benchè siano stati quaggiù fra noi pubblicati, so certo a molti essere ignorati, nè allora valsero per istudio di lingua, ma quali storici documenti della real Cappella Palatina di Palermo, e non più.

L'un Atto è dunque nel cod. ms. Qq E 61 di diplomi greci e latini, raccolti da Francesco Tardia dall'Archivio della Cattedrale di Palermo, ed oggi nella Biblioteca Comunale: l'originale fu dettato in greco, ma sul dorso della pergamena si legge il volgarizzamento siciliano, creduto presso a poco dei tempi dello stesso Atto greco, cioè del

1153 o 1154, e la prima volta pubblicato dal Morso nel suo *Palermo Antico* (pag. 342). Il Mongitore ne avea eziandio pubblicata una versione volgare fatta dal Pasqualino nel 1714, lasciandovi la data stessa dell'originale; e il can. Marchese che pur trascrisse il diploma greco nelle giunte mss. alla *Sicilia Sacra* del Pirri (cod. F. 38), lo fe' seguire anch' egli dalla detta versione del Pasqualino, non curando punto l'antica scrittura (1). Ma, benchè per altre ragioni, noi torniamo ad esso antico testo, e qui ne sottopongo a lei la lezione, sì come a Presidente non solo di una Commissione che ha tanta cura di simili documenti, ma come all'editore di tante preziose scritture de' primi secoli del volgare italiano.

« *Transumptum istius instrumenti de graeco in latinum cujus tenor est ut sequitur.*

« Eu Leon Bisinianos cum la Madonna mia mugleri et Nicolao lu meo legitimo figlo; cum lu nomu di la santissima Cruchi, cum li manu nostri proprii scrivimu insembla cum lu meo figlo Nicolao cum tutta la nostra bona voluntati et intenzioni senza dolo alcuno, lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni li quali sono siti et positi alla citati vecha a Palermo a la rimini menzo di Ximbéni di la parti di fora di la porta de *Xaltas* chi confina cum lu muru de la parti di menzo jorno di lo venerabili frati Efthimio Abbati di lo Monasterio di Sancto Nicola *de Xurguri* et cum li soi venerabili frati dugnu ad vui et a lo dicto Monasterio la dicta casa una cum tutti li soi raxuni et justi pertinentii senza alcuno contrastu oy contradictioni; li quali chi suno a lo detto tinimento di casa altri casi terragni setti, a li quali chi esti la paglalora et lu puzu, et cum lu so jardino cum li soi arbori a mezo: et sunnu tutti circuiti di maramma cussi como esti lo costumato stari chiusi di tornu in tornu, al presenti questa chusa vacata fundaco, et confina di la parti di livanti la casa de garino figlio di luchisi et di la casa de Zaccaria a lu lato, et la casa de

(1) Di quest' Atto Lionardo Vigo fece pur parola, e ne trascriveva parte nella sua prefazione alla raccolta de' *Canti popolari siciliani.*

Introfilatos et altri confini, et di la parti di lo ponenti esti et confina a la casa di Andela di Georgu et la casa de Cordoynas, la quale edificao lu sacerdoto Nichifaro Patamiri, ex parti de menzo jorno confina la casa de Varino et altri confini; et cussi fazo cambio cum lo supradicto Venerabili Frati Efthimio Abbati di lo Monasterio predicto de Sancto Nicola de Xurcuri: et eu richippi et ajo havuto da vui et da li Frati de sancto Nicola supradicto una casa la quale esti sita et posita a la rimini chamata cum tutti soi pertinentii et continentii. Et lu supradicto Abbati et tutti li Frati di la supradicta Ecclesia ac servitiu pozano teniri et gaudiri et usufructuari in perpetuum cum potestati di potiri quello tenimento vindiri, impignari et cambiari quomodocunque et qualitercumque vorranno li dicti Abbati gubernaturi et Frati di lo dicto Monasterio: chi non sia persona alcuna chi digia contradiri ne figli ne parenti ne di qual si vogla gradu et condictioni si sia, subta la benedictioni et maledictioni di lu Onnipotenti Deo et di lo glorioso Pontifici santo Nicola; et cussi la pozano teniri et gaudiri in perpetuum li Abbati et Frati chi succidiranno in futurum. Scripta in lo tempo Regnanti Re Rugeri et su figlu Guglelmo, et per comandamento di lo Judichi di la Citati di Palermo nominato Misser Petro con (*o cum lo*) Epitropu et yco (1) di dicto Monasterio fichi la presenti conventioni et permutationi scriviri per manu di Notaro Theodoro Calabro a lu misi di octubro a lo sexto jorno di lo dicto misi di la secunda indictioni di lu anno milli et sexanta dui (2).

(1) Questa è la lezione del Tardiá: il Morso la porta con qualche variante, come, dopo *chamata* mette più puntini e poi *cum tutti;* e dopo *Petro* legge *co . . . epi . . . . et yco:* la qual ultima parola nel margine del Tardia, che porta le varianti di un altro codice, *vol. primo Privileg. Arch. Capit. p. 307, n. 5*, si legge *Yconimo*, *come* l'*Epitropu* è letto *Episcopu*.

(2) L'anno millesessantadui risponde al 1153: e giova qui riferire queste due note del Morso:

« Questo *transunto*, se non è dell' epoca stessa del diploma greco, è certamente d' antichissima data e dell' inizio della lingua volgare. In esso s' accenna il giorno 6 ottobre che non s' accenna nel greco, dove dicesi in generale nel mese di ot-

Eu Hieremias Sacerdoto di la Ecclesia de S. Barbara su testimonio
Eu Johanni de Sancta Cruchi su testimoniu.
Eu Alveris de Spotica xarcoforas testimonio.
Johanni Canberlingo di lo Re grandi su testimonio (1).

L' altro Atto senza data di anno, che si ha pure nell' Archivio della Cattedrale, e il Morso pubblicava nel suo *Palermo Antico* (p. 350), è il seguente:

« Eo Petro de Marchisi videndo chi lo nobili misser Theodoro Anthiocu edificao et fondao la ecclesia et monasterio, et per devotioni et servitio di lo omnipotenti deo, et di lo glorioso sacerdoto sancto nicola fora la citati di Palermo a la via di Corleoni et misichi abbati et devotissimi monachi per servitio di lo ditto Monasterio, et eu petro di Marchisi per divottioni de quisto sancto nicola et per servitio di la ditta ecclesia dugnu et lasso di li mey servituri et scavi quattro scavi maschili, li quali si chiamano luno yoas, e laltro si chama beneni, et laltro chasen, et laltro Abdelaxa: tutti quisti li dugno et lasso a la supraditta ecclesia di Sancto Nicola preditta per serviri sempri per parti mia et di la mia eredi in vita loro, chi non si pozano mai dimandari ne eu ne alcunu di li mei heredi: e tutti quilli chi volissiro chercari et livari li ditti scavi di la supraditta ecclesia pozanu haviri la maledittioni di lo omnipotenti deo, et di tutti li santi patri, et di

tobre; talchè se questo giorno non è stato ricavato da altra scrittura contemporanea a noi ignota, deesi supporre il transunto contemporaneo al greco diploma ».

« L' anno millesessantadue qui accennato è un impasto dell' era cristiana e della bisantina; nel greco, secondo la maniera de' greci di calcolare dalla creazione del mondo, che si stabilisce a 5508 anni avanti G. C. si legge 6662, che, come si tratta del mese di ottobre, corrisponde all' anno 1153; perciocchè da settembre, in cui comincia l' anno de' greci, sino a dicembre bisogna sottrarre 5509. Qui si nota il millesimo secondo l' era cristiana, ed in luogo degli anni 153 che restano a compire la data, si seguono gli anni 62 dell' era greca ». *Palermo Ant.* p. 406. *Pal.* 1827.

(1) Segue all' atto quest' avvertenza: *Haec versio non est fidelis et multa omittit.*

lo glorioso sancto nicola : scripto ei lu presenti testamento innanti li nobilí soprascritti testimonj :
Eu Xaritos de Samu su testimoniu.
Eu johanni figlio de munj su testimoniu.
Eu Puiri di sophia su testimoniu.
Eu Rugeri de falde su testimoniu (1). »

Questi due Atti, o signor Cavaliere, sono molto importanti ; ed uno studio un po' accurato nella grafia delle pergamene ci potrebbe condurre a riferire forse con assai ragione l'uso della prosa volgare più in su che non è creduto, cioè proprio ai tempi Normanni, ed un trent' anni innanzi allo stesso Ciullo d'Alcamo oramai tenuto non più dei tempi di Federico lo Svevo, ma del regno de' Guglielmi o al più di Tancredi.

Se non che, ove si giunga a rimuovere ogni dubbio, cui confesso anch' io per ora partecipare, più importante d' assai de' due Atti riferiti, sarebbe l' Epitaffio che è nella Chiesa di S. Giovanni Battista in Erice o Monte S. Giuliano : chiesa che da' cronisti ericini si fa esistere sin da' tempi di Costantino, e, che che ne sia di questa opinione, è certo essere già in piedi prima del 1430, nel qual anno fu rifatta con architettura di quel secolo, poi disfatta nel 1631 per essere rifabbricata dalle fondamenta in forme più ampie, e secondo il nuovo gusto. In questa Chiesa si vede vicino l' altare del Crocifisso, una vecchia lapide sepolcrale (2) che porta la seguente iscrizione :

(1) Monso, Op. cit., p. 351.
(2) Questa lapide è stata ora ripubblicata dal cav. L. Vigo nel suo bellissimo libretto *Ciullo d'Alcamo e la sua tenzone* (Bologna 1871), p. 38, e ne è data la descrizione a p. 64. Il Cantù e il cav. Bartolomeo Veratti mi hanno richiesto di altre notizie più minute sopra la detta lapide per quello specialmente che riguarda le cifre arabiche, a proposito delle quali il Cantù andrebbe al sospetto fossero un ornato di divisione tra la prima e la seconda parte della iscrizione Ma, la cifra dal ricalco in cera che io posseggo è chiarissima : e agli altri dubbi non potrei per ora rispondere, aspettando che pur si trattenga di essa lapide il prof. Ugo Antonio Amico, a cui è notissima. (*nota di questa ediz.*)

SEPVLTVRA DI ANGILA DI
COPPVLA ET THEODORA
ET DELLE Q SVA MADRE ET
FIGLIA TANTVM
1000
D
EXPECTAM RESVR
RECTIONEM MORT
VOR ET VITAM E
TERNAMAMEN.

Lascio, o Signore pregiatissimo, agl' intendenti di questi studj il giudizio che è da fare sopra quest' Epitaffio, la cui autenticità, ove sia messa fuori dubbio, avanzerebbe l' antichità di qualsiasi altro documento che sinoggi si sappia del nostro volgare, e si accosterebbe per tempo, ma più pregevole assai per le forme, a' primi monumenti riferiti dal Perticari, e alle nuove carte di Arborea che l' instancabile e dotto cav. Pietro Martini va regalando alla storia della lingua italiana. E però qui mi resto, non senza prima offerirmele come sempre

Di Palermo, 1°. maggio 1865

tutto suo devotissimo
V. DI GIOVANNI

SPIEGAZIONE DEL SIMBOLO DEGLI APOSTOLI

SCRITTA

IN VOLGARE SICILIANO DEL SECOLO XV.

AL CHIARISS. CAV. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Signore pregiatissimo,

Ritornato nelle ultime vacanze a metter l'occhio altra volta sul Codice I *E* 10 di questa Biblioteca nazionale, se mai avessi potuto scoprire l'anonimo raccoglitore e volgarizzatore delle scritture divote che compongono esso codice, volli rileggere parte de' versi, e parte delle prose, di cui diedi saggio, già sono tre anni, nello scrittarello sulla *Prosa Volgare in Sicilia ne' secoli XIII, XIV* e *XV* (Firenze 1862); e venni a conchiudere una nuova lettera alla Signoria Sua, e la giunta di questa roba, alla già innanzi mandata, che è appunto una *Spiegazione del Simbolo degli Apostoli* scritta in volgare siciliano del secolo XV, al quale secolo si appartiene si il codice, che l'anonimo scrittore. Vero è che a piè di una carta si legge il nome di un frate *Cherubino*, come maestro di quelle dottrine, siccome altrove l'altro di *Santo Bernardino*, da' cui libri fu tratta gran parte di materia del nostro codice: ma nè a San Bernardino, nè al frate Cherubino, che potrebbe essere il frate da Siena, e da riferire il volgare che fu usato dal nostro anonimo; di cui sappiamo sì bene il secolo, ma non più altro.

Fra le auree scritture del trecento si sa esserci la bellissima *Esposizione del Simbolo degli Apostoli* del Cavalca, nella quale il frate pisano volle anzi che *solamente*

esponere e recare in volgare gli articoli della fede (v. *Prologo*), darci una sapiente opera teologica su' dogmi cattolici, distinta, in tre libri che trattassero il primo del *Padre*, il secondo del *Figliuolo*, il terzo dello *Spirito Santo, e secondo li detti e le sentenze delli dottori*, e le ragioni della Somma di Santo Tommaso d' Aquino, e *di altri molti maestri*. Ma, il nostro anonimo fa solamente sommaria esposizione, dopo fatto volgare l' articolo del Simbolo, del contenuto secondo l' insegnamento della Chiesa o la tradizione de' dottori; e non va per le lunghe, atteso come pare alla sola edificazione dell' idiota e del popolano, non all' ammaestramento del letterato o del teologo. L' espositore sembra invero uomo di non molta scienza, se pur non volle parlare secondo idee e opinioni volgari, in quel che riguarda le dottrine intorno ai cieli, o altro simile. Ma quanto poi a lingua e stile, io lo direi anzi del secolo XIV che del XV, attendendo alle scritture che conosciamo dell' uno e dell' altro secolo: il qual ultimo qui in Sicilia, siccome nel resto d' Italia, diè allo stile un fare alla latina, e usò non pochi latinismi nel corpo delle voci; ciò che non si ha negli scrittori del secolo precedente. Di che si può vedere bell' esempio nel volume delle *Cronache Siciliane de' Secoli XIII, XIV, XV*, già pubblicato nella collezione che va stampando la nostra Commissione de' Testi di Lingua, nel libretto sopra citato della *Prosa Volgare in Sicilia*, e nelle lettere antecedenti, massime in quella *de' Tre Codici in volgare del Secolo XV* esistenti nella Biblioteca comunale e nella nazionale di Palermo (1), che a lei, egregio signor Cavaliere, ho avuto onore d' indirizzare con documenti e saggi, onde può essere sì bene raffermato il mio giudizio. Che se intanto si è dovuto dire non appartenere al secolo XIV, sì al XV, questo nostro anonimo; ciò è stato, perchè nel codice, oltre alla grafia del tempo, si attribuisce l' opera a *Santo Bernardino*, e però non poteva essere scritto prima del 1450, anno che il dottore senese ebbe gli onori dell' altare. Ma questa esposizione del Credo non potè essere raccolta da scritture più antiche, e così averla fatta

(1) Ved. *Il Borghini*, Anno II, n. 3 e 10; Anno III, 7.

sua l'anonimo quattrocentistà? Io non sarei lontano dall'affermarlo, se dovessi stare a lingua e stile che vi si hanno, raffrontandola con le altre scritture contemporanee, o con la prosa del secolo innanzi. Che che ne sia intanto, io mando a Lei, chiarissimo signor Presidente, quest'altro regalo siciliano, il quale se non di molto pregio, pur viene da questa lontana Isola, ed Ella come che sia l'avrà caro perchè partito da' luoghi stessi donde già si partirono son ora sei secoli fiori più odorosi e più gentili a far bello e fragrante il nobile giardino d'Italia. Viva lungamente al decoro della patria favella, che è tanta e sì preziosa gloria delle culte nazioni; e mi permetta che mi raffermi sempre

Palermo, 29 *Dicembre* 1863.

tutto suo

VINCENZO DI GIOVANNI

« *Credo in Deum patrem omnipotentem, creatorem coeli et terrae.* Zoe, eu credu in deu patri creaturi di lu chelu et di la terra.

In quantu dichi *Deu* mustra hi sulu unu Deu et non plui: in quanto dichi *Patri* dimustra hi ipsu sia figliuolu: zoe Jhesu Christu, lu quali et quillu è una cosa in substancia. In quantu dichi *omnipotenti*, dimustra hi ipsu è potenti affari tucti li cosi. In quanto dichi *creaturi de lu chelu et di la terra*, dimustra hi ipsu creassi chelu et terra, zoe hi è in ipsi. Imperochi *creari* (*vali*) di nulla fari qualihi cosa. Undi a lu principiu Deu creau lu chelu et la terra, et li angili et li quatru elimenti, zoè focu, airu, terra, et acqua. Et di quisti quatru elimenti creau tucti li cosi in visibili. Undi di focu e di airu creau lu chelu et lu suli et la luna et li stilli. Di acqua criau li auchelli et li pisci. Et di terra creau li bestii, arburi, et herbi. Avendu adunca creati li angili et luciferu, quistu luciferu cussi nobilementi creatu insuperbiu contra deu. Et vuolsisi fari simili ad illu. Et fichi quistu assapiri a li altri angeli, et parti li consentì, et tuctu lu restu nò. Undi essendu novi chori di angeli, zoè nove ordini, comu che-

rubini, serafini, princhipati, potestati, troni, dominationi, virtuti, angeli, archangeli, di tucti quisti li consente..... di dehi parti l'unu: li quali cum luciferu insembli cachati di Santu Michcali et di altri angili, caderu di lu chelu a lu profundu di lu abissu, et parti di ipsi rimasi a l'aria per divirinchi tautari. Undi nota hi ogni persuna ha unu angilu reu hi lu comovi a malifari, et unu angilu bonu hi lu conforta a ben fari. Et foru tanti quisti hi caderu, hi lu airu è plinu puru di quilli hi sonu rimasi a l'airu comu la spera di lu Suli hi intra in casa per li pertuselli. Adunca quanti divirranno essiri quelli hi rimasuru in chelu? Videndu adunca Deu hi le sedie di lu chelu eranu rimasi vacue, volsi creari li homini et li donni, azohi quelli sedie si implessiru. Ma lu demoniu avendu invidia hi lu homu divissi possediri quilli superni beni da li quali illu era statu fuatu, si lu induchiu a peccari a lu paradisu terrestru. Undi, foru creati (*cacciati?*), et cundennati in li corpi loru et li loru successuri, et li anime dannati cui a lu limbu et cui a lu infernu Et si non avissiru peccatu, non moriano mai. Ma sarrianu stati un tempu a lu paradisu terrestru, et poi muntati a lu chelu cu la anima et cum lu corpu. Undi videndu Deu hi tucti eranu dannati, mossesi a pietati, et mandauchi lu so dulchi figlu hi ni divissi ricomperari cum lu so sangu preciusu (*sparso*) per nui in susu la chuchi. Et di quistu figlu parla lu secundu articulu hi seguita.

Et in Ihesum Christum filium ejus unicum, dominum nostrum. Zoè, eu cridu in Jesu suo figlu lu quali è nostru Signuri.

In quantu dichi *Ihesu*, dimostra hi ipsu è nostru Salvaturi: imperzohi tantu vali diri *Ihesu* quantu Salvaturi. In quantu dichi *Christu* dimostra hi ipsu è re et nostru sacerdotu. Imperzohi offersi si medesimu per nui a lu altaru di la cruchi, essendu nostru combactituri. Imperochi illu convinsi lu demoniu per nui, perohi *christu* tantu vali diri quantu *untu di oglu*. Et a lu tempu anticu si ungivanu tucti li re et previti et combactituri. Adunca illi sì comu è dictu avi in si tucti quisti cosi. In quantu dichi *unicum dominum nostrum*, dimostra hi ipsu è deu veru. Imperzochi si ipsu sulu è nostru signuri et deu patri (è)

nostru signuri, è necessariu adunca hi quisti dui personi, zoe *Patri* et *Figlu*, sianu una substancia et unu solu deu nostru Signuri.

Qui conceptus est de Spiritu sancto, natus ex Maria Vergine. Zoè, lu quali fù conchiputu de Spiritu santu, natu di Maria virgine.

In quantu dichi *qui conceptus est* di Spiritu sanctu, dimustra hi non fù conchiputu di actu carnali, ma lu Spiritu sanctu prisi di lu puru sangu di la Virgini Maria, et fichi generari ipsu et diventari vivu a la ventri di la matri. Undi in unu subitu firmau lu Spiritu santu lu corpu di Christu in quilla perfectioni hi fina a lu jornu di ogi.... fornì lu masculu et la fimina cc. cc. Et nota hi Christu havi quillu sennu et quilla discretioni a la ventri di la matri, hi ipsu ha hora in chelu. In quantu dichi *natus ex Maria virgine*, dimostra la nativitá di Christu essiri stata di la virgini Maria Et hi ogi è insembla et sunu uniti tri cosi: zoè, lu eternu, lu novu et lu anticu. Lu eternu è Deu veru, lu novu è l' anima di Christu di novu creata: lu anticu è la carni antica di Adam undi Christu incarnau. Et quistu dichi san Bernardu. Undi quisti tri cosi si dimustranu a lu chiriu benedictu di la Pasca, lu quali significa Christu; imperochi, lu chiriu à in si lu luchignu, chera, et focu. Et cussi Christu havi la chira odurifira, zoe la soa carni santissima et purissima. Et avi in si lu focu, hi comprendi insembli la chira et luchilignu, zoe la divinitati, hi comprendi la anima et la carni di Christu. Et nota hi deu à factu nasciri la pirsuna in quatru modi. Et lu primu fu da Adam, lu quali nasciu senza conjugacioni di copula carnali. Et lu secundu fu Eva, la quali nasciu di la costa di Adam, et non nasciu di femina. Lu terzu semu nui li quali nascimu per conjuncioni di homu et di femina Et lu quartu modu fu Christu, lu quali nasciu di femina senza homu.

Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, et sepultus. Zoè passiunatu sucta Pontiu Pilatu crucifixu, mortu, et sepultu (Pontiu si è una insula undi nasciu Pilatu).

In quanto dichi *passus sub Poncio Pilato*, dimustra la signoria sucta cui fu passionatu, zoè di Pilatu. In quantu dichi *crucifixus, mortuus*, dimustra l' amara morti et vi-

tuperusa morti hi Christu patì per nui. Imperohi la cruchi a lu tempu anticu era lu tormentu undi eranu aflicti li mali facturi, li quali ogi sunu misi in supra li forchi. Iu quantu dichi *et sepultus est* dimustra comu Christu fu sepulto. Undi Christu fu condemnatu ad terza, allura di sexta fu postu in cruchi, allura di nona fu mortu; allura di vesperi fu levatu di la cruchi; allura di complita fu sepultu.

Descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis. Zoè, discisi a lu infernu, et lu terzu jornu resuscitau di morti a vita. In quanto dichi *descendit ad inferos*, dimostra hi discisi ipsu a lu infernu, lu quali è sucta lu mezu di la terra. Et nota hi lu infernu à tri parti, overu palchi. A lu palchu di sucta stannu li dannati, et chiamasi *infernu*, et all'altru stannu li animi chi si purgano chamasi *purgatoriu*. Et all'altra stavanu li sancti patri; ogi vi stannu li fanciulli hi morinu senza bactesimu, et chamasi *limbu*. Ihesu Christo visitau quilli chi eranu a lu pugatoriu, ma non quilli chi eranu a lu profundu di lu infernu. Et stecti tantu tempu la anima di Christu a lu limbu cum li santi Patri, quantu stecti lu corpu a lu sepulchru. Et nota chi una medesima divinitati era com la anima a lu limbu et cum lu sangu sparsu a la cruchi. In quantu dichi *tertia die resurexit a mortuis* dimustra la resurrectioni di Christu, lu quali fu lu terzu jornu di la sua passioni. Et nota chi Cristu stetti mortu di lu venerdì di nona infina assira. Et quistu si cunta per lu primu jornu. Di poi tuttu lu sabatu, et quistu si cunta per lu secundu jornu. Poy la dominica matinu pertempu resuscitau, incomenzandu lu terzu jornu. Et cussi tu ài comu Christu resoscitau lu terzu jornu. Et quandu la anima exiu di lu limbu per ritornari a lu so corpu, exiu fori li sancti Patri minanduli a lu paradisu terrestru, undi stetti Adam. A lu quali stecteru fina a la ascensioni, quandu Christu li minau in chelu. Ben veru hi multi di loru resuscitaru cum Christu, ma si stima hi li loru corpi tornaru in pulviri comu eranu prima: ma non si sa certamenti. Undi certu simu hi li anime loru muntirono cum Christu in vita eterna; di li loru corpi non sapimu si vi saglero oy nò.

Ascendit ad coelos, sedet ad dexteram Dei patris omnipotentis. Zoè, muntau a li cheli, (*sedi alla destra*) di lu patri omnipotenti.

In quantu dichi è muntatu a lu chelu, hi nota hi sunnu secti cheli, cussi comu sunu sesti plancti: zoè, Luna, Suli, Venus, Marte, Mercunio, Iove, Saturno. Chascunu di quisti planeti à lu so chelu. Chascunu di quisti cheli è grossu tantu quantu è una via di chinquichentu migla, et infra l' unu chelu et l' altru è spaciu di chinquichentu migla. Supra tucti quisti cheli munta lu Signori in minu spaci di una ura. Si hi in minu spaciu di una ura munta in alto tantu spaciu quanto aviria un correri in setti milia et setti chentu anni si tantu vivissi, caminandu pri dì quarantamilia. Vidi adunca hi quistu fu un grandi muntari. Et quistu videmi saltu fa la anima di la santa pirsuna in unu puntu passa di questa presenti vita. In quantu dichi *sedet ad dexteram dei Patris omnipotentis* dimostra chi Christu è in eguali gloria cum lu patri. Imperzohi dichi sede a la parti diricta di lu patri, et non di la sinistra. Imperzohi non ha mancamentu di la gloria di lu patri; anci è uguali ad illu in gloria et in substancia.

Inde venturus est judicare vivos et mortuos. Inde verrà ad judicari li vivi et li morti. Lassandu stari di diri li quindichi singni hi verrannu innanci a lu judiciu, tucti li persuni resusciteranno cum proprii corpi, cum li quali visseru et moreru, et andirannu a la valli di Iosaphat, undi fu la virgini Maria sepulta, hi vi apparirà Ihesu Christu in aera cum li chovi, cum la cruchi, et cum li altri strumenti di la sua passioni et tucti gli angili santi, hi illu à judicari li vivi et li morti. A judicari li vivi zoè li santi, per dari loru vita eterna: a judicari li morti, zoè li dannati, per dari loru pena eterna. Di poi lu quali judiciu Christu andirà in chelu cum li beati: et li demonii a lu infernu cum li dannati. Et quistu mondu rimanirà clarissimu et purificatu, et secundu lu pariri di alcuni hi vi saranu pichililli morti semza baptisimu, li quali hora sunnu a lu limbu.

Credo in Spiritum sanctum. Zoè, eu cridu a lu Spiritu sanctu. Cridiri a lu Spiritu sanctu est cridiri hi lu Spiritu sanctu procedi da lu Patri et da lu Figlu, et sia lu Patri veru Deu, et hi quisti tri pirsuni sianu puru unu deu.

Sanctam Ecclesiam Catholicam. Ecclesia si è a diri congregationi di fidili christiani, lu capu di quista ecclesia, zoe congregationi, si è lu papa. Adunca obidiri a misseri lo papa è cridiri oy stari iu quista congregationi di christiani. Quistu è lu cridiri a la santa ecclesia catholica. Hi è di notari chi sunu tri cosi, zoè tri congregationi di fidili christiani. La prima si chama ecclesia militanti, zoè la congregazioni di fidili cristiani hi sunu in quistu mundu et cum lu demoniu. La secundu ecclesia si chama ecclesia penitenti, et quista è la congregationi di christiani hi sunu a purgatoriu a purgari li peccati per loru a lu mundu comisi. La terza ecclesia si chama ecclesia triunphali, et quista è la congregationi di li christiani beati li quali sunu in chelu. Adunca in quisti tri cosi si voli perfettamenti cridiri.

Sanctorum communionem, remissionem peccatorum. Zoè, eu credu la comunioni di santi et la remissioni di peccati.

Comunioni di Santi si è lu corpu et lu sangu di Ihesu Christu. Imperochi quando li santi persuni lu prindinu reverentimenti senza peccatu et cum devotioni di menti est cridiri ipsu hi Deu veru si recomuna cum loru et falli diventari una cosa cum illu, zoe idii non per natura, ma per partecipationi di gratia. A-modu hi lu focu hi rescalda tantu lu fridu aciaru hi lu fa diventari tuctu focu, cussi lu corpu di Christu fa diventari deu a quilla pirsuna hi degnamenti lu prendi. Et quistu dichi lu Salmista. *Ego dixi dii estis et filii excelsi omnes.* Dichi Christu ad quilli persuni hi lu prindinu dignamenti « eu dicu hi vui siti facti dii, et figloli di lu Altissimu deu ». Et nota hi lu calichi alla missa si è lu sangu, lu quali si conteni lu corpu di Christu. Ancora a la hostia si conteni lu corpu et lu sangu di Christu. Et nota hi lu tempu anticu si dava à lu populu quandu si comunicava la hostia sacrata et lu sangu a lu calichi : et venia a li volti hi lu sangu versava o veru si spandia. Undi per fugiri quistu periculu, la ecclesia ordinau hi a lu populu si dessi sulamenti la hostia consacrata. Cumsociadicosahi in prima si contenga lu corpu et lu sangu di Christu, et poy si dà lu vinu a lu calichi per purificari la bucca. Dichi ancora *remissionem*

peccatorum, zoè di peccati a qualunca è contritu et confessu, et fa quillu chi lu previti li comanda.

Carnis resurrectionem. Dichi hi omni carni di homu resusciterà a lu jornu di lu judiciu, comu è dictu di supra. Si nota hi Deu criau a lu mundu cosi di quactru maneri. Imperohi ipsu criau certi cosi hi annu sulamenti lu essiri et lu viviri et lu sentiri, comu su li auchelli et bestie. Criau cosi hi annu lu sentiri et lu viviri et cognuscimentu et racxiuni, comu sunu homini et fimini. Tucti questi cosi convirrà veniri minu salvu li animi et corpi nostri, hi sempri durirannu di poy di lu judiciu.

Vitam aeternam; amen. Zoè, vita eterna e senza fini. La majuri fatiga hi arà la pirsuna in quista vita si è quandu si pensa hi lu viviri veni minu. Et però quandu a lu jornu di lu judiciu, hi li nostri corpi resusciterannu, potiranu alcuni tiniri quistu horruri et diri: Chi juverà hi lu corpu resuscitasi, si la anima finixi et veni minu? Et di quistu ci accerta lu Apostolu Mathia in quistu ultimu articulu, dundi dichi *vitam aeternam, amen*. Dichi hi non divimu dubitari ne dubitu nexiunu haviri. Imperohi di poy di lu judiciu la anima nostra sarrà eternali et senza fini. Adunca, Christianu, non ti rincrisca di fari et operari beni; imperochi lu guidarduni toy sarrà senza fini! Et tu, o miseru peccaturi, perhi voi per cossì tempu pichulu, lu quali seguita lu toi malvasu et disurdinatu appetitu, aquistirai turmentu et focu eternalimenti de lo infernu? Fa adunca penitentia cum contrictioni et lacrimi et duluri, pri putiri esseri di lu numeru di li electi, et gaudiri et fruiri vita eterna. *Amen*. »

SAGGIO DI UN ANTICO TESTO IN VOLGARE

DEL SECOLO XIV

AL CHIAR. SIG. COMMEND. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della Commissione pe' Testi di Lingua

Onorevolissimo Signore,

Un mio amico, il sig. Filippo Matranga prete greco siculo, fratello del Matranga che fu scrittore della Vaticana e segretario del Cardinal Mai, possiede un cod. miscellaneo in-8°. piccolo, di scritture de' secoli XIV e XV, parte delle quali in volgare e in eccellente dettato. Mi è stata data libertà dall' amico di tirarne fuori qualche capitolo, e tosto ho pensato mandarlo a Lei, se le venisse fatto, per tanta conoscenza che è nella signoria sua de' nostri antichi scrittori de' primi secoli della lingua, trovare a quale degli scrittori conosciuti si appartenga il contenuto di questo cod. anonimo. In un luogo solamente si nomina un Pietro Jobi, autore di ciò che è riferito sul *timore di Dio:* ma entra esso nel cod. come giunta, o come luogo riferito, e non pare dato come proprio dello stesso scrittore cui s' appartengono gli altri capitoli del ms. Le trascrivo adunque due capitoli che bene potrebbero dirsi de' migliori scrittori del secolo XIV; e ad essi fo seguire la giunta che è tolta dalle *postille*, come vi si dice, di Pietro Jobi su' *Proverbj di Salomone* E sono :

« *De le virtudi de le quale fu adorna la beata vergine, le quale debbe avere l' anima.*

Regina sapientia, dio ti salve con la tua sorella sancta

pura semplicità. Madonna santa la povertà, dio ti salve con la tua sorella santa humilità. Madonna santa la caritade, dio ti salvi con la tua sorella sancta obedientia Santissime virtudi tucte. vi salve il signore dal quale venite et procedete. Niuno huomo è per certo in tucto il mondo, che possa avere una di voi, se prima non muore. Chi n'à una. et non offende l'altre, tucte l'à; et chi l'à tucte et n'offende una, non à niuna et tucte l'offende. Et ciascuna confonde le vitia et le peccata La santa sapienza confonde satanas et tucte le sue malatie. La pura santa semplicità confonde omne sapienza di questo mondo et la sapienza del corpo. La santa humilità confonde la superbia. La santa carità confonde tucte le diaboliche et carnali temptationi, et tucti li carnali timori: la santa obedienza confonde tucti li corporali et carnali piaciri, et à mortificato il corpo suo ad obedienza de lo spirito »

« *De le vigilie de la nocte che sono via che fa approximare ad dio, et nutrica la consolatione nell'anima.*

O huomo, non pensare che fra le operationi de li monaci sia niuna altra magiore opera che le vigilie de la nocte. In verità ti dico che se lo religioso non averà spargimento et turbatione ne le cose carnali, nè la sollecitudine de le cose temporali. et guarderasse dal mondo, et conserverà se medesimo con vigilie, la sua mente quasi con alie volerà in brieve tempo; et essendo innalzata nello amore di Dio tosto perverrà ad sua gloria. Però che per la sua leggerezza et agevolezza, ella passa ad la scientia ch'è sopra omne intellecto humano. Il monaco che con discretione persevera nele vigilie, non lo sguardare come huomo che porta carne; peroche questa è opera de ordine angelico et non de humano. Impossibile cosa è che coloro che sempre conversano et stanno in questa cotale continenfia, Dio li lasci stare senza grandi doni, per lo loro digiuno et per la vigilanza del cuore, et per la sollecita conversazione de li suoi pensieri in Dio. L'anima che si exercita et affaticase in questa cotale conversatione de le vigilie, gli occhi suoi sono quasi di cherubino, colli quali ella sempre considera et reguarda la contemplazione de

le cose celestiali. Et io penso che colui che con scientia et con discretione s'à electo questo lavorio grande et divino, et à pensato et deliberato di portare la sua gravezza, et studiosamente se affatica in questa gloriosa parte, la quale ello à electa; et il dì si guardi da la turbatione del parlare et da la sollecitudine de le baptagli et de le cure; impossibile cosa sia che questo cotale huomo remanga et sia nudo da lo admirabile fructo del grande amore, il quale esso s'aspecta avere da Dio. Ma chi in questo è negligente, cioè di guardarse il dì da la turbatione del parlare, et da la sollicitudine de le pugne et baptaglie de le cure; io ardisco dire chel non sa perche ello s'affatica et abstiene dal sonno, et affligge in molte laude et in molto canto et in molte parole, et in stare ricto tucta la notte, non avendo la mente sua ne l'oratione, ma quasi exercitato et invezzato per consuetudine et usanza indiscreta. Et se queste cose non sono come io agio dicto, como non recoglierà ello continuamente li fructi grandissimi del continuo suo seminare? Onde se ello amasse la tranquillità de la vita solitaria, exercitaria se medesimo nella lectione de la divina scriptura. La quale lectione fortifica la mente. Et trovarrà il fructo maturo di questa operatione; conciosiacosa che essa lectione de la divina scriptura sia grandissima fortezza de l'oratione; et ad le vigilie ad le quali ella è congiunta, ella dia adjutorio; et sia luce de la mente et dirizzamento in buona via; et sia ancora materia di contemplatione ne la oratione, la quale oratione lega li pensieri da lo spargimento, ad ciò che non siano turbati da le vanitadi. Et è anco la decta lectione de la divina scriptura seminatione continua de divino recordamento ne l'anima, et de la memoria de li sancti, li quali piacquero ad Dio; et fa acquistare ad la mente sottilitade et sapientia. Perche adunque, o huomo, disponi et ordine tucte le tue cose indiscretamente? Che tucta la nocte veghi stando ricto, et affligite in oratione ed in laude, et poy ti pare una grande fatica de avere un poco di cura et di guardia di te medesimo il dì per meritare la gratia divina? Or fai questo forse accioche alcuno non si contriste per te? Or dunque perche t'affligi tu raccogliendo di nocte et il dì spargendo la tua

fatica, et sic facto quasi infructuoso? Or perche spargi et scialacqui il vegliare et lo studio et il fervore che tu ài acquistato la nocte, et perdi vanamente il tuo guadagno per lo infrescarte ne le cose che te occorrono il dì? Veramente se tu accordassi l' operatione et la guardia del dì et il fervore del cuore con la operatione et pensiero de la nocte, in brieve tempo tu abbracceresti il pecto di messere Yhesu Xpo.

Et però è manifesto che tu fai indiscretamente; perche tu non sai per che casione sia bisogno di vegliare. Non credere che il dire de li molti passi et di molti patri nostri et distendersene in longa oratione et molte genuflessioni sia ordinato solo per affaticarcesi; ma per altra cosa che di questo nasca. Perocche chi combatte col sonno faccendo forza ad la natura et al suo corpo, et dirizzando li suoi pensieri, offrendo con essi omne nocte oratione ad Dio, solo colui à meritata la gratia, et sa la virtù che si guadagna per la guardia del dì, et sa quale adjutorio dà ad la mente ne la guardia de la nocte, et qual potentia abbia contro li pensieri, et qual munditia et intelligentia senza pugna li doni; et come il faccia liberamente intendere la nobilitade de la divina scriptura. »

« *Pietro Juhi ne la postilla sopra li proverbi di Salomone parlando del timore di Dio dice:*

« Lo timore di Dio et de li suoi penali giudicii è il primo è il più efficace ad stimulare li gioveni e le turbe et ad condurili al bene et ad rivocarli da male. Et dopo questo è optimo ad tenerli humili et cauti et saldi et circurspecti a la guardia di se medesimo nel bene. Et da poi ad sempre più dilongarsi da ogni pericolo di male et ad sempre assottigliare lo stimolo della conscientia contra il male, et eziandio contra tucte le cose dubie et suspecte, stimolando etiamdio sempre ad investigare et cercare per se et per altri li consilgli et li rimedii salutevoli et tucte quelle cose che sono utili et convenevoli et nicessarie. Lo timore anco predecto fortissimamente ripreme la presumtione et la superbia; et ogni vana et indebita gloria et

letitia, et lascivia et ogni relassatione et ira et audacia et ogni vana speranza. Et forte ci stimola et caccia ogni pigritia et accidia et otiositade et negligentia. Et etiandio grandissimo extimatore et aggravatore de li peccati et de le colpe. Et sempre tiene innanci ad l' occhi lo precipitio de la morte et de l' inferno et di tucti li pericoli. Et la spada de li giudicii di Dio et lo terribile aspecto del suo volto et la rigidità de la sua justitia et la smesuranza de la sua maestade et signoria et potentia. Et però tiene il cuore subiectissimo et reverentissimo et obedientissimo ad Dio. Et tolgle dal cuore la durezza de la pietra. Però che lo timore fortissimamente mollifica et penetra li sentimenti del cuore. Et acutissimamente et intimamente fa sentire tucte le cose che se temono. Et però il sentimento et l' orecchia o vero odorato et l' occhio del cuore tiene sommamente vegliante et presente a Dio lo qual teme. Et ad tucte le cose che in esso et per esso teme. Et per conseguente ad tucti li rimedii de le cose che sono da temere ; de le quale cosa sa di non potere campare se non per lui, cioè per Dio. Et per questo è che ne le scripture sancte lo timore di Dio molto spesso et sopra modo è laudato. Onde nel XXV Cap.° del ecclesiastico se dice : Chel timore di Dio è sopraposto ad tucte le cose. Onde non solamente è principio di sapientia, ma è perfectione et fine di sapiencia , secondo che nel XXVIII Cap.° di Job si dice : Ecco lo timore di dio, esso è la sapientia. Et nello ecclesiastico nel primo C. se dice : la perfectione de la sapientia è de temere dio, et chi è senza timore non potrà essere giustificato, cioè giusto. Et nel XIX C. se dice : Dà luogo al timore de l' altissimo, però ch' ogni sapiencia è lo timore di Dio ».

Non credo ci avrà dubbio alcuno, pregiatissimo Signore, che sia questo un buon dettato del secolo XIV ; e pertanto scrittura non indegna di venir fuori , oggi che , se da' molti s' intende a guastare nelle lettere e nelle scienze. non dico in altro, quanto di più glorioso ci lasciarono i nostri antichi, non mancano intanto i pochi buoni che s' ingegnano specialmente conservare i monumenti di nostra lingua ; col pensiero che conservata la favella va eziandio

conservata la storia e con essa l'indole propria di una nazione.

Mi conservi sempre la sua benevolenza, e mi creda pieno di sincero ossequio,

di Palermo, 11 Marzo, 1869.

tutto suo devotissimo
VINCENZO DI GIOVANNI.

DI UNA POESIA IN VOLGARE SICILIANO DEL SEC. XIV E DI UNA LAUDE IN VOLGARE ILLUSTRE DEL SEC. XV

Lettera al comm. Francesco Zambrini

Presidente della R. Commissione pe' Testi di Lingua

Mio Signore e Collega,

Ai nostri tempi abbiamo veduto darsi saggio dello studio che mettono illustri scrittori nelle cose che mandano alla luce, co' facsimili di composizione e del Leopardi e del Giusti, premessi alle loro opere dopo morti gli autori: e questi esempi dovrebbero starsi fermamente innanzi agli occhi de' giovani e de' vecchi nell'arte del comporre e dello scrivere. Ora, svolgendo un cod. miscellaneo di questa Biblioteca Comunale palermitana, segn. Q. q. G. 36, mi son venute a mano due carte del secolo XIV o al più degli inizii del XV, nelle quali ho letto un frammento di poesia volgare del tempo, autografo, ma anonimo, preceduto dalla bozza della composizione stessa, da cui rilevasi lo studio che quel vecchio poeta consumava nel gittare e pulire i suoi versi. L'autore pare essere stato un giureconsulto, poichè la prima di esse due carte è piena di citazioni disordinate di libri e di capitoli, e porta una cotal serie di testi di leggi romane imperiali; fra mezzo a cui una stanza intera della poesia che segue all'altra carta, ed è questa:

La provida formica so caminu
Indrizza sempri dundi vidi granu;
L'apa a lu meli intenta di matinu
Si forza di vulari chanu chanu;
La rindina pri istintu e so destinu,

Fugi lo vernu erudili et insanu;
Cusì l' amicu fintu a cuj è mischinu
Lu scanza sempri e stimalu di vanu.

Nella faccia dr. della seconda carta sono disposti a una colonna tanti versi che la riempiono da testa a piè con pentimenti e cancellature spessissime; e vi puoi leggere questi versi come seguono:

Si la to navi senza havir confortu
Si vidi in tempestati a mezu freu (1).

Comporta comu poi chi sanu in portu
Fortuna ti rimena oy veru deu.
Si pati comu dichi ti conhortu (2).
sii costanti
Tali si mustra in bonu oy tempu reu
navigari in portu
Chi ad un momentu perdi lu etreu (3)
Mi pari vanu essendu . . . .
. . . .

Si la to navi senza havir confortu
Si vidi in tempestati a mezu freu
Comporta comu poi si qualchi tortu
Fortuna ti rimanda oy veru deu.
Si pati comu dichi ti conhortu . . . . .
Chi sii costanti a tempu bonu oy reu
Tali si cridi navigari in portu
poy
Chi ad un momentu perdi lu tropheu

(1) In latino barbaro fu usato *freum* per *fretum*; e se ne ha esempio del 1027.
(2) Questo *conhortu* per verbo e nome è tuttavia vivo nel nostro popolo, e di frequente uso.
(3) *Etreu* e *treu* forse vagliono *eritreo*, alludendosi all' annegamento di Faraone nel mar rosso: ma in latino barbaro si disse anche *treu* per *aedicula sacra*, e potrebbe qui volersi dire delle cappellette che sono a spiaggia di mare e presso i porti a devozione de' naviganti. La frase *perdere lu treu* avrebbe potuto valere come perdere di vista le spiaggie o meglio il porto, ove si cerca riparo e salvezza nelle tempeste.

Virtuti chi è nimica domni jocu
Ni prova per adversi a tuctu puntu
Cussi si prova ne l' ardenti focu
L argentu elloru perfectu et emuntu
Lu tristu si triumphá qui chi pocu
Altru naspecta poi chi sara assumtu
Tali si cridi havir lu primu locu
Chi poy si trova l' ultimo a lu cuntu.

la to querela adunca poetandu

. Nixunu e si curiusu chi non sia
Implicatu di erruri in quista vita
cuy vivi parcu cuy in eresia

Cuy si dilecta ch era poi heremita

mustrar
Sic nemo mundus vivit in hac via
Pri la supercha et volunta infinita
Adunca si ora campi in fantasia
Taspecta chiuy gran premiu a la partita

+

Movi la ira sua Jovi tonandu
A lor chi summi lassandu li abjecti
L aquila ancora sempri va vulandu
. . .. . a Jovi a cuy lochu reflecti
Cussi tu in quistu mundu contemplandu
Furtuna non perseguita derecti

E nella faccia retro in testa si legge solamente del titolo che vi era scritto, ora consumato :

E moribus soceri mhei . . . . . .
X...... Capotio consolatorium

+

Si la to navj senza havir confortu
Si vidi in tempestati a mezu freu
Comporta comu poj si qualchi tortu

Fortuna ti rimanda oy veru deu
Si pati comu dichi ti conhortu
+Sii costanti a tempu bonu oy reu
Tali si cridi navigari in portu
Chi ad un momentu poi per.... lu treu
(cancellato)
Et fa naufragiu e peri in lu treu

Virtuti che nimica d omni jocu
Ni prova per adversi a tuctu puntu
Cussi si prova ne l' ardenti focu
L argentu elloru perfectu et emuntu
Lu tristu si triumpha qui chi pocu
Altru naspecta poj chi sarra assumtu
Tali si cridi havir lu primu locu
Et poi si trova l ultimu a lu cuntu

Cuy e tantu chi non sia
Implicatu di errori in quista vita
Cuy vivi parcu cuy in heresia
Cuy si delecta mustrari heremita
Sic nemo mundus degit in hac via
Pri la supercha et volunta infinita
Adunca si ora campi in fantasia
Ti aspecta chiu gran premiu a la partita

+

Movi la ira sua Jovi tonandu
lassandu
Allorchi summi passandu li abjecti
L aquila ancora sempri va volandu
Mirandu a Jovi a cuj l ochi reflecti
(1) . . . . in quistu mundu contemplandu
. . . . non perseguita derecti
. . . . querela adunqua poetandu
. . . . . essendu di lelecti

(1) Parte di parole è già corrosa o non leggibile.

Lu providu nocheri chi disia
Viniri in portu naviga in timuri
Ancor chi sia innaza sempri spia
Et dubita non fari alcuni erruri
Cuj sapi non presummi chi la via
Non esti equali pri li spini duri
Molla et allenta si tu ascuti a mia
Chi mal si fida cuj non havi amuri
Benignu obsequ placa gia fururi

Tempu perversu e la fortuna nata
Chi mavi persequtu cum soj teli
Mavi mustratu quant e simulata
La turba di l amichi a mi fideli
O quantu volti la vidi mutata
Tali mustrava duchi ch era feli
Non regna amuri la ficu e maturata
L amuri ch ogi regna e pri lu meli

È una poesia consolatoria che l' anonimo poeta dirizzava a un *Xaverio* o *Karolo* Capolio, il quale doveva aver sostenuti crudeli colpi di fortuna. Fra i nostri uomini di lettere non abbiamo memoria che solamente di un Priamo e di un Teseo Capozio, padre e figlio, del secolo XVI, tutti e due di Marsala, poeti e giureconsulti, de' quali il primo fu miseramente ucciso in Palermo a furore di plebe, come Avvocato del Fisco, ne' tumulti della congiura dello Squarcialupo a 26 di luglio del 1517. Forse il Capozio del secolo XIV potè essere della stessa famiglia, e precorse nelle sventure l' infelicissimo Avvocato Fiscale del Vicerè Pignatelli: ma non sappiamo nè delle sventure, nè punto del pietoso o amico o genero che voleva procurargli co' suoi versi una qualche consolazione. Tranne uno o due costrutti, proprii del dialetto siciliano e talune desinenze, la poesia sa tutta de' modi e delle similitudini e del linguaggio delle poesie morali del secolo XIV: ed è un bell' esempio come si affacendavano all' arte eziandio que' nostri antichi, de' quali per certuni si crede che nessuno studio loro costava la bella maniera di quello scrivere che a noi è restato come classico modello di nostra prosa e di nostra poesia.

In una delle carte poi che fanno di guardia al cod. delle *Prediche toscane di S. Bernardino da Siena*, posseduto pur da questa Biblioteca Comunale e segnato 2Qq C 38, e proprio il codice stesso sul quale sarà esemplata l'edizione di esse *Prediche* che vo preparando per la Collezione di opere inedite e rare della nostra R. Commissione pe' Testi di lingua, si ha una Laude del tempo stesso che si scriveva il detto codice, che fu il 1443 ; e parendomi non indegna di veder la luce, mi è piaciuto accompagnarla con questo *Consolatorium* dell' antico siciliano , e restituirla così alla bella patria del predicatore popolano, donde uscì col codice, che non sappiamo come sia venuto in Sicilia; se pur non l' avesse portato con se quel frate Giuliano Falciglia di Salemi , il quale negli anni stessi che fra Bernardino predicava nella Piazza del Campo, egli il nostro siciliano insegnava metafisica e teologia in quello studio sanese. Nè poi tra Siena e Sicilia mancarono relazioni, specialmente politiche e religiose, a cominciare da Manfredi e da Matteo di Termini, che fu il B. Agostino Novelli, fondatore e ordinatore della regola di quel famoso Spedale di S. Maria della Scala, a tempi più tardi come questi del secolo XV e i successivi del XVI e seguenti , sino ai nostri quando quel nobile Collegio Tolomei è stato più popolato di giovani siciliani che di altre parti d'Italia.

La Laude adunque, ricavata dal Cod. citato, è questa:

Non è alcun de gloria degnio
Sopra el verginal stato
Che da Dio tanto esaltato
Sempre fo nel summo regnio
Tanto piacque al summo patre
La verginita perfecta
Che nel mondo per so madre
Una Vergine ebbe electa
Sancta casta pura e necta
Sempre integra in questo stato
Che da Dio tanto etc.
Chi sapesse quanto vale
Questa gemma preziosa
Per la vita verginale

Spezzerebbe ogni altra cosa
Filici alma e graziosa
Chi conserva questo stato
Che da Dio etc.
Quando piglie el sacro velo
Co la veste verginale
Per volar veloce al celo
Como ucello te mecty lale
Et divino et mortale
Chi ben vivi in questo stato
Che da Dio etc.
Chi difenne infino a morte
Questa rosa intacta et alma
Sen corona e como forte
De victoria ten la palma
Sempre in celo for vissi e l' alma
Co letizia questo costa (1)
Che da Dio tanto esaltato.
Le vestali vergen sacre
Benchè allor fosser pagane
Foro al vero Dio sacrate
Che lor prece non for vane
For celeste e non humane
L' opre fatte in questo stato
. . . . (manca)
Quando Tuccia che dal Tibro
Per mostrar la sua 'nocentia
Arrecò l' acqua col cribro
O gran fe gran confidentia
Summo Dio quanta potentia.
Concedesty a questo stato
. . . . (manca)
Col timon leve e suave
Ben che fosse de gran pondo
Mosse Claudia quella nave

(1) Spiegherei: sempre vissero celestialmente le anime che con letizia sostennero questa virtù della verginità; cioè, sempre fur beate le anime, alle quali anzichè pena la verginità costò letizia.

Che porgo sua infamia al mondo (1)
Quanta forza a quisto stato
. . . . (manca)
Quando el consol trionfante
Nel passar se riscontrava
Ne le vergen sacre e sancte
Del so carro dismontava
Reverenti l'adorava
Come po so l'imo stato
Che da Dio etc.
Questo ricco e bel tesoro
Po ch è perso ma l'acquista
Ne per forza ne per oro
Lalma vivi sempre trista
Quella donna ma sattrista
Che manten virgineo stato
Che da Dio etc.
Chi potrebbe ma narrare
Lopre sante et gloriose
Che per gratia singulare
Dio concede a le so spose
Come a nuj religiose
Ben vivendo in questo stato
Che da Dio etc.
Como laltre vergen sancti
Per la fe de rendentore
Foro al fin forte e costanti
Così danno a nuy el valore
De servare senza erore
Sempre in verginale stato
Che da Dio tanto esaltato
Sempre fo nel summo regnio.

È una Laude encomiastica della verginità, fatta come si vede, per donne religiose che avessero pigliato il velo; ed è curioso che si ricorra ad esempi della gentilità, quale è

(1) Questo fatto qui notato di *Tuccia* e *Claudia* si legge presso Cicerone, e Valerio Massimo; ed è citato da S. Agostino nella *Città di Dio*, L. X. c. XVI.

quello delle vestali e delle due fanciulle ricordate nelle storie di Livio e ne' Fatti degni di memoria di Valerio Massimo (L. VIII), e nella Città di Dio di S. Agostino, cioè Clelia e Tuccia, a provare quanta potenza fosse stata da Dio conceduta allo stato verginale. Autore n'è certo qualche antico toscano, che scrisse questa Laude pel canto, e forse sarà stato l'altro anonimo autore della Laude in prosa che è nella prima guardia dello stesso Codice, sopra pergamena che fu un palinsesto, e crediamo anche buona a veder la luce in altra occasione. Ella è una Laude a Maria, affettuosissima, quali si scrivevano in que' secoli di tanta fede e pietà, e di favella e stile piuttosto lodevoli che no. Se non che, il carattere sì della Laude in poesia già riferita e sì di questa in prosa, non è della stessa mano che trascrisse le prediche di S. Bernardino, bella scrittura e netta, quando in queste Laudi abbondano i nessi paleografici, ed è diverso anche l'inchiostro. Metà della pergamena è attaccata al cartone della coverta, e dall'altra parte aderente al detto cartone dovette essere pure scritta: le carte della seconda guardia, in cui è scritta la poesia, sono all'incontro libere, e della carta stessa bombacina di tutto il codice, il quale fu appunto trascritto in Siena vivente ancora il santo frate che aveva dette quelle Prediche nella piazza maggiore della città appena sedici anni innanzi (1).

Di qualche altro codice sia in volgare siciliano, sia in volgare illustre, Ella, o egregio Signore, avrà pazienza a sentirmi dir qualcosa, e riferirne qualche capitolo, in altra lettera: bastandomi ora il suo buon viso alle due Laudi che le ho voluto mandare. Con che mi crederà sempre

di Palermo, addì 15 marzo, 1871.

tutto suo devotissimo

V. Di Giovanni

(1) Questo Codice della Bibliot. Comunale palermitana è il più antico che si conosca, poichè i Codici Sanesi sono di data posteriore, e trascritti dopo la beatificazione di S. Bernardino. Così questo Codice, oggi palermitano, avrebbe potuto essere riveduto dallo stesso predicatore.

DI ALTRI CODICI INEDITI DI MASCALCIA

Al ch. cav. Pietro Del Prato

a Parma

Chiarissimo Signore

Rispondo dopo quasi un mese alla sua gentilissima del 31 del dicembre ultimo per ragione che non prima di ieri mi venne riuscito poter vedere un codice di Mascalcia, che sapeva presso un privato. Nella mia lettera al cav. Zambrini (1) davagli relazione del codice o *libro del Maniscalcheria* esistente in questa Bibliot. Nazionale (non *comunale* secondo che riferiva a lei il suo amico), allora segnato I. D. 17, ed oggi armadio II. C. q. il cui titolo in testa della Tavola delle rubriche porta *de misser Pietro Andrea* ecc. Ora intanto posso dire a lei che di questo libro de Maniscalcheria di *Pietro Andrea* (non mai *di Andrea*), esiste qui in Palermo altro testo presso il marchese Giovanni Maurigi, segnato nella sua privata biblioteca col n. 3039, e di provenienza del casato Staiti di Trapani. Il codice è cartaceo, e di lettera del sec. stesso XV, somigliantissimo alla lettera del cod. della Nazionale. Ma, i fogli strappati ab antico dal cod. da me descritto mancano pure a questo del Maurigi; e l'uno e l'altro non giunge che al capitolo *De lo spasmo*, mancando secondo la Tavola cinque altri capitoli, cioè :

Ad incanto per dolori del cavallo
Ad cavallo che havesse el verme
Ad cavallo che avesse le reste o travesse

(1) vedi sopra a p. 248 e segg.

Quando lo cavallo se sferrasse per camino
Ad sanare lo verme del cavallo o altra bestia de qualsivoglia natura.

Il primo capitolo è questo : « *In quali luoghi se de-* » *vono tenere le Jumenta de lo tempo de la monta :*

« Imprimis

« Le Jumente se devono tenere inauti el tempo de la » monta in parte che non siano ni grasse ne magre, che » si son grasse non se impregnano presto et tornano ba- » gasse, et si son flacche et hanno affanno de sustinere » lo p regnato de lo ventre ».

L'ultimo che si legge : *De lo spasmo :* comincia : « 'l male de lo spasmo viene per colpu facto in alcuna » junctura o per dolore de ventre o de nervi o per ferita » che abia facto sangue . . . . »

Segue nel margine, di carattere del secolo XVI o XVII: « Si vene per colpo li farai uno cristeri olio et vino » tepido et similmenti al ferita che non habbia fatto san- » gue (fin qui il cod. Maurigi): et si e per dolore de ven- » tre farai secondo largamente e detto in lo capitolo del » spasmo de ventre ».

Di altro Codice di Mascalcia , che mi si dice esistere in Catania nella Biblioteca di S. Nicola l' Arena, già dei pp. Benedettini, parlò Domenico Scavo nelle sue *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia* , t. I, parte III, p. 3 e 6, Palermo 1756, e ne dava così il titolo: « Accumenza lu libru di Maniscalchia di li cavalli di » lu magnificu Misser Juhanni de Cruyllis ». Ma, appresso vi si legge ch' era stato scritto per *utile de cavalieri e dilettanti delle giostre* da un Bartolo Spadafóra, « in lu » annu di la incarnacioni di n^{ru}. signur Ihu. Xpu. a li » MCCCLXVIII a li XII jorni di lu misi di aprile di la » VII indiciuni ». I capitoli del cod. giungono sino al L°, e dovevano essere LVI: l' ultimo de' quali « Di li mutamenti l' unghi ». Il primo è « Di lu creamentu e di la » nativitati di li cavalli ».

La scrittura di questo cod. fu giudicata dallo Scavo del secolo XV, ed esso è in pergam. in-4. La casa poi Spa-

dafora è la baronale famiglia de' signori della Roccella, siccome i Cruyllis erano i feudatari di Calatabiano, di Francoforte e di altre terre. Se non che il Bartolo Spadafora sarebbe proprio del sec. XIV, quando il de Cruyllis ci condurrebbe al XV.

Per me credo questo cod. stando al 1° capit. e al 5°, essere un testo che sia stato compilato sul libro del Ruffo, le cui rubriche Ella riferisce a p. LXXVII de' *Trattati di Mascalcia;* nè il Molin, da lei citato a p. LXIX, mal s' appose a reputarlo una traduzione di Giordano.

Infine, questa Biblioteca Comunale ha un altro codice cartaceo della fine del secolo XVI, di autore ignoto, segnato 2 Qq. E, 49, col titolo « Libro di tutte sorti di uniformità et » anco disgratie che possono accadere a tutti sorti di ca« valli. » È composto di p. 145. Il 1° capit. è « Delle lacrime » degl' occhi »: e l'ultimo che è il 186° « Dell' unguento » per falsi quarti assai buono ». Indi sieguono alcune ricette di unguenti per conservare le unghie de' cavalli, o altro; fra le quali n' è una per le ferite, che si dice « lasciataci dal medico dell' armata reale in tempo del signor D. Giovanni d' Austria » : e questa è scritta di altro carattere che non il codice; ma dello stesso secolo XVI. L'armata di D. Giovanni d' Austria fu a Messina nel 1577; e però la ricetta durava sino agli ultimi anni del secolo ; quando pare scritto il detto codice.

Ora al testo del Rusio. Non v' ha dubbio alcuno che il testo da lei pubblicato sia in antico siciliano; ma l' amanuense del suo codice dovett' essere un napolitano, o altri che fosse, non molto pratico del siciliano.

A p. 11 ad es. c. VI, quel *Presure* della 2ª riga doveva fare *Majure ;* e il *maicremente* dell' ultima doveva essere *majoremente.* A p. 47 , l. 9 non s' intende quel *forsia* che io crederei dover dire *si ia,* cioè *se già.* O, forse, dovrebbe dire « in delu steru so si ainprimanente ecc.; e allora *lu steru* sarebbe la stalla. Fra noi *steru* o *steri* anticamente significò *casa, albergo, palagio;* e sino agli ultimi tempi durò questo nome di *Steri,* e poi di *Ostieri* al palazzo de' Chiaramontani, oggi i *Tribunali.*

Un bel capitolo in netto siciliano è il c. XLII; ma non crederei nemmeno accettare quel « lu sangue innequali-

tale appressu » da me piuttosto letto « lu sangue innequaliter appresu, svapore ».

E di ciò basti, o caro Signore; avendo questa lettera passato peso e misura. Della quale poi Ella può fare quel conto che creda sia privatamente o pubblicamente, dando a me il carico delle notizie e dei giudizi che ho portati (1).

Mi comandi intanto a suo piacere: e mi tenga con tutto ossequio e sincero affetto

Palermo, addì 27 di giugno, 1868.

tutto suo devotissimo
V. Di Giovanni.

(1) Questa lettera ha citata e in parte pubblicata l'egr. Del Prato a p. 220 delle sue *Notizie storiche degli Scrittori Italiani di Veterenaria*, nel v. II dell' opera *La Mascalcia di Lorenzo Rusio volgarizz. del Sec. XIV*, etc. Bologna, Romagnoli, 1867.

SAGGIO DI UN CODICE

DELLA BIBLIOTECA DI SAN MARTINO ORA DELLA NAZIONALE DI PALERMO

AL CHIAR AB. DON LUIGI TOSTI MONACO CASSINESE

a Napoli

Riveritissimo Signore,

Di codici antichi, di venerande memorie, di fatti nobilissimi delle storie italiane, di S. Benedetto e di quel faro splendidissimo di civiltà nelle tenebre del medio evo, avremmo anni sono parlato a lungo là sulla cima di Monte Cassino, fra le sante e silenziose mura della Badia onde fu cullata l' Italia de' Comuni e de' Papi; ispiratrici della storia della Lega Lombarda e dell' altra della Contessa Matilde: e tuttavia ricordanti la devota sommessione di Totila, l' umile rispetto de' duchi greci e longobardi di Capua e di Salerno, la pietà cristiana e regia di Roberto Guiscardo. Ma quel che si proponeva nella Badia di Firenze non potè aver luogo a Monte Cassino; e questi ricordi mi si sono rinfrescati nell' animo con dolore avendo ora a mani nella spartizione che si è fatta (perchè soppresso il Monastero e chiuso alla preghiera e agli studi) de' libri della Biblioteca del nostro san Martino delle Scale, taluni codici che appunto richiamano alla mente la vita contemplativa ed operativa de' monaci benedettini de' secoli di mezzo, e quella pace di mente e di cuore che portavano ne' silenzii del chiostro anime di natura ardentissime e spesso nate ed educate nelle fazioni cittadine e nelle imprese battagliere del secolo. Pertanto, non ad altri che a

Lei ricorse il mio pensiero leggendo le Orazioni in volgare che sono inframmesse a preghiere in latino in un codicetto che fu della Biblioteca di San Martino, ed ora si vede nella Nazionale di questa città, segnato di n. 29. E poichè i tempi che si son volti tristissimi fanno sentire più vivo il bisogno di ritornare alle interne consolazioni di quelle anime pie, Ella, riveritissimo Signore ed amico, avrà certamente caro che a lei mandi trascritto un saggio di esso codice; il quale le presenterà innanzi la dolce figura di un pio monaco del secolo XIV sotto la cocolla stessa che S. Benedetto lasciava insieme co' semi delle scienze, delle lettere, delle arti, delle industrie, ai sapienti e virtuosi suoi figli. Il codice, adunque, che è in-32°, di fogli 204, e in pergamena e lettera del secolo XIV, comincia col Calendario sacro, seguito dall' Officio della B. Vergine, in fine del quale si legge: *Explicit Officium Virginis Mariae sicut consuetudinem Romanae Curiae Deogratias* »; e continua co' Salmi Penitenziali, con le Litanie e l' Officio de' Morti, e altre preghiere: fra le quali alcune in volgare, come questa, col titolo in rosso: « Lanquisitione di Sancto Augustino. Sappiate frati charissimi che qualunque persona dira questa oratione ad laude del nro Signore ihu xpo chel die nel quale la dira ne inimico ne mala persona noli poria nuocere: et se morisse in quello di no andara a pene dinferno et cio che a dio giustamente adomandara lo esaudira.

« Domenedio Jhu Xpo lo quale per noi peccatori del seno del tuo padre venisti per ricomperare del peccato da Adam percio che so e credo che non per li iusti ma per li peccatori volesti venire in terra: odime sanctissimo dio. odime omnipotente non guardare perche io sia peccatore et colpevole et non degno: per quello ch' io fui negligente eziam a te confesso tutti i miei peccati e mali percio ch'io peccatrice misera o peccato in questo mondo in male pensare in male favellare in male operare et io dogni cosa domando perdonanza, errai ma non ti negai: Dio perciochè so et credo che se sancto padre et misericordioso signor perdona a me. xpo te laudo. xpo te magnifico. xpo te glorifico. sancta trinitate fammi gratia in tutte le mie avversitadi: percioche io o fede speranza in te idio mio

a la porta della tua ecclesia: xpo a te ricorro et a li meriti de tuoi sancti et percio adimando perdonanza: pregoti et chiamoti mercie xpo. che per la tua gratia et misericordia et pietate mi dii perseveramento in tutte le buone opere infino alla fine de la mia vita: xpo a quella stagione che l'anima mia si partira da le carni damni dritto senno et dritta credenza di tutti li miei peccati. Dio onnipotenti odi me perche o speranza in te: Et piacciati che la mia anima sia liberata de le opere dello inferno. Dio liberami de le mani del diavolo: Dio onnipotente liberami deli habitamenti de li rei homini: Dio liberami dele angustie perpetuali: Dio liberami del tormento che non a fine: Dio onnipotente liberami di tutti li mali: Dio onnipotente liberami di tutte le mie tribulamenti, poiche io o speranza in te non mi avere in odio ihu xpo. pero tu mi facesti cole tue mani: pregovi madonna sancta Maria et li XXIIIJ pretiosi sancti e tutti gli angeli et archangeli. Et tutti e sancti patriarchi et profeti: Et tutti lapostoli et martiri confessori vergini et tutti l'altri sancti et electi mi sieno in mio aiutorio in quellora nela quale lanima mia si partira de le carni: A te prego et chiamo merce sancto Michele archangelo di Dio lo quali ai balia di ricevere lanima che tu debbi lanima mia liberare de le mani del nimico che io possa passare le porti dellonferno e le vie dele tenebre che non mi si aponga el dragone ne leone el quale e usato di ricevere le anime peccattrici et conducere ale pene dellonferno: Prego miser sancto Pietro principe deli apostoli lo quale a le chiavi del paradiso che mi debia aperire le porti del paradiso. Signore idio ihu xpo a te lo prego che tu abbi potestate et misericordia de lanima mia percio che io o speranza in te ricomperatore del mondo et in te mi confido, et quando ricorro a te pregoti che non mi discacci de la tua presentia anzi mi da corona di perdonanza. Sancta trinitate dami lo tuo consiglio odimi dio percio che tu se Signore mio vivo et vero: Percio che tu se padre mio secondo percio che tu se re mio grandissimo. percio che tu se aiutatore mio lo quale mi se grande mistiero. percio che tu se maestro mio verace percio che se medico potente. in te oro percio che se dio mio chiaro. percio che

tu se amore mio bellissimo. percio che tu se padre mio vivo. percio che tu se dolceza mia sancta: percio che tu se sofferenza mia buona: percio che tu se fede mia catholica. percio che tu se concordia mia pacifica. percio che tu se mia guardia. percio che tu se parte mia buona. percio che tu se salute mia che sempre die durare. percio che tu se misericordia mia magna. percio che tu se vita mia non corupta. percio che tu se ricomperamento mio sancto percio che tu se speranza mia percio che tu se caritate mia percio che tu se savere mio fortissimo te prego dio te chiamo mercie chio per te vada et per te mi riposi e a te mi rilievi. Odimi Signore di misericordia, ricorditi di quello che impromettesti a li nostri padri che rimovesti lira tua sopra di noi. sia a me aiuto sancto Michele angelo, sancto Gabriele angelo, sancto Raphaele angelo tutti gli angeli et archangeli signuri et principi et potesta et virtuti di cielo. cherubin et seraphin et tutti li patriarchi et propheti. Et tutti gli apostoli et martiri et confessori et vergini acorino pure. Misser sancto Matheo Luca Marcho et Giovanni intercedinu per me a Jhu xpo Misser sancto Giorgio cavalier di dio ora pro me. Signor idio di sozure di terra mi facesti. pero ti prego che tu per la tua pietate mi guardi et facci salva pace sia a questo signore Jhu xpo odi quista oratione e la voce mia venga ad te perciochio o peccato solamente a te ihu xpo et fatto male dinanzi a te percio che le mie peccata sonno tante che non si possono noverare domando perdonanza de li miei peccati percio chio o peccato in vanaglia in negligentia in desideramento carnali sozure in mormoramento in invidia in superbia in pigritia in malvedere in mal pensare in adulterio in fornicationi. percio chio allopera di dio tardamente venni et io vi fui li peccati miei non si possono nominare ne le mie nequitie ne le mie malatie. perdonami ihu xpo e nomabondare percio che so et credo che se pietoso padre. soccorremi pieta sancta inanzi che le porti dellonferno non mi richiudino. innanzi che il nemicho venga sopra me. porgimi la mano tua xpo mostrami lo lume tuo xpo si che nissuna signoria dinferno non venga supra di me quando lanima mia escirà del corpo mio. misericordioso dio sanctissimo dio te laudo et magnifico a

te rendo gratia et pregoti che tu sia mia guardia di dì et di nocte fammi idio per la tua gratia vivere in te amare te laudare te temere et servire in tutti li dì de la mia vita dio atte raccomando lanima mia dio lo quale se re di gloria. lo quale se vivo et vero lo quale se justo et sancto per lo quale sono fatte tutte le chose. Odi me dio chome vedisti sancto Pietro in mare: et sancto Paolo in pregione. perdona dio a lanima mia perdona a li mali miei et perdona a tutti li miei peccati. Dio ponemi dinanzi atte si che quando dormo lo cuor mio vegia li angeli tuoi mi guardino di dì et di nocte. Dio omnipotente mandami spirito sancto dritto e buono lo quale guardi lanima mia el corpo mio. peccai dio nela lege tua in parole et in facti et in opere molte molti sono li miei peccati percio chio fui negligente nelle opere di dio e dellordine mio. Dio omnipotente abbi misericordia di me dami Jhu xpo verace penitentia. verace humilita. verace perdonanza: sostenenza buona. fede perseveramento ne le buone opere. Illuminimi lo sancto spiritu perdonimi idio li miei peccati per ora et per innanti amen.

Domenedio omnipotente creatore del celo et della terra. Ode la mia oratione nela quale io peccatrice la misericordia tua prego per me famula tua, Ricevemi: Et pregoti per la gratia dela tua misericordia. Et per lo modulamento de li salmi odi lo dimandamento mio. Et concedimi in questo presente seculo vita et sanitate et spatio in questa vita a fare penitentia et in futuro secolo dammi perdonanza. Et indulgentia ovvero remissione di tutti li miei peccati. con tutti li sancti tuoi vita ricevere sempiterna, amen. »

Segue una rubrica in rosso, pur volgare, ad alcuni versetti latini *li quali diceva sancto Leonardo* etc. e dopo alcune orazioni latine si trova:

« Incominciа loratione della vergine Maria la quale qualunque persona dira confesso et pentutu trenta di inginochiato devotamente qualunque gratia dimandara giusta sara exaudito. Ancho papa Giovanni duodecimo concesse dindulgentia per ciascheuna volta cinquecento dì di perdono, Et qualunque persona frequentara di dirla ogni dì devotamente : vedra trenta dì innanzi a la morte sua la vergine Maria apparecchiata in sua defensione et sempre sara sua guardia ».

Non riferisco eziandio questa Orazione perochè basterà il saggio della prima a darle notizia del codice e a farle notare la differenza di dettato che passa tra questo codicetto e il libro *dei Vizii e delle Virtù* o del *Catechismo*, di cui ho pur data notizia ed estratta una parte. A Lei, cui son passati per mano tanti codici e tante belle scritture di storia o di lingua, parrà assai picciola cosa questo codicetto, di che ho voluto farle parola. Ma con questo Codice, comunquesiasi, è legata la memoria della ricca biblioteca che possedeva sin dal 1384 il Monastero di S. Martino, giusta l'antico Catalogo illustrato dal Di Blasi; e la bella ricordanza di glorie che sembrano oggi per sempre perdute compenserà la poca importanza del Codice, e le disadorne parole colle quali ne ho dato a Lei notizia.

Quando dopo la metà di maggio del 1865 contemplavano sul monte alle Croci il cadere del sole che, gettando le prime ombre sulle colline di Firenze *popolate di case e di oliveti*, batteva mestamente de' suoi ultimi raggi le antiche mura della basilica di San Miniato, intorno a cui dormono l'eterno sonno oscuri popolani e illustri personaggi de' tempi nostri; non si pensava che vanamente S. Benedetto si fosse presentato alle porte del Parlamento Italiano; e che era vicino anche l'ultimo sole su' Monasteri benedettini che furono scuola di sapienza e di civile educazione all'Italia uscita dimentica del suo passato da sotto la feroce battitura de' barbari. Ma nuovo vento scosse e rovinò quello contro cui i barbari non osarono levare le loro mazze; e ora quanto ricorda il passato è ad anime che vivono di memorie certo la più cara e pietosa consolazione.

Si conservi all'amore de' buoni, e al sincero rispetto ed ossequio

di Palermo, 15 giugno del 1871.

del suo devotissimo

VINCENZO DI GIOVANNI

IL CODICE DEL PRINCIPE S. GIORGIO SPINELLI

ORA DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI PALERMO

Presso il principe San Giorgio Spinelli di Napoli esisteva un codice della Cronica del Vespro, del quale aveva data notizia forse il primo nel 1841 il sig. Michele Amari, nell'*Appendice* alla sua Storia della guerra del Vespro Siciliano. « Il qual codice, avvisava l'Amari, per l'ortografia e la forma de' caratteri, con le lettere iniziali azzurre o vermiglie e vestigia di dorature, appartiene senza dubbio al secol XIV. Questo antico ms, pervenuto allo Spinelli forse da Messina, era del tutto ignoto in Sicilia nel secol passato; talmentechè Di Gregorio publicò la Cronaca nella sua Biblioteca Aragonese sopra una copia del secolo XVII, con ortografia diversissima dal ms. del S. Giorgio, e con alcune varianti di maggiore importanza ». Ora, questo Codice San Giorgio Spinelli, passato in vendita presso un librajo napolitano, fu per le cure lodevolissime dell'Amari stesso. acquistato (non già avuto in regalo da parte del Ministro) dalla Biblioteca Nazionale di Palermo. Pertanto, avendolo avuto sott'occhio ci ha dato materia di riscontri sì colla Leggenda Modenese e col testo Siciliano ch' erano pubblicati, e sì col testo Vaticano, che si va per nostra cura pubblicando sul *Propugnatore* di Bologna, periodico dei socii della R. Commissione pe' testi di lingua. I quali riscontri poi ci sono giovati per rivedere la lezione del testo Siciliano edito sopra il ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, già esemplato sopra altra copia che il Carrera aveva tirata nel secolo XVII da un antico manoscritto, il quale abbiamo conchiuso per molti argomenti essere stato proprio questo codice San Giorgio Spinelli, specialmente se è vero che il Codice uscì da Messina, dove per appunto il Car-

rera faceva la sua copia. La narrazione va divisa in brevi capi senza rubriche, che cominciano, con piccole iniziali a colore, del modo stesso come nel ms. della Comunale ; ed è da notare che i luoghi più importanti sono segnati da linee, specialmente quando occorre il nome di di *Iohanni di Prochita*. Le varianti, che corrono tra questo codice e il testo pubblicato sono di quasi nessuna importanza, perocchè nascono da scambii di lettera o maniera grafica propria dell' antico scrittore del secolo XIV e del moderno trascrittore del XVII; il che è chiaro da' luoghi da noi riferiti nelle note al testo Vaticano : ma importantissimi sono due passi che mancano in tutti i testi che si conservano, siccome nelle note suddette abbiamo avvertito. Il Codice e in 4° piccolo, in carta bambagina (non pergamena, siccome io dissi altrove, non avendolo allora veduto da me stesso), e costa di carte 35 numerate da una sola faccia : ha in rosso il titolo, e miniata, benchè non finamente, la prima lettera , che è A. Le iniziali dei capitoli sono a colore o rosso o azzurro; la lettera è rotonda e della prima metà del secolo XIV. Non pare avere avute indorature, tranne trovarsi sparsi nella prima faccia puntini in oro lasciati da qualche foglia di oro che fu chiusa tra la guardia e la detta prima faccia , e sì che aderì alla carta qua e là un po' di polvere. Può dirsi il Codice essere stato anticamente mal guardato , e però è un po' guasto e sciupato, in rilegatura di pergamena assai grossolana. In una carta di guardia posteriore ha l' impronta di un suggello raddoppiato in secco, e sarà credo della famiglia che ultima il possedeva, poichè non abbiamo trovato quel blasone negli stemmi delle famiglie siciliane. I richiami a piè di pagina sono di altra mano e di altro inchiostro che non il Codice, ma sempre più antichi delle postille in margine, le quali, scritte di minutissimo carattere, sono in spagnuolo del secolo XVII. Dopo l' *Amen* che chiude a piè di c. 34 , la Cronica in lettera rossa , seguono nella faccia retro pure in rosso e in carattere del tempo, anzi della stessa mano di tutto il codice, queste due note, cioè :

« A li milli cc. lXXXij anni die martj decime Ind. foru morti li franchischi in palermu et p tucta sichilia.

A li milli c. lXXXiiij fu incominciata la ecclesia mayuri di palermu chamata sca Mª p lu archi epu galterj. »

L'ultima carta del codice che è la 35ª porta, infine, dalle due facce una scrittura pur del tempo col titolo *Blaso di armi*, la quale ci piace qui trascrivere con la stessa grafia del Codice.

BLASO DI ARMI.

« Omni jalinu in coluri e havuto p oru In armi nobilita In petraria topachi In vestimenti complimento In planeti lu suli In l anima Intellectu In virtu la fidi.

Omni blancu in coluri e havuto p argentu In armi gintilicza In petraria perli In vestimenti castitati In planeti la luna In l anima la voluntati In virtu caritati Omni russu incoluri e e havutu p goles In armi ardimento In petraria rubinj In vestimenti alligrizza In alimenti focu In la calitati lu sangu In virtuti prudencia.

Omni bleny in culuri e havuto p aczolu In armi lialtati In petraria zaffirij In vestimenti humilitati In alimenti lu ayru In la calitati colera In virtuti Justicia.

Omni virdi in coluri e havuto e sinoble In armi victoria In petraria ysmiraldj In vestimenti spirancia In alimenti l acqua In calitati malanconia In virtuti fortilicza.

Omni nigru in coluri e sable In armi firmicza In petraria diamanti In vestimenti tristicza In alimenti terra In calitati fleuma In virtu temperancia.

Omni moratu e havutu p purpura In armi signoria In petraria amatista In vestimenti baractaria e veru chi la dicta purpura e coluri compostu hi la vera purpura e quilla si vidi alcuni di Spagna piglandu di cada unu di lj colurj e quillu culurandu divi portari si non quilli su di casa reali in significantia di la vestitura la qualu portau lu nostru redempturi in sua humanita vistendu In armi pero non si chi duna propriu significatu pirkj e coluri compostu.

Armi si divinu fari vegitabili oy sensibili per si extanti oy per si non extanti. vegitabili comu su herbi: furi: arbori sensibili animali inracionali per si extanti. Chitati Castelli turri per si non extanti comu non si canuxi lu campu cum li armj.

Tucti li armi chi siano divinu essiri di quattro coluri et dui mitalli di manyera chi mitallu non staya supra mitallu ne coluri sopra coluri si no chi serianu falsi e questi quattro coluri si blasmanu goles aczolu soble esinoble (1) li dui mitali oru et argentu lu muratu si consenti non per si ma comu coluri. divisi guardari chi homu vivu non sia misu In armi per chi sarrianu falsi ne tampocu nixunu animali si divi fari si non del suo coluri chi tali armi so improprij ma non falsi ».

La illustrazione di questa simbolica de' colori e delle imprese del secolo XIV ci condurrebbe a più che a una semplice nota: e però ci basti, oltre la notizia del Codice, aver anche qui dato questa scrittura curiosissima e pel contenuto e per talune voci che ci sono usate; lasciando ad altri occuparsene di proposito.

De' quattro Codici che si conoscono della Cronica del Vespro, questo che a mio credere è l' originale, porta la lezione stessa del testo già edito dal Di Gregorio, e da noi ripubblicato, riveduto e annotato, nel volume *Cronache Siciliane de' secoli XIII, XIV e XV* (Bologna 1865) della Collezione di opere inedite e rare ecc. per la R. Commissione de' testi di lingua; siccome il Codice Vaticano è in sostanza lo stesso dell' altro Modenese, già col titolo di *Leggenda di M. Gianni di Procida* pubblicato dal Cappelli nel vol. 1° della collezione suddetta (Torino, 1861). Onde, della narrazione del *Ribellamentu di Sicilia contra re Carlu* può dirsi avere due lezioni, l' una del testo Siciliano del ms. della Biblioteca Comunale di Palermo, e del cod. S. Giorgio Spinelli ora in questa Biblioteca Nazionale; l' altra della Leggenda Modenese, e del cod. Vaticano 5256. I due primi testi danno in fine

(1) Queste voci mancano al Vocabolario, dove si ha solamente l' *azzurrognolo* che sarebbe questo *aczolu*, e il *giallorino* che risponderebbe al *jatino* (giallino) di sopra. E sarebbero pur da registrare le voci *petraria*, *morato* che mancano, e il diverso senso che qui hanno le voci *calitati*, che non è la *calidati* del Vocab. e *blasmare* che non è il *biasimare* con voce antica. E avverti che *jatino*, per giallo, giallino, è voce propria tuttora delle parti di Messina, donde si crede uscito questo Codice.

la ragione perchè il Procida fu spinto alla congiura, e sono di spirito ghibellino; i due secondi portano innanzi un proemio contro il Procida, e mancano della considerazione finale, per animo guelfo de' trascrittori, i quali poi nella narrazione copiano per intero, la Leggenda in elegante volgare toscano, e il codice Vaticano in plebeo pugliese, il testo Siciliano, che primo somministrò materia e parole a quanti nel secolo XIV scrissero del grande *ribellamentu* di Sicilia (1).

(1) Questa notizia fu pubblicata nella *Rivista Italiana* ecc. di Palermo, 15 agosto 1870, e nel *Propugnatore* di Bologna, vol. III.

DEL VOLGARE NOBILE

E DELLA PARLATA FIORENTINA E SICILIANA

AL CHIAR. CAV. PIETRO FANFANI

a Firenze

Bell'esempio avete voi dato, o mio carissimo ed illustre amico, come certe dispute, delle quali va perduto qualche volta il bandolo, si risolvano meglio co' fatti che con le parole. Questa vostra PAOLINA, *Novella scritta in lingua fiorentina italiana* (1), è argomento, contro cui non vale rimbeccata, che l' Italia, fatta nazione più che d'altro dalla lingua, abbia (e l'ha avuta per lo meno da sette secoli) la sua lingua nazionale, comune a tutti i popoli che abitano i suoi monti e i suoi lidi; e piuttosto che cercarla, non debba voler altro che saperla coltivare e mantenere per davvero; oggi che pare più difficile che in altri tempi l' amore a tutto ciò che sia nostro, e nato in casa, non venuto o chiamato pazzamente di fuori. E invero, la vostra *Novella* non porta parola, che, essendo costà a Firenze parlata, non sia parimente intesa in tutt' altre parti d' Italia: prova che una comune lingua Italiana c' è dall' un capo all' altro della penisola: e se ai tempi di Dante in nessuna parte risiedeva, benchè in tutte apparisse, ora per fortuna, (e speriamo durevole) apparendo tuttavia in tutte, si può dire risiedere in Firenze ne' ben parlanti, meglio che in altri ben parlanti di altre città italiane. Nè poi la scrittura vostra va intesa solamente,

(1) Firenze, Tip. all' insegna di S. Antonino, 1868.

almeno in Sicilia, dalla gente culta e parlante il volgare comune e nobile; ma eziandio dalla minuta che parla il dialetto; nel quale la prima vostra pagina, a leggersi nella parlata del nostro popolo, non anderebbe voltata che in questo modo:

Fiorentino Italiano.

« Ma no, Paolina, codesta è delle tue solite; e non te la posso concedere.

« Ecco, vedi, babbino mio, qui tu sei troppo cattivo. O perchè vuoi negarmi questa consolazione? Il desiderio di veder Firenze mi brucia per modo da un pezzo in qua, che sento proprio consumarmi. E poi è tanto che quel buon zio Giuliano e le due cugine m' invitano da loro!... ».

Siciliano.

« Ma no, Paulina, chista è di li soliti toi; jeu non ti la pozzu fari bona ».

« Oh 'n' sta cosa, patruzzu mio, 'un siti neuti bonu! pirchì m' haviti a nigari 'sta consulazioni? Da un pezzu' ccà haju tantu desideriu di jiri a vidiri a Firenzi, chi jeu non ci pozzu reggiri cchiù. E poi havi tantu chi lu ziu Giulianu e li mei du' cugini m' aspettanu! ».

Chi parla così non intenderà il vostro fiorentino italiano della guisa stessa come può bene intenderlo la ciana di Camaldoli o il becero di Mercato? Io non trovo l' un più distante che l' altro dalla lingua nobile, questo della *Crezia* del Zannoni in camaldolese, cioè: « Eccolo quiè, chi lo ole, gli è sempre all' uscio della bella (con ricrenza parlando) »; e il suo riscontro in siciliano: « Eccolo ccà, chi lu voli, iddu è sempre a la porta di la » bedda, (parlando cu rivirenza): » Ovvero: « S' è fussi » vivo me pa e me ma, tu un me li orresti fare chesti strapazzi », che in siciliano sarebbe: « Si fussi vivu me' » pà e me' mà, tu un mi facissi' sti strapazzi ».

Ecco il palermitano può dirsi in Firenze, e il fiorentino in Palermo: ecco il plebeo italico della lingua nobile, comune, intesa in tutta Italia, e parlata dalla gente

colta, quando. dimenticandosi di essere di Palermo, di Napoli, di Firenze, di Bologna, di Milano, di Torino, si sa di essere italiana; cosa che appunto si ha dinanzi agli occhi quando si scrive; siccome è stato ne' sette secoli della nostra letteratura sino alla Relazione scritta mesi sono al signor Ministro della pubblica Istruzione nel Regno d'Italia. Quella relazione fu scritta non in fiorentino, ma in italiano. e con certezza che leggendosi da Torino a Palermo fosse stata intelligibile a tutti gl' Italiani, i quali non l' avrebbero facilmente intesa se mai si fosse pensato a scriverla o nel pretto lombardo, o in quel fiorentino messo in scena dal Zannoni. Onde è, o mio carissimo amico, che, non potendomi credere che si sia voluto indicare a tutta Italia, perchè la pigliasse come sua lingua comune, la parlata della plebe fiorentina. penso quel volgar nobile, che perchè meglio conservato in Firenze si desidererebbe parlato in tutta Italia, esser proprio il linguaggio che fu sempre *italiano*; già posseduto da' nostri forse da tempi più antichi che non si crede, e per lo meno sin dal secolo XII e XIII, da quando sono stati chiamati scrittori *italiani* quelli che scrissero in esso linguaggio. Prima che il volgare illustre fosse stato scritto in Firenze, era già lingua aulica. cortigiana, a Palermo; e a Palermo venivano rimatori e *belli favellatori* a presentare re Guglielmo, e poi lo svevo Federico de' loro componimenti in lingua allora detta *siciliana* (1). Però, se, come disse il Foscolo, « primi i Siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo » (Op., t. II, p. 149-50); e se, innanzi de' Toscani, fu uso proprio de' Siciliani, giusta il Giambullari, *finire le parole con le vocali*, sì che, « conoscendosi la soavità e la dolcezza di tale pronunzia, cominciarono i Toscani a seguire la regola detta, e non solamente nelle composizione rimate, ma nelle prose ancora e nel favellare ordinario dell' uno coll' altro (*il Gello*, p. 245-46); non fu il fiorentino che in quel secolo XIII salì a lingua nobile, la quale già era usata in Palermo e in Oristano; ma proprio l' italico antico, il

(1) Ved. *Dell' uso del Volgare in Sardegna e in Sicilia ne' secoli XII e XIII*, ecc. Palermo 1866.

fondo nazionale de' nostri dialetti, fra' quali più sentono di esso fondo originario il siciliano e il toscano. Per qual ragione poi l'Alighieri diceva plebeo il linguaggio di Ciullo d' Alcamo? Certamente perchè meglio che in lingua nobile volle, o non seppe l' Alcamese cantare che in una parlata che molto riteneva della plebea; la quale intanto era ben sentita da lui fiorentino, e forse non mai stato in Sicilia, ma non si confodeva con le rime del Notar da Lentini e di que' di Messina, dettate nel *siciliano* nobile, illustre, ch'era l'*italico* conservato e ingentilito meglio che altrove in Sicilia, comune a tutta Italia, nè mai da Dante chiamato *fiorentino*, comecchè a' suoi tempi già da Sicilia fosse passato a ben riposarsi e riforbirsi in Toscana, e massime a Firenze. E che dagli Italiani ben parlanti si accolse a lingua nobile, comune, quel fondo naturale a tutte le parlate d' Italia, è provato dalle vecchie e non più usate parole de' nostri scrittori del duecento, tuttavia vive nelle plebi di luoghi separati da' commerci, e lontanissime da Toscana. Onde è avvenuto, che non si disse Inghilfredi, Ranieri, e Ruggerone da Palermo, Tommaso di Sasso, Guido e Oddo delle Colonne, Stefano Protonotaro, Masseo Ricco da Messina, Iacopo da Lentini, avere poetato in linguaggio palermitano, messinese, lentinese; Guido Guinicelli, Semprebene, Onesto, nel bolognese; maestro Rinuccino, Chiaro Davanzati, Lapo degli Uberti in fiorentino, Bonagiunta Urbiciani in lucchese; Pier delle Vigne in capuano, Manfredi in napolitano; ma tutti cantarono in volgare illustre, comune, italiano: quando e Ciullo d'Alcamo, e Gallo pisano, e fra Iacopone. furono tenuti più o meno plebei, e avere cantato nel lor dialetto; siccome pur si disse avere scritto in prosa italiana Albertano giudice da Brescia e fra Guidotto da Bologna, quando si tenne come barese il dettato di Matteo Spinello, e come delle parti di Catania quello del contemporaneo frate Atanasio di Jaci. Se non che, siccome il volgare illustre pigliava sua forma letterata primamente in Sicilia, donde usciva per tutta la penisola, troviamo le nostre scritture in prosa del secolo XII e XIII, presentarsi quasi come la prima stampa del linguaggio nobile, che, lasciato il suo getto o impronto ne' difetti della prima arte, prese tal garbo da distinguer-

sene in maniera da non potersi più confondere con quello, cui restò nome di dialetto siciliano, mentr' esso non ebbe altro nome che di *volgare italiano;* nè potè dirsi per alcun tempo *fiorentino* che per lo splendore che si ebbe da' massimi ed eccellenti scrittori onde fu fortunata Firenze, e perchè trovò in questa terreno più acconcio a fermarsi nella bocca di que' gentili cittadini, i quali fattolo proprio (lasciando alle ciane, ai beceri e ai ciompi il nativo linguaggio), mantennero in Firenze due parlate, l' una la naturale del paese, l' altra la illustre italica, in cui si scrissero storie, e novelle, si parlò nelle pubbliche ragunanze, si trattò nelle ambascierie, si dettarono statuti di Comune, e capitoli di Compagnie o d' Arti. In Firenze avvenne quello stesso che anticamente a Roma ne' tempi della repubblica: il romano restò in bocca alle plebi e cittadine e campagnuole, ed il latino s' impossessò del foro, della Curia, delle culte e gentile brigate, delle case più illustri di quella nobilissima cittadinanza. Chi vorrà mai sostenere che in Roma la plebe avesse parlato il linguaggio stesso usato da Nevio e da Pacuvio, da Catone il vecchio, da' Gracchi, da Crasso, da Ortensio, da Cicerone, da Sallustio, da Cesare, da Varrone? Gli scrittori comici attesterebbero il contrario; ed ora non si dubita più di un linguaggio plebeo, di un latino rustico, di cui pur si giunse ad accusare qualche volta Augusto, parlato in Roma e sì sotto la repubblica, e sì sotto l' impero; del quale abbiamo testimonianza negli antichi scrittori e nelle iscrizioni che si sono trovate, e ben si conoscono dagli studiosi di antichità (1).

(1) « Già nel miglior fiore della latina lingua, ove i classici scrivevano *esse, hyemes, minae, percutere, os, pulcher, rubeus, equus, domus*, volgarmente si diceva *essere, vernus, minaccia, battuere; e bucca* abbiamo in Plauto, *bellus, russus* in Catullo *caballus* in Orazio, *casa* in Apuleio. Servio, nei commenti alla *Georgica*, c' informa che invece di *fimus* plebeamente dicevasi *letamen*; e A. Gellio che il *pumilio* dal *vulgo imperito* chiamavasi *nano*, due voci ora vive in Italia: Svetonio che Augusto diceva *pro stulto* baccolum, *pro pullo* pullecinem; e tolse la dignità consolare a uno che invece di *ipsi* avea scritto *ixi* (essi).... e Quintiliano dice che Augusto pronunziava *calda* invece di *calida* ». Cantù *Stor. della Lett. latina*, c. XVIII, Firenze 1864: e vedi le citazioni del Bahr nella sua *Storia della Lett. romana*, L. 1, Introd. § 3.

Da ciò adunque, o mio egregio amico, la tanta parentela tra il fiorentino e il siciliano, di che questa *Novella* vostra è bellissima prova; e la ragione altrove avvisata che mutando qualche desinenza alle nostre antiche scritture in siciliano, si ha bello e buono il volgare illustre, comune, italiano; siccome riesce ad esempio da questi due luoghi, de' *Conti di antichi cavalieri* da voi tempo fa pubblicati (Fir. 1851), e dalla *Vinuta di lu re Japicu a la citati di Catania, scritta da lu patri frati Atanasiu di Jaci l' annu* MCCLXXXVII, da me son tre anni ripubblicata nel volume delle *Cronache siciliane de' secoli* XIII, XIV, XV, nella Collezione della R. Commissione pe' Testi di lingua.

Conti d' antichi Cavalieri.

III.

« Essendo entrato el Saladino una terra, ed avea già, combattendo, quasi tutta la terra venta, el re Rigardo per mare entrò da l' altro lato; e tanto d' arme fè, colla forza de li suoi, ch' elli cominciò a vengiare de la terra. E combattendo el re Rigardo a pè, fo al Saladino mostrato; ed esso encontanente li presentò uno destrieri, mandando a lui dire ch' ei non se convenia ch' à pè re combattesse » (pag. 7, 8).

Vinuta di lu re Iapicu.

« In quistu tempu lu re stava cu grandi anxia di haviri la vittoria di Augusta, ma si mustrava allegru, et ogni hura avviava nu currieri; e tutti li signuri di lu regnu vinniru a Catania, e suldati assai e cavalli, chi paria un redutto d' armi: e lu re vulia fari lu parlamentu per abuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abisognava, et una fimmina cattiva, e non havia figli, dunau a lu re ducentu unzi, e li soi cosi d' oru; e lu re l' happi assai a caru, e ristau contenti » (pag. 168).

Quanto a me, ripeto, benchè non abbia certamente voce competente sul proposito, l' Italia non ha a cercare la lingua, ma a bene mantenerla studiandola. Questa lingua,

comune, italiana, non è sola a Firenze, ma è ed è stata per tutta Italia; sì a Firenze e in Toscana ha sofferte meno che altrove perdite e corrompimenti, meno che altrove si è distinta in parlata e scritta, e meglio che in altre parti, per ragioni che difficilmente vanno indovinate, ha mantenuta più dolce e netta pronunzia; siccome spesso si vede di casa bene educata e gentile che nello stesso paese si fa esempio alle altre più umili o uguali famiglie di gentilezza, di umanità, di belle costumanze. Nè con ciò si vorrà punto negare che egli sia utilissimo a bene parlare e scrivere l' avere avuto, come diceva il Caro: « Mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa: » aggiungo di più doversi dare tutta la ragione al Varchi che il parlar fiorentino sia più schietto e il più regolato di tutta Italia. Ma, credo doversi dire che da Firenze non ha pigliato o debba pigliare l' Italia il *fiorentino* come lingua nazionale; bensì ha pigliato o debba pigliare, come da luogo che meglio l' abbia custodito e maneggiato, il suo linguaggio *italiano*, nel quale tutti gl' Italiani si sono intesi, prima che Firenze fosse stata maestra di bel parlare e di eletto scrivere, e pel quale ci è stata una letteratura italiana (non da jeri, ma da secoli), non fiorentina o toscana, siccome avrebbe dovuto dirsi. Non entro poi a dire per la pronunzia delle smozzicature e de' suoni, e di quel tutt' altro che portano i dialetti di una lingua; cosa di non facile correzione all' arte umana, stante l' argomento che in una stessa città un dialetto medesimo ha le sue varietà da contrada a contrada, e son notati in Palermo, per esempio, quei della Kalsa per cotale pronunzia che non si sente nell' Albergaria o al Capo; siccome a Napoli que' del Mercato e di Bassoporto non hanno la pronunzia che corre pe' fondachi di Toledo o per le strade di Capodimonte e di Chiaja; nè a Roma i Trasteverini si confondono all' orecchio di chi ci ha l' uso con que' de' Monti o di Ripetta. Io ho esempio di persona nata a Livorno, educata a Pisa e a Firenze, ora dopo dieci anni appena riconoscersi per non siciliana. I nostri giovanetti che passano tre, quattro, cinque anni nel collegio Tolomei di Siena, pigliano tosto abito alla pronunzia toscana, e durano in questa

per qualche anno dopo ritornati; ma a capo di due o tre anni son di nuovo siciliani, e nulla ritengono della pronunzia che già facilmente in paese toscano avevano acquistata.

E ritornando alla PAOLINA, non loderò, o mio egregio amico, la temperanza che avete messa nell'uso del parlare vivo e fresco, la pittura più che naturale de' personaggi che hanno parte nel caso della vostra *Novella*, la virtù e l'affetto dolcissimo della buona famiglia Roberti, il savio ammaestramento all'educazione femminile, che già ha passato i termini, de' nostri tempi; e infine il bel regalo del tutto, che avete fatto alla letteratura contemporanea italiana: chè di queste lodi non fa bisogno a voi, così raro scrittore e filologo da non poco pregiarsene la nostra età. Pertanto, congratulandomi con con voi e ringraziandovi di essa *Novella*, credetemi sempre di cuore,

Di Palermo, addì 8 luglio 1868

tutto vostro

V. DI GIOVANNI

FINE DELLA PARTE PRIMA.

INDICE

DI QUESTO VOLUME.

CORREGGI :

p. VIII. l. 33 stata	stato
31 — 6 rifesisce	riferisce
42 — 22 ai debitori	debitori ai
44 — 13 EXPEPTAM	EXPECTAM
48 — 30 introdusseso	introdussero
102 — 8 illustroto	illustrato
135 — 14 CAPITULA *edila*	CAPITULA *edita*
137 — 37 dove a oggi	dove è oggi
143 — 3 REX SICULIAE	REX SICILIÆ
144 — 2 gubornaturi	gubernaturi
— — 36 vostrœ	vestræ
186 — 39 (2)	(1)
208 — 22 effetti	affetti
227 — 40 *ficu*	*fico*
251 — 30 Siracura	Siracusa
277 — 1 POESIA LAUDE	POESIA E LAUDE
286 — 1 EI	DI

PUBBLICATO

IL 29 DI GIUGNO DEL 1871.

OPERE DEL PROF. V. DI GIOVANNI

SULLO STATO ATTUALE E SU I BISOGNI DEGLI STUDI FILOSOFICI IN SICILIA. Palermo. 1854.
ELOGI E SCRITTI VARI. Palermo, 1856.
ISTITUZIONI DI LINGUA ITALIANA. Palermo 1859.
SULLA RIFORMA CATTOLICA DELLA CHIESA E SULLA FILOSOFIA DELLA RIVELAZIONE DI VINCENZO GIOBERTI, *Lettere*. Pal., 1859.
DELLA PROSA VOLGARE IN SICILIA NE' SECOLI XIII, XIV, XV. Firenze, 1862.
PRINCIPII DI FILOSOFIA PRIMA, volumi due. Palermo, 1863.
IL MICELI OVVERO DELL'ENTE UNO E REALE, *Dialoghi tre seguiti dallo* SPECIMEN SCIENTIFICUM V. MICELII. Palermo, 1864.
IL MICELI OVVERO L'APOLOGIA DEL SISTEMA, *Nuovi Dialoghi seguiti da scritture inedite di* V. MICELI. Palermo, 1865.
CRONACHE SICILIANE DE' SECOLI XIII, XIV, XV. Bologna, 1865. (Collezione della R. Commess. pe' Testi di Lingua)
SALVATORE MANCINO E L'ECLETTICISMO IN SICILIA. Palermo 1867.
D'ACQUISTO E LA FILOSOFIA DELLA CREAZIONE IN SICILIA. Fir., 1867.
MODI SCELTI DELLA LINGUA ITALIANA ecc. 3ª edizione. Pal., 1867.
DELLA FILOSOFIA MODERNA IN SICILIA LIBRI DUE. Palermo, 1868.
DELLE RAPPRESENTAZIONI SACRE IN PALERMO NE' SEC. XVI e XVII. Bologna, 1869.
I FATTI DI ENEA ESTRATTI DAL FIORE D'ITALIA DI FRATE GUIDO DA PISA CARMELITANO DEL SECOLO XIV, *Testo di lingua secondo la lezione citata dagli accademici della Crusca, nuovamente riveduto e annotato*. Palermo 1869.
SOFISMI E BUON SENSO, SERATE CAMPESTRI. Palermo 1870.
GIOVAN DA PROCIDA E IL RIBELLAMENTO DI SICILIA DEL 1282 *(Cron. Vatic.)* Bologna, 1870.
ROSARIO GREGORIO E LE SUE OPERE. Palermo 1871.
PRINCIPII LOGICI *estratti dall'Organo di Aristotile e annotati*. Palermo, 1871.

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE

FILOLOGIA E LETTERATURA SICILIANA

VOL. II.





